

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

VII.



IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ.

Via dei Pontefici, 46.

·M·DCCCC·XJ·

122590
18 | 6 | 12

A

PIO RAJNA

CELEBRANDOSI IL QUARANTESIMO ANNO

DEL SUO INSEGNAMENTO

LA SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA.

INDICE

<i>A. Parducci</i> : Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec. XIII.	pag.	5
<i>E. Modigliani</i> : Intorno ad una <i>ars punctandi</i> attribuita al Petrarca.	»	61
<i>N. Maccarrone</i> : Il latino delle iscrizioni di Sicilia	»	75
<i>C. Vignoli</i> : Il vernacolo di Castro dei Volsci	»	117
<i>V. De Bartholomaeis</i> : Il sirventese di Aimeric De Peguilhan		
« <i>Li fol eil put eil filol</i> »	»	297
NOTIZIE	»	343



RAIMON DE TORS

TROVATORE MARSIGLIESE DEL SEC. XIII

Nella seconda metà del sec. XIII Marsiglia era una di quelle città della Francia meridionale, in cui la poesia provenzale « végétait sans éclat » (1). I mecenati e i protettori di grido, come già fu il visconte Barral (m. 1192), oramai si son dileguati; ma un gruppetto di trovatori resiste tenace all'inevitabile rovina e manda ancora a torno, variamente ispirati, i suoi ultimi canti. Fra costoro è Raimon de Tors (2), il quale particolarmente è qui fatto argomento di studio.

A lui non arrise propizia la sorte: ne tacciono affatto le vite provenzali; e quei pochi che ne parlaron di proposito finora ricavarono solo dai suoi versi

(1) P. MEYER, *Les troubadours à la cour des comtes de Toulouse* in *Hist. génér. de Languedoc* VII [1879], p. 447: in questo articolo si accenna pure agli ultimi protettori della poesia occitanica.

(2) Gli altri — né ho la pretesa, ché non giova, di esser completo — sono: Bertran Carbonel (1270-1300), Paulet (1230-76), probabilmente un Peire Guilhem, di cui B. Carbonel celebra i meriti in un *planh* composto nell'occasione della morte (verso 1280), Rostanh Berenguier (più particolarmente intorno i primi del 1300). A questo tempo non è improbabile che appartenga pure Bertran di Marsiglia. Anteriormente eran fioriti Raimon de Salas (1215-30) e il più celebre Folquet (1180-95: † 1231).

le scarse notizie intorno alla vita (1). A questi attingeremo noi pure; ma ci adopereremo di meglio comprenderne i sensi e più rettamente valutarne gli spiriti, sì che si riesca poi ad evocare il più possibile vicina al vero la figura non trascurabile di questo trovatore.

È bene per ciò stabilire prima di tutto se, oltre i componimenti che a lui vengono attribuiti, altri ve ne siano che possano con qualche probabilità restituirglisi. E poichè nessuno de' trovatori, che pur chiamasi col nome di Raimon, è da confondere o identificare col nostro, avremo solo da rivolgere la ricerca alle due tenzoni e alla *cobla*, raccolte dal Bartsch *Gr.* 393 sotto il semplice nome di Raimon. Le tenzoni discutono materia amorosa. Nell'una *Ar chauzes* si tratta di decidere tra l'averne la lode e il pregio della cavalleria senza l'amore della donna e il non averne se non la reputazione con l'amore della donna (2); nell'altra *Raimon, una donna* è dibattuta la questione se soffra più dolore l'amante sorpreso e scacciato o la donna o il ma-

(1) Cfr. BASTERO, *La crusca provenzale*, Roma, 1724, p. 93; G. M. CRESCIMBENI, *Giunta al Nostradama nell'Istoria della volg. poesia*, vol. II, Venezia, 1730, p. 208; [MILLOT], *Histoire littéraire des troubadours*, Paris, 1773, III, III sgg.; PAPON, *Histoire générale de Provence*, Paris, 1784, III, 450 sgg.; É[MÉRIC]-D[AVID], in *Histoire littéraire de la France* XIX [1838], 553 sgg. Naturalmente il suo nome è compreso pure nella lista del BARTSCH, *Grundriss* 410 e in quella dello CHABANEAU, *Les Biographies des troubadours*, Toulouse, 1885, p. 172 nel t. X dell'*Hist. génér. de Languedoc*. (Non mi è stato possibile consultare: BALAGUER, *Hist. pol. y literaria de los Trovadores*, Madrid, 1878-80). Altri, e son sempre pochi, che han parlato incidentalmente di lui, saranno ricordati al loro luogo. Dalle annotazioni bibliografiche risulta che anche i suoi versi furon pochissimo conosciuti.

(2) Il testo in RAYNOUARD, *Choix* V, 369.

rito geloso (1). Nella *cobla Se lestanger* il rima-tore provoca tre fratelli, con lui trovatori o giullari, a far 'bos motz'. Vedremo poi quale è il genere di poesia che il de Tors predilige; qui intanto è necessario avvertire che ad esso non sembrano per nulla ricollegarsi questi componimenti. Ed abbia pur l'argomento un valore relativo. Ma c'è di più. Quanto alla tenzone *Ar chauzes*, nel ms. M., che unico la riferisce, l'avversario di Rodrigo è solo indicato con un R. Ora, senz'altra ragione, R. non può di necessità interpretarsi con 'Raimon'. Così, è vero, lo riprodusse anche lo Chabaneau (2); ma vi si vide pure Rainaut de Tres-Sauzes (3), al quale anzi la materia meglio lo riporterebbe (4). Il Raimon della tenzone *Raimon, una domna* (5) è nell'assoluta impossibilità di poter essere più precisamente determinato; ma per identificarlo col nostro, anche se il resto non avesse alcun valore, non basta la semplice omonimia del prenome. La *cobla*, in fine, *Se lestanger*, composta verisimilmente in Italia, si assegna volentieri a Raimon Guilhem o Guilhem Raimon (6).

(1) Cfr. SELBACH, *Das Streitgedicht in der altproc. Lyrik*, Marburg, 1886, p. 79, § 156.

(2) *Les Biographies* cit., 169.

(3) SELBACH, *Das Streitgedicht* cit., p. 72, § 144.

(4) In fatti, l'altro componimento provenzale che di lui ci resta, Gr. 415-1, — ora non deve essere ricordata la strofa francese — è un *partimen* con Peire Trabustal su argomento d'amore: cfr. P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence* in *Bibliothèque de l'École des chartes* XXX, 657 sgg.

(5) LO CHABANEAU, *Les Biographies* cit., p. 169, si domanda se questo Raimon possa mai essere lo stesso del precedente; ma va ricordato quanto diciamo sopra. Il testo è in *Choix* V, 247 e 369. Diplomaticamente da T è pure in SELBACH, *Das Streitgedicht* cit., pp. 108-9.

(6) Cfr. CHABANEAU, *Les Biographies* cit., pp. 169-70 e SCHULTZ-GORA in *Zeitsch.* VII, 231.

Il risultato è dunque negativo.

Di Raimon de Tors ci rimangono i seguenti sei componimenti, ch'io qui riproduco secondo l'ordine del Bartsch, *Gr.* 410:

1. *Amics Gauselm, si annatz en Toscana;*
2. *Ar es ben dretz;*
3. *Ar es dretz q'ieu chan e parlle;*
4. *A totz maritz mand e dic;*
5. *De l'ergueillos Berengerc de Rigaut;*
6. *Per l'avinen pascor.*

Di essi tre ci offrono onde si fissi in qualche maniera nel tempo la vita del Marsigliese. Sono: *Ar es ben dretz*, *Ar es dretz*, *Per l'avinen pascor*. Credo non si possa fare alcuno assegnamento sul serventese *Amics Gauselm*, alla nascita del quale, se mai, si potrebbero solo assegnare i primi anni presso a poco della seconda metà del sec. XIII. E ciò, avuto anche riguardo al tempo delle altre poesie (1).

Nessuna testimonianza esterna, in fatti, ci viene in soccorso; forse è superfluo avvertirlo; e debolissimi sono i sostegni che possono offrirci gli argomenti intrinseci. L'«*amics Gauselm*» del v. 1, se va interpretato come si dice, ci riporta solo alla seconda metà del secolo; e lo stesso fanno i vv. 32-3, sempre se la nostra congettura coglie nel segno. Se non che avremmo con essi un *terminus ad quem*; poichè Luigi IX di Francia, cui si accennerebbe come vivente, morì il 25 agosto 1270. Chè se poi come tale potesse anche essere considerato Tedals; il che per verità non appare; saremmo ricondotti per lo meno all'anno 1253, in cui egli, com'è noto, chiuse per sempre i suoi giorni. Certo, dalla data della morte

(1) Dai due componimenti *A totz maritz* e *De l'ergueillos Berengerc* nulla è possibile ricavare per una più o meno approssimativa datazione.

del re di Francia sembra ci si debba alquanto discostare, se si consideri l'argomento e si pensi alla totale mancanza di accenni agli importanti avvenimenti contemporanei, dei quali non fievole risuona l'eco in altri componimenti del nostro. Anche il Davidsohn, a proposito di alcuni poeti italiani che scrissero per e contro Carlo d'Angiò e Corradino — siamo per conseguenza nel 1268 — versi privi d'ogni gioia d'amore e d'ogni bella bramosia, osserva richiamandosi appunto a questo serventese, che molto tempo innanzi era stata ben altrimenti celebrata la gloria della gentilezza fiorentina (1). Non vi è però nessun fondamento, per quanto la cosa si debba riconoscere come possibile, per porlo con l'Émeric-David, e con tutta verisimiglianza, prima del 1263, anno nel quale, secondo lui, sarebbe stato composto il serventese *Ar es ben dretz*, e di già compiuto, forse, il viaggio in Lombardia e in Toscana (2).

Dei tre componenti, la cui nascita può più o meno approssimativamente determinarsi, quello che ci riconduce più indietro è *Ar es dretz*, che appare scritto sul cominciare del 1257 (3). Dai vv. 2-3 risulta che 'messer Riccardo vuole essere (= è) re di Vienne e d'Arles' e 8-9 che 'si propone di avere (= ha) l'impero e signoreggiare (= signoreggia) i Lombardi'. A lui però si oppone il re Alfonso X di Castiglia, il quale, 'stando co' suoi Spagnoli', vuol l'impero e lo chiede' (vv. 15-6). Se pure l'interpretazione che noi proponiamo fra parentesi è in questo caso la meno probabile (4) e non si può quindi dire che Riccardo si presenti già come

(1) *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1908, II, 2, pp. 29-30.

(2) Cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 553.

(3) Cfr. pure J. ANGLADE, *Le troubadour G. Riquier*, Bordeaux, 1905, p. 107, n. 2.

(4) Cfr. le note ai vv. 3 e 8.

re eletto di fronte ad Alfonso, che ancora non è, sta di fatto che siamo sempre in un tempo, in cui i due insigni personaggi si apprestano a lottare per l'ambita corona (1). Ora Riccardo, eletto solennemente re dei Romani il 13 gennaio 1257 a Francoforte dall'arcivescovo di Colonia, fu poi poco dopo riconosciuto nel giorno dell'ascensione ad Aix-la-Chapelle; e Alfonso ebbe da un'altra parte degli elettori la medesima corona, nella medesima città, la domenica delle palme dello stesso anno 1257 (2). Che sia da pensare a un tempo assai posteriore, al 1269, quando Riccardo ed Alfonso rinnovarono le loro pretese all'impero (3), non mi pare, anche se altri credesse forse di trovar più a posto la lode a Odoardo (cfr. la nota al v. 5). Nessuno, in fatti, di quegli elementi che appaiono decisamente probativi, è dato rilevare in questo serventese, non sia che a traverso un'allusione debolissima. Anzi Carlo è sempre 'Comte de Proensa' (vv. 25-6): il che ci riconduce al di là del 1265. Pure è notevole che la trama trovi molti punti di contatto con una canzone di Lanfranco Cigala (4), che a tale ripresa si

(1) Alle pretese di Alfonso X al trono, dopo la morte di Guglielmo d'Olanda, accennano pure altri trovatori (cfr. MILÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en España*, p. 213 sgg.; J. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol*, Toulouse, 1898, p. 156; J. J. SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour B. d'Alamanon*, Toulouse, 1902, p. 57 sgg.).

(2) Cfr. il n. II, vv. 48-9 n.

(3) Cfr. C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896, p. 66 n. 2 e F. TORRACA, *Sul « Sordello » di C. De Lollis in Giornale Dantesco IV*, 39.

(4) È la prima delle quattro appartenenti al trovatore genovese pubblicate dal RAJNA, *Frammento di un codice perduto di poesie provenzali in Studj di filologia romanza*, fasc. 12, p. 1 sgg.

riferisce (1) e dove in tre strofe successive ci vengono presentati precisamente Riccardo di Cornovaglia, Alfonso X di Castiglia e re Carlo d'Angiò. Vorrà dire che la condizione di cose che il Cigala espone, non ebbe a verificarsi allora per la prima volta. I due serventesi concordano anche tanto quanto nell'intonazione; non che Riccardo ed Alfonso siano rimproverati nel nostro con parole così acerbe come in quello del Genovese; ma quanto a Carlo pure Raimon — cfr. vv. 25-30 — attende da lui « una condotta vigorosa ed ardita e l'insofferenza d'ogni soggezione, in guisa da produrre una lotta acerrima, la più aspra che mai si vedesse, dacché oramai non v'ha più luogo ad accordi, bensì unicamente all'uso delle armi » (2). Altro riscontro più particolare è la mancanza di ogni decisa aspirazione politica (3).

Secondo l'Éméric-David, sarebbe questo canto « sur le même sujet et sans doute du même temps » dell'altro *Ar es ben drctz* (4); ma la cosa, come si vedrà tosto, sta alquanto diversamente.

Vien poi il serventese *Per l'avinen pascor*. È noto come l'infante don Enrico di Castiglia, inimicatosi a quanto pare per un intrigo amoroso col re Alfonso X suo fratello, si ritraesse insieme con l'altro fratello don Federigo prima nell'Andalusia, indi, unito con alcuni nobili Castigliani, si spingesse alla ribellione. Ma disfatto a Lebrissa, a stento si salva con la fuga presso il re di Aragona, a Valenza (1259). Dopo poco è a Westminster presso En-

(1) Cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 66 n. 2. Poesie italiane relative a questo stesso avvenimento trovi ricordate dal Torraca, *Sul « Sordello »* cit. in *Giornale Dantesco* IV, 39 n. 2.

(2) RAJNA, *Frammento* cit. in *Studj* cit., fasc. 12, p. 27.

(3) Per il Cigala cfr. RAJNA in *Studj* cit., fasc. 12, p. 32; per il nostro quanto diciamo appresso, p. 16 sgg.

(4) *Hist. littér. de la France* XIX, 555.

rico III d'Inghilterra, che ha di lui stima e reputazione. Conosciuti poi i dissensi fra il re di Tunisi e quel del Marocco, insieme con altri banditi spagnoli e dopo che Enrico III gli ha dati anche aiuti, perché impegnatosi di non molestar più il fratello re di Castiglia, si getta, dopo alquanto tergiversare, fra le gare de' Saraceni (1). Non giova insistere sulla sua valorosa condotta durante la permanenza in Affrica, ché ci basta quanto abbiamo riferito, anche se non tutte le altre allusioni storiche riescono chiare come si desidererebbe (2), per la datazione del serventese.

Il quale altro non contiene che la glorificazione del generoso spagnolo; e per viepiù inalzarlo gli si attribuiscono origini cavallerescamente leggendarie (cfr. le note ai vv. 25-36) e vien perfino preposto ad Alfonso (cfr. v. 37 sgg.), la cui molteplice fama volava come il mondo lontana. E l'intimo confidente a cui è indirizzato (cfr. vv. 7 e 50) deve gridarli forte questi pregi in Barberia al re di Tunisi, sì che accolga nella buona sua amicizia don Enrico. È così chiaro che il serventese serve come di presentazione, e deve quindi riportarsi al 1260. Direi anzi, senz'altro, alla primavera di quell'anno, se i vv. 1-2 non fossero piuttosto da considerare come la solita convenzionale descrizione, con cui i trovatori intonavano sovente i loro canti (3).

(1) Cfr. SCHIRRMACHER, *Geschichte von Spanien*, Gotha, 1881, IV, 486-8; LAFUENTE, *Historia general de España*, Barcelona, 1888, IV, 122; DEL GIUDICE, *Don Arrigo Infante di Castiglia*, Napoli, 1875, p. 4; PAPON, *Histoire de Provence*, III, 39 sgg.; C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS in *Zeitsch.* XXVII, 153 sgg.

(2) Che tali non fossero osservò già F. W. MAUS, *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältniss zu dem andrer Trobadors*, Marburg, 1884, pp. 35-6.

(3) Il MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 209 accenna alla disfatta del 1259; ma poi non dà più precise in-

Il più tardo è *Ar es ben dretz*: fiero serventese, in cui l'ira contro il clero divampa libera e senza ritegni e del quale Carlo d'Angiò e Manfredi sono i protagonisti. I vv. 1-7 ci dan modo di stabilire con molta approssimatezza il tempo della composizione. Dicono: 'Ora è ben giusto che valga il mio cantare e il mio buon senno e il mio trovar sottile, poiché il conte d'Angiò aspira alla rivendicazione dell'impero, per cui saranno guerre e tumulti e trattati e negoziati'. A Carlo d'Angiò la prospettiva d'un regno da conquistare era già balenata da qualche anno (1); ma a tradurre in atto l'ardente suo desiderio l'opera doveva solo fervere a cominciar dal 1264, dopo che le profferte della Sicilia, tenuta allora da Manfredi, gli erano state rinnovate e da Urbano IV e dal suo successore Clemente IV. Né con tutto ciò gli era dato di muover per l'Italia prima dell'anno seguente; e solo il 23 maggio 1265, nella vigilia di Pentecoste, giungeva per mare a Roma (2). Verso la fine dunque del 1264 o nei primi mesi del 1265 dovette erompere il serventese. A prescindere da ogni altra considerazione questa data giustificano soprattutto le guerre, i tumulti, i trattati e i negoziati

dicazioni. Viene così anticipata alquanto la data 1261-2 che l'Anglade propone, richiamandosi però a questo passo del Milà: cfr. *Le troubadour G. Riquier* cit., p. 107 n. 2. Quanto alla nostra più particolare datazione, è vero che nella primavera don Arrigo è sempre in Ispagna (cfr. SCHIRRMACHER, op. cit., IV, 486;) ma non vi si è trattenuto molto (cfr. SCHIRRMACHER, op. cit., IV, 488). E la primavera dura assai. In ogni caso, come s'è accennato nel testo, era già noto ch'egli stava per imbarcarsi.

(1) R. STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, p. 88.

(2) *Art de vérifier les dates* X, 410-1; XVIII, 229; R. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., p. 168 sgg.

(vv. 6-7) che si preannunziano non lontani e che si ebber poi realmente: è la condizione presente delle cose che ispira il trovatore. Così, anche per questo componimento è da spostare alquanto la data del 1263 che gli voleva assegnare l'Éméric-David (1).

Per conseguenza, i limiti che nella produzione poetica del Marsigliese si riesce a fissare, vanno dal 1257 al 1264-5: ogni altra determinazione più precisa, allo stato delle cose, non è possibile (2). E poco prima o poco dopo o dentro essi stessi, converrà pure collocare gli altri due componimenti *A totz maritz* e *De l'ergueillos Berenger*. Tali estremi non ci consentono davvero troppo notevoli conclusioni. Ad ogni modo, ci permettono di affermare che la vita poetica del nostro trovatore si svolse intorno alla seconda metà del sec. XIII.

Ciò fermato, cercammo anche altrove, e nelle fonti della storia di Provenza e nelle importanti carte Angioine relative alla spedizione d'Italia, notizie di lui (3); ma non fummo fortunati. Onde,

(1) *Hist. littér. de la France* XIX, 553. Che Raimon abbia poetato anche prima di questo tempo noi lo abbiamo veduto; ma che si possa rilevare dai primi quattro versi di questo serventese, come afferma quivi l'Éméric-David, non mi par troppo sicuro. L'espressione poi: « La première pièce poétique de sa composition qui nous soit parvenue », da lui usata a proposito di questo componimento, si riferirà alla sua collocazione nel ms.; se volesse riferirsi al tempo, sarebbe proprio l'opposto.

(2) LO CHABANEAU, *Les Biographies* cit., p. 172, lo dice contemporaneo di Carlo d'Angiò, conte di Provenza (1246-1285); il RESTORI, *Letteratura Provenzale*, Milano, Hoepli, 1891, p. 100 n., gli assegna la data 1244-85.

(3) Sull'importanza delle carte Angioine, in quanto possano offrir notizie intorno a trovatori che seguirono Carlo d'Angiò in Italia, cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 65 n. 2. E qui sento il dovere di rivolgere vivi ringraziamenti all'amico prof. Maugain dell'Università di Grenoble, il quale direttamente o per mezzo di cortesi colleghi mi pro-

costatando e la mancanza di canti (a una perdita mi pare che non sia il caso di dover pensare) in qualche maniera relativi agli avvenimenti prodottisi intorno a questo tempo, e non solo in Marsiglia, e che Raimon era, come ben dice il Milà, « aficionado á cantar los sucesos contemporáneos » (1); siamo indotti a fissar la data della sua nascita circa il 1230 e a ritenere come verisimilmente possibile quella della morte verso il 1274, stabilita dall'Éméric-David (2).

Riguardo al casato di origine locale « de Tors » che il ms. costantemente gli attribuisce, si potrebbe osservare che s'incontra con frequenza nelle antiche carte meridionali (3) e che al nostro trovatore, con probabilità, derivò dall'abitare quella parte di Marsiglia che appunto era chiamata la 'città delle torri', dalle torri che il vescovo vi possedeva (4).

curò notizie di libri che non mi erano accessibili; al cav. L. Volpicella, direttore ora del r. Archivio di Stato di Lucca, per le ricerche cortesemente fatte fare per me nell'Archivio napoletano; al prof. De Lollis dell'Università di Roma per le notizie, sien pur negative, che volle comunicarmi da' suoi spogli ed appunti intorno ai trovatori Angioini.

(1) *De los Trovadores* cit., p. 213.

(2) *Hist. littér. de la France* XIX, 553.

(3) Naturalmente anche dei 'Raimondi'. Dei quali, per ragione di tempo debbono escludersi quelli indicati in *Hist. génér. de Languedoc* V, 390, 952, 1152. Si potrebbe ricordare invece quel 'Raimundus de Turri' che figura fra i firmati « barones, milites, consules et probi homines » nel giuramento di fedeltà prestato dalla città, dai baroni e cavalieri del contado di Tolosa al conte Alfonso e sua moglie nel 1249: cfr. *Hist. génér. de Languedoc* VIII, 1260-1; ma non ha alcuna probabilità di identificazione col nostro. E faccio grazia di altri, altrove ricordati, perché nella medesima condizione.

(4) Cfr. DE RUFFI, *Histoire de la ville de Marseille*, Marseille, 1696, I, 144-5.

Raimon si presenta a noi esclusivamente come autore di serventesi (1). E poiché le guerre che si facevano fra loro le potenze feudali grandi e piccole erano l'argomento preferito de' trovatori (2), è naturale che anche nell'opera del nostro Marsigliese la nota politica abbia la parte predominante. Già dovemmo costatarlo; ma converrà delinearne e apprezzarne più convenientemente il valore ch'ella abbia.

Soprattutto colpisce un atteggiamento del suo spirito: Raimon si studia, per quanto è in lui, di non dispiacere a nessuno. Sì che cerca sempre di tenere i piedi in due staffe, sieno pure avversari quanto si voglia fra loro i personaggi, di cui canta anche contemporaneamente nello stesso serventesi. Ecco: Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X di Castiglia, sebbene questi assai più dell'avversario, son celebrati nella stessa poesia *Ar es dretz* (1257), in cui si parla del loro apparecchiarsi alla lotta per l'impero: cfr. relativamente vv. 1-12 e 40-2; 13-24. E notate che anche Carlo d'Angiò, che è messo in iscena come un loro valido competitore, vien chiamato 'nostre Comte de Proensa' (vv. 25-6): espressione, se non m'inganno, che indica pure tutta la buona disposizione del trovatore anche verso costui.

(1) I due mezzi-serventesi *A totz maritz* e *De l'ergueillos Berenger* erano unicamente così chiamati dal più piccolo numero di strofe; la metà, in generale; di quello che d'ordinario si usasse (cfr. DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*², Leipzig, 1883 e STIMMING, *Provenzalische Litteratur in Grundriss* II, 2 del GROEBER, p. 24).

(2) FAURIEL, *Histoire de la poésie provençale*, Paris, 1846, II, 163. Forse è però un po' esagerato l'affermare che ci troveremmo a mal partito « de citer une composition [di quelle che trattano un tale argomento] tout à fait plate et mauvaise, tandis qu'elles abondent dans tous les autres » (p. 165).

La celebrazione del quale, a ogni modo, è fatta di proposito — cfr. vv. 8-13 — nel serventese *Ar es ben dretz* (1264-5), dove si unisce con quella solenne di Manfredi: cfr. vv. 28-35, 37-9, 53-4. Cosa, per verità, tanto più strana, quando si ripensi alla cagione onde il trovatore era mosso a scrivere e di cui toccammo più sopra (1).

Raimon è dunque un benevolo amico di Carlo d'Angiò (2). Forse, se l'interpretazione dei vv. 51-9 del serventese *Per l'avinen pascor* (1260) da noi data è giusta, potrebbe credersi che in questa amicizia si fosse avuta una breve tregua; ma, se così è, la maniera coperta e oscura in cui la cosa è espressa — par quasi che il trovatore non voglia farsi comprendere — e, per ogni buon conto, i vv. 59-60 'e non contradico nessuno né glie ne dò biasimo' che servono come di conclusione, ci richiamano subito al primo proposito. Ché, più che altro, ci si presentano come un mezzo, non lodevole, onde accresca la lode dell'infante don Enrico di Castiglia (3). In questa lode si sacrifica anche alquanto Alfonso X: cfr. vv. 37-44. Ora di tale sacrificio non possiamo noi dire le ragioni (che il trovatore non fosse accolto o ricompensato come

(1) Cfr. pp. 13-4. Che in questo serventese poi Raimon si adoperasse a favorir Manfredi e a non contrariar Carlo dice pure il MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò* in *Mem. dell'Acc. dei Lincei*, serie IV, vol. IV, P. I, p. 320.

(2) Al quale i trovatori, in generale, sono avversi, mentre si mostrano amici di Manfredi: cfr. MERKEL, *L'opinione cit.*, p. 325.

(3) Su questo principe generoso, in quanto ha tutta una sua piccola storia poetica e fu egli stesso poeta, cfr. C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS in *Zeitsch.* XXVII, 153 sgg. e F. SCANDONE in *Studi di lett. ital.* V, 322 sgg. e in *Note-relle minime per la stor. lett. dei secc. XIII e XIV*, Napoli, 1909, p. 44 sgg.

avrebbe voluto e come sperava dopo quanto aveva già detto di lui?); ma l'importante è che esso non sia decisivo.

Così, né Carlo d'Angiò, né Manfredi, né Riccardo di Cornovaglia, né Alfonso X, né l'infante don Enrico (1); che son poi i personaggi, i cui nomi ricorron pure con tanta frequenza e in vario modo giudicati sotto la penna di altri non pochi trovatori del tempo; occupano sfavorevolmente il pensiero del Marsigliese.

I non bei costumi del clero e la rilassata disciplina e l'equivoco e molto adoperare furono allora un altro degli argomenti preferiti: notevoli soprattutto i canti di Peire Cardenal e Guilhem Figueira per la libera violenza onde li perseguirono (2). Né lo dimenticò già il de Tors; e, per due volte che facesse udir la sua voce, non si mostrò men 'fiero ghibellino' (3). Si ascolti: chi è puro e giusto deve guardarsi dai 'perversi' (II, 35-6), ché la chieresia è 'piena d'inganno' (II, 41). Nessun vantaggio ha chi si affida a un così fatto 'maestro di frode' (III, 38): si ricordi il contegno sleale, che il clero ebbe verso Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X (II, 48-9; III, 31-6). Al trovatore i 'falsi chierici' e i 'falsi conversi' 'stanno a traverso nel cuore' (II, 56-7). Ogni lor soggiorno gli è 'grave' (II, 20), e gli 'piacerebbe molto' che tornasse loro 'amaro' (II, 21), 'e si avessero mala ventura quelli

(1) E forse Luigi IX di Francia: cfr. n. I, vv. 32-3 n.

(2) Cfr. DIEZ, *Die Poesie* cit., pp. 163-4; STIMMING, *Provenz. Litteratur* cit. in *Grundriss* del GROEBER II, 2, pp. 22-3; FAURIEL, *Hist. littér.* cit., II, 198-9 e 220; ANGLADE, *Les Troubadours*, Paris, 1908, p. 59. Uno studio sull'argomento, ch'io non ho sott'occhio, è quello di E. BRINCKMEYER, *Rügelieder der Troubadours gegen Rom und die Hierarchie*, Halle, 1846.

(3) Tale lo qualifica giustamente il MERKEL dall'esame del serventese *Ar es ben dretz*: cfr. *L'opinione* cit., p. 320.

che hanno troppo grande agio' (II, 22-3): chierici, monaci e conversi. Chi non conosce il male che fanno a Manfredi, re 'senza pari' (II, 27 e 29)? Fosse pur possibile che la lotta ch'egli imprende a combattere contro Carlo, non riuscisse grave né all'uno né all'altro e che 'tutto l'affanno' invece ricadesse su di loro (II, 14-5)!

Alla satira più strettamente personale son da ascrivere i due componimenti *A totz maritz* e *De l'ergueilhos Berenger*.

Piacevolmente gradito per l'argomento, onde trae materia, è il primo mezzo-serventese. Il quale si propone prima di ammonire tutti i mariti e tutte le nuore, tutti i giovani e tutti i vecchi dei gravi travagli e fastidi che fan soffrire e san produrre le suocere, razza maligna e dannosa e odiosa; e si rivolge poi in particolare a una dama, che chiama cavallerescamente col *senhal* di 'Bella-Pros', costretta a viver fuori del suo albergo perché nuora. Ella è di Sisteron, e quivi per tutto 'maestro Giacomo' è incaricato di fare udir questo canto di verità. E se venga tale, quale il rimatore si augura, vedremo dentro la nuora e fuori la suocera siccome pipistrello. La cosa è, credo, di tutti i tempi e di tutte le età; i nostri antichi pure proverbiano: Nuora con suocera spesso si chuocera (1). Ma piace che ne abbia trattato con sì bella arditezza un trovatore (2).

(1) F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali in Gior. stor. d. lett. ital.*, fasc. 160-1, p. 49 (v. 150): vedi quivi per raffronti.

(2) In *Hist. génér. de Provence* III, 454 si afferma curiosamente che Raimon avrebbe composto questo serventese contro le suocere « soit qu'il en eût une dont il avoit à se plaindre; soit qu' il voulût justifier une Dame qui avoit chassé la sienne ».

Nel secondo Berengario e Rigaldo hanno orgogliosamente sfidato Oliviero e Vivaldo, ma non han mantenuto la promessa. Rigaldo, provocando l'ottimo Vivaldo; poich  di questi due ora si parla; gli ha mandato la peggiore falda del suo pi  rozzo vestito, e poi ne ha parlato e poi l'ha richiesta. Oh, come sarebbe giusto che la sua donna ricompensasse come si merita un cotale 'amatore di male femmine' e si allontanasse da lui! Or qui son possibili due cose: o i personaggi che s'introducono son da ricercare fra i trovatori oppure essi vivono e si muovono nel ceto de' signori. Il decidersi per l'una piuttosto che per l'altra ipotesi certo non   agevole; ma val la pena di tentare. Raimon parla di un 'orgoglioso Berengario' (v. 1) e di un 'messer Rigaldo' (v. 8) che con 'orgoglio sovrano' e 'grande' sfidano e provocano (vv. 3 e 8), e di Vivaldo 'che   gaio e cortese, fino, senza inganno' (v. 9): di Oliviero non dice nulla in particolare, ma poich  sta insieme con loro deve bene esser considerato alla pari di loro. Si potrebbe aver l'impressione che un trovatore non dovesse parlare in tal modo di suoi compagni d'arte e che le sue parole convenisser meglio a persone di condizione superiore e pi  degna di riguardo. Andrebbero, per conseguenza, ricercati questi quattro protagonisti nel ceto de' varj signori, a due de' quali: Oliviero e Vivaldo, quale che si fosse la ragione, Raimon si studiava di piacere (1).

Ma siamo, come si vede, nel campo delle impressioni. Onde non si reputerebbe affatto fuor di

(1) E di tale opinione   il MILLOT, *Hist.* III, 117, che parla di « B renger » e del « seigneur Rigaut qui ont d fi  insol mment deux autres gentilshommes Olivier et Vivaut ». Quanto a identificazioni, io non saprei ragionevolmente proporre alcuna.

strada chi si mettesse a far la ricerca per entro i trovatori. Di Vivaldo — dichiariamolo subito — non sappiamo nulla: tutt'al più, se l'ipotesi regga, può dirsi ch'egli è un altro trovatore, del quale fino ad ora ignoravasi perfino il nome. Quanto a Olivier, per il tempo in cui il Marsigliese ha rimato, potrebbe pensarsi a Olivier de la Mar (*Gr.* 311) o, che par lo stesso, Olivier del Temple (*Gr.* 312) (1). Nell'unico frammento *Ai cal merce*, attribuito al de la Mar dal ms. H che solo lo contiene, il rimatore invidia la sorte d'un padre che trasmette al figlio insieme con l'eredità i suoi lineamenti; ma poiché ciò non può essere, avesse almeno un bel nepote cortese e il figlio malvagio andasse a combattere i Turchi (2)! L'altro componimento *Estat aurai* che si assegna a Olivier del Temple è invece un assai forte *lamento*, scritto in Provenza, sulla morte di Luigi IX di Francia (3). Questa poesia non poteva dispiacere al de Tors per la affinità morale con la sua; e che egli abbia potuto prender le difese di chi la faceva non sembra arrischiato affermarlo (4). Tanto più poi se le prende contro Berenguier de Peizrenger

(1) Cfr. CHABANEAU, *Les Biographies cit.*, p. 161.

(2) Testo in *Archiv f. d. Studium d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIV, pp. 414-5; cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 546.

(3) Il MILÀ y FONTANALS, *De los Trovadores cit.*, p. 379 lo considererebbe come catalano per l'entusiasmo con cui parla di don Giacomo; ma nulla ci autorizza a ritenerlo veramente tale: cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 543-6.

(4) E anche se Olivier de la Mar e Olivier del Temple fossero due persone distinte, il nostro ragionamento non sarebbe per niente turbato. L'identificazione poi di Ricaut Bonomel col Templier, se è Olivier del Temple (cfr. BERTONI, *Nuove rime provenzali in Studj Romanzi* II, 87) è tutta in favor nostro. Il serventese *Ir'e dolors*, cantando della guerra di Carlo d'Angiò contro Manfredi (cfr. pure FAURIEL, *Hist. de la poés. prov.* II, 138-9), tratta materia ben gradita al Marsigliese.

(*Gr.* 48) o Berenguier de Poivent (*Gr.* 49): ogni altro di tal nome si esclude per ragion di tempo; e contro Raimon Rigaut (*Gr.* 407). Per costoro ci autorizzerebbero non i dati cronologici, ché non ne abbiamo; ma la materia delle relative loro uniche stanze che ci son rimaste (1). Poco, a dir vero; ma sufficiente al nostro assunto. E meglio di Berenguier de Peizrenger si ricorderebbe forse il de Poivent. Quegli narra di una sua avventura al giuoco dei dadi, in cui ha perduto; sì che non gli vale 'soitils zitars ni plas' per potersi 'comprar una camisa Ab qe — l'espressione è aspra — cobris mos codes c'ai rognos'. E spera, per contraccambio, di aver fortuna in amore (2). L'altro invece si scaglia contro una vecchia bagascia che l'ha seguito e che spera la ricompensa del suo 'cunz froncitz'. Ma spera invano, perché egli 'per cunz canutz' non darà il suo danaro 'a contrast de ioven' (3). S'è detto, meglio questi che l'altro; in fatti, egli mostra di aver più particolarmente a comune con Rigaldo, che è 'enbagassatz' (v. 21), certe preferenze. Quanto a Raimon Rigaut, l'unico componimento ce lo mostra ben diverso dai più antichi trovatori. Per lui la donna del castello che attende non è più la bellissima fra tutte; né più

(1) Che ne possano aver pur composte altre sullo stesso tono è possibile certo; ma è noto che di sì fatte poesie d'argomento umile, le quali non hanno e non possono avere interesse generale, molte sono andate perdute, non venendo accolte con troppa facilità nei canzonieri: cfr. E. LEVY, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin, 1880, p. 13.

(2) Il testo in *Archiv* cit., vol. XXXIV, p. 414. In *Hist. littér. de la France* XX, 602 questa stanza è attribuita a Berenguier de Puivert (= Poivent): il richiamo errato si ripete in CHABANEAU, *Les Biographies* cit., p. 128.

(3) Il testo in *Archiv* cit., XXXIV, 414.

muore a' suoi piedi, più felice di attender lei che di godere i favori di tutte le altre. Egli vuole libera scelta e godere; e propone anche le condizioni che meglio crede (1).

Una tale poesia non poteva, sembra, incontrare il gusto di Raimon. Onde la nostra ipotesi, la quale naturalmente si presenta modesta e senza pretese (2).

Fu Raimon alla corte di Alfonso X e in Italia?

Il suo nome è compreso fra coloro che han frequentato la corte di Alfonso X o che gli hanno rivolto canzoni tanto nella lista data dal Milà y Fontanals, *De los Trovadores* cit., p. 195 sgg. quanto nella più completa di C. Michaëlis de Vasconcellos (3). Il de Tors ricorda tre volte Alfonso X. Insignificante al caso nostro è l'accento in *Ar es ben dretz*, v. 49 (1264-5), dove 'l'eccellente re Castigliano' è introdotto semplicemente a prova della mala fede del clero. In maniera esplicita ne parla in *Ar es dretz*, vv. 13-24 (1257); ma l'elogio generico che è insieme con la satira della chieresia, non ci offre nessun appiglio sicuro per ammettere la sua presenza presso il re. Alfonso era così liberale e accoglieva i trovatori così generosamente (4), che ben poteva essere celebrato anche da chi non l'aveva ancora veduto (5). Forse con quest'elogio si ri-

(1) *Hist. littér. de la France* XX, 596.

(2) Ma se fosse ritenuta plausibile, anche i trovatori Berenguier de Peizrenger, Berenguier de Poivent e Raimon Rigaut, sui quali ora manca ogni notizia di tempo, dovrebbero ascrivarsi presso a poco alla seconda metà del sec. XIII.

(3) Vedila nel *Grundriss* cit. del GROEBER II, 2, p. 173 n. 3.

(4) Cfr. LAFUENTE, *Hist. gener.* cit., III, 275 sgg. e MONACI, *Le Cantigas di Alfonso el Sabio* in *Rend. d. r. Acc. d. Lincei*, serie V, vol. I, fasc. I, pp. 6-7.

(5) Che alcuni, in fatti, di quei trovatori che han parlato di lui, non ne abbiano frequentato la corte è noto: cfr. ANGLADE, *Le troubadour G. Riquier* cit., p. 107 n. 2.

prometteva il Marsigliese l'onesta accoglienza. Ma il serventese *Per l'avinen pascor* (1260), venuto solo tre anni dopo, dove Alfonso è posposto ad Enrico, vv. 37-44, ci dice, se vediam bene, che l'ardente desiderio non è stato esaudito (1).

Noi dunque riteniamo che Raimon non abbia frequentato mai la Corte di Alfonso X (2).

Diversamente siamo portati a credere per il viaggio in Italia. Che quivi egli abbia « vissuto a lungo », come afferma il Merkel (3), non risulta da alcun documento; ma che vi sia stato in realtà mi sembra che lo dica chiaro il serventese *Amics Gau-selm*. Qui non c'è bisogno di ripetere come in tutto il sec. XIII la terra nostra fosse propizia ai trovatori provenzali: la terra nostra di Lombardia, a preferenza; ma anche la Toscana, e Firenze specialmente, massime nella seconda metà (4). Firenze, allora, florida di commerci e ricca, bella ne' suoi palagi e nello splendore della vita cavalleresca, risonante de' canti della nuova poesia italica e forte delle libertà ch'ella stessa aveva conquistate, era la città italiana « che appariva, fiorente fino nel nome, alto fiore che sempre rinnovellava: era la figliuola di Roma »; e aveva un suo « slancio tutto nuovo verso un ideale che sentiva infinito » (5). E bandiva feste. Intorno al 1283 il suo stato era così

(1) Cfr. addietro, pp. 17-8, sulla supposta ragione.

(2) E di tale opinione è pure l'Anglade: cfr. *Le troubadour G. Riquier* cit., p. 107 n. 2.

(3) *L'opinione* cit., pp. 318-9.

(4) Cfr. FAURIEL, *Hist. de la poés. prov.* II, 200; T. CASINI, *I trovatori nella Marca Trevigiana in Propugnatore* XVIII [1885], p. 150; DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 4 n. 3, dove parla assai a lungo de' trovatori che la visitarono: naturalmente ricorda anche il nostro.

(5) G. SALVADORI, *La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. Cavalcanti*, Roma, 1895, pp. 14-5.

prospero che a lei « e di più paesi... venivano giocolari, e buffoni di più paesi ». Provenivano « e di Lombardia, et d'altronde, e di tutta Italia », « molto v'erano volentieri veduti », e a loro i signori « attendeano per le pasque a donare » (1). Or non è questa la città, dove si rinnovellano ' le nobili azioni che si soglion fare in Provenza ' (v. 17) e che è ' dimora di vero valore e migliora e ingentilisce gioia e canto e amore ' (4-7)? Potrebbe manifestar per lei un tanto sincero entusiasmo, senza esservi stato mai? Se la sua vita d'allora egli non l'avesse veramente e compiacentemente vissuta? Leggendo il serventese, si sente che la poesia gli rifiorisce sulle carte nella memoria de' dolci ricordi. E poi, a Firenze, egli ha delle particolari e preziose conoscenze. Ché quel ' messer Barnabò ' (v. 18) non poteva esser citato così a memoria, se il suo nome fra i protettori e i mecenati non è per nulla conosciuto e, per quanto si faccia, non si riesce ad averne notizia. Per conseguenza, a Firenze Raimon è stato certamente (2). Se anche in Lombardia, non risulta (3); ma è molto probabile, es-

(1) Son parole di G. MALESPINI, *Aggiunta all' Ist. Fior. di Ricordano Malespini*, 219 (MURATORI, *R. I. Scr.* VIII, col. 1039); e la notizia è riportata anche da G. VILLANI VII, 88. Le riferisce E. FARAL, *Les jongleurs en France au moyen âge*, Paris, 1910, p. 325 n. 276; e da lui le riportammo.

(2) Cfr. pure *Hist. littér. de la France* XIX, 553; GASPARY, *Storia della lett. ital.* I, 46; G. SALVADORI, *La poesia giovanile* cit., p. 14.

(3) Quivi, in fatti, oltre che in Toscana, come s'è veduto, lo farebbe viaggiare l'ÉMÉRIC-DAVID, *Hist. littér. de la France* XIX, 553. In *Hist. génér. de Provence* III, 453 si usa a tal proposito un'espressione che non è troppo chiara. Dalla lode generica che dà ai Lombardi in *Ar es dretz* (vv. 9-12) mi pare che non si possa ricavar nulla di determinatamente concreto.

sendo quella la via più battuta per giungere in Toscana (1).

Si fatta è l'opera poetica del nostro Marsigliese, dalla quale, esclusa del tutto la nota dell'amore, la sua figura esce anzi che no atteggiata ad una certa austerità; ma non si ch'egli non senta affatto la forza fascinatrice della gaiezza: cfr. *Amics Gauselm*. E tale si compiacque pure di affidarla al canto dei giullari: cfr. IV, 33-4; VI, 6-7 e 49-50. Così egli si rivela come un trovatore non dell'ultima classe (2), a cui tuttavia non disconviene propiziarsi chi possa e sia signore (3). Storicamente questi sei serventesi hanno senza dubbio una loro particolare importanza (4) che giovava convenientemente rilevare. Certo, non tutto ci è stato possibile chiarire così come sarebbe stato desiderabile; ma una più perspicua intelligenza di alcuni passi ci fu impedita e dall'essere essi con deliberato proposito voluti oscuri e dagli accenni a persone che a noi, nella condizione attuale delle cose, dovevano inevitabilmente sfuggire (5). Dal punto di vista della poesia gran

(1) Che Raimon possa, in qualche maniera, esser venuto al seguito di Carlo d'Angiò, com'altri suoi confratelli, non è possibile rilevare da alcun documento. Anche le carte Angioine dànno risultati negativi: cfr. addietro, p. 14.

(2) Cfr. FARAL, *Les jongleurs en France* cit., p. 75 sgg. Anche nel ms. il prenome è sempre preceduto da un *S.* che significherà 'senher'.

(3) Oltre quanto si è detto nelle pagine precedenti, qui va ricordato pure particolarmente quello che si scrive in VI, 49-60 n.

(4) Maggiore anche, se ci rivelano il nome di qualche fino ad ora sconosciuto trovatore: cfr. n. I, 32-3 per 'Tedaldo' e p. 21 per 'Vivaldo'. E non si dimentichi neppure il nuovo protettore 'Barnabò': n. I, 18.

(5) Cfr., ad es., le note relative a I, 32-3; III, 5; IV, 39; V, 14; VI, 49-60. Del *senhal* si serve espressamente in IV, 29 e V, 22.

cosa non sono e non s'innalzan mai a voli superbi. Vero è che i due serventesi *A totz maritz* e *De l'ergueillos Berenger*; e si potrebbe anche mettere in loro compagnia *Amics Gauselm*; sono abbastanza notevoli per un certo energico sentimento, benché forse nei due primi un po' cinico e rude, che l'ispira. Ma comunque sia di ciò, anche la voce di Raimon risuona come una debole eco di quella già possente che oramai stava per spengersi.

METODO DELL'EDIZIONE. — Le poesie di Raimon son contenute nel solo cd. M. Diplomaticamente furon già pubblicate nei *Gedichte* del Mahn, dai quali, collazionate di nuovo sull'originale (1), qui si riproducono. Trovandosi in sì fatte condizioni né essendo note le particolarità grafiche e fonetiche di M. (2), mi sono attenuto con molta esattezza alla lezione del ms., salvo il caso in cui la svista per colpa dell'amanuense era evidente. L'inavvertenza o l'ignoranza del quale qui dovemmo proporci di correggere: non forme, di cui non si poteva ben dire a chi risalissero (3). Così, quanto al *l* e al *n* iotacizzati, ho lasciato per l'uno la diversa rappresentazione (4); per l'altro è costante *inh*. Riman pure il *n* davanti al suono del *b* e del *p*: II, 42; III, 9; V, 15, 21 etc e l'*h*, dove poteva avere una ragione etimologica (5). Il *qu* e il *gu* sono rap-

(1) Devo la collazione alla cortesia del sig. Jean Régéné, archivista paleografo (Parigi).

(2) Sulla necessità di rilevar le quali nei singoli mss. provenzali cfr. APPEL, *Provenzalische Inedita*, pp. v-vj.

(3) Notisi, ad es., l'uso promiscuo dell'art. femm. *li* e *la* nello stesso componimento IV, 40 e 42 e anche altrove VI, 32.

(4) In generale, è *ilh*, ma si ha pure *ll* massime nelle forme pronominali; VI, 9 si trova *veili*, in VI, 44 *meills*.

(5) In *ha* di III, 38 si era indebitamente aggiunta e fu tolta.

presentati come nel ms. da semplice *q* e *g*. Tuttavia, pure adoperando sempre il ms. la stessa lettera *i* per *i* e *j*, ho sostituito questo dov'era richiesto (1). Le restituzioni che non mi son parse abbastanza sicure si propongono in nota; nei pochi casi in cui la grammatica lo abbia richiesto si è fatto uso di [] per le aggiunte e di () per le soppressioni. Com'è naturale, curai l'interpunzione, la scelta delle maiuscole e delle minuscole, e mi servii del *punto* nella rappresentazione dell'enclisi, secondo l'uso più comunemente seguito.

ANNOTAZIONI METRICHE.

n. I. — $a'_{10} a'_{10} b'_{10} b'_5 b'_5 b'_5 c_6 b'_6 c_6 c_2 b'_5 c_6 c_2 b'_6 c_6$. *Coblas capcaudadas*; ma è una varietà, di cui non parlano le *Leys*, I, 236, essendo la rima del primo verso della strofa uguale a quella del penultimo della precedente. 3 strofe: 3 tornate (cfr. MAUS, op. cit., n. 140 e pp. 81-3). Il ritrovatore dello schema sembra essere stato Peire Cardenal (2). Riguardo al sistema delle rime la *cobla* è *desguizada* (*Leys* I, 250).

n. II. — $a_4 b_6 b_{10} c'_7 d_7 d_7 e_7 f_7 f_7$. *Coblas unissonans* (*Leys* I, 270). 5 strofe: 3 tornate. Il MAUS, op. cit., n. 711, offre di questo schema solo un altro esempio di Guiraut de Borneill, da cui il nostro è stato imitato. Riguardo alle rime la *cobla* è da porre fra le *estrampas comunas* (*Leys* I, 150 e 206): i *rims dissolutz* a *c'* e (cfr. *Leys* I, 164) però trovano la corrispondenza nelle altre strofe.

(1) Naturalmente nelle note vien sempre offerta la esatta lezione del ms.

(2) Quanto il Maus osserva, p. 82, a proposito della lieve differenza dallo schema di Peire Cardenal 68 è ingegnoso; ma, pur concedendo che la presenza del componimento di Raimon in un solo ms. può dar luogo a opportune congetture, è difficile ammettere che certi errori, se sono errori, si possano essere regolarmente ripetuti per tutte le strofe. Onde lo schema voluto dal Marsigliese par proprio quello riportato da noi, e anche, del resto, dal Maus.

n. III. — $a'_7 a'_7 b_7 a'_7 b_7 b_7$. *Coblas doblas*; ma è una varietà a cui le *Leys* I, 264 non accennano, ché le strofe hanno a due a due le stesse rime solo nei versi 3, 5, 6 mentre 1, 2, 4, cambiano a volta a volta. 6 strofe: 2 tornate. Il MAUS, op. cit., n. 109, dà anche di questo schema solo un altro esempio di Raimbaut d'Aurenga 10, dal quale direi pure imitato il nostro. Vero è che le rime non son le stesse e l'artificio dei versi 3, 5, 6 si ha solo nelle prime 4 strofe e si verifica alternativamente.

n. IV. — $a_7 b_5 a_7 b_5 c_5 c_7 d_4 d_5 e'_7 e'_7$ (1). *Coblas unissonans* (*Leys* I, 270). 3 strofe: 3 tornate. Il MAUS, op. cit., n. 366, dà molti esempi; ma il nostro non trova esatto riscontro né per la qualità di alcuni versi, né per le rime. Rispetto al sistema delle quali la *cobla* è *cadena caudata* v. *Leys* I, 244.

n. V. — $a^7 b_4, a^7 b_4, a^7 b_4, c_7 c_7 c_7 c_7$. *Coblas capcaudadas* (*Leys* I, 236): la corrispondenza della rima è al mezzo. 3 strofe: 1 tornata. Sulla formazione della *cobla* cfr. BARTSCH in *Zeitsch.*, II, 198. Il MAUS, op. cit., n. 261, divide la prima parte dello schema diversamente: $a_7 b_4 a_7 b_4 a_7 b_4$ e dà altri esempi. Ma anche così divisa, il nostro riman sempre senza riscontro esatto. Le rime sono *continuatz* (*Leys* I, 170) nella prima e nella seconda parte; ma nella prima parte ricorron pure i *rims reforsatz* (*Leys* I, 184). Si che la *cobla*, non potendo considerarsi né *continuada* (*Leys* I, 238) né *reforsada* (I, 272), è da ritenere come *desguizada*: cfr. n. I.

n. VI. — $a_6 a_6 a_6 b_6 b_6 c'_6 b_6 c'_6 d_6 d_6 d_6 d_6$. *Coblas unissonans* (*Leys* I, 270). 5 strofe: 1 tornata. Il MAUS, op. cit., p. 35 e 87, n. 2, n. 5, dà riscontri in Peire Vidal 13, Garin d'Apchier 7, 8. Credo il nostro imitato direttamente da Peire Vidal, con cui è pur possibile trovar riscontri di forma; anzi che da Garin d'Apchier 8 — in 7 le rime son differenti —, il quale sarà pure risalito al Vidal.

Le *tornate* si attengono alle prescrizioni delle *Leys* I, 338-40 in III, V e VI. Se ne incontrano invece tre (2) in I, II, IV:

(1) Che d_5 sia tale, anzi che novenario, pare anche a me: dove il ms. non lo dà, la correzione è sempre ovvia.

(2) Tante ne han pure, ad es. Bertran de Born (*Gr.* 80, 4 e 26: ni. 21 e 8 dell'ed. dello Stimming), Raimon de Miraval (*Gr.* 406, 4: *Parnasse occitanien*, 226) Raimbaut de Vaqueiras (*Gr.* 392, 24: *Parnasse occitanien*, 81), Savaric de Mal-leo (*Gr.* 432, 2: *Parnasse occitanien*, 149).

nell'ultima tornata di I inoltre i versi variano per il numero delle sillabe (settenari) dai corrispondenti della strofa.

Quanto alle rime è da notare che nell'interno della strofa di II ricorron tre versi bianchi, *rima dissoluta* (*Leys* I, 164), che si accordan poi coi corrispondenti delle altre strofe; che l'ultimo verso d'ogni strofa in IV, variamente modificato, fa da ritornello; che l'assonanza non richiesta e non giustificata (*Leys* I, 152) ricorre in III, 21-3-4. Esempi di *rima leonina semplice* (*Leys* I, 160) sono in III, 5-6; di *consonanza legale* (*Leys* I, 158) in I, 27-8, II, 26-7, 35-6, 56-7; V, 15-6; VI, 9-10, 11-2, 25-6, 33-5, 37-8, 42-4, 49-51, 58-9, 61-3; di *rima equivoca* (*Leys* I, 188) in II, 44-5, III, 25-6-8.

I versi sono della stessa natura in III (settenari), V (endecasillabi e settenari) e VI (senari); si uniscono all'opposto con tutta libertà giambici con trocaici in I (decasillabi, quinari, senari e bisillabi), II (quaternari, senari, decasillabi e settenari) e IV (settenari, quinari, quadrisillabi e ottonari: accozzi ritmici a cui la musica avrebbe dovuto essere necessaria riparatrice d'armonia) (1). Il decasillabo, nei due componimenti in cui si presenta I-II, ha sempre regolarmente (*Leys* I, 114-6) la cesura dopo la quarta sillaba, all'infuori di I, 32, dove si trasporta senza ragione plausibile (*Leys* I, 116) dopo la sesta. L'endecasillabo di V ha l'accento sulla settima: cfr. *Zeitsch.* II, 198.

Iato. Trascurando i casi, nei quali anche le *Leys* (I, 24-6) lo ammettono, qui si ritrova: a) fra due parole, di cui l'una termina per la vocale con la quale l'altra incomincia: I, 24; III, 8; IV, 21; b) fra due parole, in cui l'incontro avviene fra vocali diverse: I, 19; III, 2; IV, 8-16-24-40; VI, 15-26-33.

Elisione. A parte i casi comuni (2), si noti: I, 29; II, 24-32-51; III, 22-33; IV, 10-34-42.

Sinalefe. a) ripetizione della stessa vocale: I, 23; b) casi di vocale differente: I, 6-29-53; II, 31; III, 33; IV, 36; VI, 2; c) dittongo con vocale: IV, 38.

(1) Cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., pp. 137-8.

(2) Vedili ricordati espressamente in DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 143.

I.

- I. Amics Gauselm, si annatz en Toscana,
 aturatz vos en la ciutat certana
 dels Florentis c'om apella Florensa;
 quar es mantenensa
 de vera valensa, 5
 e meilhura e gensa
 joi e chant e amor,
 ab francha captensa
 e ab nobla ricor
 d'onor; 10
 vera, ses failhensa,
 per q'ab seinhal de flor
 secor
 sos pres, ses temensa,
 e sa valen valor. 15
- II. Si lai voles aver en sovinensa
 los valenz faz c'om sol far en Proensa,
 d'en Barnabo acaptatz s'amistansa;
 qar non l'a engansa
 de valor ni d'onransa: 20
 tan gen lai s'enansa
 denan los plus valenz,
 q'en Proensa e en Fransa
 seria avinentz,
 plazentz 25
 e larcs, ses duptansa,
 e pros e conoissenz,
 qar senz,
 mezur'a e bobansa
 e sos captenmentz. 30

- III. E si voles annar ab alegransa,
 lo viage aias en remenbransa
 qe fes Tedals al ric(s) cui Dieus manteinha.
 Qar e'l mon non reinha
 uns, a cui mais deveinha, 35
 qe de tan lueinh vieinha
 a penre joi e chan,
 ben i fos entreseinha
 de valen cor(s) prezan.
 Qe man 40
 son cui amors deinha,
 qe tan ric cor non han.
 Jogan,
 sol qe'us en soveinha,
 n'ires e deportan. 45
- IV. Prec vos qe'us [en] soveinha,
 e qe'us estei denan
 chantan
 amors qe'us manteinha
 ab... solaz e chan. 50
 Qe dan
 no crei nus hom preinha
 pueis d'aqella ora enan.
- V. Anblan
 roncin qe'us sosteinha 55
 aures, bai o ferran,
 ab tan
 d'arnes, qo'l coveinha,
 d'en Bernabo prezan.
- VI. Pueis qant aures qe'us coveinha, 60
 trazes vostre prez enan.

I. — Amico Gaucelmo, se andate in Toscana, arrestatevi nella perfetta città dei Fiorentini che chiamano Firenze; poi-

ché ella è dimora di vero valore e migliora e ingentilisce gioia e canto e amore con franca condotta e nobile ricchezza di onore; verace, senza fallo, perché, con insegna fiorita, soccorre i suoi pregi, senza tema, e il suo valore valente.

II. — Se là volete richiamarvi alla memoria le nobili azioni che si soglion fare in Provenza, acquistate l'amicizia di messer Barnabò; ché nessuno l'uguaglia di valore e d'onore: così bene egli s'innalza sui più valenti, che in Provenza ed in Francia sarebbe avvenente e piacente e liberale, senza dubbio, perché, nei suoi modi, ha senno, misura e magnificenza.

III. — E se volete andar con allegrezza, ripensate al viaggio che Tedaldo fece al possente cui Dio mantenga. Ché nel mondo non vi ha alcuno che venga di tanto lontano a cercar gioia e canto; benché in lui sia insegna di valente cuore pregiato; a cui non sia donato riccamente (= più avenga). Ché son molti cui degna amore i quali non hanno cuore sí nobile. Sol che ve ne sovvenga, ve ne andrete lieto e contento [rallietandovi e ralleggrandovi].

IV. — Pregovi ve [ne] sovvenga e che vi stia dinanzi, cantando, amore che vi sostenga con... sollazzo e canto. Imperocché non credo che d'allora in poi ne dobbiate aver danno.

V. — Voi riceverete ronzino ambiente che vi sostenga, baio o grigio, con tanto d'arnese, come vi bisogni, dal pregiato messer Bernabò.

VI. — Poi quando avrete ciò che vi convenga, manifestate il vostro pregio.

II.

I. Ar es ben dretz

qe vailha mos chantars
 e mos bos sens e mos sotils trobars,
 pos le coms d'Anjou s'aficha
 en l'emperial deman, 5
 per cui gerras e masan
 seran e plai e trafec.
 Mas qar es seinher e sers
 d'amor, m'es grieus ez avers.

II. Tant es adretz

d'amor, qe'l torneiars 10

Il'en es plasens e dous le gerreiars;
 per qe mer mal s'om lo tricha.
 Mas qi m'en crezes d'aitan,
 clerge n'agran tot l'afan; 15
 qar en aqest mezeis plec,
 tan fag dui valen lo pers:
 per q'ar ai paor del ters.

III. De totz clergez

m'es grieus lurs sejoynars; 20
 e plagra'm fort qe'l sejoyns fos amars,
 e s'agessan mala dicha
 cill qez an legor trop gran.
 No m'o prezeri' un gan
 qar tot furan de Clumnec 25
 o autre clerc o convers;
 qar van al bon rei travers.

IV. Qar es eletz

sobre totz e ses pars
 le reis Manfreis a cui non platz trichars, 30
 per cui Poilha es auta e richa
 e Cecili' atretan,
 e Calabria q'el blan,
 e'l Premcipatz ses tot dec.
 Fins e dretz ses tot envers, 35
 li prec qe's gart dels pervers.

V. Pos fins e netz

es en totz sos afars
 le reis qe fo princeps nobles e cars,
 contra cui estai africha 40
 clergia plena d'enjan.
 Lonbar neis e Alaman,
 en cui si pleu e si plec,
 faran colps pesans e fers
 ab lui de fustz e de fers. 45

VI. Se cil cui Proensa blan,
 cre la clerzia d'aitan
 con le coms Richartz crezec
 e'l reis Castellans esmers,
 encar ai paor del ters. 50

VII. Al rei de Ceçili' an
 mos sirventes dir aitan:
 q'ar paresca, s'anc parec,
 sos grantz poders braus e fers,
 qar luecs es, o ieu sui gers. 55

VIII. Fals clerge e fals convers
 m'estan inz el cor travers.

I. — Ora è ben giusto che valga il mio cantare e il mio buon senno e il mio trovar sottile, poiché il conte d'Angiò aspira alla rivendicazione dell'impero, per cui saranno guerre e tumulti e trattati e negoziati. Ma poiché egli è signore e servo d'amore, [ciò] m'è grave ed avverso.

II. — Tanto è disposto all'amore che il torneare gli è piacente e dolce il guerreggiare; onde mal fa chi lo inganna. Ma chi mi credesse di tanto, [afferma che] i chierici dovrebbero averne tutto l'affanno; perché in questa medesima situazione, due così fatti: io ho ora paura del terzo.

III. — Di tutti i chierici m'è grave il soggiornare; e mi piacerebbe molto che amaro fosse il loro soggiorno, e si avessero mala ventura quelli che hanno troppo grande agio. Non m'importerebbe nulla, perché tutti fossero di Cluny o altri chierici o conversi; imperocché nuocciono al buon re.

IV. — Ché è eletto sovra tutti e senza pari il re Manfredi, a cui non piace ingannare, per cui Puglia è possente e ricca, e altrettanto Sicilia e Calabria ch'egli favorisce, e il Principato senza difetto alcuno. Puro e giusto senza alcun fallo, lo prego che si guardi dai perversi.

V. — Poiché è puro e netto in tutte le sue azioni il re che fu principe nobile e caro, contro il quale sta ostinata chieresia piena d'inganno. I Lombardi insieme e gli Alamanni, in cui si fida e [verso cui] è ben disposto, faranno con lui colpi pesanti e forti di lancia (= di fusto e di ferro).

VI. — Se quegli cui Provenza favorisce, crede la chieresia

precisamente come [la] credette il conte Riccardo e l'eccellente re Castigliano, ancora ho paura del terzo.

VII. — Al re di Sicilia vada il mio serventese a dir tanto (= questo): che ora si mostri, se mai si mostrò, la sua gran possanza forte e fiera, perché è il momento o io son guercio (= o io non vedo bene).

VIII. — Falsi chierici e falsi conversi mi stanno a traverso nel cuore.

III.

- I. Ar es dretz q'ieu chan e parlle,
 pos de Viena e d'Arle
 vol esser reis en Richartz;
 don ha dol le reis de Karlle
 e ric plazer n'Odoartz 5
 qe non es lotz ni coartz.
- II. Per q'ieu mon chantar esmeri,
 qar cuja aver l'emperi
 e seinhorezar Lonbartz
 qi sabon tot lo sauteri 10
 de cor et totas las partz,
 e mais qe per las .vij. artz.
- III. E qar le reis de Castella
 qe prez e valor capdella,
 estan ab sos Espainhols, 15
 vol l'emperi ni l'apella,
 don ieu dic qez escurols
 non es plus lieus qe sos vols.
- IV. Qar es de prez emperaires
 e de valor caps e paires; 20
 e fins jois es sos filhos
 e fin'amors es sa maires
 e gais solatz sos estolls
 e sos grans enemics dols.

- v. E qar sai q'a nostre Comte 25
 de Proensa rendra comte
 qi's coronera lonc clau,
 mas ja ieu los colps non conte,
 qez en massis ez encau
 si ferran fort e suau. 30
- vi. Qan la corona del ferre
 venran clerc ez Engles qerre,
 l'un ab força e l'autr'ab frau,
 pero qals qe s'en sotzterre,
 clerg en faran a Dieu lau 35
 e'n vistran vermeilh e blau.
- vii. Pron fai de si avol comte
 qi a maistre de frau
 si liura per liges clau.
- viii. Cel vol trebailh conqerre 40
 qez a de fin prez la clau,
 s'es aissi com hom mentau.

I. — Ora è giusto ch'io canti e parli, poiché messer Riccardo vuole essere (= è) re di Vienne e d'Arles; onde il re sente dispiacere di Carlo e molto piacere messer Edoardo, il quale non è lento né vile.

II. — Per ciò io affino il mio canto, poiché si propone di avere (= ha) l'impero e signoreggiare (= signoreggia) [i] Lombardi, che sanno a memoria tutto il salterio e tutte le parti, e meglio che per le sette arti.

III. — E perché il re di Castiglia cui regge pregio e valore, stando co' suoi Spagnoli, vuol l'impero e lo chiede, io dico che scoiattolo non è più leggero della sua volontà.

IV. — Perocché egli è imperatore di pregio e guida e padre di valore; e fina gioia è sua figlia e fina amanza è sua madre e gaio sollazzo la sua flotta e suo gran nemico il dolore.

V. — E perché so che al nostro conte di Provenza renderà conto chi si coronerà il lungo chiodo, io già non novero i colpi che nella zuffa e nell'inseguimento si colpiranno forti e soavi.

VI. — Quando la corona del ferro verranno a cercare chierici ed Inglesi, questi con la forza e gli altri con la frode, qualunque soccomba, i chierici renderan lode a Dio, e (ne) vestiranno vermiglio e turchino.

VII. — [Ecco l']utile [che] trae da cosi infelice vantaggio chi a maestro di frode si abbandona interamente somnesso (= per ligie chiavi).

VIII. — Quegli che ha la chiave di fin pregio, se è cosi come si dice, vuole acquistarsi fastidi.

IV.

I. A totz maritz mand e dic
 q'ab maires estan,
 qe ses trebailhs ab fastic
 ja non esteran,
 ni ja ses tenso; 5
 per qe trai pieg de priso,
 al mieu albir,
 maritz qe aisso vol sofrir:
 qar dol ha dinz e defora.
 Tan mal estan suegr' e nora! 10

II. Totas las noras prezic
 qe son ni seran
 qe's gardon del fals abric
 qe las sogras fan.
 E faran lur pro. 15
 Qar ses tota uchazo
 sabon bastir
 gran mal, gran dan e gran açir;
 per qe d'alberc gieta fora
 chascuna suegra sa nora. 20

III. Tot li jove e ll'antic
 del mon qe senz an
 sabon qe ab cor enic
 suegra es tot l'an

ves nora, qe no
 esgarda dreg ni raço. 25
 Per qe pot dir
 totz le mons entiers, ses mentir,
 qe na Bella-Pros es fora
 de son alberg, qar es nora. 30

IV. Mieg serventes bo
 tramet lai a Sestairo,
 qe'l deia dir
 maistre Jacm'e far auzir
 dinz Sestairon e defora, 35
 qe o sapcha suegra e nora.

V. Car averir
 deu om ver, e mençonìa delir:
 s'en Farautz ven, veirem fora
 la suegra e dinz la nora. 40

VI. Rata pennada defora
 er li suegr'e dinz li nora.

I. — A tutti i mariti che vivono con le madri [delle lor donne] mando e dico che non staran già senza travaglio fastidioso, né senza conflitto; perché, al mio parere, soffre peggio che prigionia il marito che ciò tollera: poiché ha dolore dentro e di fuori. Così male stanno insieme suocera e nuora!

II. — Io esorto tutte le nuore che sono e saranno a guardarsi dalla falsa difesa che fanno le suocere. E procureranno il loro vantaggio. Poiché senza alcun motivo esse sanno apprestare gran male, gran danno e grande odio; perché ciascuna suocera getta fuori del [proprio] albergo la propria nuora.

III. — Tutti i giovani e i vecchi del mondo che han senno sanno che la suocera è tutto l'anno di cattivo umore verso la nuora, che non considera diritto né ragione. Per ciò tutto il mondo intero può affermare, senza mentire, che donna Bella-Prode è fuori del suo albergo, perché è nuora.

IV. — Mando là a Sisteron un buon mezzo serventese, ché lo debba dire maestro Giacomo e fare udir dentro e fuori Sisteron, perché lo sappia la suocera e la nuora.

V. — Ché dimostrare deve uomo [il] vero, e distruggere [la] menzogna: se messer Faraldo viene, vedremo fuori la suocera e dentro la nuora.

VI. — La suocera sarà di fuori [come un] pipistrello, e dentro la nuora.

V.

- I. De l'ergueilhos Berenger e de Rigaut
 q'an mandat'a Oliver e a Vivaut
 jonchas ab ergueilh sobrier per plan asaut,
 farai un mieg sirventes;
 q'entier non tainh lo'n fezes, 5
 qar entier non son ill ges
 en so q'avian promes.
- II. D'en Rigaut sai qe comes ab ergueilh gran
 Vivaut q'es gais e cortes, fin[s], ses enjan;
 e per mespres li trames del derrier pan 10
 de son plus croi vestimen.
 E qan l'ac fag.....,
 saupron o tuch siei paren
 e'l regeires mantenen.
- III. Per so qe sa conprimen non venges mais, 15
 dison las gens veiramen qe lo retrais.
 Mas s'ill ages de bon sen per cui es gais,
 sera de lies gen pagatz
 aissi con tainh als sieus fatz;
 qar ell ges enamoratz 20
 non es, mas enbagassatz.
- IV. A vos, na Qal-qe-siatz,
 prec de Rigaut vos partaz.

I. — Dell'orgoglioso Berengario e di Rigaldo, che hanno bandito a Oliviero e a Vivaldo, con orgoglio sovrano, sfide per piano assalto, farò un mezzo serventese; ché intero non

conviene che lo faccia, perché integri non sono essi affatto in ciò che avevan promesso.

II. — Di messer Rigaldo so che provocò con grande orgoglio Vivaldo che è gaio e cortese, fino, senza inganno; e per disprezzo gli mandò la peggiore falda del suo più rozzo vestito. E quando l'ebbe fatto ..., lo seppero tutti i suoi parenti e il reggitore, immantinente.

III. — non venisse mai, la gente veramente dicono che lo richiese. Ma se ella per cui è gaio ha buon senno, sarà bene ricompensato da lei così come conviene alle sue azioni; perocché egli non è affatto innamorato, ma un amatore di male femmine.

IV. — A voi, donna Qual-che-siate, io rivolgo preghiera che vi allontaniate da Rigaldo.

VI.

I. Per l'avinen pascor

qez aduz fueilha e flor,
 ai al cor tal doussor
 qe no'm puesc plus sofrir
 d'un serventes bastir 5
 qe chant en Barbaria
 mos privatz. O'n pot dir
 al rei qe ten Borgia:
 qe veili don Enric,
 on seran aut e ric 10
 tut siei coral amic
 e mort siei enemic.

II. Don Enrics ha ricor

de veraia valor
 e d'onrada honor, 15
 mas non pot enreqir
 d'aver: tan vol servir
 valor e cortezia
 e donar e grazir
 per auçir vilania, 20
 qe deniers non si gic.

E qi qe l'en prezic
es tengutz per mendic
per lui, ab cor enic.

- III. E qar es del aussor 25
 linhage ancessor,
 don foro'l pugnador,
 non poira mal issir
 ni pot mas ben fenir
 de sa cavalaria. 30
 Ni non li pot mentir
 li gentils baronia
 do linhage antic
 del valen n' Aimeric,
 qar anc jorn non mentic 35
 ni a nuilh non failhic.
- IV. E sitot li plusor
 enanson la lauzor
 del franc emperador
 son fraire, ben m'albir 40
 q'eissamenz, ses failhir,
 chascun[s] lauçar poiria
 n'Enric, a cui qe tir,
 meills qar plus largs parria;
 q'el si ten a fastic 45
 c'on az aver s'abric,
 e met tot son afic
 c'on totz s'en desrazic.
- V. Serventes, vai e cor
 a mon privat amor, 50
 pos Marseilha socor
 cel qe'll vol obezir;
 e potz li ben plevir
 qe s'en la clavaria
 sai poges hom partir, 55

aissi com hom solia,
q'a dan ez a destric
si tengran cill q'ieu dic
l'annar; e non desdic
negun ni l'en castic.

60

VI. Lo rei onrat e ric
de Tunisse prezic
qe ll'onrat don Enric
retenga per amic.

I. — Per la bella primavera che apporta foglia e fiore, ho nel core tale gioia che non mi posso più trattenere dal fare un serventese, che canti in Barberia il mio famigliare. Questo può dire al re che occupa Bugia: che assista don Enrico, onde saranno alti e possenti tutti i suoi intimi amici e morti i suoi nemici.

II. — Don Enrico ha ricchezza di verace valore e di onorato onore, ma non può arricchire di danaro: tanto vuol servire valore e cortesia e donare e gradire per uccidere villania, che non si astiene [dallo spender] denari. E chiunque di ciò lo ammonisce è da lui ritenuto per avaro, di cattiva natura.

III. — E perché è dell'alto lignaggio degli antenati, donde furono i paladini, non potrà mal riuscire e non può se non finir bene la sua cavalleria. E non gli può mentire il nobile gentile coraggio dell'antico lignaggio del valente messer Aimerico, perché non menti mai né venne meno ad alcuno.

IV. — E sebbene la maggior parte innalzano la lode del nobile imperatore suo fratello, ben mi penso che nella stessa maniera, senza fallire, ciascuno, chi ben consideri, potrebbe lodare meglio don Enrico, perché si mostra più liberale; ché gli fa nausea ch'altri, quanto a danaro, si schermisca, e mette tutto il suo impegno perché se ne liberi [di questa cattiva abitudine].

V. — Serventese, va e corri al mio intimo amore, poiché soccorra Marsiglia quegli, cui ella vuole obbedire; e gli puoi bene assicurare che se nella tesoreria qua altri potesse entrare a parte, così come si soleva, a danno e a pena si terrebbero quelli ch'io dico (= che credo io) la venuta; e non contradico nessuno né glie ne dò biasimo.

VI. — Io esorto l'onorato e potente re di Tunisi a ritenere per amico l'onorato don Enrico.

I.

Il testo è in M. f. 237^b: *S. Raimon de Tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte* n. cccxvii; *Hist. littér. de la France* cit., XIX, 554, vv. 16-27, 46-52, 60-1; MONACI, *Testi antichi provenzali*, Roma, Forzani, 1889, c. 102, donde trasse la prima strofa G. SALVADORI, *La poesia giovanile* cit., p. 14. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 116-7 (assai compendiata); *Hist. génér. de Provence* III, 453-4 (compendiata, e non mancano punti fraintesi); *Hist. littér. de la France* XIX, 553-4 (parzialmente: manca la terza strofa); G. SALVADORI, *La poesia giovanile*, cit., p. 14 (solo la prima strofa). Per la datazione cfr. pp. 8-9.

1. *Gauselm*. Le *Leys* II, 188 insegnano che i nomi propri sono indifferenti al nominativo e al vocativo, potendo avere il *s* o *no*. Quanto a 'Gauselm' non mi è possibile una sicura identificazione. Per il tempo deve escludersi senz'altro G. Faidit (1180-1216), a cui pure si è pensato (cfr. G. SALVADORI, *La poesia giovanile* cit., p. 14), e si sarebbe invece portati a riconoscervi R. Gaucelm di Béziers che visse appunto nella seconda metà del sec. XIII; ma né da' suoi versi né da altra testimonianza si ricava ch'egli siasi recato in Toscana o si sia accinto a recarvi: cfr. AZAÏS, *Les troubadours de Béziers*, 2^a ed., Béziers, 1869, p. 3. L'identificazione è semplicemente ammissibile, per quanto affermata dall'Émeric-David: cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 553.

7. *Ms. ioi*.

12. *seinhal de flor*. È noto che l'arma di Firenze fu da prima un giglio bianco in campo rosso; a partir dal sec. XIII il giglio fu invece rosso e il campo bianco: cfr. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, Vallardi, sotto Firenze, pp. 747-8; e vedi quivi per altre armi.

15. *valen valor*. La ripetizione di parole che cominciano con la stessa radice è molto frequente nei trovatori. Le *Leys* (I, 250) ne fanno la caratteristica delle *coblas refranchas*. Possono trovarsi tali ripetizioni o per tutta una strofa od anche in più d'una: cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., I, 1 n.

18. *en Barnabo*. È un nome nuovo da aggiungere ai

mecenati italiani di trovatori; ma, sebbene ne abbia ricercato a lungo, non so dir altro di lui. Il TORRACA, *Giornale Dantesco*, IV, 441 n. 2, in mancanza di meglio, inclinerebbe a credere che « Raimon Iodi Bernabò Malaspina, contemporaneo ed anche amico di Carlo d'Angiò ». Ma la giustificazione dell'ipotesi non convince per niente. L'illustre storico R. Davidsohn mi avverte con molta cortesia che il nome diventa frequente soltanto dopo la battaglia di Campaldino (1289), vinta appunto il giorno di S. Barnabò, il quale dopo tale vittoria fu proclamato protettore dei Guelfi.

s' Sul pron. poss. pleonastico, frequente nell'antico provenzale, cfr. DIEZ, III, 66.

32-3. L'allusione non mi è chiara. A ogni modo, poiché ' Gauselm ' cui qui ci si rivolge è un trovatore, pare, perché il confronto possa esattamente corrispondere, che ' Tedals ' debba essere egli pure trovatore. Ma fra i provenzali conosciuti non figura. Debba dunque ritenersi come uno di quelli, dei quali il tempo ci ha involata interamente l'opera e il cui nome, se non fosse stato fatto conoscere da uno de' suoi confratelli, si sarebbe insieme ignorato? Non so se mi sia permesso esporre con ogni circospezione anche un'altra congettura. Potrebbe, dico, correggersi ' Tedals ' in ' Tebals ', e vedervi sotto Tibaldo IV, conte di Champagne e re di Navarra, m. 1253, il celebre e fortunato trovatore? Se così fosse, per il ' ric(s) cui Dieus manteinha ' sarebbe da intendere Luigi IX; e l'augurio che gli si fa di vita felice, e non di vita felice soltanto: cfr. vv. 34-42; non è davvero inesplicabile. Che è noto come a poco a poco contro di lui, anche per suo merito (vedi pure le lodi della Francia che si associa con la Provenza al v. 23), andasse scemando l'avversione dei provenzali: cfr. AZAÏS, *Les troubadours de Béziers* cit., p. 34. Quale poi sia quel ' viage ' cui qui ci si richiama, non saprei dire con precisione; ma è certo che Tibaldo ebbe più volte occasione di recarsi alla corte di Luigi IX, che lo stimò, lo chiamò sovente ne' suoi consigli e lo ebbe spesso alla sua tavola (cfr. [P. TARBÉ], *Chansons de Thibault IV...*, Reims, 1851, pp. xv, XLIII-IV): circostanza quest'ultima soprattutto notevole a conforto della nostra congettura, purché si pensi quali eran le cose massimamente gradite ai trovatori.

37. Ms. *ioi*.

38. *i*. Su questo pron. che ha spesso in provenzale per antecedenti nomi di persone cfr. DIEZ, III, 49-50; STIMMING, *B. von Born*² 7, 23; DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* XXVIII, 19; CHABANEAU, *Grammaire Limousine*, 179.

39. *prezan*. Sul part. pres. con valore di agg. pass. cfr. STIMMING, *Bertran von Born*² 8, 78.

42. *ric cor*. L'espressione ritorna tale in Matfre Ermenegau, *Breviari d'amor*, in CRESCINI, *Manualetto* 66, 42: ' ves ques a ric cor o vil ' e in G. Riquier (MAHN, *Die Werke d. Troub.*, LII, pp. 77-8) ' De nobles faitz ab sen et ab cor ric '.

43. Ms. *iogan*.

50. Manca una sillaba. Si potrebbe supplire: ' ab [joi], s '.

55-6. *roncin... aures*. I cavalli eran fra i doni il più frequentemente fatti a simil gente: (cfr. FARAL, *Les jongleurs* cit., p. 21, e vedi pure DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.*, pp. 7 n. 2 e 27 n. 1). Il TORRACA, *Giornale Dantesco* IV, 8 n. 1, avverte che i ' ronzini ' si regalavano particolarmente ai giullari.

59. *Bernabo*. Al v. 18 è detto ' Barnabo ' ; e noto che in Toscana esistono contemporaneamente le due forme. Si che è impossibile dir qui quale sia stata quella usata dal trovatore.

61. *trazes... enan*. Qui mi par meglio che abbia il significato che noi gli assegnamo, anzi che quello ben noto di ' faire avancer ', ' encourager ': cfr. LEVY, *Petit Dictionnaire*, ad. v.

II.

Il testo in M. f. 235^b: *S. Raimont de tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte* n. CCCXXIII; *Hist. littér. de la France* XIX, 553 e 555, vv. 1-4, 35-6, 40-1; RAYNOUARD, *Choix* V, 395-6: mancano i versi 19-27 e 37-57; MERKEL, *L'opinion* cit., pp. 319-20. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 111-2 (assai compendiata); *Hist. génér. de Provence* III, 451 (mancano le ultime due strofe: il resto è qua e là compendiato); *Hist. littér. de la France* XIX, 553-5 (in parte tradotta, in parte parafrasata e compendiata); MERKEL, *L'opinion* cit., pp. 319-20 (ha passi fraintesi e non tutto è reso). Per la datazione cfr. pp. 13-4.

1. *dretz*. Per il maschile nelle frasi impersonali in luogo del neutro cfr. DIEZ III, 181 e CRESCINI, *Manualetto* p. 93. Vedi pure v. 9.

2. *chantars*. L'infinito sostantivato segue di regoia la flessione de' sostantivi: cfr. CRESCINI, *Manualetto*, pp. 82-3. Vedi pure *trobars* (v. 3), *torneiars* (v. 11), *gerreiars* (v. 12), *sejornars* (v. 20), *trichars* (v. 30).

4. *le coms d'Anjou*: Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia. Ms. *daniou*.

9. *grieus ez avers*. Cf. sopra v. 1. Vedi poi sul modo onde è formata la locuzione DIEZ III, 181.

10-3. Sulla passione di Carlo per i tornei, che il fratello Luigi IX contrariava, cfr. i richiami in DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.*, p. 52 n. 2.

12. *en*. Frequentemente in provenzale non si riferisce ad alcuno antecedente preciso, ma piuttosto rappresenta l'idea generale della frase. È, in somma, pleonastico. Cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., II, 15.

15. *agran*. Se non ha il valore intenzionale che noi gli diamo, sarà da correggere *auran*?

16. Ms. *mezies*.

16-8. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch* VI, 270^a e 375^b dichiara il passo inintelligibile. Certo, il 'trobars' è molto 'sotils'. Se si potesse attribuire a *pers* il valore non altrimenti documentato di 'paio', si potrebbe forse azzardare questa spiegazione: In questa lotta tanto vale Carlo, del quale ha già parlato esplicitamente, quanto Manfredi, che in quanto precede è già stato pure implicitamente ricordato (e di proposito ne discorre appresso, v. 27 sgg.); ma ho paura del terzo, cioè dei chierici, i quali faranno pender la bilancia dalla parte di colui che favoriranno. In questo caso, *valen lo pers* = valgono il paio = si equivalgono. Mi si era presentata anche un'altra ipotesi. Se si desse a *pers* il valore dell'a. it. 'perso', rosso molto scuro, e si intendesse il clero, così designato dal colore di certi suoi panni (cfr. III, 35-6 'clerg en faran a Dieu lau, e'n vistran vermeilh e blau'), il passo potrebbe significare che Carlo e Manfredi valgono il clero, cioè possono bene stargli a fronte; ma egli teme del clero, il quale, al solito, farebbe pender la bilancia etc. Vero è che il modo di esprimersi sarebbe strano e contorto; nello stesso periodo il clero sarebbe designato sotto tre denominazioni differenti: *clerge* (v. 15), *lo pers* (v. 17), il *ters* (v. 18).

19. *clergez*. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., cita solo questo esempio.

20. *lurs*: cfr. I, 18. Ms. *seiornars*.

21. Ms. *seiorns fos armars*.

22. *agessan*. Un altro esempio di questa 3^a prs. imp. cong. plur. vedila in BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chrestomathie provençale*, 366, 27 (R. Feraut).

dicha. Il significato che noi gli diamo e che non trova esattissima corrispondenza in LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., mi sembra più conveniente. Anzi, a questo stesso

significato ricondurrei l'esempio ch'egli cita dal BARTSCH, *Denkm.* 214, 35 (Seneca): ' E totas malas dichas tol ' ; tanto più che lì come nel nostro caso è accompagnato dallo stesso aggettivo (*mala*), e ben gli si conviene per il senso generale del periodo.

24. Anche Cercamon (nella ed. DEJEANNE, *Ann. du Midi* XVII, 27 sgg.) dice II, 20: ' Encontra lieys no pretz un guan '. Frasi simili sono: ' no pretz mealha ' (Cercamon, VIII, 19 dell'ed. cit. DEJEANNE); ' No'm pretz un jau ' (Guillaume IX, IV, 34 nell'ed. JEANROY, Toulouse, 1905).

25. *furan*. *u* per *o* rilevò già l'APPEL, *Provenzalische Inedita*, p. vj, per una caratteristica fonetica di T. Cfr. anche DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., IV, 12.

Clumnec = Clunhic (sotto la qual forma si trova, ad es., in Elias Cairel, ' Pus chai la fuelha ' v. 8: cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS in *Annales du Midi*, 1904, 468 sgg.) = Cluny. La desinenza *-cc* è per la rima. Anche altrove i nomi di città si modificano più o meno leggermente sotto le esigenze della rima: cfr., ad es., STIMMING, *B. von Born*², 7, 41; 34, 31; 35, 32. L'espressione *de Clumnec* è perifrasi di ' monaci '. Il monastero di Cluny aveva fama per tutto il mondo: cfr. *Gallia Christiana*, t. IV, 1117.

27. *bon rei*: Manfredi.

31. Il Mahn stampa: *per per cui*; ma nel ms. non si ha traccia dei due *per*.

31-4. È designato il dominio di Manfredi. Cfr. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., p. 38.

35. *envers*. È l'unico esempio in questo significato che si conosca: cfr. LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n.

36. *li*. In provenzale, ' pregar ' regge pure l'accusativo: cfr. LEVY, *G. Figueira* cit., 5, 25.

41. Ms. *denian*.

42. *Lonbar... Alaman*. I nomi di popolo, in provenzale, possono costruirsi con o senza l'articolo determinativo: cfr. LEVY, *G. Figueira* cit. 1, 5. I Lombardi e gli Alemanni facevan parte, insieme co' Pugliesi e co' Saraceni di Nocera, dell'esercito di Manfredi; e de' Tedeschi dice anche G. Villani con curioso riscontro formale, l. vij, cap. vij, il re « molto si confidava ».

45. *de fustz e de fers*. È locuzione che non ha che far niente con l'altra ' ni fer ni fust ', esistente in a. fr. e che significa ' né questo né quello ': cfr. JEANROY, *Poésies de Guillaume IX* cit., V, 27.

46. *cil cui Proensa blan*: Carlo d'Angiò.

47. Ms. *crerzia*: cfr. v. 41.

48-9. *le coms Richartz.* È Riccardo (n. 1209, m. 1271), secondo figlio di Giovanni re d'Inghilterra e d'Isabella d'Angoulême, conte di Cornovaglia. Nel tempo però in cui questo serventese fu composto era già stato nominato re.

l reis Castellans esmers. È Alfonso X, il saggio, re di Castiglia e del Leone (1252-84), così celebrato dai trovatori: cfr. MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., 194 sgg. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, sotto 'esmers' riporta questo passo.

Per la intelligenza di tutta la strofa è da ricordare che, dopo che l'impero era da qualche tempo senza capo, dagli elettori divisi nel 1257 furono eletti contemporaneamente re de' Romani Riccardo e Alfonso: l'uno il 13 gennaio, l'altro la domenica delle palme. Il papa Alessandro IV favoriva Riccardo e nel 1259 lo riconosceva per legittimo re; ma aveva interesse a tener d'accordo anche Alfonso, con cui bellamente tergiversava. E la stessa linea di condotta tenne Urbano IV. Sì che Alfonso, dopo molti inutili tentativi, nel 1275, fece finalmente piena rinuncia ad ogni sua pretesa: cfr. *Art de vérifier les dates* VII, 350-1; cfr. poi III, 34-6 per il giudizio de' trovatori sulla parte che prese il clero in questa lotta. Ciò premesso, mi pare di dover così interpretare la strofa: Se Carlo d'Angiò crede il clero, si affida al clero [per trarne un qualsiasi vantaggio], [erra], perché bisogna sempre temerne. Anche Riccardo e Alfonso si fidaron di lui; ma furon delusi. Se pure alla stregua rigida de' fatti, l'opinione del trovatore può trovarsi non del tutto esatta, essa è sempre tanto quanto giustificata.

50. *ters.* Cfr. v. 18.

51. *rei de Ceçili'*: Manfredi.

55. *gers.* Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., cita questo esempio col valore: 'ich sehe nicht, ich habe kein richtiges Urtheil'.

56. *Fals clerge.* L'epiteto di 'fals' è spesso attribuito alla chieresia dai trovatori: cfr. LEVY, *G. Figueira* cit., 4, 3.

III.

Il testo è in M. f. 236^a: *S. Raimont de tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. CCCXXIV; *Hist. littér. de la France* XIX, 555, vv. 1 e 19-24; RAYNOUARD, *Choix* V, 396-7 (mancano i vv. 28-30 e 36-42); MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 213 n. 12 (mancano i vv. 28-30 e 36-42). Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 113-4 (assai compendiata: mancan del tutto le strofe vij-viii); *Hist.*

génér. de Provence III, 452 (mancano le ultime due strofe; la traduzione non tutto esattamente riproduce): *Hist. littér. de la France* XIX, 555 (vv. 19-24: il resto in brevissimo sunto); MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., pp. 213-4 (mancano le ultime due strofe). Per la datazione cfr. pp. 9-11.

1. *dretz*. Cfr. II, 1.

2-3. *pos de Viena e d'Arle vol esser reis en Richartz*. È una espressione che significa semplicemente: 'messer Riccardo vuole esser re dei Romani': cfr. P. FOURNIER, *Le royaume d'Arles et de Vienne* in *Revue des questions historiques*, vol. 39 [1886], p. 452 sgg. Su 'Richartz' cfr. II, 48-9.

3. *vol esser*. Il LEVY, *Petit Dictionnaire*, ad n., avverte che 'voler + inf.' equivale pure al semplice verbo: *vol amar* = *ama*.

4. *don* = per il che. Per sì fatto significato non registrato dal *Lexique Roman* del Raynouard cfr. STIMMING, *B. von Born*², Glossar, ad n. e DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* XXIX, 67.

le reis. Luigi IX di Francia (1226-1270). *Karlle*: Carlo d'Angiò. Perché poi Luigi IX si prendeva pensiero del fratello Carlo? Si potrebbe forse anche supporre, ricollegando con una certa libertà il v. 4 al v. 2, perché Arles, fra le grandi città soggette al conte, era una di quelle che di tanto in tanto trovavan pretesto per sollevarsi: cfr. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., pp. 116-7. E se ella si fosse mai rivolta a Riccardo, invitandolo a far valere i suoi diritti, chi sa le noie cui Carlo sarebbe potuto andare incontro? Ovvero è da intendere che Luigi IX si rammarica perché a Carlo, che tendeva pure all'impero mediante il suo aiuto, sarebbe andata a male l'impresa? Questa seconda spiegazione alla quale mi atterrei, troverebbe la sua ragione nei vv. 25-30.

de Karlle. Il genitivo dipende da *dol*. Esempi di tali divisioni nella poesia provenzale vedi in STIMMING, *B. von Born*² 6, 17; DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* IV, 22-3; COULET, *Le troubadour G. Montanhagol*, IV, 46. La traduzione 're Carlo', quale è in MILOT III, 113, in *Hist. génér. de Provence* III, 452 e anche in MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 215 (quasi che qui il *de* abbia quel valore particolare, su cui vedi TOBLER, *Mélanges*, 170-1 e DIEZ, III, 130 sgg.), è errata: me lo conferma la cortesia del prof. Crescini. Carlo non è ancora 're'; è sempre 'conte' (v. 25). E si vorrebbe esser troppo acuti, mi

sembra, se si tentasse di giustificare l'altra interpretazione pensando che per un marsigliese, e in generale per un provenzale, Carlo era sempre conte, non re.

5. *plazer*. Per l'infinito sostantivato cfr. II, 2. Vedi pure *chantar* v. 7.

Odoartz. Edoardo, detto dalle lunghe gambe, figlio di Enrico III d'Inghilterra e di Eleonora, nepote quindi di Riccardo, n. 18 giugno 1239, riconosciuto re d'Inghilterra il 20 novembre 1272 mentre era ancora in viaggio di ritorno dall'oriente, coronato il 19 agosto 1274, m. 1307. La lode che fin d'allora gli tributava il poeta (v. 6), giustificò poi egli anche in seguito, sebbene avesse in sé qualche cosa d'originale: cfr. *Art de vérifier les dates* VII, 114 e 116 sgg. Delle ragioni per cui Edoardo molto si rallegrava per la elezione dello zio a imperatore dei romani e per il suo conseguente abbandono dell'Inghilterra, non saprei particolarmente additarne alcuna; più d'una però mi si presenta assai ovvia e naturale.

7. *chantar*. Cfr. sopra v. 5.

esmeri. Sull'atona finale nella 1^a pers. sing. I coniug., che si trova anche, come qui, dove « foneticamente non occorre mantenerla », cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 140.

8. *cuja aver*. Lo STIMMING, *B. von Born*² 30, 7 documenta 'cujar + inf.' corrispondente al mod. franc. 'penser, manquer, faillir'. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., si domanda se 'cujar + inf.' non abbia lo stesso significato che l'inf. solo: *cuja durar = dura*. Ms. *cuia*.

10. *sauteri*. Qui è da intendere quel libretto, su cui i fanciulli imparavano a leggere. Per quanto abbia significato di strumento cfr. W. KELLER, *Das Sirventes "Fadet Joglar" des Guiraut von Calanso*, Erlangen, 1905, p. 71 n. al v. 38.

12. *las vij. artz*. Comprendevano il trivio e il quadrivio e formavano l'istruzione dei mezzi tempi. L'intero passo, vv. 10-2, vuol significare una lode ai Lombardi, ai quali si attribuisce come una saggezza che non proviene loro dallo studio ma che è tutta naturale. Ed è opinione ben diversa da quella che altri ne aveva di là dalle Alpi: cfr. F. NOVATI, *Il Lombardo e la lumaca in Attraverso il medio evo*, Bari, 1905, p. 119 sgg. e *Come son nati i Lombardi secondo un epigramma francese del sec. XII in Arch. Stor. Lomb.*, vol. XXXI [1905], p. 211 sgg. Vedi pure STIMMING, *B. von Born*² 2, 39.

13. *E qar*. In provenzale, come in italiano, la proposizione secondaria causale che comincia per 'e qar', pre-

cede spesso la principale: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* IV, 41. Cfr. pure sotto, v. 25.

17. *don.* È pleonastico, ed è stato introdotto per essersi perduto di vista il *gar* del v. 13, che è relativamente lontano.

20. *caps.* Altri esempi di quest'uso in LEVY, *G. Figueira* cit., 2, 6.

21. Ms. *iois.* In provenzale *joi* è maschile; sì che il poeta, anzi che 'sua figlia', dice 'suo figlio'.

24. *dols.* Potrebbe anche tradursi 'inganno', di cui ha pure il significato: cfr. RAVNOUARD, *Lex. Rom.* III, 62 (ma per il primo esempio che è frainteso vedi LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n.). Se non che, contrapponendosi qui *dols* al *solatz* del v. prec., sembra meglio lasciargli il significato di 'dolore'.

25. *E gar.* Cfr. sopra v. 13.

25-30. L'aspirazione di Carlo all'impero apertamente non fu dichiarata mai; ma che non dovesse essere estranea alla mente di lui lo rese manifesto il RAJNA in *Studj di filol. rom.* cit., fasc. 12, pp. 30 n. 2 e 34. Il nostro trovatore ne offre una chiara ed esplicita conferma.

27. È nota la leggenda che d'un chiodo servito per la crocefissione di Gesù fosse fatta la corona dell'impero.

28. *mas.* È pleonastico, e l'introduzione dipende ancora dalla lontananza del *gar* del v. 25. Cfr. v. 17 per un fenomeno simile. Ms. *ia.*

31-2. Nella lotta per l'Impero Riccardo era il pretendente più gradito al pontefice: cfr. II, 48-9.

34. *pero.* Pleonastico.

34-6. In questa lotta fra due imperatori molto ebbe a che fare il clero (cfr. II, 48-9) il quale però fu aspramente preso di mira dai trovatori. Vedi quel che ne dice B. d'Alamanon e B. de Castellane in SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour B. d'Alamanon* cit., p. 57 sgg. e G. Montanhagol in COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., p. 156.

36. *vistran.* La stessa forma di futuro in Sordello VI, 11 della ed. DE LOLLIS: 'Sa moillers sai que se vistra de nier'.

37. *Pron:* in antico provenzale si costruisce o con *de* o come aggettivo invariabile senza *de*: cfr. DIEZ III, 137.

38. Ms. *ha.*

39. *clau.* La mancanza del segnacaso *-s* è dovuta alla rima. Per il fenomeno cfr. STIMMING *B. von Born*² 15, 22. Il DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., a proposito del verso di Sordello 'Car vostre hom liz es & a

vos s'es donaz ' XXXVI, 4, osserva che « queste e simili espressioni del linguaggio feudale dovettero essere di prammatica nel *salut* » (sul quale vedi P. MEYER in *Bibl. de l'École des chartes*, 1867, 124 sgg.).

40. Ms. *Ccel*. È Riccardo.

41. Sordello VI, 6 (ed. DE LOLLIS): ' qui ten de pretz la clau ' ; A. Daniello XI, 9 (ed. CANELLO): ' Amors es de pretz la claus '.

IV.

Il testo è in M. f. 237^a: *S. Raymont de tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. CCCXXVIII; RAYNOUARD, *Choix* V, 397 (solo i vv. 11-20). Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 118 (assai compendiata e parziale); *Hist. génér. de Provence* III, 454 (è solo accennata). Non si può datare: cfr. p. 8 n. 1.

3. Ms. *sos treb*.

4. Ms. *ia*.

5. Ms. *ia*.

6. Sull'uso del comparativo con *de* cfr. DIEZ III, 366. Sordello XV, 20 (ed. DE LOLLIS) dice: ' Trai pietç de mort '.

8. Ms. *ge tot aisso*. La soppressione di *tot* è voluta dalla metrica. La quale è pur possibile restituire, facendo: *tot so*. Su ' voler + inf. ' cfr. III, 3.

10. *suegr*'. Sul dittongamento cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 19.

18. Ms. *gran mal e gran*.

21. Ms. *iove*.

28. Ms. *le mons en e ses m*.

29. *na Bella-Pros*. Non è possibile dir chi sia.

31. *Sestairo*. È un piccolo e severo castello (Basses Alpes), in riva alla Durance, fronteggiato dalle Alpi. Ne ha parlato particolarmente E. DE LAPLANE, *Essai sur l'histoire de la ville de Sisteron*, Paris, 1840.

34. *maistre Jacm'*. È un giullare a cui affida il canto. Ms. *iacme*.

37-8. *averir... ver*. Cfr. I, 15.

38. Ms. *uençom uer. e mençonia ualir*. Devo la ricostruzione del testo alla gentilezza del prof. Crescini.

39. *en Farautz*. Non so dir chi sia né con quale autorità possa compiere ciò cui accenna il rimatore.

V.

Il testo è in M. f. 237^b: *S. Raimon de tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. MLIX. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 117 (riassunta). Non si può datare: cfr. p. 8 n. 1.

2. Ms. *uiuant*.

3. Ms. *ionchas*. A proposito dei giunchi che si mandavano come segno di sfida (onde poi venne naturalmente anche un cotale significato alla parola) e della falda di panno del v. 10: segni esteriori che servivano come manifestazione di sentimenti; cfr. [MILLOT], *Hist. littér.* III, 117. Ben diverso è il colpo di giuncata, di cui parla G. Figueira: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.*, pp. 5-6)

plan asaut. Avrà probabilmente un particolare valore tecnico (cfr., ad es., 'finto assalto') ch'io però non riesco a determinare.

4. Così si legge in MAHN e così richiede la metrica: il ms. però ha: *farai un noue mieg s*.

5. Su *n* cfr. II, 12.

8. In MAHN si legge: *qe promes (comes?)*; ma il ms. dice chiaro: *comes*. Il RAYNOUARD, *Lex. Rom.* IV, 225 riferisce questi versi. Egli interpreta il *comes* come un prs., e l'errore fu già avvertito dal LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch* I, 296.

9. Ms. *uiuat..... enian*.

12. Dopo *fag* mancano tre sillabe, di cui l'ultima doveva rimare in *en*. Il ms. divide erroneamente questo e il v. sg. così: 'e qan lac fag saupron. o tuch siei paren'.

14. Chi sia questo *regeires* non so. La forma maschile, a ogni modo, manca al Vocabolario che conosce solo la femm. *regeiritz*. Son debitore al prof. E. LEVY di alcuni schiarimenti relativi a questi tre versi 12-4.

15. Il MAHN stampa: *Per so qe conprimen (con partimen?)*, ma il ms. porta come nel nostro testo. Che cosa però il verso significhi io non so dire. In MAHN è pure erroneamente distinta la strofa col n. 2, anzi che col n. 3.

16. *gens*. Su questa forma di nom. plur. cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit. 63, 87 e il *Lessico*, ad n.

17. *gais*: il ms. legge *guis*.

18. Il MAHN stampa: *leis*, ma è cattiva lettura del ms.

22. *na Qal-qe-siatz*. Impossibile ogni identificazione di questo *senhal*.

23. Ms. *Rigau*. Cfr. vv. 1-8.

VI.

Il testo è in M. f. 236^b: *S. Raimon de tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. MLVIII. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 115 (in parte compendiate); *Hist. génér. de Provence* III, 452 (solo, e non sempre esattamente, i vv. 13-30; 37-43; 61-4); MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., pp. 209-10 (riproduce in ispannolo quanto è in [MILLOT], *Hist. littér.* III, 115). Per la datazione cfr. pp. 11-2.

1. *pascor*. Su questa parola che presso i trovatori designa la primavera e non è loro sopravissuta cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* II, 1.

1-2. La convenzione di cominciare i canti con la descrizione d'una stagione e massimamente della primavera è fino ne' più antichi trovatori. Sulle ragioni cfr. G. PARIS in *Journal des Savants* 1891, p. 12-3, 60 e passim dell'estratto.

3. *doussor*. Traduco con 'gioia': significato che il LEVY, *Petit Dictionnaire*, ad n., dà con un ?.

5. *un serventes bastir*. Più frequente è *faire un sirventes*. Si trova pure: *encocar un sirventes* (Gr. 126, 1); *prendre voluntaz d'un sirventes* (Gr. 66, 2).

6. *Barbaria*. Veniva così chiamata tutta la parte settentrionale dell'Africa, posta all'occidente dell'Egitto, e comprendeva varii stati.

8. *Bogia*. Provincia dell'Africa settentrionale, governata dalla famiglia reale degli Hafsidi, a cui appartiene anche Abou-Abd-Allah, sul quale cfr. v. 61: cfr. MAS LATRIE, *Trésor de Chronologie*, Paris, 1889, p. 1837. Col *rei qe ten Bogia* è perifrasticamente indicato lo stesso *rei ourat e ric de Tunisse* dei vv. 61-2.

9. *veili*. Per la forma di I coniug. in *-i* al cong. cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 148.

Enric. Per quanto riguarda la forma deve osservarsi che nei trovatori ricorre pure *Aenric*, corrispondente all'originale tedesco *Haganric*: cfr. STIMMING, *B. de Born*^o cit., 6, 7. Il personaggio poi cui si allude è il fratello di Alfonso X, su cui cfr. G. DEL GIUDICE, *Don Arrigo Infante di Castiglia* cit. e C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS in *Zeitsch.* XXVII, 153 sgg.

10. sgg. Per la conferma storica di questi versi cfr. DEL GIUDICE, op. cit., p. 5.

12. *mort*. Così in MAHN; il ms. ha *mor*. Il diletto del *-t* è possibile; ma preferisco la forma più usuale.

14. *veraia valor.* Cfr. I, 15.

15. *onrada honor.* Cfr. I, 15.

16. In MAHN si legge: *enrequir.*

22. *en.* Cfr. II, 12.

22-4. È noto che contro i « ricchi malvagi » è, « di regola, informata la poesia didattico-morale dei trovatori da Marcabru a Guirautz de Borneill e giù giù fino ai rappresentanti della decadenza »: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., pp. 74-5 e vedi, per i nuovi esempi ch'egli fornisce in supplemento ai già raccolti, XV, 22 n.

25. *aussor.* È una reliquia della forma comparativa organica: cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 94. Cfr. pure v. 37.

25-36. In questi versi non è possibile riconoscere un fondamento storico. Neppure se si pensi a un'ammissibile correzione di *Aimeric* in *Anahric* (IV di Narbona), la quale altrove fu necessaria ed indiscutibile (cfr. JEANROY, *Le soulèvement de 1242 dans la poésie des troubadours* in *Annales du Midi*, XVI: p. 17 dell'estr.); ché mancherebbero le relazioni di parentela. È dunque da ritenere che qui si alluda al famosissimo Amerigo di Narbona: così è anche ammesso in BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den prov. Troubadours des 12. u. 13. Jahrh. bekannten epischen Stoffe*, Halle, 1878, p. 66. A ritrovare in lui un antenato di don Enrico, come a maggiore esaltazione, Raimon spinte più o meno forti ne aveva anche fuori di sé: cfr. L. DEMAISON, *Aymeri de Narbonne*, Paris, 1888, I, 113, 223, 317 sgg., II, vv. 4510-12; L. GAUTIER, *Les Épopées françaises*², Paris, 1882, IV, 386 e 557.

26. *ancessor.* È un esempio delle rare tracce del gen. plur. organico. Cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 78 n. 2.

27. *pugnador.* Sarà da intendere dei guerrieri di Carlo Magno: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., XIX, 39 n.

28. Ms. *non poira.*

32. *baronia.* L'ho resa con 'nobile coraggio', significato che si documenta per l'a. fr: cfr. GODEFROY, ad n.

33. *do.* È una forma francese dell'articolo: cfr. LEVY in *Rev. des l. rom.* XXXI [1887], 188. In MAHN si legge: *de.*

35. Ms. *iorn.*

37. *sitot* = sebbene. Su tale costruzione di *sitot* cfr. DIEZ III, 333.

plusor. Cfr. sopra v. 25.

39. *franc emperador*: Alfonso X. Cfr. II, 48-9.

43. *a cui qe tir.* È una di quelle frasi bell'e fatte che, bene o male, finiscono il discorso. Si trova presso che uguale in Pualet de Marseille (ed. LEVY) II, 63: 'Son tan

valen, cui que tir ' ; cfr. pure A. Daniello (ed. CANELLO) XV, 45: ' cui que plassa o que tire '.

44. *parria*. È noto come nei trovatori sia irregolare la sintassi dei modi e dei tempi: cfr. STIMMING, *B. von Born*², 42, 53; COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., p. 10. Qui, anzi che un condizionale, ci si aspetterebbe un presente indicativo; l'uso inverso è già stato documentato: cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* VI, 7. Sulla scelta del condizionale ha potuto anche influire la rima: cfr., per un fenomeno simile, COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* VIII, 9.

49-60. Son versi che a noi si mostrano tutt'altro che chiari; e la spiegazione che presentiamo non pretende all'infallibilità. Marsiglia, nel 1252, dopo avere aspramente lottato, si era dovuta assoggettare a Carlo d'Angiò; ma non poteva in alcun modo sostenerne il giogo. E sovente e in varî modi tentò di scuoterlo. Indarno però, ché nel 1262 le sue fortificazioni venivan rase al suolo e due anni più tardi i capi della ribellione lasciavan la testa sul patibolo: la repubblica era finita. Cfr. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., pp. 123-4 e 132-3 e FOURNIER, *Le Royaume d'Arles* cit., p. 465 sgg. Ciò posto, intenderei che Raimon si rivolgesse a don Enrico, per mezzo del suo *privat amor* (v. 50), perché venisse appunto in soccorso di Marsiglia che gli vuole obbedire (vv. 49-52). Per quanto il trovatore esprima probabilmente solo, e vedremo perché, l'opinione sua propria — in nessun documento, ch'io sappia, è rimasta traccia del contrario — è ben naturale, se voglia raggiungere l'intento, che parli in modo come se in lui si assommino concordi i voleri dei suoi concittadini. Il de Tors poteva ben credere, o fingere di credere, che don Enrico si sentisse spinto a muovere in soccorso, anche in considerazione del fatto che Marsiglia già si era mostrata amica di Alfonso X: STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., pp. 123-4. Aveva or dunque mutato pensiero? A don Enrico non poteva se non riuscir gradita ogni occasione di opporsi al fratello odiato. Ché allora non si sarebbero potute prevedere le buone relazioni che appresso (1265) per alcun tempo corsero fra lui e Carlo: cfr. DEL GIUDICE, op. cit., p. 6. Ma poiché non è ricco di danaro, e ciò può essere un motivo legittimo di rifiuto, il poeta gli assicura che, se egli giunga a metter le mani nella tesoreria di Marsiglia (vv. 53-6), avrà quanto è necessario a spargere il danno e la confusione fra i nemici, rappresentati dai 'cill q'ieu dic' del v. 57. La speranza, la certezza quasi della vittoria era un troppo forte allettamento perché Raimon potesse non farla balenare agli occhi dell'invocato liberatore.

L'oscurità con la quale si esprime — par quasi che voglia farsi solo comprendere da colui cui si rivolge — si giustificerebbe con lo scopo per che il serventese era scritto. D'altra parte essa impedisce che queste parole, in cui don Enrico è invocato come liberatore, debbano ritenersi come un nuovo argomento per la buona accoglienza. Sembra dunque che Raimon non parlasse con tutta sincerità; e la strofa adulatrice si presenterebbe come un semplice espediente per stringere a sé ancor più forte l'amicizia del potente signore.

52. *cel qe'll vol obezir*. Notisi l'anacoluto: ' quegli che gli vuole obbedire ' per ' quegli cui ella vuole obbedire '. O dovrà correggersi *qell in qill = q' ill = cui ella*?

54-7. *qe... q'*. Sulla ripetizione del ' que ' dopo una proposizione frapposta, specialmente se condizionale, cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* XVII, 16-8, che rimanda a LEVY, *Bert. Zorzi*, p. 89 n. ai vv. 35-6 del n. 13 e *Poésies religieuses*, p. 131 n. ai vv. 1266-8.

60. *en*. Cf. II, 12.

61. Ms. *Enric*. MAHN: *rei onrat enric*; ma il ms., quanto a *rei* non è chiaro, ché parrebbe dovesse leggersi *lei* o *bei*. Se non che la forma *rei*, se pure non è quella voluta dal ms., mi sembra da accogliere, anche perché è già occorsa prima al v. 8. *Bei* è ignoto ai lessici. La correzione di ' onrat Enric ' è stata suggerita dalla considerazione che il re di Tunisi di questo tempo, per quanto ricordato con più nomi, di cui il più usato è Abou-Abd-Allah-Mohammed, non si chiamò mai ' Enric '. L'essere ' Enric ' il protagonista del serventese spiega perché si sia, deliberatamente o per cattiva lettura, sostituito l' ' e ric ', che si aveva dinanzi.

GLOSSARIO

averir ver IV, 37-8 = dimostrare il vero.

baronia VI, 32 = nobile coraggio.

clau (liges) III, 39 = lige chiavi = interamente sommerso.

cor enic (ab) IV, 23 = di cattivo umore; VI, 24 = di

cattiva natura; *cor (saber de)* III, 10-1 = sapere a memoria.

devenir (mais) I, 35 = esser donato riccamente.

dicha (mala) II, 22 = ventura (mala).

doussor VI, 3 = gioia.

envers II, 35 = difetto.

justz (de) e de fers II, 45 = di fusto e di ferro = lancia.

massis III, 29 = zuffa.

privat VI, 7 = familiare, amico (sostantivo).

regeire V, 14 = reggitore.

ric III, 5 = molto, grande.

sotzterrar se III, 34 = soccombere.

tir (a cui qe tir) VI, 43 = chi ben consideri.

traire enan I, 61 = manifestare.

travers anar II, 27 = nuocere; *travers estar* II, 57 = stare attraverso.

velhar VI, 9 = assistere.

AMOS PARDUCCI.



INTORNO AD UNA *ARS PUNCTANDI* ATTRIBUITA AL PETRARCA

Milano, 3 Settembre 1909.

Le righe che seguono, in risposta ad una Nota del prof. Francesco Novati, erano destinate ai Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nei quali apparve lo scritto che ad esse ha fornito argomento. E io le avevo mandate appunto alla Presidenza del benemerito Istituto, che, su parere favorevole della competente Sezione, inserì, per la lettura, la mia comunicazione nell'ordine del giorno della seduta del 1° luglio.

Senonché, all'ultimo momento, sebbene io avessi avvertito la Presidenza della mia lontananza non volontaria da Milano e sebbene nessun articolo del Regolamento obblighi gli estranei a presentare di persona le Note destinate ai Rendiconti, la lettura della mia fu, con un provvedimento d'eccezione, rinviata alla seduta di Novembre « per dar modo agli Accademici di fare le osservazioni che credessero del caso ».

Sulla deliberazione dell'Istituto non spetta a me dar giudizio; quel che mi preme, invece, è di non vedere ritardata oltre la pubblicazione di uno scritto che, per il modo onde fu compilata la comunicazione avversa, costituisce per me un atto di legittima difesa; epperò, pur ringraziando l'Istituto Lombardo di non avermi negata ospitalità, sono costretto a chiedere che sia messa a mia disposizione qualche pagina di questi Studj, fra i quali la mia breve Nota, riferentesi ad un volume edito dalla Società filologica romana, non potrà apparire fuori di posto.

ETTORE MODIGLIANI.

In una Nota pubblicata dal prof. Francesco Novati nel volume XII (1909), serie II, dei Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere

si muovono dal chiaro filologo alcuni appunti a ciò che io scrissi nella Prefazione alla mia edizione diplomatica del *Canzoniere* del Petrarca intorno ad una *Ars punctandi* attribuita al Poeta.

Tali appunti possono riassumersi nei seguenti capi:

1) Io mi sarei attribuito il merito della scoperta di un trattatello dell'*Ars punctandi* del Petrarca; avrei dichiarato questo trattatello *del tutto* ignoto agli studiosi, *da tutti* dimenticato, e non avrei fatto menzione del prof. Novati il quale, or sono otto anni, l'additò e lo pubblicò in parte nel III volume dell'Epistolario di Coluccio Salutati.

2) Avrei preteso di identificare il Petrarca con l'autore del trattatello dell'*Ars punctandi*, mentre tale identificazione non avrebbe fondamento alcuno, essendo il trattatello diretto in forma di epistola a Coluccio Salutati, e parlandosi in esso del Salutati medesimo come di persona già morta, laddove il Petrarca aveva preceduto di 32 anni nel sepolcro il cancelliere fiorentino.

3) Avrei scambiato, come si suol dire, luciole per lanterne, prendendo nel testo del *Canzoniere* un segno d'espunzione per un segno d'interpunzione (†), il quale, secondo il prof. Novati, è parto della mia immaginazione e non può essere stato adottato dal Petrarca.

A queste osservazioni, che poggiano su dati di fatto erronei, mi sia consentito di rispondere brevemente per rimettere le cose a posto.

I. — Se io mi sia attribuito il merito del ritrovamento dell'*Ars punctandi* giudichino gli studiosi. Io scrivevo: « Come non fu studiato finora a sufficienza il sistema d'interpunzione del ms. originale, così si trascurò di prendere in esame un testo, che il Petrarca stesso ci avrebbe tramandato, intorno all'*Ars punctandi*. Ma la fortuna

ha voluto che un esemplare dell'edizione quattrocentesca dell'*Ars punctandi* fosse conservato nella Biblioteca V. E. di Roma e che io potessi così aver agio di consultarlo ».

Il prof. Novati pensa che sarebbe stato obbligo mio di ricordarlo; ma questo non feci, per la semplice ragione che io non potevo e non dovevo ricordare tutti coloro che si fossero per incidenza occupati dell'*Ars punctandi* e l'avessero fatto da un punto di vista del tutto diverso da quello dei rapporti di essa col *Canzoniere*. E poi, che cosa avrei dovuto dire? Che il prof. Novati, ignorando, o per lo meno tacendo, che il trattatello è in numerosi codici e stampe assegnato al Petrarca, l'attribuiva, sulla fede del solo codice Marciano lat. XI, 101, e senza ombra di dubbio, a Coluccio Salutati? (1). Ma dovevo io far la storia dei sistemi di punteggiatura mentre stendevo la prefazione a un'edizione diplomatica del *Canzoniere*?

Né mai ho io affermato che l'*Ars* fosse a tutti e del tutto ignota. Mi limitai soltanto a segnalare il fatto che essa era stata finora trascurata dagli studiosi del Petrarca, da quelli stessi studiosi, cioè, i quali, nel discutere passi controversi del *Canzoniere* sulla base dei segni interpuntivi, avrebbero potuto, secondo il mio avviso, trar lume, per l'interpretazione del testo, da un trattato, che va sotto il nome del Petrarca, dove si trova esposto proprio un sistema d'interpunzione e chiarito il valore preciso dei singoli segni.

Ma al prof. Novati piace sostenere ad ogni costo che io ho avuto la pretesa di scoprire un testo già noto, e sentenza: « Di codesto opuscolo, registrato ne' loro ben noti repertori bibliografici

(1) Vedi *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. III, p. 176, nota 2.

dal Panzer, dal Hain, dal Graesse, un esemplare si conserva nella biblioteca V. E. di Roma (segn. 70, 6, B, 40). È questo appunto l'esemplare descritto ed adoperato dal Modigliani ».

Qui giunti i lettori attoniti esclameranno: « Per Giove! aver l'aria di scoprire un testo a stampa registrato perfino nei repertorj di comune consultazione del Panzer, dello Hain, del Graesse... La ci vuol proprio tutta! ». E avrebbero ragione. Senonché io ho dimenticato di dire che tra l'uno e l'altro dei due periodi sopra riferiti della mia Prefazione ce n'è anche un terzo, questo: « Di tale trattatello si trova una vaga menzione nel Voigt, e dell'edizione a stampa di esso una indicazione negli *Annales typographici* del Panzer (I, 478), nel *Repertorium* dello Hain (N. 12830), nel *Trésor* del Graesse (V, 236) ».

Qualunque commento sarebbe superfluo!

2. — Io non ho né con poca né con molta serenità, come vuole il prof. Novati, attribuito il trattatello al Petrarca, né ho confermato l'attribuzione fatta precedentemente. E ciò perché, lo ripeto, esorbitava dal mio compito, che era quello di descrivere il cimelio vaticano e indicare le norme da me seguite nell'edizione. Per incidenza, nel paragrafo dedicato al sistema d'interpunzione del ms. 3195 e al modo nel quale i segni erano stati resi nella stampa, accennai all'*Ars punctandi* come per avvertire gli studiosi: « Si badi: questi sono i segni interpuntivi del *Canzoniere*, questi sono quelli descritti nell'*Ars punctandi* che corrispondono, per forma grafica e per valore, ai primi; non si trascuri, come si è fatto finora, di prendere in esame per l'interpretazione del *Canzoniere* tale testo che, sia o non sia del Petrarca, ci dà comunque la chiave del suo sistema d'interpunzione ».

E può veramente credere o lasciar credere il

prof. Novati che io avessi incominciato a leggere il trattatello dalla quarta riga invece che dalla prima? O che, letto l'esordio, non avessi capito il significato del latinetto: *celebris memoriae viro*, e l'accento fatto, con queste parole, al Salutati come a persona non più vivente? O che ignorassi l'anno di morte del Petrarca? Stia certo; nessuno gli crederà. Anzi, appunto perché avevo avvertito l'esistenza di qualche difficoltà ad ammettere senz'altro l'attribuzione tradizionale al Petrarca ed avevo avvertito la discordanza esistente fra l'intestazione della lettera diretta al Salutati e la prima frase in cui si rivolge la parola ad altri che non sia il Salutati stesso, fui molto guardingo, usando la forma dubitativa ed aggiungendo: « la corrispondenza perfetta tra il sistema e il trattato può costituire un argomento, se non decisivo, certo di grande peso in favore dell'attribuzione dell'*Ars punctandi* al Petrarca stesso, qualora si volesse discuterne l'autenticità ». Con tali parole, come si vede, non solo ammettevo la possibilità che si dimostrasse non essere l'*Ars punctandi* opera del Petrarca, ma riconoscevo che neanche la corrispondenza dei segni potesse costituire un argomento decisivo in favore dell'attribuzione al Poeta. Il prof. Novati ritiene che il nome del Petrarca vada tolto da quel testo e crede di essere in grado di provarlo? Tanto meglio; ma bisogna che questa dimostrazione egli la dia, perché, maestro com'è nella conoscenza delle modificazioni, delle alterazioni e delle interpolazioni che può subire un testo nel corso dei secoli, non può illudersi di averla già data soltanto col vantare di quel testo una discordanza cronologica (1).

(1) Un altro indizio per negare al Petrarca la paternità del trattatello vedrebbe il Novati nel fatto che l'autore di

3. — E ora vediamo se io abbia errato nell'indicare come esistente nel ms. 3195 un segno interpuntivo di questa forma (†) e se tra i segni del trattatello e quelli del *Canzoniere* vi sia o no corrispondenza.

I segni elencati nell'*Ars punctandi*, secondo la stampa del 1493 sono i seguenti sette (1):

1) *Suspensivus* (2), cioè la nostra virgola: « simplex virgula » ;

2) *Colon*, cioè il nostro punto fermo: « punctus planus » ;

questo si rivela nel suo libello quale un modernista, ripudiando la vecchia teoria interpuntiva, e che tutta questa modernità apparrebbe « strana in un uomo, come il Petrarca, che dovette certo essere erudito nell'interpunzione in scuole, dove serbavasi ancora pieno ossequio alle tradizionali dottrine ». Ma l'osservazione è priva di valore, perché anche togliendo al Petrarca l'*Ars punctandi* dove è esposta una teoria d'interpunzione modernista, quel modernismo appare pur sempre in pratica nel sistema adottato nel *Canzoniere* dove, per es., per la semplice pausa è già adoperato un segno che non è più il *coma* degli antichi trattati.

(1) Secondo la lezione del ms. Vat. Lat. 565 riferita dal prof. Novati, i segni sarebbero otto, perché il *semipunctus*, al quale nella stampa è assegnata duplice funzione, sarebbe, in quel ms., sdoppiato ed avrebbe, come nel *Comentario* dello scoliaste di Giovanni di Bonandrea, un segno e un nome speciali per ciascuna funzione. Al *semipunctus* (—) verrebbe lasciato il secondo significato, e ad altro segno, il *gemipunctus* (..), sarebbe affidato l'ufficio di esprimere il primo valore.

(2) Il segno del *suspensivus* nella forma grafica di semplice verghetta entrò, come bene ricorda il prof. Novati, relativamente tardi, col *Microcosmus dictaminis* di Tommasino Armannini da Bologna, il quale ci avverte che il segno per indicare la *distinctio imperfecta* è una *virgula sine punto*.

Prima di lui il valore del *suspensivus* era dato a un segno chiamato *coma* di questa forma (!), forma che conservò poi il nome di *coma* con altro valore, quello di punto e virgola. Così è nell'antica *Ars punctandi* (cod. Riccard. 653) pubblicata dal prof. Novati nell'Appendice II, come nel *Liber* di

3) *Coma*, cioè il nostro punto e virgola: « punctus planus super quem ducitur virgula in modum puncti suspensivi »;

4) *Periodus*, cioè il segno di fine dell'opera. Non è descritto ma tradizionalmente era (;);

5) *Interrogativus*, cioè il segno d'interrogazione: « punctus planus et super ipsum punctus longus ad modum cornu »;

6) *Sempunctus*, cioè il segno posto a indicare nelle lettere un nome proprio o messo o una parola interrotta in fine di riga: « iacens virgula »;

7) Il segno d'ammirazione, d'esclamazione, d'enfasi: « punctus planus et coma eidem puncto callateraliter suppositum ».

Ora, quali sono i segni adoperati nel ms. 3195 e non solo in questo, ma anche in altri due autografi petrarcheschi: il vat. lat. 3358 contenente il *Bucolicum carmen* ed il vat. lat. 3359 contenente il *De suis ipsius et multorum ignorantia*?

Tolto di mezzo il *periodus* (1) ed il *sempunctus*

maestro Donnino da Cremona (v. Novati, Appendice III), come nella *Summa in arte dictaminis* di Ser Matteo d'Alberto de Libri (v. Novati, Appendice IV). Non si comprende perciò come il prof. Novati, rendendo conto dei sistemi di punteggiatura descritti in tali testi, si ostini a dare al *coma*, come si chiamava allora il segno che rappresentava il valore della semplice virgola, la forma (1) invece che quella (!) (v. Nota cit., p. 86).

(1) Afferma il prof. Novati che chiunque s'attenderebbe di rinvenire il segno del *periodus* (se non a carta 72 B) a carta 49 B, "dove c'è pur tanto di *Explicit*". È ovvio come in fondo alla Canzone alla Vergine, che è l'ultima del Codice ma poteva anche, nell'intenzione dell'autore, non essere l'ultima, debba trovarsi non un *periodus* ma un *colon*, il quale al termine di una stanza ha l'ufficio di chiudere solo la stanza, non quello più lato di por fine a tutta l'opera. Quanto all'*Explicit* della carta 49 B, il prof. Novati evidentemente non ha ricordato che esso è di mano molto poste-

che in un testo quale il *Canzoniere* non potevano trovar luogo, eccoli (1):

la virgola (" *suspensivus* "): (,)

il punto fermo (" *colon* "): (.)

il punto e virgola (" *coma* "): (!)

il punto interrogativo (" *interrogativus* "): (?)

il punto d'esclamazione o d'enfasi: (†)

Non è chi non veda come il riscontro sia perfetto per il numero, per il valore, per la forma grafica dei segni i quali corrispondono precisamente alla descrizione datane nella nostra *Ars punctandi*, compreso quello di esclamazione.

Nessuno contesta che il segno (†) non sia adoperato tutte le volte a posto; che in qualche luogo sia molto arduo giustificarne la presenza: che in altri, dove l'attenderemmo, esso manchi o sia sostituito dall'interrogativo; ma ciò non prova nulla per l'ufficio particolare di questo segno dal momento che, come è stato rilevato più volte e come lo stesso prof. Novati conferma (p. 100-101), il Poeta, anche nei componimenti autografi, e più ancora in quelli dovuti al menante, appare talvolta indeciso e incostante per tutti i segni; fino allo scambio del *suspensivus* per *colon* e viceversa.

Ma il prof. Novati afferma senz'altro di aver tratto dall'esame dei luoghi nei quali ricorre il

riore al Petrarca e che non ha quindi nulla a vedere né col Poeta né col menante che ha esemplato parte del codice! (Si veggia nella mia edizione la nota alla pagina [114]).

(1) Questi segni sono adoperati tanto dal Poeta quanto dal copista, tra i quali, checché affermi in contrario il prof. Novati, differenza di " sistema " di punteggiatura non si riscontra affatto. Il sistema è identico; identici sono i segni. Soltanto, e in questo il prof. Novati ha visto giusto, la parte autografa è un poco più ricca di segni. Ma non avviene anche oggi che vi sia chi usi con maggior larghezza, chi con minore, di segni interpuntivi, senza che si possa parlare per ciò di " sistemi diversi " ?

segno (ʃ) la persuasione che “ questo segno ignoto a qualsivoglia trattato medioevale d'interpunzione (1) non esiste ” e che non può essere se non una virgola espunta.

Con tutto il rispetto alla persuasione di uno studioso come il prof. Novati, sta di fatto che la sua persuasione non vale, come non vale qui la

(1) E l'*Ars punctandi* in questione? Non è là descritto il segno? E non corrisponde la forma grafica di esso (ʃ) alla descrizione: *punctus planus et coma eidem puncto collateraliter suppositum*? È bensì vero che nella stampa del 1493 la figura data, nell'esemplificazione, all'esclamativo sarebbe questa (ʃ), ma probabilmente tale segno fu usato perché il tipografo mancava di quello appropriato. E tale congettura è avvalorata dal fatto che mentre nel testo la distinzione tra *coma* e *colon* è precisa e la forma di questi due segni è così bene determinata che su di essi non è possibile sorga discussione, troviamo invece adoperato nella stampa tanto per l'uno che per l'altro il segno (.)

Nel ms. Vat. lat. 565, in cui è contenuta una redazione dell'*Ars punctandi* attribuita a Jacopo Alpolejo da Urbisaglia, il segno apparrebbe nella esemplificazione, secondo la lezione datane dal prof. Novati (v. p. 118), in forma di odierno esclamativo, venendo a coincidere così con la forma del *coma* (ʃ). Ma convien dire subito che la figura (ʃ) data all'esclamativo dal prof. Novati nel testo attribuito a Jacopo Alpolejo è del tutto arbitraria, giacché nel Vat. lat. 565 dopo le parole: *Sunt vero horum punctorum forme tales* — sebbene il prof. Novati (p. 118) noti: « Seguono qui in V. i nomi dei punti colle rispettive figure » — né di nomi né di figure c'è traccia alcuna e seguono, invece, due righe in bianco. Il prof. Novati naturalmente non ha visto il codice, che altrimenti egli non direbbe certo di avervi letto quello che non c'è; ma è stato male informato, ecco tutto.

E come è arbitrario quell'elenco di nomi e di figure regalate dal prof. Novati al Vat. 565 nelle righe 33 e 34 della pagina 118 — elenco che, ripeto, nel codice è inesistente — altrettanto arbitraria è l'interpunzione delle dieci righe che seguono, contenenti la ricostruzione critica del passo dell'esemplificazione, passo che nel codice Vat. 565 presenta un'interpunzione del tutto diversa, della quale il prof. Novati non si è curato di riferire in nota le varianti.

sua erudizione e non varrebbe tutto ciò che egli potesse scrivere al fine di dimostrare che quel segno non può esserci, di fronte a questo dato di fatto: che quel segno d'interpunzione c'è. C'è, e con me lo videro e lo considerarono un segno interpuntivo, ed esclusero la possibilità che esso fosse un *coma* espunto, uomini che non sono, me lo conceda il prof. Novati, i primi venuti nel campo storico-filologico e che hanno una qualche esperienza

Ecco in qual modo è punteggiato nel Vat. lat. 565 il brano dell'esemplificazione:

Si decernas in solitudinem te conferre! quo deo placeas | exue primum hominem! et fallacis mundi blanditias pone. et ascendere in celum dispiciendus | non respiciendus ut immortalia pro mortalibus aquiramus O felix commertium! o gloriosa commutatio | lucrari celum' amittere mundum! o gloriosa commutatio. Quis ad hanc non currat autionem ~ cui non debeat omnis honor esse leuis! qui mercedem repositam cognoscat in celis ~ deponamus ergo omnes ineptias! et ad gloriosam gloriam uel solitudinem recuramus 1. si volumus ad deum reverti 1. qui pro redemptione nostra uoluitur mori + sibi que seruiamus temporaliter ut in eternum uiuere cum suis sanctis uiuere ualeamus.

Come si vede, le varianti dei segni interpuntivi non sono né poche né lievi, e non si comprende che cosa abbia autorizzato il prof. Novati a fissare per l'esclamativo il segno (!) quando con lo stesso valore di esclamazione sono usati nel passo ora quel segno ora altri, quando quello non corrisponde alla descrizione datane nel testo, quando, per di più, la sua forma (!) viene a coincidere con quella abituale del *coma* (!).

Ciò che si può dire è che dal cod. Vat. 565 — in cui il testo dell'*Ars punctandi* è trascritto su un foglio di guardia a guisa di appunto da un copista che evidentemente non si rendeva esatto conto delle forme dei segni che aveva sott'occhi — non si può trarre alcuna norma per la figura che doveva avere nell'originale il segno d'esclamazione. E non è da escludersi affatto che tal forma fosse quella del segno (†) se questo segno appare, sia pure fuori di posto come gli altri, nel brano dell'esemplificazione del cod. 565 certamente dopo la parola *mori* e va forse riconosciuto poche parole prima, dopo *reverti* e dopo *recuramus*.

nella lettura di antichi manoscritti; nomino qui Vincenzo de Bartholomaeis, Pietro Fedele, Vincenzo Federici, Pietro Egidi, Francesco Egidi,... E che né io né alcuno di codesti valentuomini, i quali mi dettero mano nella collazione del ms. e a volta a volta o confermarono o sciolsero i miei dubbj nei due lunghi anni di lavoro che l'edizione costò, fossimo come si suol dire suggestionati dal passo dell' *Ars punctandi* in cui quel segno si trova descritto, è dimostrato dal fatto che né eglino né io avevamo veduto ancora, quando si stampava l'ultimo verso dell'edizione, l'esemplare dell' *Ars punctandi* di cui fu dato un cenno nella Prefazione.

Vuole una prova di ciò il prof. Novati? Egli stesso me la fornisce.

A p. 99, nota 2: « Confessiamo, egli scrive, di « non capire perché il M. confonda poi volontariamente il punto "sospensivo" col "comma" ». Orbene, io adoperai nelle note al testo, a indicare il segno della semplice pausa cioè della *virgula*, la parola " comma " per mantenere il nome che tradizionalmente era dato al segno avente l'ufficio, secondo i trattati più antichi, di designare, sebbene con altra forma grafica, la *distinctio suspensiva*. Rilevato poi, in fine, che nell' *Ars punctandi* quest'ultimo segno era detto « suspensivus » e che il nome di « comma » era riservato a quello corrispondente per valore al nostro punto e virgola, a scanso di confusione, credetti di dover avvertire nella Prefazione una volta per tutte che, nelle note al testo, avevo inteso dare alla parola " comma " l'antico significato, indicare cioè con essa il *suspensivus*, non il *coma* dell' *Ars punctandi*.

Del resto, a chiunque abbia una conoscenza non troppo superficiale del cod. vat. 3195 non può non sembrare inverosimile l'ipotesi che il segno da me

indicato possa corrispondere a quello di un sospensivo espunto. Anzi tutto, ch'io sappia, l'espunzione è posta sotto il segno, e in questo caso il punto non si trova mai al di sotto. La forma grafica del segno esclamativo del *Canzoniere* non è costante, e corrisponde a un punto e ad una virgola quasi sempre sovrapposti così (*), ma talvolta affiancati a una minima distanza l'uno dall'altra in queste forme (·/ /·). Senonché tali forme per quanto leggermente varie, hanno un tipo caratteristico (1) diverso da quello del *coma*, che consta, come si è detto, precisamente di un punto sottoposto a una verghetta (!) e che, secondo il principio del prof. Novati, avrebbe titolo assai più valido per essere considerato una virgola espunta. E senza fermarci a rilevare il fatto che nel ms. 3195 l'espunzione è costituita, specialmente nella parte esemplata dal menante, da un grosso punto che assume talora l'aspetto di un tozzo tratto di penna orizzontale e che non può dar luogo ad equivoci, conviene domandare: e perché il Petrarca avrebbe espunto tutte quelle virgole (fin quelle che, secondo

(1) Nell'edizione diplomatica del *Canzoniere* parvemi si dovesse non riprodurre tipograficamente questo segno nei suoi diversi aspetti, ma unificare questi nella forma grafica (*). E ciò per parecchie ragioni: primo, perché nella maggior parte dei luoghi il segno apparisce così; secondo, perché nella intenzione dello scrittore il segno doveva probabilmente avere questa forma e le altre (·/ /·) sono da considerare deviazioni della prima, dovute alla tendenza della mano, nello scrivere, a procedere verso destra e a tracciare affiancati due segni che andrebbero sovrapposti; terzo, perché il segno (*) rappresenta di fronte agli altri due la forma che potremmo chiamar *media*. Del resto già avvertii, a proposito delle abbreviazioni (Prefazione, p. xxvi), di avere "unificato i segni raggruppandoli a seconda dei valori costanti, limitandoli, cioè, alla riproduzione dei segni tipici" e assorbendo in questi le leggere varianti grafiche dello stesso valore.

il prof. Novati stesso, non avrebbero dovuto essere espunte! v. p. 100, nota 1) e non le avrebbe rase, egli che ha pur sempre il raschino nella mano, egli che rade lettere, sillabe, parole intiere, senza preoccuparsi di lasciare nell'interno di una parola la lacuna di una lettera o nell'interno di un verso quella di una parola? E perché, inverosimile caso, tutte quelle espunzioni avrebbero assunto la forma identica, o similissima, come dicemmo sopra, a un segno fatto precisamente così (*)?

Ma il prof. Novati sembra non aver curato queste obiezioni. Affermato che il segno (*) è un'espunzione, affermato che un segno per indicare l'esclamazione o l'enfasi non esiste nel *Canzoniere* (1), egli vede venir meno quella rispondenza di segni da me per primo rilevata, e fa notare che, mentre il punto esclamativo nel *Canzoniere* non esiste, l'autore dell'*Ars punctandi* « si ascrive ad onore di avere introdotto un segno speciale per l'esclamazione » (2).

Da differenti premesse sembra a chi scrive si debbano trarre, invece, differenti conseguenze. Appunto perché quel segno esiste ed appare nel *Canzoniere* nonché negli altri due autografi petrarcheschi sopra citati, laddove prima del Petrarca non appariva; appunto perché la sua descrizione corrisponde a quella datane nell'*Ars punctandi*; appunto perché l'autore di questo trattatello per primo ha introdotto quel segno nella teoria come il Petrarca l'ha introdotto nella pratica, parmi si

(1) Strana cosa è veramente questa: che il prof. Novati nella sua nota 5 a p. 101 attribuisca proprio a me la paternità di quest'ultima affermazione! Ma non elencai io forse il segno (*) tra gli altri del *Canzoniere*? e non è questo il segno d'esclamazione dell'*Ars*?

(2) V. nota 5 a p. 101.

possa concludere, come concludevo nella mia Prefazione: che non manca un argomento, se non decisivo, certo di gran peso per confermare, non ostante qualche difficoltà più di forma che di sostanza, l'attribuzione tradizionale dell'*Ars punctandi* al Petrarca.

ETTORE MODIGLIANI.



IL LATINO DELLE ISCRIZIONI DI SICILIA

Il presente spoglio fu fatto come introduzione ad uno studio più ampio, sulla genesi e sullo sviluppo del dialetto siciliano, quale ci appare nei primi documenti del sec. XIV e quale si parla oggi nell'isola, ch'io impresi per consiglio di Ernesto Monaci. Ma poiché le conclusioni non presentavano nessun diretto riferimento alla soluzione del problema propostomi e non avevano attinenza colla fase decisamente romanza del volgare dell'isola, ad eccezione della 42^a iscrizione delle *Notizie degli Scavi*, 1907, volli stralciarlo dal lavoro complessivo per pubblicarlo a parte nella speranza di portare qualche contributo, sia pure modesto, alla conoscenza del latino volgare. E qui mi si consenta di fare le seguenti dichiarazioni.

Quasi tutte le iscrizioni, di cui mi son valso pel presente spoglio, vanno non oltre il VI secolo dell'era volgare, ad eccezione di due: la 7116 (1) del *C. I. L.* che spetta all'epoca normanna e, fors'anche, la 42 delle *Notizie degli Scavi* sopracitata.

(1) Fu ripubblicata dall'ORSI in *Notizie degli Scavi*, 1907 e assegnata erroneamente ad Acireale. Questa ristampa presenta una lezione più corretta, e questa ho seguita pur assegnando l'iscrizione a Catania come nel *C. I. L.* L'Orsi mi scrive che dovrà rettificare la sua comunicazione.

Dopo il VI secolo abbiamo, si può quasi dire (1), nell' epigrafia siciliana una grande lacuna che va fino all' epoca arabo-normanna, alla quale epoca appartengono moltissime iscrizioni arabe, pubblicate definitivamente dall' Amari (2), e alcune greche e latine, pubblicate sparsamente da dotti siciliani come il Morso (3), il Pirro (4) ed altri.

Di queste non ho tenuto conto per il mio spoglio, in primo luogo perché di esse manca ancora una silloge critica che ne vagli l' autenticità e ne assicuri la buona lezione, in secondo luogo perché la scarsità del loro valore linguistico male ricompenserebbe la fatica. Le iscrizioni spogliate sono latine, non escluse però anche alcune greche che contengono volgarismi latini o nomi propri latini, di cui ho dato un elenco. Non essendo poi tutte queste iscrizioni latine e greche comprese nelle classiche raccolte del Mommsen e del Kaibel, perché molte di esse furono conosciute soltanto in seguito agli scavi archeologici più recenti, quelli in ispecie fatti dall' Orsi, mi son dovuto servire anche di altre raccolte: generali come l' *Ephemeris Epigraphica*, particolari come quella dello Strazzulla (5), non che delle riviste in cui ordinariamente si fanno le comu-

(1) All' epoca bizantina appartengono rare iscrizioni, di cui qualcuna è stata accolta nel vecchio *Corpus* del BOECKH assieme a qualche altra dell' epoca normanna.

(2) In *Documenti per servire allo studio della storia di Sicilia*, Serie III, Vol. I.

(3) *Descrizione di Palermo antico*, Palermo, 1827.

(4) *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733.

(5) Noto qui che, tranne alcuni casi, mi sono servito esclusivamente di questa raccolta per le iscrizioni cristiane delle catacombe di Siracusa (comprese anche quelle del Kaibel) edite fino all' anno della sua pubblicazione. Per quelle pubblicate in seguito mi son servito delle riviste in cui l' Orsi ha fatto via via le sue comunicazioni.

nicazioni degli scavi. Le opere e le riviste di cui mi son servito sono:

1.^a *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Vol. X, Parte II, ed. TH. MOMMSEN, Berolini, 1883 = *C. I. L.*

2.^a *Ephemeris Epigraphica*, Vol. VIII, fasc. I, ed. jussu Inst. Arch. Rom. cura TH. MOMMSEN, I. B. ROSSII, O. HIRSCHFELDI, Berolini, 1891 = *E. E.*

3.^a *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, ed. G. KAIBEL, Berolini, 1890 = *K.*

4.^a *Byzantinische Zeitschrift* di K. KRUMBACHER, Leipzig, 1898 e 1899 = *B. Z.*

5.^a *Römische Quartalschrift für christ. Altertumskunde*, Rom, 1896 = *R. QS.*

6.^a *Notizie degli Scavi in Atti della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1891 e sgg. = *N. S.*

7.^a *Museum epigraphicum seu inscript. christianarum, quae in Syracusanis catucumbis repertae sunt corpusculum*, in *Documenti per servire allo studio della storia di Sicilia*, Serie III, Vol. III, per VINCENZO STRAZZULLA = *Str.*

Riguardo poi ai criteri tenuti nell'ordinamento e illustrazione di questo spoglio ho da notare, che, non essendo tutte datate le iscrizioni, oppure avendo esse una data molto approssimativa (ad eccezione di pochissime che portano il nome dei consoli), non ho potuto tenere l'ordine cronologico, che del resto sarebbe stato più desiderabile, sibbene l'ordine dei nomi delle città siciliane seguito nel *C. I. L.* (ho tenuto però quello del *K.* nelle enumerazioni di soli ess. greci), e sotto il nome di esse ho aggruppati gli esempi, accompagnandoli, dove è stato possibile, colla data certa o approssimativa.

Nell'indicare l'opera o la rivista in cui sono pubblicate le iscrizioni, mi son servito di quelle abbreviature segnate sopra, che ho sempre accompagnate col numero d'ordine delle iscrizioni, tranne i

casi in cui, per mancanza di esso, ho segnato la pagina del volume (1).

Firenze, luglio 1910.

FONETICA

VOCALI.

A. 1. Generalmente intatto. Iniziale, dopo *jod*, in *e* (2):

Syracusae (*Str.* 3): $\pi\rho\acute{o}$ δέκα μ(ε)ιάς καλα(ν)δῶν Ἰεναρίων (IV-V).

Syracusae (*Str.* 176): $\eta\rho$. Ἰεναρία.

» (*Str.* 224): $\eta\rho$. Ἰεναρίς.

» (*Str.* 226): $\eta\rho$. Ἰεναρία.

» (*Str.* 268): $\mu\epsilon\upsilon\epsilon\lambda$ Ἰεναρίφ.

» (*Str.* 299): $\eta\rho$. Ἰεναρίς.

» (*N. S.* 1907, 13): Ἰενοῦάριος.

» (*N. S.* 1907, 29): Ἰεναρίφ μ(η)νί.

Mutica (*K.* 252): [τῆ $\pi\rho$]ὸ ὀκτὼ καλανδ[ῶ]ν (Ἰεναρίων).

Catina (*K.* 551): τῆ $\pi\rho$ (ὸ) δεκαπέντε καλανδῶν Ἰενοουαρίων.

(1) Porgo qui, per debito di gratitudine, sentiti ringraziamenti a coloro che da vicino e da lontano vollero essermi d'aiuto nella raccolta del materiale e nella sua valutazione: il prof. P. Orsi, che mi ha fornito il più recente materiale archeologico, e i miei maestri E. Monaci, Pio Rajna ed E. G. Parodi, che mi hanno illuminato nella elaborazione di questo spoglio.

(2) Cfr. SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Leipzig, 1866, vol. I, pp. 169-177, 185-193; SEELMANN, *Die Aussprache des Latein nach phis.-historischen Grundsätzen*, Heilbronn, 1885, pp. 171-172; MEYER-LÜBKE, *Die latein. Sprache in den rom. Ländern in Grundriss* del GRÖBER, I, p. 470. Cfr. il passaggio di *a* in *e* in *janua*, **jenua*, sard. *genna*.

2. In *o*, soltanto davanti ad *n* (1):

Syracusae (C. I. L. 7121): *Niconor* per *Nicanor* < Νι-
κάνωρ (2).

È. 3. In *i*. L'esempio che segue, appartenendo ad un'iscrizione tarda, dovrebbe essere registrato in una enumerazione di fenomeni spettanti al dialetto siciliano:

Syracusae (N. S. 1907, 42): *in hoc sipurgo*. (Epoca biz. o normanna).

4. Frequentissimo il caso della grafia *ae* < *ě*, dovuta alla pronunzia, fin nell'età repubblicana, di questo dittongo simile a quella di *ε*. Onde accanto ad *ae* > *e*, troviamo *e* > *ae* (3) senza limite di spazio e di tempo:

protonica:

Acræ (C. I. L. 7188): *Aelia Aepicaris*.

finale:

Syracusae (C. I. L. 7182): *in pacæe*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (N. S. 1907, 42): *quæe es in pacæe*. (Epoca biz. o normanna).

Syracusae (R. QS. 66): *in pacæe*. (IV sec. d. C.).

5. *ae* > *e*. tonico:

Catina (C. I. L. 7115): *que* (pron.). (453 o 524 d. C.).

Syracusae (C. I. L. 7173): *que* (pron.). (V sec. d. C.).

» (R. QS. 66): *in seculo*. (IV sec. d. C.).

(1) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 171 e SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 170 e C. I. L., vol. I, 1474.

(2) Cfr. PAPE-BENSELER, *Wörterbuch der griech. Eigennamen*, Braunschweig, 1875; FICK-BECHTEL, *Die griechische Personennamen*, Göttingen, 1894 e *Onomasticon* del FORCELLINI.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 224 e sgg., PIRSON, *La langue des inscriptions de la Gaule*, Bruxelles, 1901, pp. 18-19 e CARNOY, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*, Bruxelles, 1906, p. 70.

Mazara (C. I. L. 7208): *justitia predi[tus]*.

Melita ins. (C. I. L. 7499): *bicsit in [h]oc sec[u]lo*.

protonico:

Catina (C. I. L. 7057): *Ceparius = Caeparius*. (Vedi C. I. L. N.º 7054) (1).

Thermae Him. (C. I. L. 7345): *Himereorum — Himae-reorum*.

finale:

Catina (C. I. L. 7039): *convive*.

» (C. I. L. 7090): *matri carissime*.

» (C. I. L. 7112): *defuncta Hyble*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (N. S. 1895, 171): *Marqe* (gen.?) *plous bix(it) minus bix(it)*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (B. Z. 1899, p. 629): *memorie Petri*.

Mazara (C. I. L. 7207): *Cl[e]mentine sorori*.

Melita ins. (C. I. L. 7499): *bone memorie*.

6. In *o*, in *prosbiterum* < *presbytërum* < $\pi\rho\sigma\beta\acute{\upsilon}\tau\epsilon\rho\upsilon\nu$, per la perdita del sentimento del vero prefisso determinata dalla fusione dei timbri di *e*, *ae*, *oe* e favorita dall'analogia di voci come — oltre, forse, a *probus*, *probitas* — *providentia* accanto a *previdentia*. Potrebbe pensarsi a un **probiterum* scritto *prosbiterum* per ricordo di *presbiterum*, o ad un'alterazione avvenuta in seno al greco stesso (2):

Catina (C. I. L. 7112): *per probsiterum humatu(m) e(st)*. (IV-V sec. d. C.).

È. 7. In *i*, tonico ed atono. Viceversa $i > e$, v. N.º 8 (3):

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI.

(2) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 244 ($e = oe = o$) e SEELMANN, op. c., p. 187, il quale ha confuso il caso di *prosbiterum* con casi di differente natura. Per il *pro-*, cfr. *provenda*, fr. *provost*. Il fr. *provoire* può esser senz'altro un ***proebitor** in ***probiter**, e forse meglio ***probitor**.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 226 e sgg., PIRSON, op. c., pp. 2-5 e GRANDGENT, *An Introduction to Vulgar Latin*, Boston 1907, p. 85, § 201. Per le finali, v. APPENDIX PROBI

tonico:

Catina (C. I. L. 7116): *tris* (1). (Epoca normanna).

protonico:

Syracusae (C. I. L. 7171): *Disid[erius]* < *Dēsiderius*. (IV-V sec.).

Syracusae (E. E. 685): *Vistil(ius)*.

finale:

Catina (C. I. L. 7043): *vixit mensis II dies IV*. (IV-V sec. d. C.).

Catina (C. I. L. 7116): *Iohannis*. (Epoca normanna).

Syracusae (C. I. L. 7168): *deposita est XI Kals. Decebris*. (431 d. C.).

Syracusae (C. I. L. 7179): *d[epos] Oct[obris]*. (IV-V sec. d. C.).

Ī. 8. In *e*, tonico ed atono (2). V. N. 7.

tonico:

Syracusae (C. I. L. 7173): *sene*.

protonico:

Syracusae (C. I. L. 7171): *fede[lis]*.

» (C. I. L. 7173): *Crestiana* (3).

postonico:

Syracusae (N. S. 1893, 45): *Superianus clerecus*. (V sec. d. C.).

in *Allfranzösisches Uebungsbuch* di W. FOERSTER e E. KOSCHWITZ, Leipzig, 1907, p. 226 e sgg.

(1) Frequentissimo nelle iscrizioni latine. Cfr. MAX IHM, *Vulgärformen lat. Zahlwörter auf Inschriften* in *Archiv. Lat. Lex. und Gram.*, vol. VII, p. 65.

(2) Cfr. FRANZ NEUMANN, *Verzeichniss der auf Aussprache und Rechtschreibung bezüglichen Eigenthümlichkeit in den Inschr. aus Gallia Narbonensis*, Pola, 1897-1898, pp. 2-3. Per gli altri ess. PIRSON, op. c., pp. 8-10 e 32-36 e CARNOY, op. c., p. 18 e sgg.

(3) Noto qui che in iscrizioni greche cristiane del V-VI sec. all'incirca troviamo spesso corrispondere all'*i* lat. l'η: *χρησιάνη, ὀκτώβρηος* (varie volte) accanto a *χριστιάνη, χριστιάνος, ὀκτώβριος* ecc. ecc., come pure l'ε: e l'ι. Ma per questi casi di grafia greca cfr. ECKINGER, citato al num. 29, 2.

finale (1):

Syracusae (*N. S.* 1895, 228): *decedet*.

Drepanum (*C. I. L.* 7254): *dedet*.

Panhormus (*C. I. L.* 7329): *requiescet*.

» (*C. I. L.* 7331): *qu]iescet*.

9. In iato, con valore di *jod* (2):

Syracusae (*E. E.* 679): *Cerialis Sex*.

10. In *u* davanti a labiali (arcaismo) (3):

Syracusae (*C. I. L.* 7143): *optume*.

Lilybaeum (*C. I. L.* 7242): *pientissumae*.

I. 11. In *e*, forse per affettazione d'arcaismo (4):

Syracusae (*C. I. L.* 7178): *vexivit = vixit*.

» (*N. S.* 1907, 33): *obiit edus* (5) *Apriles*. (V sec.

d. C.?).

O. 12. Analogamente a quanto accade per *ē* ed *ī*, accade per *ō* ed *ū* tonici ed atoni (finali) (6):

tonico:

Aetna (*C. I. L.* 7000): *mate[r de parci]munio su[o] fe[ci]t*.

(1) Oltre gli ess. citati, vedi quelli citati in V. TODESCO, *Il latino volgare negli scritti degli agrimensori romani* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, 1905-06, tomo LXV, pp. 654-55.

(2) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, pp. 424 e 442, SEELMANN, op. c., pp. 236-37, PIRSON, op. c., p. 47 e sgg. e CARNOY, op. c., p. 39.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 37 e sgg., CARNOY, op. c., p. 65 e sgg. e E. G. PARODI, *Osservazioni intorno al suono mediano fra u ed i*, in *Studi Italiani di filologia classica*, 1893, p. 385 e sgg.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 10 e sgg., dove cita un es. di *vexit = vixit*.

(5) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 77, SEELMANN, op. c., p. 166 e CARNOY op. c., pp. 45-46.

(6) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, pp. 100-02. Cfr. anche PIRSON, op. c., p. 13 e sgg. e 41 e CARNOY, op. c., pp. 48-49.

protonico:

Syracusae (*Str.* 84): Κουστα(ν)ρια.

» (*Str.* 143): Φουρτωνάτος.

In quest'ultimo es. c'è forse una metatesi.

finale:

Lilybaeum (*N. S.* 1905, p. 217): *in coetu splendido*. (Epoca tarda).

Ū. 13. In *o* (1):

Syracusae (*R. QS.* 78): *Peterus et Paula INC positi son.* (IV-V sec. d. C.).

La desinenza del nom. sing. *-us* > *-os* e viceversa la desinenza dell'acc. pl. *-os* > *-us* (2).

-us > *-os*:

Catina (*C. I. L.* 7048): *vivos*.

» (*C. I. L.* 7101): »

Panhormus (*C. I. L.* 7303): *Ermeros*.

Melita ins. (*C. I. L.* 7511): *Q. Lytatius Q. F. Quir. Longinus vivos sibi et suis ecc.*

-os > *-us* (3):

Catina (*C. I. L.* 7172): *vixit annus cinque*. (V sec. d. C.).

Syracusae (*R. QS.* 66): *Vixsit in seculo annus pl(us) m(inus) XI*. (IV-V sec. d. C.).

Y. 14. Reso con *i*:

Catina (*C. I. L.* 7112): *prosbiterum*.

Reso con *u* (4):

Syracusae (*C. I. L.* 7176): *Locus Suracusa*. (Cfr. *Str.* 340: Βουρφάτιος).

(1) Cfr. PIRSON, op. c., pp. 15-17 e CARNOY, op. c., p. 56 e sgg.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 46, NEUMANN, op. c., p. 10-11 e CARNOY, op. c., pp. 48-49.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 42 e NEUMANN, op. c., p. 9. Questo trattamento si connette con quello esposto al num. 12.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 39, STOLZ, *Historische Grammatik der lat. Sprache*, Leipzig, 1894, vol. I, p. 85, § 73 e SEELMANN, op. c., p. 229.

e con *e* attraverso *i*:

Syracusae (*Str.* 71 e 305): Σεράκουσα.

DITTONGHI. 15. AI, forma arcaica per *ac* (1):

Eryx mons (*C. I. L.* 7254): *Erucinaï* (dat.).

Panhormus (*C. I. L.* 7296): *aidibus*.

16. EI. Forma arcaica per *i* (2):

tonico:

Catina (*C. I. L.* 7064): *Domitei peie* (voc.).

Syracusae (*N. S.* 1893, 45): *depos(itus) eid(ibus)*. (V sec. d. C.).

Segesta (*C. I. L.* 7263): [*dei*]vi *F. deivo*.

Panhormus (*C. I. L.* 7296): *heic*.

finale:

Catina (*C. I. L.* 7064): *Domitei*. (s. c.).

Castronovo (*C. I. L.* 7197): *Hercolei*.

Eryx mons (*C. I. L.* 7253 e 7255): *Ven]erei*.

Panhormus (*C. I. L.* 7296): *Sacreis*.

Halaesa (*C. I. L.* 7458): *Caesarei*.

» (*C. I. L.* 7459): *Italicei*.

17. AV. In *a* (3):

Melita ins. (*C. I. L.* 7500): *Kals. Agustas*.

In *o*. Questa riduzione si ebbe sporadicamente per azione esercitata dal linguaggio rustico (4):

Castronovo (*C. I. L.* 7197): *Tesorus*. (IV-V sec. d. C.).

18. OI. Forma arcaica per *ū* (5):

Syracusae (*C. I. L.* 7121): *coir(avit)*.

(1) Cfr. STOLZ, op. c., vol. I, p. 200, § 208. Cfr. gli ess. citati in PIRSON, op. c., p. 18.

(2) Cfr. gli ess. citati in PIRSON, op. c., p. 21.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 318, PIRSON, op. c., p. 26 e CARNOY, op. c., pp. 92-93.

(4) Cfr. gli ess. tramandatici da FESTO, PRISCIANO e dall'APPENDIX PROBI: « *auris non oriela* ».

(5) Cfr. PIRSON, op. c., p. 21.

19. OV. Forma arcaica per *ū* (1):

Syracusae (N. S. 1895, 171): *plous*.

ACCIDENTI GENERALI.

SINCOPE DELLA VOCALICA PROTONICA. 20. E:

Centuripae (C. I. L. 7007): *Luciffrioni* per l'accr. *Luciferioni* da *Luciferus* (2).

SINCOPE DELLA VOCALICA POSTONICA. 21. I:

Syracusae (N. S. 1893, 107): τοῦ Φηλικεῖσμου da *felicissimus* (Orsi).

Syracusae (N. S. 1895, 173): *Domna*.

» (Str. 42): Δομνῖνα.

Acrae (K. 242): Ἀτειλία Δομ[νῖ]να.

S. Maria di Licodia (K. 294): Δόμνα.

Melita ins. (C. I. L. 7502): *Iuliae Domnae*.

SINCOPE DELLA VOCALE ATONA IN IATO. 22. V
in *januarius* (3), *februarius*: v. ess. al N.° 1, di più:

Syracusae (Str. 75): πρὸ πέντε καλανδῶν Φεβρ(ου)αρίων.

» (Str. 380): Ἰανάριος.

» (R. QS. 72): Φλεβαρίω μηνῆ. (V sec. d. C.).

» (B. Z. 1899, p. 629): *mense [Fe]brar(io)*.

Acrae (K. 237): Φεβλαρίεσ. (i. e. -ρίαιεσ).

Mutyca (K. 253): καλανδῶν Φρεβαρίων.

APOCOPE. 23. Di *e* ed *i*, forse per errore del lapicida:

Centuripae (C. I. L. 7013): *public*.

Catina (C. I. L. 7045): *sib et suis fec(it)*.

Thermae Him. (C. I. L. 7344): *public*.

» (C. I. L. 7377): »

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 22.

(2) Cfr. l' *Onomasticon* del FORCELLINI e FISCH, *Substantiva personalia auf o, onis* in *Archiv. lat. Lex. und. Gram.*, V, 223 e AUG. ZIMMERMANN, *Die latein. Personennamen auf o., onis* in *Arch. lat. Lex. und Gram.* XIII, I, II, III, 225, 415, 475, dove (a p. 417) c'è *Luciffrioni*.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, pp. 468-69 e SEELMANN, op. c., pp. 217-18.

EPENTESI. 24. Di *e* tra muta + liquida (1):
Syracusae (R. QS. 78): *Peterus*. (IV-V sec. d. C.).

PROTESI. 25. Di *i* in iscrizioni greche (2):
Syracusae (K. 48): Ἰσπής = *Spes*.

CONSONANTI.

26. B. In *p* regolarmente davanti a cons. sorda.
In un sol caso rimane forse per influsso del tema
del presente (3):

Catina (C. I. L. 7024): *scribtura*.

In *v*, iniziale:

Syracusae (N. S. 1907, 10): *sac(rae) m(emoriae) Vencuali*.

Alterazione notevole è quella del *v* in *b*, iniziale
ed interno (4):
iniziale:

Catina (C. I. L. 7051): *Bictoria*. (-B).

Syracusae (N. S. 1893, 150): *Bictoria*. (Cons. B).

» (N. S. 1895, 171): *plous bix(it) minus bix(it)*.
(IV-V sec.).

Syracusae (N. S. 1895, 174): *Beteranus*. (Cons. B).

» (C. I. L. 7123): *Baleri*. (Cons. B).

» (C. I. L. 7176): *Bernacli*. (i).

Panhormus (C. I. L. 7307): *bendant = vendant*. (Cons. b).

Melita ins. (C. I. L. 7498): *bixit*. (Voc. b).

» (C. I. L. 7499): *bicsit*. (Voc. b).

» (C. I. L. 7500): *bixit*. (Voc. b).

(1) Cfr. altri ess. in SCHUCHARDT, *Vok.* II, 407. Cfr. anche PIRSON, op. c., p. 59 e CARNOY, op. c., p. 102.

(2) Cfr. CARNOY, op. c., pp. 110-11.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 60.

(4) Per tacere delle teorie del CORSSEN, *Die Aussprache* e del SEELMANN, op. c., cfr. E. G. PARODI, *Del passaggio di v in b in Romania*, 1898, p. 177 e sgg., dove queste teorie sono esaminate. Cfr. anche quello che rispetto a *b* iniziale propone il CARNOY di contro alla teoria del PARODI, op. c., pp. 133-141. (È una proposta senza valore).

interno tra vocali :

Catina (C. I. L. 7052): *Cabaria*.

» (C. I. L. 7079): *vibus*.

» (C. I. L. 7115): *coupa[rab]er[u]n[t. 453 o 524 d. C.]*.

» (R. QS. 41): *Antoniu de nabe*.

» (N. S. 1907, 10): *Q(ievil) id(ibus) noben(bribus)*.

Melita ins. (C. I. L. 7499): *requiebit*.

interno dopo *l* :

Syracusae (C. I. L. 7168): *Silbana*.

Interessa qui notare il trattamento avuto dal *v* latino in iscrizioni greche. Anche per le iscrizioni della Sicilia si può dire quello che per le iscrizioni greche di tutto il mondo greco-latino dell'età imperiale hanno affermato il Dittemberger (1), e l'Eckinger (2): avere avuto, cioè, il *v* latino come corrispondente greco l'ϝ massimamente nell'età repubblicana, ma anche nell'età imperiale; il β esclusivamente in questa. Dai nostri ess. appare infatti come l'ϝ sia sporadico in questa età. Riguardo poi alla causa che ha determinato la grafia β = v in queste iscrizioni, sento di non potere, stante l'esiguità del numero d'esempj di cui si è anche tenuto ante-

(1) *Hermes* VI, pp. 302 sgg.: « *Römische Namen in griechischen Inschriften* ». A p. 303 si legge: « Nur soviel wird man sagen dürfen, dass ϝ älter ist und in republicanischer Zeit fast ausschliesslich vorkommt, wogegen später β mehr in Gebrauch kommt, ohne doch jemals gänzlich die Oberhand zu behalten, denn noch in der Zeit Constantins gibt es Inschriften in denen das lateinische v durch ϝ bezeichnet wird ».

(2) *Die Orthographie lateinischer Wörter in griechischen Inschriften*, München, 1892. A p. 88 si legge: « In anfang unsrer aera sich der Gebrauch gebildet hatte v durch β zu umschreiben, nahm er an Häufigkeit zu, ohne doch jemals zur Herrschaft zu gelangen, so dass in 2. 3. und 4. I. n. Ch. die stellen mit β zwar recht zahlreich sind, aber doch die Frequenz der Schreibart ϝ nicht übertreffen ».

riormente un certo conto, portare un contributo nuovo ed utile alla questione: se la grafia $\beta = v$ sia stata determinata in tutto da un precedente turbamento fonetico del b avvenuto sia nella lingua greca sia nella latina (1) o solo in parte, come dice l'Eu-kinger (2). Ecco gli esempj di nomi latini che hanno avuto l'alterazione grafica suddetta in iscrizioni greche:

iniziale:

- Syracusae (K. 45): Βουλκακια = *Vulcacia*. (- β).
 » (Str. 24): Βικτω[ρ]. (- β).
 » (Str. 25): Βεικτωρια. (- β).
 » (Str. 26 e 185): Βικτωρια. (- β , Voc. β).
 » (Str. 27, 28, e 194): Βεικτωρίνος e Βικτωρίνος. (- β).
 » (Str. 81): Βιτάλιος. (Voc. β).
 » (Str. 169): Βαλεντινος. (- β).
 » (Str. 186): Βαλερεια. (Voc. β).
 » (Str. 192): Βέτους. (- β).
 » (Str. 280): Βιγιλάντια. (Cons. β).
 » (Str. 377): [Βενο]ῦστος. (Cons. β).
 » (N. S. 1907, 11): Βαλέρις. (Voc. β).
 Panhormus (K. 308): Βέττιος. (- β).
 » (K. 309): Βικτωρια. (- β).
 Thermae Him. (K. 318): Βαλ[ερ]ια. (- β).
 Messana (K. 410): Βαλέριος. (- β).
 Catina (K. 463): Βιτάλης. (Cons. β).
 » (K. 483): Βενοῦστα. (Voc. β).
 » (K. 484): Βαλεντεϊνα. (Voc. β).
 » (K. 494, 495): Βιψάνιος e Βειψάνιο(ς). (- β).
 Catina (K. 527): Βικτωρεϊνος. (Cons. β).
 » (K. 530): Βικ[τωρε]να. (Voc. β).
 Centuripae (K. 582): Βετια. (- β).

(1) Cfr. DITTEMBERGER, *ib.*, p. 304: « Die Ersetzung von *V* durch β kann wohl nur ihren Grund darin haben, dass das griechische β sich in der Kaiserzeit bereits seiner ieszigen Aussprache anzunähern begann. Bekanntlich hat aber auch das lateinische b in dieser Zeit eine ähnliche Wandlung der Aussprache erfahren ».

(2) Cfr. p. 91.

interno:

- Syracusae (*Str.* 32): Δαταῖβος (1).
 » (*Str.* 63, 122): Ἰουβῆνος.
 » (*Str.* 119): Πρεῖβάτος.
 » (*Str.* 325): Φλάβιος.
 » (*Str.* 337): Σεβῆρος.
 Thermae Him. (*K.* 335): Σερβιλια.
 » (*K.* 348): Μηβια.
 Tyndaris (*K.* 382): Σαλβια.
 Catina (*K.* 488): Λιβιο[ς].
 » (*K.* 497): Π(ρ)εμιταῖβος.

Non conto i numerosissimi casi di νοβέμβριος. Solo 5 casi ci sono di trattamento con ου: tre del IV-V sec. d. C., e due di data più antica:

- Syracusae (*Str.* 151): Κανδελαύρου. (IV-V sec. d. C.).
 » (*Str.* 376): Οὐαλέρις. (IV-V sec. d. C.).
 Lilybaeum (*K.* 275): Φλαουί[ο].
 Halaesa (*K.* 356): Οὐεργίλιος.
 Catina (*K.* 455): Φλάβιος. (433 d. C.).

27. V. Scomparso davanti ad *o* ed *u* (2):

- Catina (*C. I. L.* 7090): *L. Silius Dius* (3).
 Syracusae (*C. I. L.* 7130): *aeorum = aevorum* (4).

28. D > T (5):

- Catina (*C. I. L.* 7024): *set* (finale).
 Panhormus (*C. I. L.* 7295): *illut* (finale).

(1) Da **Dativus**. Cfr. DE ROSSI, *Bullettino di archeologia cristiana*, 1880, p. 121: « *pax tecum, Dative* » e STRAZZULLA, *Studio critico sulle iscriz. cristiane di Siracusa*, Siracusa 1895, p. 19 e sgg.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 62 e sgg. Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 471. Cfr. CARNOY, op. c., p. 122 e sgg. *L'Appendix Probi* ha *pavor* non *paor*, *avus* non *aus*.

(3) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI. *Dius* è registrato come nome.

(4) Cfr. *C. I. L.*, I, 1220, citato da SCHUCHARDT, l. c. Cfr. anche quanto dice GRANDGENT, op. c., p. 137.

(5) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 365 e sgg. Cfr. anche PIRSON, op. c., p. 65, e CARNOY, op. c., p. 65 e sgg.

Panhormus (C. I. L. 7307): *at = ad* (finale).

» (C. I. L. 7308): *Charidi per Chariti da Chǎ-
rītus* (1).

T > D:

Catina (C. I. L. 7017): [*restitu*]tum adque usui populi
splendidissimi [Catinensiu]m redditum reformatumque est.

29. G > C, con valore grafico (2):

Catina (C. I. L. 7046): *coniuci*.

Thermae Him. (C. I. L. 7371): *coniuc[i]*.

30. ASSIBILAZIONE. C reso con *sc* o *s*, il che porta a ritenere che all'epoca a cui il fenomeno risale — e non va oltre il IV-V sec. d. C. — il *c* non si pronunziava come *k*. Conseguentemente *sc* reso con *c* (3):

C > SC o S:

Catina (C. I. L. 7018): *Lusius*.

» (C. I. L. 7076): *Luscius*.

Syracusae (N. S. 1895, 175): *Lucrosa inrequiesit* (4).
(IV-V sec. d. C.).

31. L di base latina passata in *r* davanti a consonante (5). V. N.° 3:

Syracusae (N. S. 1907, 42): *in hoc sipurgo*. (Epoca biz. o normanna).

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 65 e sgg., STOLZ, op. c., I, pp. 261-62, § 257 e SEELMANN, op. c., pp. 343-44.

(3) Per una bibliografia della questione cfr. GRANDGENT, op. c., p. III, § 261.

(4) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 145.

(5) Fenomeno del dialetto siciliano. (V. quanto nota ORSI, l. c., pp. 776-77). Cfr. G. DE GREGORIO, *Saggio di Fonetica siciliana*, Palermo, 1890, p. 112 e H. SCHNEEGANS, *Laute und Lautentwicklung des sic. Dialektes*, Strassburg, 1888, p. 124.

32. M per N (1):

Catina (C. I. L. 7017): *Nymfeum*.

» (C. I. L. 7081): *Nymphon*.

N per m davanti a b anche in parole con grafia greca (2):

Catina (C. I. L. 7115): *conpa[rab]er[u]n[t]*. (453 o 524 d. C.).

Syracusae (C. I. L. 7123): *conpar*.

» (Str. 29): πρὸ ἀ' ἰδιῶν Νοβενβρίων.

» (Str. 100): πρὸ ἡ' καλα(ν)δῶν Δεκενβρίων.

» (Str. 106): μηνι Νοβενβρίῳ.

» (Str. 130, 139 ecc.): ἄμενπτος.

» (Str. 143): τύνβος.

» (Str. 193): (ἐ)τελεύτησεν καλ(άνδαις, Νοβενβρίαίς).

» (Str. 57, 115, 290): σύνβιος.

» (Str. 225): πρὸ γ' καλ(ανδῶν) Νοβενβρίων.

» (N. S. 1907, 10): *Q(ui)evit id(ibus) Noben(bribus)*.

Eryx Mons (C. I. L. 7259): *inpen[?]*

Thermae Him. (C. I. L. 7352): *inpen[s]*.

» (K. 130): ἄμενπτος.

» (K. 333): Πονπωνία.

33. ASPIRAZIONE. Scambio frequente delle consonanti aspirate *th* < θ e *ch* < χ, estranee alla lingua latina, e di consonanti tenui corrispondenti *t*, *c* (3):

TH > T:

Castronovo (C. I. L. 7197): *Tesorus*.

CH > C:

Syracusae (C. I. L. 7173): *Crestiana*. (V sec. d. C.).

Acrae (C. I. L. 7188): *Eutyce[ti]s* (4) *Aelia Aepicaris* (5)
da ἐπιχαρίς.

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 77.

(2) Cfr. ECKINGER, op. c., p. 109.

(3) Cfr. STOLZ, op. c., I, p. 89, § 37 e LINDSAY, *Die lat. Sprache, übersetzt von NOHL*, Leipzig, 1897, p. 52, § 56.

(4) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI e PAPE-BENSLEDER, op. c.

(5) Cfr. *ibidem*.

C > CH:

Lilybaeum (C. I. L. 7242): *sepulchrum*.

Scambio dell'aspirata $ph < \varphi$ e della spirante f :
 $\Phi > PH$:

Tauromenium (C. I. L. 6998): *Euphrosyne*.

Catina (C. I. L. 7046): *Aphrodito*.

» (C. I. L. 7074): *Daphnus*.

» (C. I. L. 7081): *Nymphon*.

» (C. I. L. 7089): *Stephanio*.

» (C. I. L. 7097): *Tyche Fher...* o *Pher...*?

Thermae Him. (C. I. L. 7398^a): *Daphne*.

$\Phi > F$ (1):

Catina (C. I. L. 7014): *Porfyrius*.

» (C. I. L. 7017): *Nymfeun*.

» (C. I. L. 7065): *Foenix*.

» (C. I. L. 7087): *Ifis* (2).

Syracusae (C. I. L. 7123): *Adelfia*.

» (C. I. L. 7130 N. 12 e 18): *Alfiani*.

Thermae Him. (C. I. L. 7375): *Alfesi*.

» (C. I. L. 7398): *Alfae*.

» (E. E. 699): *C. Alfius*.

F > PH:

Catina (C. I. L. 7057) *phecit*.

» (C. I. L. 7083): *Phonteius*.

L'aspirazione h usata non per sopprimere l'iato (3), sibbene, almeno nel seguente caso in cui c'è un composto con $\epsilon\ddot{u}$ -, come un dotto espediente di grafia per prevenire che l'V fosse letto u e non v .

Cfr. gli ess. consimili in Pirson (v. l. s. c.):

Messana (C. I. L. 6985): *Euhodo* da $\epsilon\ddot{u}$ - $\omicron\delta\omicron\varsigma$ (4).

(1) Cfr. ess. in PIRSON, op. c., p. 80.

(2) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 82.

(4) Cfr. PAPE-BENSELER, op. c., e FICK-BECHTEL, op. c.

H caduto, perché senza valore (1):

Catina (C. I. L. 7117): *Pyrrus*.

Syracusae (C. I. L. 7123): *Is Adelfia C. F. posita*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (C. I. L. 7172): *Is positus*.

» (N. S. 1893, 150): *Is iacet Bictoria*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (N. S. 1895, 244): *Ioaneti*.

34. CONSONANTI DOPPIE PER SEMPLICI E VICEVERSA. Frequenti i raddoppiamenti e gli scempiamenti di consonanti, dovuti in parte a tradizione ortografica (2) e a cattive restituzioni (3):

F > FF:

Centuripae (C. I. L. 7007): *Luciffriani*.

Qui ha influito la sincope dell' *e*.

LL > L (4):

Catina (C. I. L. 7041): *Vilicus*.

Syracusae (E. E. 688): *Marceli*.

» (C. I. L. 7173): *sene nula querela*. (V sec. d. C.).

L > LL:

Catina (C. I. L. 7082): *Petillia*.

» (C. I. L. 7110): *Etillio*.

» (C. I. L. 7157): *Ofjillia et Ofillio*.

Thermae Him. (C. I. L. 7367): *sine querella*. (IV-V sec. d. C.).

Thermae Him. (C. I. L. 7345): *Aquillio*.

» (E. E. 700): *Aquillius*.

Lipara (C. I. L. 7491): *Munatiae Paullae*.

(Instr. Dom.) (C. I. L. 8045₂₂): *sollemnis*.

Acrae (K. 242): Ἰουλίω Παύ(λ)ληφ συμβίφω...καὶ Παύλληφ.

(1) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 264 e sgg.

(2) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 118.

(3) Cfr. SEELMANN, op. c., pp. 109-132 e copiosi ess. in PIRSON, op. c., pp. 83-91.

(4) Per la questione dell' *ll* e *l*, cfr. PELLEGRINI, *Raddoppiamento anormale di consonanti*, in *Studi di filologia classica*, 1909, e gli articoli dell' ETTMAYER in *Z. R. Ph.*, vol. XXX (1906), pp. 522 e 648.

R > RR:

Syracusae (N. S. 1895, 163): *Lurritanus* (1). (V sec. d. C.).

NN > N:

Tauromenium (C. I. L. 6991): *Brittanici*.

Syracusae (C. I. L. 7152): *vixit anis*.

» (B. Z. 1898, p. 15): *Θδανάκιος*.

» (N. S. 1895, 244): *Ioaneti*. (V-VI sec. d. C.?).

T > TT:

Tauromenium (C. I. L. 6991): *Brittanici*.

SS > S:

Syracusae (R. QS. 66): *recesit*. (V sec. d. C.).

Thermae Him. (C. I. L. 7454): *piisimo*. (611-12 o 626-27 d. C.).

S > SS (grafia arcaica):

Halaesa (C. I. L. 7459): *caussa*.

35. CADUTA DI CONSONANTI INTERNE. M nei nessi *mb* e *mp*, probabilmente per puro accidente ortografico, e nel nesso *ns* (2):

MB e MP:

Syracusae (C. I. L. 7168): *decebris*.

» (C. I. L. 7173): *seper*.

NS interno:

Catina (C. I. L. 7051): *meses*.

» (C. I. L. 7065): [*mes*]es.

Thermae Him. (C. I. L. 7367): *Catinesis*.

NS finale:

Catina (C. I. L. 7117): *infas?*

Syracusae (R. QS. 66): *infas*. (IV-V sec. d. C.).

Panhormus (C. I. L. 7330): *negotias*. (602 d. C.).

Thermae Him. (C. I. L. 7412): *Hortes[ius]*.

Lipara ins. (C. I. L. 7489): *Cornelio masu[e]to*.

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI: « **Lurus**, cognomen romanum externae originis », PAPE-BENSELER, op. c.: *Λυρτρης*.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 94 e sgg., CARNOY, op. c., p. 171 e SEELMANN, op. c., pp. 273, 281-85.

NST:

Syracusae (*Str.* 82): Κωσσαντια.

» (*R. QS.* 85): Κωσταντινοπολιτ(η)ς.

Notiamo i sgg. ess. classici senza *n* (1):

Messana (*C. I. L.* 6985): *coiugi*.

Syracusae (*C. I. L.* 7173): *coiugi*. (V sec. d. C.).

Thermae Him. (*C. I. L.* 7369): *coiugi*.

36. R. Per dissimilazione dall'*l* originario o dall'*r* in cui *l* era scaduto in *sipurgo* (2). È dubbio se la caduta sia anteriore o no allo scadimento. La crederei posteriore, ma potrebbe essere anteriore come in *sepolco*, Dittamondo VI, in rima con *dolco*, nel Cod. Laur. Plut. LXI 43 = Matteo Villani, e altrove. V. N.º 3.

Syracusae (*N. S.* 1907, 42): *sipurgo*.

37. D e T. I primi due ess. van dovuti, forse, ad errore del lapicida:

Catina (*C. I. L.* 7112): *infani*. (IV-V sec. d. C.).

» (*C. I. L.* 7112): *lamenari*. (IV-V sec. d. C.).

Theamae Him. (*C. I. L.* 7396): *Eπαφρουιτς* (3).

38. FINALI. C. Nel pron. *hic* (4):

Panhormus (*C. I. L.* 7297): *hui delicatus*.

39. M. Nel caso accusativo dei sostantivi e negli indeclinabili. Non convengo col Diehl, il quale si è sforzato a ridurre il numero dei casi di caduta legittima (5):

Catina (*C. I. L.* 7042): *sustineatis causa*.

» (*C. I. L.* 7112): *per prosbiterum humatu(m) e(st)*. (IV-V sec. d. C.).

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 95.

(2) V. num. 33.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 99: *puentis* < **Pudentis**.

(4) Cfr. gli ess. in SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 128. Cfr. quel che dice CARNOY, op. c., p. 178.

(5) E. DIEHL, *De m finali epigraphica*, Lipsiae, 1899. V. anche quanto nota il CARNOY, op. c., p. 199 e sgg.

Syracusae (C. I. L. 7149): *memoria lege et recede.*

» (C. I. L. 7152): *septe.*

» (N. S. 1895, 244): *Lupus dabat locu Ioaneti.*
(fine di rigo). (V-VI sec. d. C.).

Syracusae (N. S. 1905, p. 396): *Da Deus omnipotens [coelestis gloria] vitae.*

Syracusae (N. S. 1907, 17): *emi mihi locu a diaconu.*
(V-VI sec. d. C.).

Lilybaeum (N. S. 1905, p. 217): *ob insignem justitiam et merita litterarum et amore.* (in fine di rigo).

Panhormus (C. I. L. 7333): *septe.* (in fine di rigo).

40. S:

Syracusae (R. QS. 41): *Antoniu de nabe.*

41. T:

Catina (C. I. L. 7099): *fecerun.* (fine di rigo).

Syracusae (N. S. 1907, 42):

IN HOC SIPURQ | O DEPOSITA ESE
QUAE ES IN PAC | AE

Panhormus (C. I. L. 7309): *fecerun.* (fine di rigo).

Non credo con l'Orsi, rispetto al 2° es., si tratti di un errore grafico, sibbene di un fenomeno fonetico.

42. ASSIMILAZIONE. CT in T (1):

Castronovo (C. I. L. 7196): *inditione.* (570 d. C.).

43. NL > LL:

Catina (C. I. L. 7063): *Colliber(tae).*

Syracusae (N. S. 1893, 22): Μαλλιφ. (399-402 d. C.).

» (Str. 325): Φλ(αβίου) Μαλλίου Θεοδώ[ρου].

Panhormus (C. I. L. 7312): *L. Mallius* (2).

44. DISSIMILAZIONE. QU- > C:

Syracusae (C. I. L. 7172): *cinque* (3).

(1) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 135, APP. PROBI: « *autor* non *autor* ».

(2) Cfr. *Manllius* (C. I. L., X, p. II, 7150).

(3) Cfr. CARNOY, *op. c.*, p. 214.

45. R > L:

Syracusae (*N. S.* 1893, 20): Πελεγρίνου. (Cfr. Περεγρίνα in *R. QS.* 84).

Syracusae (*R. QS.* 72): Φλεβαρίω μηνῆ.

Acrae (*K.* 237): Φεβλαρίες (i. e. -ρίαις).

46. METATESI. R:

Syracusae (*N. S.* 1895, 233): Πρὸ γι' ἀλανδῶν Φρεβουαρίων.

» (*R. QS.* 72): Φλεβαρίω μηνῆ.

» (*K. QS.* 86): Φροστούνη.

Mutyca (*K.* 253): καλ[α]νδῶν Φρεβαρίων.

47. PROPAGGINAZIONE. R:

Syracusae (*Str.* 82): μηνί Φρεβρουαρίω.

48. RECOMPOSIZIONE. Colla prep. *con* (1):

Catina (*C. I. L.* 7112): *conlocavit*. (IV-V sec. d. C.).

Lilybaeum (*C. I. L.* 7238): *conlato*.

» (*N. S.* 1905, p. 217): *conlocavit*.

Panhormus (*C. I. L.* 7294): *conlato*.

Melita ins. (*C. I. L.* 7495): *conlatione*.

Gaulus ins. (*C. I. L.* 7507 e 7508): *conlato*.

Colla prep. *in*:

Catina (*C. I. L.* 7024): *inreverens*.

Syracusae (*N. S.* 1895, 175): *inrequiesit*.

49. PARTICOLARITÀ ORTOGRAFICHE. Q per C (2):

Syracusae (*N. S.* 1907, 42): *in hoc sipurqo*.

50. XS e CS per X, grafie frequenti in tutte le iscrizioni (3):

X > XS:

Syracusae (*N. S.* 1893, 37): *vixs(it)*.

» (*R. QS.* 66): *vixsit*.

» (*R. QS.* 80): *Alexsandria*.

(1) Cfr. SEELMANN, op. c., pp. 58-64 e PIRSON, op. c., p. 107.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 67.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 69 e sgg., CARNOY, op. c., p. 150 e sgg. Inoltre i numerosi ess. in SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 145.

X > CS:

Melita ins. (C. I. L. 7499): *bicsit*.

X per S, errore del lapicida, determinato dall'aggettivo precedente:

Syracusae (N. S. 1907, 17): *Felix Fidelix*.

MORFOLOGIA

I DECLINAZIONE.

51. DAT. PL. Nulla d'importante da notare. Si trova usata, come all'epoca classica, la desinenza *-abus* in contrapposizione alla desinenza *-is* del masch. della 2^a declinazione:

Syracusae (C. I. L. 7136): [*sibi et suis et libertis liber*] *tabusque*.
Panhormus (C. I. L. 7307): *libert. libertab. posterisque eorum*.

II DECLINAZIONE.

52. SING. GEN. *-i* per *-ii* (1):

Lilybaeum (C. I. L. 7223): *municipi*.

Gaulus ins. (C. I. L. 7506): »

53. PLUR. NOM. *-i* per *-ii*:

Catina (C. I. L. 7028): *Auguri*.

» (C. I. L. 7039): *Marmorari*.

Syracusae (E. E. 688): *fili su[i]*.

54. ABL. E DAT. *-is* per *-iis*:

Messana (C. I. L. 6977): *Dis Manibus*

Catina (C. I. L. 7050): »

» (C. I. L. 7076): »

» (C. I. L. 7080): »

(1) PIRSON, op. c., p. 116 e sgg. e NEUMANN, op. c., pp. 15-16.

Catina	(C. I. L. 7097):	<i>Dis Manibus.</i>
Syracusae	(C. I. L. 7129):	»
»	(C. I. L. 7150):	»
Henna	(C. I. L. 7190):	»
Thermae Him.	(C. I. L. 7369):	»
»	(C. I. L. 7381):	»
»	(C. I. L. 7419):	»
»	(C. I. L. 7431):	»
»	(C. I. L. 7440):	»
»	(C. I. L. 7445):	»
»	(E. E. 700):	»
»	(E. E. 707):	»
Panhormus	(C. I. L. 7295):	<i>varis missionibus.</i>

Notisi:

Lilybaeum (C. I. L. 7247): *Diis Manibus.*

III DECLINAZIONE.

55. SING. ACCUS.:

Panhormus (C. I. L. 7267): *basim* (1).

56. PLUR. ACCUS. *-is* per *-es* (2): grazie al perturbamento fonetico. V. N.º 7.

Catina (C. I. L. 7043): *mensis II.*

Syracusae (C. I. L. 7168): *Kals. Decebris.*

» (C. I. L. 7179): *d[epos] [Oct]obris.*

NOMI PROPRI DELLA I DECLINAZIONE.

57. Il gentilizio latino secondo la declinazione latina e il soprannome greco secondo la declinazione greca o il solo soprannome greco (3):

SING. NOM.:

Messana (C. I. L. 6980): *Numitoria Hagne.*

Tauromenium (C. I. L. 6997): *Coelia Melpomene.*

(1) Cfr. quanto dice PIRSON, op. c., p. 120. Cfr. anche NEUE, *Formenlehre der lat. Sprache*, Berlino, 1877, I, p. 207.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 118 e sgg. e NEUE, op. c., I, pp. 257-263.

(3) Si confrontino i numerosi *ess.* in PIRSON, op. c., p. 128 e sgg.

- Tauromenium (C. I. L. 6998): *Nascennia Euphrosync.*
 Catina (C. I. L. 7049): *Arruntia Laudic[e]*.
 » (C. I. L. 7055): *Calliope.*
 » (C. I. L. 7063): *Decimia Gamice.*
 » (C. I. L. 7075): *Luria Melanth(e).*
 » (C. I. L. 7081): *Cale.*
 » (C. I. L. 7099): *Lysidia Thaumasiae.*
 Syracusae (C. I. L. 7148): *Co]rnelia Epinice.*
 Drepanum (C. I. L. 7261): *Petronia Cyane.*
 Thermae Him. (C. I. L. 7347): *Clymene.*
 » » 7365): *Musice.*
 » » 7398): *Daphne.*
 » » 7428): *Apolauste.*
 » » 7445): *Veronice.*
 » (E. E. 707): *Modia Hesione.*

DAT.:

Panhormus (C. I. L. 7265): AFOLINE.

Nomi greci con desinenza latina:

- Messana (C. I. L. 6982): *Hygia.*
 » (C. I. L. 6984): *Heracليا.*
 » (C. I. L. 7040): *Paezusa.*
 » (C. I. L. 7052): *Cabaria Euporia.*
 » (C. I. L. 7078): *Marylia.*
 Syracusae (C. I. L. 7123): *Adelfia.*
 Thermae Him. (C. I. L. 7374): *Artemisia.*

58. Nomi latini della 1^a declinazione in iscrizioni greche (1):

- Syracusae (K. 36): Κ(λαυδία) Σωτηρ[ίς].
 » (K. 39): Κρισπίνα.
 » (K. 42): Μαγου[λνί]α Σπής.
 » (K. 45): Βουλκακία Τερεντία.
 » (K. 48): Ἴσπής = *Spes.*
 » (K. 53): Φουρία.
 » (Str. 7): Ἀδεύδατα.
 » (Str. 25): Βικτωρία.
 » (Str. 26): Βικτωρία.

1° Per questi nomi femminili come per quelli della 2^a e 3^a declinazione che seguiranno, vedi STRAZZULLA, *St. Gr.*, capp. III e IV.

- Syracusae (*Str.* 42): Δομνίνα.
 » (*Str.* 64): Ίουλιανή.
 » (*Str.* 71): Κλημε(ν)τείνα.
 » (*Str.* 72): Ἀβουνδαντία.
 » (*Str.* 75): [Κο]νκορδία.
 » (*Str.* 78): Κρισπίνα.
 » (*Str.* 82): Κωσσαντία.
 » (*Str.* 84): Κουστα(ν)τία.
 » (*Str.* 88): Μαρκέλλα.
 » (*Str.* 89): Μαρκελλίνα.
 » (*Str.* 94): Νοκερία Νασεϊτείς.
 » (*Str.* 96): Οὐλπία.
 » (*Str.* 97): Οὔρβικα.
 » (*Str.* 100): Παῦλα.
 » (*Str.* 105): Ῥουφένα.
 » (*Str.* 109): Στατίλια.
 » (*Str.* 121): Φορτουνάτα.
 » (*Str.* 137): Κορνελία.
 » (*Str.* 140): Κρισπίνα.
 » (*Str.* 141): Στασία Σκρειβωνία.
 » (*Str.* 146): Γέμελλα Κορνελία.
 » (*Str.* 148): Μαρία.
 » (*Str.* 176): Ἱεναρία.
 » (*Str.* 178): Βενίγνα.
 » (*Str.* 185): Βικτωρία.
 » (*Str.* 193): Μέριτα.
 » (*Str.* 210): Λίβερα = Ἐλευθερα.
 » (*Str.* 219): Οὔρσανία.
 » (*Str.* 226): Ἱεναρία.
 » (*Str.* 236): Μάλια.
 » (*Str.* 258): Σεκοῦνδα.
 » (*Str.* 280): Βιγιλάντια.
 » (*Str.* 306): Βενεδίκτα.
 » (*Str.* 338): Κάτελλα.
 » (*Str.* 339): Βονιφανία e Παυλίνα.
 » (*Str.* 358): Καικιλία non Καιβιλία.
 » (*Str.* 413): Δολλιάνα.
 » (*N. S.* 1907, 2): Σεκοῦνδα.
 » (*N. S.* 1909, p. 350): Γημηγιάνη Χριστιάνη.
- Acræ (*K.* 238): Μαρκιανή.
 » (*K.* 242): Ἀτειλία Δομ[νί]να e Παῦλλη.
 Mutycæ (*K.* 249): Κορνελία.
 Selinunte (*K.* 272): Μαρκία.
 S. Maria di Lic. (*K.* 294): Δόμνα.
 Panhormus (*K.* 309): Βικτωρία.

- Thermae Him. (K. 318): Βαλ[ερ]ία.
 » (K. 326): Μαρκία Ἐρμαίς.
 » (K. 332): Πετρηία.
 » (K. 333): Πονπωλία Μάξιμα.
 » (K. 335): Σερβιλία Ὀνασίχα.
 » (K. 337): Σειλικία Μέλλουσα.
 » (K. 348): Μηβία Μάξιμα.
- Tyndaris (K. 382): Σαλβία.
- Messana (K. 414): Ῥωσκία Ἐρμιόνη.
 » (K. 415): Φαβία Μέλ[λουσα].
 » (K. 416): Φηλείκιτα Ἐρμοδώρου.
 » (K. 440): Φαβεία Ἐγνατιανή.
 » (K. 478): Ἰουλία Ἀ[ιλ]ιαν[ή].
 » (K. 479): Ἰουλία Γαλήνη.
 » (K. 480): Ἰουλία Ιε[ρμ]ᾶνα.
 » (K. 481): Ἰουλία Δομιτία.
 » (K. 483): Κασσία Βενοῦστα.
 » (K. 484): Κλωδία Βαλεντεῖνα.
 » (K. 486): Ῥωσκ[ία].
 » (K. 489): Λουκίφερα.
 » (K. 490): Μαρκία Λουκιλία.
 » (K. 497): Κου[ε]ίντα e Κοπρία.
 » (K. 503): Πετρονία Σοσσία.
 » (K. 504): Σοσσία Ἐλάτη.
 » (K. 530): Βι[κτωρ]εῖνα.
 » (K. 549): Σαβεῖνα.
 » (K. 581 e 582): Κορνελία e Βετία Κο[ρν]ελία.
 » (N. S. 1907, 494): Κλωδία.
 » (N. S. 1907, 495): Σεκοῦνδα.

NOMI PROPRI DELLA 2^a DECLINAZIONE.

59. GENITIVO: -i per -ii (v. N.° 52):

- Messana (C. I. L. 6978): *Messi*.
 » (C. I. L. 6986): *Noni*.
 » (C. I. L. 7017): *Arsini*.
- Catina (C. I. L. 7089): *Sextili*.
 » (C. I. L. 7113): *Theodosi* (435 d. C.).
- Syracusae (C. I. L. 7123): *Baleri*.
 » (C. I. L. 7127): *Eroti Iuni Iuliani*.
 » (C. I. L. 7141): *Aeli Eutychionis*.
 » (C. I. L. 7143): *Anni Anthimi*.
- Henna (C. I. L. 7189): *T. Flavi*.

- Lilybaeum (C. I. L. 7224): *Albi e Domiti*.
 » (C. I. L. 7226): *Iuli*.
 Eryx Mons (C. I. L. 7257): *Aproni*.
 Panhormus (C. I. L. 7267): *Mercuri*.
 » (C. I. L. 7271): *Aureli Antonini*.
 » (C. I. L. 7272, 73, 75, 76): *Septimi*. (195 d. C.).
 Thermae Him. (C. I. L. 7346): *Maesi*.
 » (C. I. L. 7377): *Arrunti*.
 » (C. I. L. 7399): *Domiti*.
 » (C. I. L. 7415): *Laesani*.
 Tyndaris (C. I. L. 7478): *Aureli*.

60. Nomi latini della II Declinazione in iscrizioni greche:

- Syracusae (K. 34): Κλαύδιος.
 » (K. 37): Ν(ουμέριος) Κλώδι[ος].
 » (K. 38): Δούκις Κορνήλι[ς].
 » (K. 40): Δέπιδος.
 » (Str. 11): Ἄλβιος.
 » (Str. 16): Ἀντωνίνος.
 » (Str. 21): Ἄφρος.
 » (Str. 27, 28 e 194): Βικτωρίνος e Βικτωρίνος.
 » (Str. 29): Βονιφάτις.
 » (Str. 30): Γέμελλος.
 » (Str. 32): Δατεῖβος.
 » (Str. 63 e 122): Ἰουβῖνος.
 » (Str. 65): Ἰουλι(α)νός.
 » (Str. 73 e 213): Κλωδιανός.
 » (Str. 74): Κλώδιος Ῥομανός.
 » (Str. 83 e 340): Κονσταντίς καὶ Βονιφάτις.

Βονυφάτις.

- Syracusae (Str. 86): Δουκιανός.
 » (Str. 91): Μαρκιανός.
 » (Str. 98): Οὐρσάνους ἄυγαστάλης.
 » (Str. 119): Πρεϊβάτος.
 » (Str. 130): Μάκρος Ἀκειλιανός Λεκεινια[ν]ός.
 » (Str. 134): Φηλικεῖσμος.
 » (Str. 139): Ἰούστ[ος].
 » (Str. 84 e 143): Φουρτωνάτος.
 » (Str. 149): Πομπήιος.
 » (Str. 169): Βαλεντίνος.
 » (Str. 173): Μάγνος Πλουμάρις.
 » (Str. 183): Δονᾶτος.
 » (Str. 192): Βέτουος = *Vitius*.

- Syracusae (*Str.* 214): Σπηράντιο(ς).
 » (*Str.* 217): Φαῦστος.
 » (*Str.* 218): Ἀσύλλιος = *Asellus* (1).
 » (*Str.* 221): Πετρώνιος.
 » (*Str.* 238): Ῥουφίνος.
 » (*Str.* 249): Μάξιμος = *Maximus* (2).
 » (*Str.* 285): Φοῦσκος.
 » (*Str.* 294): Μέτελλος.
 » (*Str.* 319): Σαβίνος.
 » (*Str.* 325): Φλάβιος Μάλλιος.
 » (*Str.* 337): Σεβήρος.
 » (*Str.* 350): Ἀμιλιανός.
 » (*Str.* 364): Ὅρσικίνος.
 » (*Str.* 376): Οὐα]λέρις.
 » (*Str.* 380, 224 e 299): Ἴεναρις e Ἴανάριος.
 » (*Str.* 383): Αὐρηλιανός.
 » (*N. S.* 1907, 8): Κατυλλίνος.
 » (*N. S.* 1907, 11): Βαλέρις.
 » (*N. S.* 1907, 16): Ἴενοῦάριος.
 » (*N. S.* 1907, 24): Παῦλος.
 » (*N. S.* 1907, 27): Βονιφάτιος.
- Acrae (*K.* 235): Ἄλφ(ιος) Κλωῶδις.
 » (*K.* 237): Κλωδιανός.
 » (*K.* 242): Ἰούλιος Παῦλλος.
 » (*K.* 246): Ὀνώριος.
 » (*K.* 250): Σόσιος.
- Lilybaeum (*K.* 275): Φλάουιος.
 Panhormus (*K.* 303): Ῥήγουλος.
 » (*K.* 308): Βέττιος Μαύριος.
 » (*K.* 310): Ἰούλιος Ἰοῦστος.
- Thermae Him. (*K.* 322): Ἰοῦστος Νίγρου υἱός.
 » (*K.* 324): Μάξιμος Διδύμου υἱός.
 » (*K.* 325): Μά[ξ]ιμος Ἰάσσος.
 » (*K.* 338): Σουλπίκιος Ἀνίκητος.
- Halaesa (*K.* 356): Ἰάιος Οὐεργίλιος Γαίου.
 Tyndaris (*K.* 381): Περπέ[ν]ιος [Ῥ]εσιτιτοῦτος.
 Messana (*K.* 403): Ἀγριππεῖνος.
 » (*K.* 405): Αὐρήλιος Εὐτύχης.
 » (*K.* 408): Ἰούλιος Διαδουμένος Ἰουλίου Κουαδράτου.
 » (*K.* 410): Βάλεριος Σωκράτης.

(1) Così lo STRAZZULLA in *St. Cr.*, p. 44. Cfr. le forme *asellius* nell' *Onomasticon* del FORCELLINI.

(2) Cfr. STRAZZULLA, *St. Cr.*, p. 21.

Messana (K. 413): Σέξτος Πομπήιος Φαίβος ἄπο Ῥώμης.

Tauromenium (K. 439): Σταταίος Εὐτύχης.

» (K. 446): Κλωδιανός.

Catina (K. 462): Αὐ[ξ]έντιος.

» (K. 463): Αὐρήλις Βιτάλης.

» (K. 472): Κοίντος Δομίτιος Εὐσεβής.

» (K. 480): Ἴ[ούλι]ος Γερμάνος.

» (K. 485 e 492): Κορνήλιος Ἀγαθήμερος.

» (K. 486): Κρισπε[ίνος].

» (K. 488): Δίβιο[ς].

» (K. 494-95): Βιψάνιος e Βειψάνιος(ς).

» (K. 496): Πεσκένης.

» (K. 497): Π[ρ]εμιτιέβος.

» (K. 503): Κοίντος Σόσιος.

» (K. 526): Ἀδριανός.

» (K. 527): Τίτος Αἴλις Βικτωρεῖνος.

» (K. 529): Αὐρήλι[ος] Ῥεστοῦτος.

» (K. 531): Βονιφά[τιος].

» (K. 539): Ἰουλιανός.

» (K. 541): Κεκλιανός.

» (K. 544): Οὔρσουλος.

» (K. 545): Πετρώνιος.

61. Nomi latini in -o, -onis. In iscrizioni latine:

Centuripae (C. I. L. 7007): *Mestrio Luciffrioni* da *Luciferus* (1).

Thermae Him. (C. I. L. 7438): *Capiton*.

In iscrizioni greche:

Thermae Him. (K. 327): *Μαρκίων* da *Marcus*.

62. Nomi greci della III Declinazione in iscrizioni latine:

maschili:

Messana (C. I. L. 6981): *Aristo*.

Centuripae (C. I. L. 7005): *Coe[lf]onis -idos*.

» (C. I. L. 7010): *Melanio*.

Catina (C. I. L. 7047): *Protioni* (dat.).

» (C. I. L. 7049): *Aristoni* (dat.).

» (C. I. L. 7081): *Nimphon*.

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI: « deminutivorum ratione, more greco ». Per la formazione dei nomi latini in o, onis, v. le opere segnate alla nota del num. 20.

- Catina (C. I. L. 7086): *Nicon*.
 » (C. I. L. 7089): *Stephanio*.
 Syracusae (C. I. L. 7141): *Eutychio*.
 Agrigentum (C. I. L. 7193): *Motho*.
 Mazara (C. I. L. 7215): *Philoni* (dat.).
 Lilybaeum (C. I. L. 7246): *Saturio*.
 Thermae Him. (C. I. L. 7363): *Psorioni* (dat.).
 » (E. E. 700): *Agathon*.
 Tyndaris (C. I. L. 7483): *Eroti* (dat.).
 Melita ins. (C. I. L. 7494): *Chrestion*.

femminili:

- Messana (C. I. L. 6981): *Aristeni* (dat.).
 Tauromenium (C. I. L. 6989): *Serapi Isi* (dat.).
 Centuripae (C. I. L. 7005): *E]u[tyches*.
 Catina (C. I. L. 7087): *Publicia Ifis*.
 » (C. I. L. 7090): *Tychen[i* (dat.) da *Tyche* (v. N.¹
 6985, 7096, 7097, 7150).
 Catina (C. I. L. 7093): *Myrtis*.
 » (C. I. L. 7094): *Hermis*.
 » (C. I. L. 7094): *Eutyches*.
 » (C. I. L. 7099): *Eutyches*.
 Syracusae (C. I. L. 7129): *Isidis* (gen.).
 Acrae (C. I. L. 7188): *Eutyce[ti]s* (gen.) da *Eutyches*.
 Lilybaeum (C. I. L. 7242): *Eutyches*.
 Panhormus (C. I. L. 7308): *Charidi* (dat.).
 » (C. I. L. 7321): *Svetia Tyndaris*.
 Aegates inss. (C. I. L. 7493): *Pannychis*.

63. Nomi latini della III Declinazione in iscrizioni greche:

- Syracusae (*Str.* 24): Βικτωρ.
 » (*Str.* 81): Βιτάλιος = *Vitalis*.
 » (*Str.* 178, 262 e 482): (ὑπατία) Φηλίκος.

CONIUGAZIONE.

64. Nelle forme del presente: *requiescet, quiescet decedet* ecc., più che un caso di metaplasma, come crede il Neue (1), c'è un perturbamento fonetico (2), notato al N.º 8.

(1) NEUE, op. c., III, p. 283 e sgg.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 150 e CARNOY, op. c., p. 8 e sgg.

65. Per l'imperfetto indicativo è notevole questo caso di metaplasma:

Messana (C. I. L. 6977): *exiebat in officio per exibat.*

66. Per il perfetto notiamo le due forme:

Syracusae (C. I. L. 7178): *vexivit.*

Thermae Him. (C. I. L. 8317): *vixitit.*

La prima rifatta su quelle della 4^a, come *audivi* ecc., l'altra sui composti di *sto*: *consto*, *resisto* ecc. (1).

SINTASSI

CONCORDANZA.

67. NUMERO. È usato il singolare con due soggetti allorché il verbo precede o i soggetti sono uniti fra di loro col *cum*; è usato il plurale allorché il verbo segue (2):

Catina (C. I. L. 7072): *fecit Iuli Pancarpus et Iulia Eutyxii ma...*

Syracusae (E. E. 688): *Memoriam Ceserni Marcelli posuit uxor sua et filii su[i b]ene meren[ti].*

Gaulus ins. (C. I. L. 7501): *Cereri Iuliae Augustae divi Augusti, matri Ti. Caesaris Augusti, Lutatia C. F. sacerdos Augustae Imp(eratoris) perp(etui), uxor M. Livi M. f. Qui. Optati flaminis G[a]ul(itanorum) Iuliae Augusti imp(eratoris) perp(etui), cum Viro et (oppure cum V = quinque) liberis sua pecunia consacravit.*

Di contro ci sono i seguenti esempi:

Catina (C. I. L. 7081): *D. M. S. Nimphon et Cale vivi si[bi] et suis fecer[unt].*

(1) Cfr. l'altra forma in PIRSON, op. c., p. 151: *vixsisit*, dove c'è errore grafico.

(2) Cfr. DRAEGER, *Historische Syntax der lat. Sprache*, Leipzig, 2^a Ediz., 1878-1881, I, p. 176, § 103 e pp. 178-179, § 105.

Panhormus (C. I. L. 7319): *Hermes et Primitiva fecerunt.*
 Aegates inss. (C. I. L. 7493): *Thallus et Pannychis filio dulcis[simo] fecerunt.*

68. CASO. Frequente la sconcordanza tra il nome della persona a cui si riferiva l'epigrafe e l'epiteto a lei riferito, quasi l'una e l'altro stessero come cosa a sé (1):

Syracusae (C. I. L. 7173): *F]lorentina pia bona crestiana dulcissimae coiugi ego Maius fec[i] ecc.*

Syracusae (N. S. 1895, 206): *Filiae suae Victoria.*

Panhormus (C. I. L. 7309): *Fortunati fratri pientissimo fecerun sorores*, dove il *Fortunati* dipende da *D. M.*

Dopo la rubrica *D(is) M(anibus)* si ha il nome di persona al nominativo e al genitivo, com'è di regola, e anche al dativo. È usato il nominativo nella maggior parte dei casi, il genitivo e il dativo in questi:

genitivo:

Catina (C. I. L. 7050): *Dis Manib. C. Auli Gami vixit ecc.*

» (C. I. L. 7089): *D. M. S. Sextili Severi.*

Syracusae (C. I. L. 7143): *D. M. Anni Anthimi.*

Henna (C. I. L. 7190): *Dis Man. Zethi vixit ecc.*

dativo:

Messana (C. I. L. 6983): *Dis Manib. Epilantano patra(stro).*

Centuripae (C. I. L. 7005): *D. M. S. Ae[li]o pio filio E[u-
[t]lyches [et] Coe[t]onis par[e]n[t]es.*

USO DEI CASI.

69. NOMINATIVO. Per il vocativo:

Centuripae (C. I. L. 7010): *L. Rosci Melanio pius (2) salve.*

70. GENITIVO. Usato regolarmente nell'espressione: *di rarissimo esempio* (3):

Panhormus (C. I. L. 7298): *Memoriae M. Aebuti Vernae rarissimi exempli amici.*

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 161 e sgg.

(2) Cfr. l'iscriz. 7129: *Domitei peie.*

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 75.

71. ABLATIVO. La durata di tempo espressa indistintamente coll' ablativo e coll' accusativo (1):
ablativo:

Centuripae (C. I. L. 7006): *vix. ann. XVII mens. XI dieb. XVI.*

Catina (C. I. L. 7042): *paucis diebus sustineatis causa.*

» (C. I. L. 7057): *vixit annis XXXVIII.*

» (C. I. L. 7065): *vixit annis XXX mes. II d. V.*

» (C. I. L. 7072): *a]n[nis] XVI.*

» (C. I. L. 7074): *vixit annis L.*

» (C. I. L. 7075): *vix. annis VII.*

» (C. I. L. 7078): *vixit ann[is].*

» (C. I. L. 7094): *vixit annis XXXV.*

» (C. I. L. 7096): *vixit annis XIII men. III dieb.*

XXI.

Catina (C. I. L. 7112): *supervixit horis quattuor (IV-V sec.).*

Catina (N. S. 1897, p. 240): *milit(avit) annis XIV vixit an(nis) XXXII.*

Syracusae (C. I. L. 7127): *vixit annis XX.*

» (C. I. L. 7141): *[vixit an]n. mens. IV dieb.*

XXVII.

Syracusae (C. I. L. 7153): *vix. ann. II men. VIII die uno.*

» (C. I. L. 7167): *vixit annis LIII convixit annis XII (356 d. C.).*

Syracusae (E. E. 688): *vixi[t a]nnis X[X]XXIII.*

» (E. E. 694): *vixit an. XVII diebus XI.*

Castronovo (C. I. L. 7198): *vixit annis XXI M. III dieb. XVII.*

Selinus (C. I. L. 7201): *vix. annis LXV.*

Vicari (E. E. 695): *XXI m. III dieb.*

Panhormus (C. I. L. 7304): *vix. an. dieb. XXV.*

» (C. I. L. 7319): *vix. ann. I m. X dieb. XVII.*

» (C. I. L. 8316): *vixit ann. XXIII men. uno*

dieb. X.

Aegates inss. (C. I. L. 7493): *vixit ann. III dieb. XXVIII.*

Melita ins. (C. I. L. 7499): *bicsit annis L.*

accusativo:

Centuripae (C. I. L. 7009): *vixit annos.*

Catina (C. I. L. 7043): *vixit ann. II mensis II dies IV.*

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 183.

- Catina (C. I. L. 7089): *vixit annos LX.*
 » (C. I. L. 7099): *vixit annos III mens. IIII dies VI.*
 » (C. I. L. 7116): *vixit an. tris men duo dies VI*
 e molte altre volte (1).

ablativo ed accusativo:

- Catina (C. I. L. 7051): *vixit annis IIII meses VIII dies VII.*
 Syracusae (C. I. L. 7151): *Fulvius Nic[on] vixit annis L*
Fulvius Ianuarius vixit annum I menses III.
 Syracusae (C. I. L. 7152): *vixit anis IIII dies septe(m).*
 » (C. I. L. 7178): *a]nnis [mens]es XI vexivit.*
 » (C. I. L. 7184): *a]nnis XV [d]ies XV.*
 » (N. S. 1895, 259): *[vixi]t anno uno [dies] XIII.*

L'accusativo nelle determinazioni temporali, là dove non c'è movimento di sorta:

- Catina (C. I. L. 7112): *defuncta Hyble hora die[i] prima septimum Kal. Octobres.*
 Syracusae (C. I. L. 7168): *deposita est Kals Decebris.* (431 d. C.).
 Syracusae (C. I. L. 7179): *d[epos]. [Oct]obris.*
 » (N. S. 1907, 33): *[obiit] Edus Apriles.*
 Selinus (C. I. L. 7201): *depositus VII Idus Ians.*
 Lilibaenum (C. I. L. 7252): *depositus Idus Februar[i]as I[nd.] XI.*
 Panhormus (C. I. L. 7330): *dep(ositus) sub die XI Kal. Februarias* (602 d. C.).

PREPOSIZIONI.

72. *De.* Per indicare l'appartenenza ad un mestiere invece dell'aggettivo derivato:

- Syracusae (R. QS. 41): *Antoniu de nabe = navicularis* (2).

Per indicare il mezzo si usa la frase *de suo*, *de meo* dell'uso classico. V. C. I. L. 7000, 7238, 7433, 7490.

(1) Vedi i numeri 7117, 7158, 7182, 7186, 7193, 7242, 7252, 7321, 7329, 7331, 7393, 7425, 7426, 7446.

(2) Cfr. *Not. Scavi*, 1907, p. 767, tit. 33.

73. *In.* Coll' ablativo invece dell' accusativo (1):

Messana (C. I. L. 6977): *qui exiebat in officio.*

74. *Per.* Coll' ablativo nell' espressione temporale:

Castronovo (C. I. L. 7196): *per inditione quarta.* (570 d. C.).

75. *Pro per ob* (2):

Centuripae (C. I. L. 7004): *pro honore II Vira[tus].*

Sciaccia (C. I. L. 7200): *pro beatitudine temporum.* (340/350 d. C.).

Lilybaeum (C. I. L. 7234): *pro meritis eximiae lenitatis.*

Panhormus (C. I. L. 7267): *pro sevir[a]tu.*

» (C. I. L. 7269): *pro honore.*

Ma c'è *ob honorem* (7346), *ob meritum* (7167), *ob merita* (7237 e 7508).

76. *Cum.* Usato col genitivo nell' iscrizione greco-latina:

Panhormus (C. I. L. 7296): *Sculpuntur aidibus sacreis cum operum publicorum = XAPACCONTAI NAOIC IEPOIC CVN ENEPTEIAIC ΔEMOCIAIC.*

Quest' iscrizione fu scritta probabilmente, come opinano il Mommsen ed il Kaibel (3), da uno né greco né romano, che conosceva poco le due lingue.

77. *Sub.* Coll' ablativo invece dell' accusativo nelle espressioni temporali (4):

Panhormus (C. I. L. 7329): *sub die pridie nona[s].* (488 d. C.).

Panhormus (C. I. L. 7330): *sub die XI Kal. Februarius.* (602 d. C.).

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 200.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., pp. 273-74.

(3) Op. c., num. 297.

(4) Cfr. DRAEGER, op. c., p. 663 e PIRSON, op. c., p. 200.

PRONOME.

78. POSSESSIVO. Usato *suus* in luogo di *eius* e viceversa (1), caratteristica della sintassi romanza (2):

Catina (C. I. L. 7112): *Cuius corpus pro foribus martyrorum cum loculo suo per prosbiterum humatu(m) e(st)*. (V sec. d. C.).

Troviamo invece *eius* per *suus*, quasi il soggetto della proposizione fosse il lapicida e non il morto:

Catina (C. I. L. 7088):

NTELVS SELEVCVS PAT.
PIO ET SIMBOLICO
NE]POTI EIVS

Nella seguente iscrizione c'è la contaminazione di *suis* ed *eorum*:

Panhormus (C. I. L. 7308):

D. M.
FORTIS CAESAR SER
SIBI ET CHARIDI
CONIVGI BENE
MERENTI ET P. AELIO
AVG. LIB. FELICI POSTE
RISQ. SVORVM FECIT

Suus in senso assoluto (3):

Lilybaeum (C. I. L. 7238): *et de suo quod defuerat sup-
plente Paconio Clodiano*.

Thermae Him. (C. I. L. 7433): *Sex. Raecio Sex. L. Ste-
phanio amici de suo*.

Lipara (C. I. L. 7490): *reli[q]ua [pe]cunia [a]diecta de suo*.

Per quest'uso v. N.º 72.

(1) Cfr. DRAEGER, op. c., I, p. 67 e sgg., B. SCHRÖDER, *Romanische Elemente in dem Latein der « Leges Alamannorum »*, Schwerin, 1898, p. 65 e sgg., A. DUBOIS, *La latinité d'Ennodius*, Paris, 1903, pp. 333-36 ecc. ecc..

(2) Cfr. M.-LÜBKE, *Grammaire des langues romanes*, Paris, 1894-95, III, p. 89, § 72.

(3) Cfr. SCHRÖDER, op. c., p. 66.

USO DEI TEMPI.

79. Usato un presente storico accanto ad un perfetto. Nelle iscrizioni c'era l'uso del presente storico pel perfetto e pel futuro (1), per dare maggiore rapidità al pensiero:

Panhormus (*C. I. L.* 7297): *Flamma S[e]x. vix. an. XXX, pugnat XXXIII, vicit XXI.*

80. ESPRESSIONI AVVERBIALI. Notevole è l'espressione *omni momento* per *singulis momentis* (Catina *C. I. L.* 7112).

Si trova *benememorie* per *bone memorie* = Καλῆς μνήμης (2), essendosi perduto il sentimento del composto (3):

Syracusae (*N. S.* 1893, 37): *Hic iacet benememorie Albina.*

Notinsi le locuzioni avverbiali: *a solo* e *a novo* - *de novo* o *ex novo* (4):

Sciacca (*C. I. L.* 7200): *stationem a solo fecerunt.* (340/350 d. C.).

Lilybaeum (*C. I. L.* 7227): *a novo tectum.*

FORMAZIONE DELLE PAROLE

81. SUFFISSI. *-ācius*, *-ia* (-άκιος -ια) si trova nei nomi propri:

Syracusae (*B. Z.* 1898, p. 15): Οθανάκιος (5).

» (*Str.* 219): Ούρακλια (6).

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 207.

(2) Cfr. STRAZZULLA, *St. Cr.*, pp. 56-58.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., pp. 245-46.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 252.

(5) Cfr. B. Z., l. c.

(6) Cfr. STRAZZULLA, *St. Cr.*, p. 21.

-arius. Da notarsi oltre *marmorarius* (Catina C. I. L. 7039) anche *linatarius*:

Panhormus (C. I. L. 7330): *negotias linatarius*. (602 d. C.).

Altrove *lintcarius* (*lintiarius*) e *linarius* (1).

-aster (2). *patraster* (Messana C. I. L. 6983).

-inus, -a. Si riscontra frequentemente nei nomi come: Ἀντωνῖνος, *Crispinus*, *Crispina*, Μαρκελλῖνα, Ρουφῖνα, Βικτωρῖνος, Βαλεντῖνος ecc. Da notarsi: Ἰουβῖνος = *Iovinus* (*Str.* 73 e 123), δομνῖνα (3) (*Str.* 42 e *K.* 242), Ὀρσικῖνος (*Str.* 364), Κατυλλῖνος (*N. S.* 1907, 8), *Florentina* (Syracusae C. I. L. 7173) e *Tranquillina* (Mazara C. I. L. 7203).

-ittus, -a. Si trova in *Ioaneti* (Syracusae *N. S.* 1895, 244).

LESSICO

82. PAROLE D'ORIGINE GRECA. *prosbiterum* (Catina C. I. L. 7112) da πρεσβύτερον.

Sphaeristerium (Centuripae C. I. L. 7004) da σφαιριστήριον (4).

83. PAROLE NUOVE E CON SIGNIFICATO RARO O NUOVO. *alumnus* = *educato*, *allevato*, or riferito a bambini (1° caso), or ad adulti (2° caso) (5):

Panhormus (C. I. L. 7319): *Secundino alumno infanti dulcissimo qui vix. ann. I M. X* ecc.

(1) Cfr. OLCOTT, *Studies in the Word Formation of the Latin Inscriptions*, Rome, 1898, p. 157.

(2) WÖLFFLIN in *Arch. lat. Lex. und Gram.* 12, p. 419.

(3) Cfr. OLCOTT, op. c., p. 135.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 234.

(5) Cfr., per i vari significati, OLCOTT, *Thesaurus linguae Latinae epigraphicae*, a *Dictionary of the Lat. Inscriptions*, Rome, 1908, fasc. 11-12 e DE RUGGIERO, *Dizionario di antichità romane*, Roma, 1900. Cfr. inoltre HERAEUS, *Die Sprache der lat. Kinderstube* in *Arch. lat. Lex. und Gram.* 13, p. 149 e sgg.

Panhormus (C. I. L. 8316): *alumno suo sarcophagum posuit. Vixit ann. XXIII, Men. uno dieb. X.*

coarmius = compagno di armi più che *conteraneo* come vorrebbe il Mommsen:

Panhormus (C. I. L. 7297):

FLAMMA SEC. VIX. AN. XXX
PVG NAT XXXIII. VICIT XXI
STANS VIII. MIS. IV. NAT. SYRVS
HVI DELICATVS COARMIO MERENTI FECIT

Qui si tratta probabilmente di un gladiatore, al cui linguaggio appartiene la parola (1).

conpar = coniuge = σύμμιος, frequentissimo nelle iscrizioni greche (2):

Syracusae (C. I. L. 7123): *Adelfia conpar Baleri.*

delicatus = amorevolmente disposto (3), riferito anche a schiavi:

Panhormus (C. I. L. 7297): *hui delicatus coarmio merenti fecit.*

Panhormus (C. I. L. 8316): *Valeria M. Fil. Marcia Germanae delicatae suae Fil.*, dove par si tratti di qualche schiava.

fidelis = cristiano che ha ricevuto il battesimo. Vedi Messina 6979, Catina 7041 e 7112: *fidelis facta.*

Μάμη = madre (4). Syracusae (N. S. 1893, 54): Κοιμησις Περιγένη(ς) καὶ Βαλερείας τῆς μάμης αὐτοῦ.

patraster = padre non legittimo:

Messana (C. I. L. 6983): *Epilantano patra(stro).*

(1) Cf. HERAEUS, *Die römische Soldatensprache in Arch. lat. Lex. und Gram.*, 12, pp. 275-76. *Coarmius* = σύνοπλος πολυδέυκης (KAIBEL, *Epigr. grec. lapid.* 529).

(2) Cfr. DE RUGGIERO, op. c. e W. HERAEUS, *Arch. lat. Lex. und Gram.*, pp. 275-76.

(3) V. DE RUGGIERO, op. c., « *delicium* ».

(4) Cfr. HERAEUS, *Arch. lat. Lex. und Gram.*, 13, p. 149 e sgg.

patromus, riferito anche al marito nel senso di protettore:

Messana (*C. I. L.* 6985): *patrono et coiugi*.

V. anche Catina (*C. I. L.* 7087) e Syracusae (*C. I. L.* 7157).

seculum = mondo, significato ereditato dalle lingue romanze (1):

Syracusae (*R. QS.* 66): *vixsit in seculo*. (IV sec. d. C.).

Melita ins. (*C. I. L.* 7499): *bicsit in [h]oc sec[u]lo*.

NUNZIO MACCARRONE.

(1) Cfr. G. KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1891, num. 110.

* Mi si dia vènia se per l'incertezza della lezione di moltissime iscrizioni (specie del *C. I. L.*) e per difficoltà d'altro genere non ho sempre dato nella esemplificazione di questo lavoro una trascrizione rigorosamente scientifica, che al postutto sarebbe nel caso nostro né necessaria né giovevole.



IL VERNACOLO DI CASTRO DEI VOLSCI

Castro dei Volsci è un paesello di circa seimila abitanti, compreso il contado, ed è posto a 385 m. sul livello del mare, su la vetta di un colle, che è come il primo gradino per salire su quel contrafforte de' Lepini, in cui si eleva il Calvilli. Fa parte della provincia di Roma — circondario di Frosinone; pretta Ciociaria, dunque, — e dall'urbe è lontano solo cento chilometri. È antico e una volta non dovette essere così misero e di nessuna importanza, com'è oggi; ma allora, invece che sul cocuzzolo del colle, stava giù nella valle, e aveva l'estensione di una cittadina di provincia. In alcuni luoghi del suo territorio, detti il Casale e Montenero, — lontani appena qualche chilometro, e perciò troppo vicini per ammettere l'esistenza di due centri, — la punta ferrata dell'aratro ha tratto fuori monete, astucci di stagno con mirabili collane di pietre preziose con la *fibula* a testa di serpe, piedi equini di metallo corinzio; e questo materiale dà, ad un tempo, l'idea della grandezza e della ricchezza dell'antico Castro. I contadini parlano di sotterranei dalle pareti laterizie, divisi in piccole cèlle; di superficie lastricate a mosaico; altri dicono di aver trovato pietre, che buttaron via, perché non sapevano che farne; ed io stesso ho veduto mattoni, su i quali era la parola SIMMACUS;

certo, il nome del *figulus*. Un amico, poi, — il signor Loreto Ambrosi, — mi ha detto di un opuscolo, in cui era il disegno di una lapide trovata al Casale, con l'iscrizione ' *Balnea Nervae Imperatoris* ' (1).

Negli autori latini, storici o poeti, non c'è nome di luogo o di gente, che, per l'ubicazione o per plausibili etimi, dia un po' di luce per la ricerca dell'antico Castro; tranne forse i CASTRIMONIENSES da Plinio ricordati in un coi FRUSINATES, coi FERENTINATES, coi FABRATERNI VETERES e NOVI (2); e non sarebbe forse troppo ardito porre nel luogo, che va dal Casale a Montenero nel contado castrese, il CASTRIMONIUM, che per legge sillana fu fatto municipio e fu, dunque, di una certa importanza (3).

(1) No ho potuto sapere il titolo di questo opuscolo, né mi è stato possibile rinvenirlo. Rammento solo che l'Ambrosi, dal quale me ne fu data notizia, ne diceva autore un signor De Mattias, di Vallecorsa.

(2) « et qui ex AGRO LATINO, item HERNICO, item Labicano cognominati: Bovillae, Calatiae, Casinum, Caenum, Capitulum Hernicum, Cereatini qui Mariani cognominantur; Corani, a Dardano Troiano orti: Cubulterini, CASTRIMONIENSES FRUSINATES, FERENTINATES, FREGINATES, FABRATERNI VETERES, FABRATERNI NOVI ... ». (Plinio, Nat. Hist., III, ex rec. I. Harduini; Augustae Taurin. 1831, pag. 100).

(3) « Castrimonium oppidum lege Syllana est municipium » (Frontino, Lib. de Colon. pag. 85). Il Cayro (Notizie stor. delle città del Lazio, Nap. 1816, p. 211) legge MUNITUM (?) e crede che CASTRIMONIUM sia Castro Inuvo; mentre Ortelio (De bell. civ. I) vi vede proprio Castro: « Circa Campaniam videtur, forte ubi hodie CASTRO, inter Ferentinum, Signiam, Soram », ma ciò è assai vago. Il MORONI, poi, nel suo Dizionario storico, dopo alcune notizie generali sul paese, aggiunge: « Sulla cima del monte si vedono i residui d'una vecchia e fortissima rocca, che guardava e difendeva l'antico Castrimonium, che a' piedi dello stesso monte giaceva dove si trovano antichità profane, come avanzi di

Ma è ipotesi, questa, che vuol esser suffragata da ben sode ragioni, e sarà forse oggetto di studio a sé; e la miglior prova potrebbe aversi da scavi razionalmente condotti, che porrebbero in luce veri tesori e per l'archeologia e per la storia, la quale qui brancola nel bujo. Or basti accennare che Castro, una volta chiamato semplicemente così, ebbe più tardi la specificazione '*dei Volsci*' per motivi burocratici.

Nel medioevo, e fino al 1870, fece parte dello Stato pontificio; e forse durante l'imperversare delle bufere baronali, i castresi si ritirarono su la vetta del colle; ma ben presto caddero sotto le unghie dei Colonna, i quali, per renderlo imprendibile, lo fortificarono, ed anche oggi rimangono alcune porte e un torrione merlato. I Colonna imposero uno statuto, conservato nell'Archivio municipale, che ha

pavimenti a scacchi, avanzi di bagni che diconsi di Nerone e pezzi di marmo ».

Devo or ora questa notizia alla cortesia dell'egregio giovine sig. Vittorino Girolami, il quale m'ha pur detto che un anonimo scrittore di Castro, il cui ms. è gelosamente conservato da una famiglia castrese, così commenta le parole del Moroni su la rocca, che difendeva (?) l'antico Castrimonium: « Infatti nella sommità dell'abitato esiste un forte, il quale, benché demolito, conserva tuttavia la piazza d'arme, l'ingresso e l'interna struttura. Questa fortezza è stata *munita* sino ai tempi moderni del cannone, come rilevasi da memoria esistente nel pubblico archivio, dove conservasi l'atto della consegna dei cannoni seguita circa due secoli sono, allorché nella demolizione fatta per ordine supremo furono trasportati nella fortezza di Paliano, in uno de' quali di prima grandezza si legge *Castro*, esistente in oggi nella fortezza di Gaeta..... ». E sull'identificazione con Castrimonium, dice che in ciò concorda anche il PIERANTONI, della Compagnia di Gesù, nella sua opera *Le diocesi del Lazio* (tomo 8°, p. 209), che si conserva manoscritta nella libreria da lui aperta nella Collegiata di Trevi. Della lapide, trovata al Casale, e ricordata dal De Mattias, scrive l'Anonimo castrese

un certo valore, perché porta la data del 1567 e la firma di Marcantonio Colonna, che, quattro anni dopo, guidava a Lepanto le forze pontificie contro la Mezzaluna invadente. E v'era anche il timbro a secco recante l'altera colonna; ma una mano, adunatrice cupida di memorie storiche, ha creduto bene di portarvelo via.

Su lo Statuto, redatto in latino su pergamena e del formato di un libro in ottavo, ho esercitato per lungo tempo vista e pazienza e l'ho trascritto quasi tutto, meno che in qualche parte illeggibile, specialmente negli angoli inferiori delle pagine, dove, per l'attrito delle dita, l'inchiostro è scomparso e si distingue a stento il calco della penna. Devono averlo consultato parecchio gli antichi castresi!

Dal 1567 in poi, reca — cioè recava — altri timbri e le firme di una *sconsolatissima* Felice Co-

che un Moisè di Sciopi (?), eseguendo uno scavo *colle debite licenze circa 45 anni sono*, rinvenne un pezzo di lapide col l'iscrizione, che cominciava *NERVAE NERONIS* (?).

Altri vaghi accenni per la storia medievale di Castro si hanno nelle seguenti parole del MURATORI (*Annali d'Italia*, all'anno 1151): « Scrive ancora Giovanni da Ceccano che papa Eugenio (III^o) nel dì 10 maggio andò a Castro..... », e sono appunto la traduzione di un brano del *Chronicon Fossanovae* di JOANNES DE CECCANO, il quale dice anche che nell'anno 1208 il papa Innocenzo III andò a Fossanova, poi *ad Castrum S. Laurentii* (oggi Amaseno) e *feria quarta adveniente* (senz'altra indicazione) *ivit Castrum et die et nocte ibi pernoctavit* (!).

Sembra, infine, secondo lo JACOBILLI (*Vita di S. Domenico Soriano*) che circa il 1300 i Castresi distrussero Trisulti per comando di casa Colonna. E se ne ha la conferma negli *Annales Trisultani* di P. Vincenzo Maria Marucci, certosino e priore di Trisulti, il quale dice che la distruzione del castello, che diede poi il nome alla notissima Certosa, fu dai signori Colonesi ordinata, perché gli abitanti, forti della loro posizione, si erano dati al brigantaggio. Pochi ruderi permangono ancor oggi.

lonna Orsina (1587), di Filippo Colonna (168...) Ma pare che fosse adoperato solo per gli umili, e rimanesse, invece, lettera morta pel Governatore, per gli Ufficiali e per gli Auditori, dal momento che i paesani, già nel 1679, scrivevano al Principe Cardinale Colonna una lettera in nome delle *Università della Terra di Castro*, dicendo: « In detta Terra c'è il Statuto, e confermato dalle bone memorie d. Ecc.^{mi} Sig.^{ri}. dell' Ecc.^{ma} Casa di V. S. Ecc.^{ma} e quello non s' uiene (*sic*) ad ubbedire et eseguire ne da Govern.^{ri} e ne da Aud.^{ri}. Per tanto fanno ricorso a V. S. Ecc.^{ma} e la supplicano ad ordinare precisamente che senza cauillationi e sotterfugi se manda in essecutione senza replica che per non mandarsi in essecutione come si deuerebbe detto Statuto, uengono ad essere tribulati molti cittadini ». E il Cardinale scriveva di suo pugno in calce alla lettera: « L' Auditore e Governatore osseruino puntualmente il Statuto di detta Terra »; ma anche la parola dei principi era poco ascoltata, perché da altre lettere si rilevano continui ricorsi, tutti accettati dai Colonna, i quali giungevano fino ad ordinare pene severissime: ... « Oltre la pena ordinaria, ò altra delle liberanti (?) quel che ci facessi danno incorra nella pena di tre scudi, ò di star alla berlina, ò pater doi tratti di corda ad arbitrio dell' Aud.^{ri} ». Una grida di don Giovanni de Mendozza, marchese della Hynojosa, non avrebbe minacciato di più, né ottenuto miglior effetto.

L' ultima firma è di Filippo Colonna (18 ottobre 170...) e con altre lettere si arriva fino al 1720; poi la storia tace di Castro per un certo periodo. Lo ritroviamo retto dal *mairc* durante la dominazione francese; e da allora fino a pochi anni fa, nulla c'è negli scarsi documenti, che riveli qualcosa d' interessante e indichi un risveglio nel paese. Per

parecchio tempo dovette essere un luogo di vegetazione, più che di vita; ed anche oggi si è quasi nelle medesime condizioni. Nessun'attività, nessun commercio; ma ora vi si comincia a sentire, come un'eco lontana, l'influsso della civiltà, e tutto si modifica più o meno rapidamente.

Ciò che più si trasforma è il linguaggio; e prima che il dialetto castrese scompaja o si muti sì, da rendersi irricognoscibile, credo utile darne quello che ha di più caratteristico.

Le cause, che menano a morte il dialetto castrese, posson parere molte, ma, in fondo, si riducono a una sola: l'inforestieramento. Brutta parola, brutta causa, e più brutti ancora gli effetti.

I signori, i benestanti, e tutti coloro che vogliono distinguersi dal popolino, non parlano il dialetto, e l'esempio è contagioso. I giovani contadini, che tornano a casa dopo aver prestato il servizio militare, si atteggianno a superuomini tra i coetanei e credono di darsi tono, parlando un idioma ibrido, infarcito di vocaboli piemontesi, veneti, lombardi, siciliani, secondo che la fortuna li balestrò tra le Alpi o presso Lilibeo. Le ragazze, che vanno a servizio, e le donne, che lasciano i proprj figli per andare ad allevare quelli degli altri, fuori di paese sono beffate per il loro linguaggio; imparano presto a parlar *pulito*, e, tornate in famiglia, non solo si vergognano di parlar novamente il castrese, ma quasi impongono che anche gli altri parlino *mpizze* (1). Anche le migliorate condizioni di comunicazione con i paesi vicini, e specialmente la strada ferrata, son valse a imbastardire il dialetto, avvivando il commercio e rendendo più frequenti i contatti.

(1) *Mpizze in pizzo*, in punta di forchetta.

Ma — dicevo — la vera causa è, in fondo, una sola: l'infestieramento: cioè, la miseria. Parrà strano, ma è così. La miseria strappa ai campi infruttuosi, gravati di tasse e d'ipoteche, i giovani contadini e li spinge a indossare la divisa del carabiniere, anche se esenti dal servizio militare; la miseria strappa alle famiglie le ragazze, ai bimbi ruba il latte materno. E non basta. La carestia degli ultimi anni ha fatto emigrare centinaia di contadini. Ragazzi, giovani e uomini fatti, babbi e mamme, sono andati negli Stati Uniti, e di lì nella California, nel Canadà, nel Brasile, a cercare quel pane, che la patria negava, ad onta che lavorassero da mane a sera ne' campi e andassero ad esaurire le forze, già stremate, nelle Paludi Pontine, di dove tornavano col germe della malaria nel sangue. Dall'America l'oro è piovuto in paese, ed ha sollevato quegl' infelici, che si son potuti ridare alla coltivazione del campicello, ormai libero dalle ipoteche. Tutti son voluti andare, tutti continuamente vanno; e varcare l'oceano è diventata una cosa da nulla. Partono e dopo due o tre anni ritornano al paese per riabbracciare la moglie e i figli, o, a dirittura, per prendere moglie, e poi partono di nuovo.

Intelligenti come sono, imparano subito le parole necessarie alla vita e al mestiere, e affrontano con indifferenza i rischi dei più pericolosi lavori; essi vanno dove l'operaio straniero non va: nelle miniere, nelle costruzioni di fogne, nei fondamenti dove si lavora, stando immersi nell'acqua fino alla cintola. E così rischiano la vita, ma guadagnano; si privano anche del necessario, ma in poco tempo mettono da parte centinaia di lire.

Quando tornano, non sono più quelli. Hanno più alto concetto di sé della vita del lavoro, perché sanno di essere uomini e non bestie da soma; però

non parlano più il dialetto, anzi è difficile dire quale lingua o dialetto parlino (1).

All' inforestieramento, infine, s' aggiunge l' evoluzione naturale, lenta, ma irresistibile come una legge fisica.

Così che il dialetto castrese sparisce rapidamente, e per sentirlo ancor puro e schietto, bisogna andare dai vecchi, i quali non hanno mai abbandonata la loro capanna. Essi sono noti a tutti e si riconoscono facilmente, perché conservano abitudini patriarcali e somigliano a ruderi, che tentano di fare argine ai nuovi costumi e alla nuova lingua. Vestono all' antica, non sanno staccarsi dalla *parlata alla castrese* e quasi ostentano il loro attaccamento alle vecchie usanze e al vecchio linguaggio. Ad essi mi accostai assiduamente, li visitai nelle umili capanne, e presi a parlare anch' io il dialetto, affinché la soggezione non mettesse un linguaggio ibrido anche su le loro bocche. Sul materiale raccolto ho scritto alcuni saggi, de' quali questo è il primo; e spero di aver durata fatica non vana, perché gli studiosi troveranno nel castrese fenomeni non comuni ad altri dialetti d' Italia: e a me sarà grata ricompensa l' aver potuto offrire la materia grezza di un parlare della provincia romana, che dal Merlo è ben definita *una miniera d' oro*. Man mano, poi, darò i canti popolari, i racconti, le fiabe, i proverbi e le locuzioni più importanti.

(1) Ecco qualche saggio. A metter bocca tra due, che stringono un contratto, c' è da sentirsi dire: *Kë tte mporta a tte? Kistë sq bisinissi nõstri* (dove *nõstri* è della buona lingua per *nuõstre*; e *bisinissi* vien dall' inglese *business*, affari). Un *muricano* dirà: *dammë nõ kkõnë fai per dammë nõ kkõnë fuõkë* (per la pipa): e nel chiedere il prezzo di un oggetto: *Ammoõca këstë?* quanto costa questa cosa? *Ammoõca* è l' inglese *how much* fatto castrese.

Nello stender questo saggio ho tenuti presenti i lavori del Morosi, del Parodi, del Merlo, del Ceci, del Crocioni, del Lindsstrom (1), e per la grafia ho usati i segni diacritici ascoliani, ma ho rese con *k* e *ĝ* le gutturali; e con *ĉ* *ĝ*, le palatali; per esprimere quel suono dentale, che sta tra *t* e *d*, ho segnato a dirittura *t* o *d*, a seconda del suono all'una o all'altra consonante più vicino (*petĉ* e *pedĝ* piede); pei dittonghi dell' *ĕ'* e dell' *ō'* ho scritto *ie* *uo* per attenermi alla grafia usata negli studj consimili, editi dalla Società Filologica Romana, ma ben a ragione il prof. C. Merlo, con la squisita cortesia, che lo distingue, mi avvertiva che trattavasi di *i* e di *u* semivocali. Nel lessico, infine, ho dato sempre il significato delle voci, ma non sempre ho saputo darne l'etimo possibile. Tale lacuna riempiranno altri studiosi, ben più valenti di me.

Ed ora compio il gradito dovere di ringraziare cordialmente i signori G. Crocioni, A. Lindsstrom e O. Norreri, ai quali furono chiesti per me i bei lavori sui dialetti di Velletri, di Subiaco e di Castel Madama; e l'amico P. Rocco De Sanctis, che mi fornì

(1) NORRERI O., *Avviamento allo studio dell'italiano nel Comune di Castel Madama*, Perugia, 1905; CROCIONI G., *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, in *Studj Romanzi*, vol. V; LINDSSTROM A., *Il vernacolo di Subiaco*, in *Studj Romanzi*, vol. V; MERLO C., *Dei continuatori del lat. ille in alcuni dialetti dell'Italia centro-meridionale e Appendice in Zeitschrift f. R. Ph.* XXX, 1, pp. 11-25; XXX, 4, pp. 438-454 e XXXI, 2, pp. 157-163; *Forficula Auricularia e Bricciche romanze* in *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. XLIII, Clausen, 1908; *Note italiane centro-meridionali in Revue de dialectologie romane*, I, 2 pp. 240-262; PARODI, *Il dialetto di Arpino: Vocalismo* in *Arch. Glott.* XIII, pp. 299-308; D' OVIDIO, *Fonetica del dialetto di Campobasso* in *Arch. Glott.* IV, pp. 145-184; CECI, *Vocalismo del dialetto di Alatri* in *Arch. Glott.* X; MOROSI, *Il Vocalismo del dialetto lecce* in *Arch. Glott.* IV, pp. 117-142.

notizie di Castro; e l'espressione vivissima della mia gratitudine porgo al mio maestro E. Monaci e al prof. C. Merlo della R. Università di Pisa, che di consigli e di aiuto mi furono prodighi.

VOCALISMO

VOCALI TONICHE.

A.

1. Intatto, oggi, in genere sia fuor di posizione o no: *karę, kanę, kana, karņe kjave, frate, žbrevuñate, rajja* rabbia, *čraća*; *karijà, alà, kantà, appezzutà*; *i' nate* nuoto *isse nata nua natame vua natate*; *i' kantava isse kantava nua kantavame vua kantavate*; *kantate kantata*. Intatto pure in *a'ls, a'lc ...*: *fàwca, kàwce, fàwse fàwsa, àvtrę* (o *àwle* o *atę*); *i' me kasę isse sę kasa*. Di *j-* prostetico: *janęle* ecc. ved. al § 252.

2. Si ha *e* da *á-ī* nei plurali di sostantivi: *frate frete, kwinate kwinte, àwte cwte, ġurnale ġurnele, kavalę kavele, fava feve, sakku sekku, asęę esene*. Nei verbi: 2ª singolare del presente indicativo di ogni coniugazione: *i' maņę tu meņę*, e così *kente, perę, vette, perę ...*; 2ª singolare dell'imperfetto indicativo di Iª coniugazione: *tu maņevę, kantevę ...*; 2ª singolare dell'imperfetto congiuntivo di Iª coniugazione: *tu maņesse, kantesse ...*

E anche, dato *á-ǔ*, in pochi sostantivi singolari: *Kamę Gaļerde, Puzę santę Tumese* (nomi di contrade), e nei verbi: 3ª plurale dell'indicativo presente di *stà, fà, dà, avę*, pei quali si ha: *štey, fey, dey, ey*; 3ª plurale del futuro indicativo: *maņarey, partarey ...*, che sono ancora in uso accanto alle forme ormai prevalenti in *-áy*: *maņaráy, partaráy ...* (I).

(I) Questo passaggio notevolissimo di *a* in *e* scompare. I vecchi contadini l'hanno in moltissime parole, nelle quali i giovani o l'alternano con la forma con *a* o non l'usano per

3. Per *i* attiguo, si ha *e* in *pjejja* spiaggia, *pjeñe* plan- gere, *Va' Rieļe* Valle Reale (nome di contrada); e per *-i*: *tu pjeñe*.

4. Anche qui, da ' *mēlo* ' (1), *milę*, plurale *mēla*, pianta e frutto, e si ha pure *e* in *kašteña*. Nei verbi: 1^a singolare del presente indicativo di *kadi*, *rapi*, *merkà*: *i' kede*, *i' repe*, *i' merke*; 2^a singolare: *tu kięde*, *tu riępe*, *tu mięke*; 3^a plurale: *ļore kiędene*, *ļore riępene*, ma *ļore merkene*. Aggiungasi il sostantivo *le mięke* (e *mięku*) (2). Per analogia si ha *e* nella 1^a e 3^a singolare e nella 3^a plurale dell'imperfetto indicativo di *dà* e *stà*: *i' dęva*, *isse dęva*, *ļore dęvene*; *i' stęva*, *isse stęva*, *ļore stęvene*; ed *e*, sempre per analogia, nei gerundj o nei participj presenti: *kantenne*, *mañenne* ...; *addurente*, *ras-sumilęte*, *pęsente*, *ęravęte* ... (cfr. l'ital. tagliente). Si ha *e* nella 1^a e 3^a sing. e nella 3^a plur. del condizionale presente: *i' amęra*, *isse amęra*, *ļore amęreņe* e così nelle altre coniugazioni; ma, accanto a queste, si usano oggi indifferentemente le forme in *-aria*, *-arięne*: *i' amarìa*, *isse amarìa*, *ļore amarįene* ...

5. Ad *-ario*, *-aria* rispondono i due soliti esiti *-arę*, *-ara*: *panarę*, *ćincarę* *ćincara*, *kraparę* *krapara* ...; e *-ięre*, *-ięra* (raro *-era*): *kammerięre* *kammerięra*; *fraštięre* *fraštięra*, *kurrięre* *kurrięra* (e raramente *kurręra*).

E.

6. Lunga. In sillaba aperta, dato *-a*, *-e*, *-o*, si ha *e*: *appęsa*, *stęsa*, *špęsa*; *pjęna*; *fięria*: plurali in *-era*: *pajęsera*; 1^a e 3^a sing. e 3^a plur. dell'imperfetto indicativo: *-ęva*, *-ęva*, *-ęvene*; *paęse* o *pajęse*, *frančęse*, *ņęļęse*, *męse* ... *ļęęęe*; plurali femminili: *pjęne*, *špęse* ... — *Mę*; *-e* < *-ęre*: *vęde*, *tęne*.

7. Dato *-ū*, *-ī*, si ha per contro *i*: *appię*, *špię*; *piņę*, *seriņę*; *ćiļę*, *kanniļę*, *sivę*. Plurali: *paię*, *mię*, *frančię*. 3^a plurale indicativo presente dei verbi, che non siano di I^a coniugazione: *kriđęne* ...; 2^a singolare indicativo presente: *tu*

nulla. A mo' d'esempio, è ben difficile sentire dai giovani *kavęļę*, *ęsene*, *fęve*, *dęu* ...; e, d'altra parte, di qualche sostantivo si hanno due, tre, anche quattro forme. Così *sasę* ne ha quattro tutte in uso: *sęsę*, *sęsęra*, *sasęra*, *sasę*.

(1) D'OVIDIO, *Arch. Glott.*, IV, 2.

(2) Il chiarissimo prof. Merlo ci fa notare che si tratterà qui di *ię* e altrove di *uę*; ma abbiamo voluto mantenere la grafia adottata negli altri saggi (Lindsstrom, ecc.).

pişë, kride ..., e anche *tu ivë* o *ivë* (it. 'eri'), e *tu sîgweţë*; 2ª singolare indicativo imperfetto: *tu avivë, kredivë* ... Ancora: *trideće, sideće*.

8. In sillaba chiusa, dato -a, -e, -o, si ha *e*: *ştella, erta* o *jerta* ...; 1ª singolare presente indicativo: *i' kreşe, i' şeşe, i' venne* ...

9. Dato -ă, -î, si ha *i*: *tittë, irtë* ...; 3ª plurale indicativo presente non di Iª coniugazione: *krişene, şilene, vinnene* ...; 2ª singolare indicativo presente: *tu krişe, şile, vinne* ... (1).

10. Analogici: *vedame, vedate; tename, tenate*; e fors' anche *leggassime, leggassite* ...

11. Si ha *e* in *kurera, nuvena, arede; i' şperë, lore şperene* (regolarmente nella 2ª singolare, dato -î, *tu şpiere*).

12. Breve. In sillaba aperta, dato -a, -e, -î, -o, si ha *e*: *preta, tenera, pekura* (o *peku*) e plurali; *freva* (o *freve*), *mele, peşe; preite, accepreite* **prëvete, drete; i' me merde; ve venit, te tenet* e prendi!. E così le 3ª plurali indicativo presente di Iª coniugazione: *lore se merdene; i' medeke, lore medekene*. Qui anche *i' reşe apro, işşe reşe apre, e, per eccezione, i' sêgwitë*.

13. Dato -ă, -î, si ha *ië* (2): *priete preti, Pietre, mièdeky, piékure, jiennere* **gëneru-*, *siere; pide, dieće, jiere; tu vië, tu tië; tu rişe, lore rişene*. Si ha pur *ië* in *nziembra*.

14. In sillaba chiusa, dato -a, -e, -o, si ha *e*: *fineştra, preşa, teşta, perzeka, crva, merla* (e *miërla*), *pezza, çervella*; plurali in -ora: *lettera* (da *liette*), *şperkjera* (da *şpierkje*); *terza, çerva* (dal maschile *çierve*), *lenta, attenta, vekkja, mesa*; 3ª singolare del verbo: *işşe reşta, aşpetta, penza, tramentta, addeventa* ecc. ...; — femminili plurali: *fineştre, teşte, pezze, perzëke, vekkje, çerve* ecc.; — *verme* 'verme', *serşe, pelle; mente* (*teşe 'mmente, veni 'mmente*) (3), *dente, parente, accidente, lepre*; — *meşe* **melior, peşşe e peşe* o *pejşe* **pejjor, elle* 'ello', *esşe* o *jiessë* en'sso(c); Iª persona del presente indicativo: *i' legşe, serşe, perde, veşte, reşte, aşpette, şente, penze, şpenne, ştenne, arrenne*, ecc. ... I participi in -ente: *kurrente, kucente* ecc. I gerundj: *vedenne, şentenne* ... e, per analogia, quelli di Iª coniugazione: *amenne* ecc. ... Qui pure *e* o *jie* est.

(1) La 1ª singolare del perfetto di *veni* suona *i' vinne* accanto a *veniu*.

(2) Vedi p. 127, nota 2.

(3) Di *teşe 'mmente* si ha spesso la crasi *tramentta* e -e = por mente, e, più spesso, guardare con curiosità, spiare.

15. Dato -*ǔ*, -*ĩ*, si ha *ię*: *fięrrę*, *spięrkję*, *mięrlę*, *nfięrnę*, *mnięrnę*, *ćięrrę*, *ćięrve* agg., *rapięrlę*, *tięrzę*; - *mięntę* ma *mumęntę*, *turmentę*, *attięntę* sost., *kunzięntę*, *lięntę*, *ćięntę*, *zięntę*, *kunzięntę* o *kunmięntę*; *tięmpę*; *liętle*, *piętle*, *kunziętle*, *appliętle* (plur.); *pięzze*: *lięstę*; *ziękkję*; — *ięle* -*ęllu*. Le 3^e plurali del presente indicativo non di 1^a coniugazione: *pięrdęne*, *lięggęne*, *zięu*, *tięu* ... Plurali: *zięrnę*, *sięrpę*, *dięntę*, *parięntę*, *accidięntę*, *mięsę*. Le 2^e singolari del presente indicativo: *tu pięrdę*, *sięrve*, *sięntę*, *trammięntę*, *addęzięntę*, *spięrnę*, *stięnnę*, *arrięnnę*, *pięnzę*, *zięstę*, *aspiętle* ecc. ... Aggiungasi *tu si* o *ći* tu sei (1).

16. All' *ę* delle formole *ea*, *eae* risponde *ę*, *ę* e s' introduce -*jj*- per eufonia: *męjja* (*tejja*, *sęjja*) e plurali *mę* o *męjje* (*te* o *tejje*, *se* o *sęjje*). In *eo* si ha *i*: *i' m' arrekrię* o *mę rekrię* (*tu t' arrekrię* o *tę rekrię*) e così la 3^a plurale, perché di 1^a coniugazione: *lųrę s' arrekrięne* o *se rekrięne*. Qui anche *i'* ego.

In *eu*, *ei* si ha *i* e l'atona finale mutasi in *a*: *mia* meus, *mei*, e analogicamente *tia*, *sia*; *dia* deus.

Di *j*- prostetico: *jęrtę* ecc. ... vedasi § 252.

I.

17. Lungo. In sillaba aperta, intatto: *spięga*, *vęsika*, *kun-
zęprina* consobrina, *kalina* e plurali: *abbrię*, *maritę*, *kun-
zęprinę*, *amikų*; *i' diku*, *tu dięc*; *senti*, *i' sentiu*; *muri*; *accide*,
accisę -*a*. Analogici i condizionali presenti: *i' vęnęra*, *isęę
vęnęra*, *lųrę vęnęręnę* ecc. ... accanto a *i' vęnęria*, *isęę vęnęria*,
lųrę vęnęrięnę pure in uso v. in Ascoli, Arch. Glott. VIII, 119..

18. *nidę* e *libbrę* sost., hanno *ę* al plurale: *nędęra*, *lębbra*. Al contrario, singolare *ćęmmęćę*, plurale *ćimnęćę*.

19. In sillaba chiusa, intatto: *spingula* (v. lessico), *filę
filiiu-* (plurale *fięrę*), *fişkę*; *liććę* o *liććę*; *i' appiććę*, *i' spiććę*.

20. Breve. In sillaba aperta, dato -*a*, -*e*, -*ĩ*, -*o*, dà *ę*: *kuręja*, *střeja*, *vędęva*, *Dumęnęka* (o *Męnka*) e così nei plurali: anche in *pęra* (plurale di *pire*) pianta e frutto: *mnęćę*, *nęvę*; *męnę* minor; *i' bęvę* o *vęvę*, *i' pjęęę*, *i' fręęę* ecc. ...

21. Dato -*ǔ*, -*ĩ*, dà *i*: *piłę*, *piřę*, *spilę*, *'n zinę*, *Dumięnkų* o *Minkų*, *ćićę*. Eccezione *vętrę*. Le 3^e plurali del presente

(1) La forma *si* es è usata nel discorso comune: *tu si
bbrave*. L'altra forma *ći* è usata nelle imprecazioni: *kę ći
accisę!* *kę ći mpisę!* *kę ći abbrucate!* ... e simili ... Per la
grafia di *ię* vedi p. ooo, nota 2.

indicativo non di 1ª coniugazione: *lore bivene* o *vivene*, *lore videne*; ma *lore menene*, *pjeǵene* ecc. ... E le 2ª singolari pur del presente indicativo: *tu biv* o *viv*, *vid*, *min* meni, ecc. ...

21. In sillaba chiusa, dato -a, -e, -ǐ, -o, dà *ę*: *tenka*, *ramęna*, *lenęwa*, *rekkja*, *pețela* o *pețula*, *kapezza*, *karezza* (plurale *karizze*), *bellezza* (plurale *bellizze* e ora anche *bellezze*); *tenla*, *venta* (allato a *vincuta*), *sekkja*, *messa*, *freška*, *strețta*, *-ętta* (ma *ditta* e anche *dețta*), *-ęlla*, *nera* ... E così nei plurali. Nei verbi: 1ª e 3ª singolare del presente indicativo: *i' nzenęe*, *isse nzenęa*, *i' seņe*, *isse seņa*; *i' teņe*, *isse teņe*; *i' streņe*, *isse streņe*; *i' mețte*, *isse mețte*: *i' lekke*, *isse lekka* da *lĭcco *lĭgico; — -issem, -isset: *i' fičesse*, *isse fičesse* ecc. ... Nel perfetto, per analogia: *isse meșse*, *vedde* allato a *mitti*, *vidi*. *Dente* o *dentre*, *ęette* cito; *verde* (plurale *virde*), *preņepe* (plurale *prinęepe*). Eccezione: *trenta*; *i' kumenęe*, *isse kumenęa*.

23. Dato -ǔ, -ǐ, si ha *i*: *kaniștre*, *-itte* -*ittu*; *pułidre*; *-ile* -*illu*; *frișku* o *frișke*, *missę*, *șpișse*, *tinte*, *vinte* (o *vincute*), *sikku* e *sikke*, *nire*, *ștritte*. Eccezione: *ęesse*. Nei verbi: 2ª singolare presente indicativo: *tu nzingęe*, *tu siņe*, *tu striņe*, *tu tiņe*, *tu mitte*. Eccezione: *tu kumięne*. Nelle 3ª plurali del presente indicativo non di 1ª Coniugazione: *lore mittene*, *lore tiņene*, *lore striņene* ..., ma *lore nzenęene*, *lore seņene* ecc. ... Eccezione: *lore kumenęene*. Nel perfetto: *tu leǵǵiște*, *tu vedește*, *tu fičiște*, *tu mittiște*, ecc. ... (ma *vua leǵǵește*, *vua vedește* ecc. ...). In -isses, -issent: *tu fičisse*, *lore fičisseņe* (o *fičisseņe*) ecc. ... *Vinte* venti.

24. Con *j* eufonico per evitare l'iato: *majeștre*, *majeștra* (plurale *maiștre*, *majeștre* o *maeștre*).

25. Anche nel castrese le serie pronominali: *kiște*, *keșta*, *kește*; *kisse*, *kessa*, *kese*; *kilę*, *kella*, *kelle*.

O.

26. Lungo. In sillaba aperta, dato -a, -e, -o, dà *o*: *șkopa*, *dęwa* *doga*, *kurișa*, *șposa*, *pełosa*, *kanęona*, *kręna*, *sola*, *ora*; -oria: *putatora*, *rasęra* (e *rășera*) 'rasoja' radi-madia, *paștora*, *maņatora*. Voci dotte: *maņatorija*, *męmoria*. *limęne*, *padrone*, *șole*, *șoręe* (e *șoreęe*, come *șorka* e *șoreka*) *amęre*, *dulęre*, *preņore* *ka* (1), *neņote*, *voęe*; e nei plurali:

(1) *Preņore ka*: cfr., ma talvolta con accezione diversa, in Bonvesin: « Per mor de far careza » (2, 87); « per mor

škopę, kurięę, solę, grę, ecc. ... (ma *krunę*, da *króna*, 'corone'). 3ª singolare presente indicativo: *issę s'addóna, issę lavóra, issę së nžóra, issę kočę*; e così le 1ª persone singolari: *i' m'addónę, i' lavórę, i' më nžórę, i' m'annamórę, i' kunžólę, i' kóčę*.

27. Dato *-ũ, -ĩ*, dà *u*: *annutę* (plurale *annùtera* contro il § 26), *vutę* singolare e plurale; *špuse*; nel suffisso *-oso*: *peluse, vuliuse, kuriuse*; *-oriu*: *suffjaturę* 'soffiatojo', *rasüre, štęnnęturę* 'stenditojo'. Voci dotte: *Prijatorię* e *Purğatorię*. Nei plurali, dato *-ĩ*: *nua *noj, bua o vua o ua *voj, špuse, vuliuse, limune, padrunc, kanžune* canzoni dal singolare *kanžóna*), *amurę, remurę, dulurę, fjurę, učę* plurale di *vóčę*), *surğę* (o *süręčę*), *nęputę*; — 2ª singolare indicativo presente: *tu lavurę, tu l'annamurę, tu te nžurę: tu kunžulę, tu kučę*, ecc. ... Le 3ª plurali seguono le 2ª singolari: *lorę kučęę*; ma non quelle di 1ª coniugazione: *lorę lavórene, lorę s'annamórenę, lorę se nžórenę, lorę kunžólenę, lorę s'addónęę* ecc. ...

28. Dà *-o* in *no* 'non'; ma, con l'epitetico *-nę*, si ha *nonę*. Voce dotta *nomę*, plurale *nomnęra* col senso, però, di nomignolo, soprannome.

29. In sillaba chiusa. Dato *-a, -e, -ĩ, -o*, dà *o*: *forma, kóppja* e *kókkja, šponęa* (e così nei plurali), *frónna* (ma pel plurale v. § 30), *kóntra*. Analog. *forća*. Singolare e plurale dei nomi di 3ª declinazione: *móntę, póntę*. 1ª e 3ª persona singolare del presente indicativo: *i' rętórnę, issę rętórnę; i' ręšpónnę, issę ręšpónnę; i' annaşkónnę, issę annaşkónnę; i' kunóšę, issę kunóšę*; e pur le 3ª plurali, se sono di 1ª coniugazione: *lorę rętórnęę*. Pur qui *atórnę* e *ntórnę*.

30. Dato *-ũ, -ĩ*, dà *u*: *mućčękę, kuntę, akkunę* acconcio e plurali; *frunnę* frondi (ma al singolare *frónna*). 2ª singolare indicativo presente: *tu rętórnę, tu kunušę, tu annaşkunę, tu ręšpunęę*; e, come sempre, anche le 3ª plurali, tranne quelle di 1ª coniugazione: *lorę kunušęę, lorę annaşkunęę, lorę ręšpunęęę*. Anche in *dapù poi*.

31. Breve. In sillaba aperta, dato *-a, -e, -ĩ, -o*, dà *o*: *prova, nova, sočera sočęra ma sočęrela, bona, rosa, nera* *nora,

d'impir lo vento » (2, 139); « per mor ke 'l prego meo » (G, 23); « per mor de ço a la toa segurtanča » (G, 171); « per amor k'el sia re » (D, 197) in MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dial. italiani* (Sitzungsber. d. K. A. d. Wiss. Phil. Hist. Classe, XLVI, 1; 1864, April). E cfr. il campobasano *pę l'amórę ca* (D' OVIDIO, *Arch. Glott.*, IV, 153).

škola Kola, Nikola; neutri: *reŋzola, lokera*. Nove novem; singolare dei nomi di 3ª declinazione: *korę, bove* e *vove*; plurali femminili: *prove, nove, soćere, bone, rose, nore, škole, omę, sore soręma soręta, alloke allokeća allokeťa*. 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' soņę, isse soņa*; *i' move, isse move*; *i' me more, isse se more*; *i' koće, isse koće*; *pjove *plovit* (o breve) ed anche *isse po potest, isse vo vuole*. Infiniti: *move, koće*. Pur qui *fore, dafore*.

32. Dato -*ŷ, -ĩ*, dà *uŋ* (1): singolare e plurale di 2ª declinazione: *fuoke, sućere, uŋve, *ovu* (o breve) (plurale *ova*), *nuŋve, bugne*, e, solo nel plurale, *muŋnećę*; plurali di 3ª declinazione: *wuŋve* 'bovi'. 2ª singolare indicativo presente: *tu suŋę, tu muŋve, tu kwóćę, tu te muŋve, tu puŋ puoi, tu vuŋ vuoi*; e così le 3ª plurali, purché non si tratti di verbi di Iª coniugazione: *lorę muŋvene, lorę kwóćene, lore se muŋvene, lorę puŋve* possono, *lorę vuŋve* vogliono; ma *lorę soņęne*.

33. Si ha *uŋ* in *i' vuŋę* voglio; con *ŋ* in *mŋ*; con *ŋ* in *štroľęęę, moņęęę*. Nei verbi, si ha *ŋ* in *i' vŋę, isse vŋę, lorę vŋęne* come in italiano (*volo *volo*); e nella 2ª persona, regolarmente, *tu vulę voli*.

34. In sillaba chiusa, dato -*a, -e -ĩ, -o*, dà *ŋ*: *škorća, porta, morta, porķa, voťa, noštra, voštra, kossa, ćoppa* e plurali (*ae = ě*); neutri plurali: *ossa* (singolare *uŋsse*), *korna* e *korņera* (singolare *kworņę*) (2), *ortęra* (singolare *uortę*), *korķera* (singolare *kworķę*). Singolare di 3ª declinazione: *molle, morte, forte, notte*. 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *fjokka*; *i' pozęę potio, isse po*; *i' me soņę, isse se soņa*; *i' me rekordę, isse se rekorda*; *i' portę, isse porta*; *i' dormę, isse dormę*; e così le 3ª plurali, purché siano di Iª coniugazione: *lorę se soņęne, lore se rekordęne, lorę portęne* ecc. ... Inoltre: *otte* (e *uotte*), *dićędotte, vintotte* ecc.

35. Dato -*ŷ, -ĩ*, dà *uŋ* (3): *kwóćę* singolare e plurale, *sućęę* socius e sincero, sano; *uŋkkę* singolare e plurale, *finuŋkkę jinuŋkkę* (plurale *jinokķja*) da * -oculu; *kwŋę* singolare e plurale; *uŋmmęne, suŋņę, uŋrje, kworņę* (v. nota al § 34), *uortę, muortę, kworķę* (plurale *kworķę* e *korķera*, v. § 34), *puŋķę, nuŋštre, vuŋštre, uŋsse, ruŋsse, ćuŋpęę*.

(1) Vedi p. 127, nota 2.

(2) Il sostantivo *kworņę* corno ha tre forme di plurale: *korna* nel senso ital. di metter le corna; *korna* e *korņera* nel senso di corna di animali; e *kworņę* (v. § 35) nel senso di bernoccoli fatti su la fronte.

(3) Vedi p. 127, nota 2.

Ancora nel plurale di 3ª declinazione: *nuolle, fuorte, nuotte, fruoffe* e allato a *forbece* e *frbbece*, voci dotte; e anche in *vuojè* ital. oggi. 2ª singolare indicativo presente: *tu tē suonne, tu puorte, tu te rekæorde, tu ſtuorçe, tu duorme*, ecc. ..., e così le 3ª plurali, che non siano di Iª coniugazione: *lorē ſtuorçene, lorē duormene*.

36. Si ha *o* in *vommitē* (voce dotta; indigena è *tē vommeķa*, difettiva di singolare) e in *ſtommeķe*.

U.

37. Lungo. In sillaba aperta, intatto sempre: *uteme, -a; pezzute, -a; saluta* (e *salute*); *une, -a; kakedune, -a* (e *kaketune, -a*); *krude, -a; pertuse; fuse* (plurale *fusa*); *luma* (e *lume*); *kure* o *kule* *culu*; *busele, -a; uva; lupē *lūpu* (I); *i' suģe, tu suģe, isse suģa, lorē suģene*.

38. In sillaba chiusa, intatto: *assutte, -a; tutte, -a* ital. *tutto*; *ģuste, -a; i' aģģuste, tu aģģuste, isse aģģuſta, lorē aģģustene*; *i' fujje, tu fujje, isse fujje, lorē fujjene* ecc. ... (2).

39. Breve. In sillaba aperta, dato *-a, -e, -i, -o*, dà *o*: *wolepa, noçe, kroçe, poçe, doçe, ĝovene, dova* e *-wa* due (numerale sostantivato); *addo; i' so* (o *sonģe*) *sum*; *lorē so sunt*; Iª e 3ª singolare del presente indicativo; e, se di Iª coniugazione, anche la 3ª plurale: *i' potē, isse pota, lorē potene; i' skotē, isse skota, lorē skotene*.

40. Dato *-i, -i*, dà *u*: *utē *iute* gomito; *zulefe; wulepe* volpi, *nuçe, kruçe, puçe, duçe, ĝuvene*; *dui *dui* proclit. 2ª singolare presente indicativo: *tu putē, tu skutē*, ecc. ...

41. In *o*: *i' foſe, isse foſe* fui, fu; ma nella 3ª plurale: *lorē foſere*.

42. In sillaba chiusa, dato *-a, -e, -i, -o*, dà *o*: *oņa, bre-a-oņa, ĝonta* sost.; *tonna: korza; korta; sorda; cokka* bucca; *lotta gütta *glütta; rotta; roſa*. Voce dotta: *ģunta* (corpo municipale). Singolari di 3ª declinazione: *kukom-mere, polwe, torre*. Iª e 3ª singolare indicativo presente: *i' akkortē, isse akkorta; i' nforne, isse nforna; i' korre, isse korre; i' oņe, isse oņe; i' rompe, isse rompe*; 3ª plurale, se di Iª coniugazione: *lorē akkortene, lorē nfornene*, ecc. ...

(1) MERLO, *Zeitschr.*, XXXI, 2, p. 157.

(2) *Fujje* è di recente importazione meridionale. Castrese è *skappà*, ancor prevalente.

43. Dato -*ũ*, -*ĩ*, dà *u*: *tummeŕe* * *tumulu* (misura per i solidi); *fuñe*, *munne*, *tunne*, *furne*, *urze*, *kurte*, *surde*, *rutte*, *puzze* * *pũteu*, *ruşe*, *auşte* * *agũstu*. Plurali di 3ª declinazione: *kukummeŕe*, *turre*. 2ª singolare indicativo presente: *tu uñe*, *tu rumpe*, *tu kurre*; *tu akkurte*, *tu nfunne*; e così la 3ª plurale, purché non sia di Iª coniugazione: *lore uñene*, *lore rumpeñe*, *lore kurreñe*, ecc. *Tu fuşte* fosti.

44. Si ha *uq* in *assuqña*.

DITTONGHI TONICI.

45. AE. Le stesse sorti dell' *ě*. Dato -*a*, -*e*, -*ĩ*, -*o*, si ha *e*: *predeka*, *ćeka*, *Cesere*; 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' predeke*, *isse predeka*; *i' ćeke*, *isse ćeka*; *i' mprešte*, *isse mprešta*; *i' me pente*, *isse se pente*, ecc. ...; ed anche la 3ª plurale, purché di Iª coniugazione: *lore predekene*, *lore ćekene*, *lore mpreštenę*. Gli risponde *e* solo in *prena prae-[g]na* (maschile *prinę*).

46. Dato -*ũ*, -*ĩ*, dà *ie* (1): *ćiełę*, *fięę*, *ćieķę*; 2ª singolare indicativo presente: *tu priędeke*, *tu ćieķe*, *tu mprięste*, *tu te pięntę* ecc. ...; ed anche la 3ª plurale, purché non sia di Iª coniugazione: *lore se pięntęę*. Eccezione: *sekule*, *abbrej*.

47. OE. Dato -*o*, dà *e*: *i' fetę* faetor (cfr. Arch. Glott., IV, 135 e nota). Dato -*ĩ*, dà *ie* (1): *tu fiętę*.

Pena, piuttosto che a *poena*, risalirà a **pena*.

48. AU. Intatto in *kaulę* (o *kävulę*), *Paulę*, *laurę* (e *allorę*). È trattato come *o* nelle voci che seguono: *povere -a* e *porę -a* (ma più spesso *purięle -ella*, o *puręlle -a*), *poka*, *lodęla*, o aut; 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' affoęe*, *isse affoęa*; *i' gode*, *isse gode*; e 3ª plurale di Iª coniugazione: *lore affoęene*; *puoke*, *tuore* taurus (1); 2ª singolare indicativo presente: *tu affuoęe*, *tu gwode*; 3ª plurale di verbi, che non siano di Iª coniugazione: *lore gwodeęe*. Eccezioni: *nkjoštre*, *ore*, *trasore*.

49. È trattato come *ó* nelle voci seguenti: *kosa* (plurale *kose*); *i' pose*, *isse posa*, *lore poseęe*; *le repuse*; *tu puse*, *tu repuse*.

50. AU romanzo in *fraula* fra[g]ula, *taula* ta[b]ula, *raulę* gra[c]ulus.

VOCALI ATONE.

A.

51. Protonico. Spesso l'afèresi: *Ntoniè, -a; štroļēģē, -a; šella, reņa, čite, mare, -a* (ma più usato *maruōce maroča*).

52. Intatto: *kavaļē, amore, auštē* agosto, *Aģuštē, -a* Augusto, *-a; kadī, avē, parēva* ecc.; ma, caso forse unico, *orģente* argento; e *putaka* patata, *putakare, -a* * patataro (detto dei gottosi pei tofi ai piedi).

Di *j* prostetico vedi § 252.

53. Postonico. In *ē* nella penultima degli sdrucchioli antichi e recenti: *māmmema, māmmeta; moneke -a, bufele -a; kantene, kantavene; parlene, parlavene; maņete* mangiati ma *maņatīlē* mangiatelo).

54. Ettlissi. *zima, zita* mia tua zia; *sor'da* § 53; *špar'ģē*.

55. All'uscita, intatto; ma un po' velato.

56. Epitesi. *nua, vua* (o *bua* o *uwa*), *mia, tia, sia* plurali maschili.

E.

57. Protonico. Spesso l'afèresi: *mpjaštrē, nģēņē, rennačce* rammendo; *mpjaštrā, nģēņa, rennačča; šī* ex-ire e così in tutta la coniugazione.

58. Di solito *ē*: *serpentē, rēkwordē, dešperatē; penža, rēkurdā, bjaštēmā, sēmentā; vename, venatē* ecc. ... *dē, mē, tē, sē* in proclisi.

59. In *a*, specialmente davanti *r*: *mareņa, passarņe, sargente, arņore, larramote, štranute, saģrote, pialā, pialanža, assame, asserčite, assulte -a, trasore; štranulā, assaģģā, assaminā, assukā; akkušā, alleši*. Anche nei condizionali e futuri di II^a e III^a coniugazione e nelle voci di avere: *dičaria* direi direbbe, *fičaria, vedaria, legģaria, miltaria* (accanto a *dičera, fičera* ecc. ...): *tu dičarištē* ecc. ...; nel futuro indicativo: *i' dičarai, isse dičarā; i' fičarai, isse fičarā* ecc. ...; e nell'imperfetto indicativo: *dičavame, dičavate; fičavame, fičavate* ecc. ...

60. In *i*: *finēštra, i et*; e nell'iato: *kriatura, viatē -a* e derivati, *krianza, tiana* o *lianella* (= *tiella*), *liame, liņe*.

61. Ettlissi: *štemana, prikure; prikurā* pericolare; *pro, appro*.

62. Postonico. In *ɛ*, e nell'iato in *i*. Finale dà *ɛ*. Frequenti i casi di metaplasmo: *štramma*, *štama*, *ammàgǵina*, *alymàna* (femminile), soprattutto negli aggettivi di 3ª declinazione: *ufama*, *ǵiǵanta*, *brǵanta*, *birbanta* (o *bribbanta*) ecc. ...

I.

63. Protonico. Spesso l'afèresi: *šlɛ*, *šta*; *ssɛ*, *ssa*; per lo più nei composti con *in-*: *nžalata*, *nkjoštrɛ*, *ufamɛ -a*, *munnezza*, *mmiɛrnɛ* inverno, *mbarku*; *mbarkà*, *mparà*, *nkwilà*; *nziembra*. Ma non è permanente l'afèresi in *mmidia*, *mmaštutura*, *mmaštì*; *nmenžɛ*, *ndɔ*.

64. Per lo più *ɛ*: *fɛssɔra frixoria*, *renzuolɛ*, *čelǵžǵiɛ*, *alɛmanɛ* (o *-a*), *mɛlikurɛ*, *veleña*, *veleña vind-*, *pɛlǵ*; le proclitiche *čɛ ci*, *vɛ vi*; ed anche *mɛ*, *tɛ*, *sɛ*, *čɛ*, *vɛ* (dativi pronominali), *lɛ* (articolo plurale); *sɛ* (congiunzione).

65. Per analogia: *i' sentaria*, *isɛ sentaria*; *nua sentavamɛ*, *vua sentavatɛ* ecc. (v. § 59).

66. Si ha *a* soprattutto dato *in-*: *ammidia*, *ammàgǵina*, *ammilɛ*, *frangwelɛ*; *ammilà*, *anmentà*, *ammattɛ*, *annasà*; *anmenžɛ*, *andɔ in-dove*. Ancora *a* in *maraviła*, *fašella* fiscella.

67. Intatto: *vikkjɛrɛ* (plurale *vikkjɛra*), *appilamɛ*, *appilà*, *špilà*.

Dà *u* in *šmučna*, *šmučnà*.

68. Ettlissi in *surǵitɛ*, *špirdlɛ špirdella* spiritello -a (1); *špirdà*.

69. Postonico. In *ɛ*: *fràbbɛka*, *asɛnɛ* (o *esɛnɛ*), *uomɛnɛ*, *utɛmɛ -a*, *kridɛmɛ*, ecc. ... Ma spesso in penultima di sdrucciola cade: *alma*, *Mɛnka* (Do)menica, *Minku* (Do)menico, *špirdɛ*, *surǵɛ sor[i]ci* accanto a *surɛčɛ*; *i' mɛ špirdɛ*, *i' mɛ merɛ*.

In *u*: nei plurali *sekku*, *bekku* per analogia col singolare.

O.

70. Protonico. Afèresi: *rekkja *orǵla*, *liva*, *livitɛ*, *mičidie*, *mičidiariɛ*, *velloǵɛ* (plurale *veltuojɛ*), *vanne* hoc anno, *škurɛ -a*; *nčɛ* non ci, *nɛ* non ti.

71. Di solito, passa in *u*: *kulata* colata bucato, *uštaria*, *furnika*, *Dumɛnɛka*, *Dumìnɛku* (o *-ke*), *murtalɛ*, *kumpà* voca-

(1) Così son chiamati i trovatelli, da S. Spirito, il brefotrofo romano.

tivo, *pumpedore* pomodoro; *purlà*, *annammurà*, *returnà*, *returname*, *returnate*, *returnava* ecc. ...; *kulèkà*, *addurmi*; *luntanè* (o *lèntanè*).

E nell' iato: *guzwanè*, *puweta*.

72. Iniziale in *a*: *afferta*, *appilame*, *addore*, *akkjalè*, *akka-sione*, *annore*, *añè*, *añunè -a*; *appilà*, *addurà*, *accide*.

E mediano: *bannace*; e nelle frasi *ban tiempe*, *ban gorne* buon ...

73. In *e* nel proclitico *nen*, e in *re-*, *pre-*: *resolè*, *pre-sutte*, *presume*, *premette*, *appremette*.

74. In *i*: *piškrajè* post-cras; *prikura* procura, *pikurà*, *vikkjara* cucchiaja, *vikkjare*, *vikkjarare*; *lièrimante*, *jip-pone*, *giseppè* o *Iseppè* e *Jiseppè*.

75. Ettlissi: *kròna* (plurale *krunè*), *fraštièrè -a* e *fura-štièrè -a*; *kròla* corollia, *Kàrtina*.

76. Postonico. Per lo più *e* sia mediano, sia finale: *àrbere*, *kwattè* e *kwattre*; *i' skrive*, *i' kante*, *i' mañè* ecc. ... Ma *fikura* ficora; *i' diky*, *i' tièngy*, *i' jèsky* e sempre nella 1ª singolare dell' indicativo presente degli incoativi (1).

77. Ettlissi: *lepre*.

U.

78. Protonico. Aferesi: *mbrèa*, *mbrèlla*, *mèlikurè*, *nèwente* o *nèwiente*; *nè na* un uno -a; *ne kkonè* un boccone.

79. Intatto: *skutella*, *kukoèca*, *sudore*, *kuriuse*, *vukkone*; *affunnà*, *affunname* e participio *affunnate -a*; *nua kurrane*; *i' rumpèva*; *spulà* ecc. ... *Ku cum*; *kumme*.

80. In *a*: *ancine* (plurale *ancènera*), *skjamatora*.

81. In *e*: *remore*.

82. In *au*: *ausanza*, *aunite -a* accanto a *avvinite -a*.

83. Ettlissi: *nèurà* in-uxorare.

84. Postonico. Rimane in *spingula*, *fràula* (e *fràwula*), *tàula* (e *tàwula*), *mèlikurè*, *miràkure*, *diàure* (e *diàwure*); ma sfugge in *e* in *lodèla*, *skàttela*, *kunnèla* o *kunnèra*, *annasera -ansula*, *skrupèle*, *wèderà* (e *wèderà*), e nella 3ª plurale del presente e del perfetto indicativi: *lièggene*, *skrivene*, *bicene*; *kantarene*, *lèggirene*, *skrivirene*, ecc. ...

85. All' uscita sempre *e* o *y* molto velato (2): *kavale*, *pro-spetè* (*prospite*) ...; *Marky*, *Minky*, *aky*, ecc. ...

(1) Vedi MERLO, *Zeitschr.*, XXXI, 2, pp. 158, 159.

(2) Questo -u permane dopo gutturale (*k*, *g*), raro dopo *r* e dopo *a*, *e*, *i*. Ma tende a sparire sempre più ed è sostituito

DITTONGHI ATONI.

86. AE: *demoniē, štatē* (o *aštatē*), *čepolla*.
 87. AU: *puricēle, purella*; *repusà, ġudē*. Aferesi in *čicēle, čilučēle, rēfēčēle*.
 88. OE: *fnuočkje*.

tuito dall' *ē*, come si vedrà nella forma recente, e ormai in prevalenza, di molte voci. Diamo l'elenco completo delle parole, che hanno questo *-u*: *aku* o *aġu*, *alberġu* (e *-ġē*), *alatriku* (e *-treke*), *alle manku*, *amiku*, *ammakku* (e *-e*), *annišku*, *antiku*, *antipatiku* (o *-teke*), *aretiku* (*-teke*), *arku* e così in *arkufañe*, *arrekku* e così in *arrekute -ē -ve*, *arzeniku* (*-ucke*), *assikku*, *aštriku* (*-treke*), *attakku* (*-ke*), *banku* (*-ke*), *bekkajku*, *bekku*, *Čekku* o *Cikku*, *činku* o *činkwe* e così in *činkučēnte ...*, *deštakku*, *Dumincku* (e *-ke*), *ekku* e così in *ekkute -ē ...*, *etiku*, *falku* (*-e*), *fanatiku* (e *-like*), *fiku* e così *fikusekka*, *Francišku*, *frišku* (*-e*), *fureštiku* (*-ke*), *ġakku* (sost.) e *ġakke*, *ġakku* (cong.), *ġaštiġu* o *kaštiku*, *Iaku* o *Iakawġ*, *kattivu* (*-ve*), *kàwteku*, *ku* e *ku*, *kurriju* (*-ve*), *laku* o *laġu*, *lašliku* (o *-ke*), *lekku* o *lekkje*, *leñtrisku*, *maġu* (e *-ġē*), *manišku*, *manku*, *Marku*, *mazzabekku*, *mbarġu* (*-e*), *mičđekku*, *mičrku* (*-ke*), *mikku*, *Mikku* e *Mikkulantonie*, *Minku*, *ñakku*, *nativu* (*-ve*), *nemiku* o *nemm-* o *leñm-*, *ntipàtiku* (*-teke*, *-like*), *parbakkku*, *peku*, *rakku*, *remarku*, *renfrišku*, *riġu* (*-ġē*), *rikku* (*-ke*), *šabbekku*, *sakku* plurale *sekku*, *satvàtiku* (*-teke*), *seġu* (o *sičē*), *sikku* (*-ke*), *simpàtiku* (*-teke*, *-like*), *spaku* plurale *spaġu* e *špečē*, *špakku* (*-ke*), *šlakku*, *šlanku* o *štranku* o *štrakku*, *šlinku* (*-ke*), *šubbakkku* (*-ke*), *takku* (*-ke*), *Tantummeġu*, *tikutiku*, *tiseku* (*-e*), *vaġu* (*-ġē*) e *waġu*, *višku*, *žinku* (*-ke*), *žmakku*; e nei verbi: *i' diku*, *lořē dikune*; *i' tičēġu*; *i' zicēġu* (*-ġē*); negli incoativi si ha pur quasi sempre *-sku* e nelle 3^a plurali *-škunē*, ma non mancano le forme con *ē*: *i' krešku* e *kreše*, *lořē kriškune* e *krišene*; *i' kunošku* e *kunoše*, *lořē kunuškunē* e *kunušene* ... Dopo vocale: *babbeu*, *kapreu*, *kazzabbeu* o *kazzalabbeu*, *Makkabbeu*, *Mardukkeu*, *ziu* e *ziune*, *ziute*, *ziuziu*; e nei verbi: 3^a plurale del presente indicativo: *au* * *habunt*, o *cu*; *fau* o *feu*; *dau* o *deu*: *štau* o *šteu*; *vau* vanno; *viēu* vengono; *tiēu* tengono; — 3^a plurale del futuro indicativo: *-au* o *-cu*: *mañarau* o *mañarcu*, *dičarau* o *-cu* ...; — 1^a singolare del passato remoto: *-eu*, *-iu*: *i' parleu* io parlai; *kanteu*, *vangeu* ...; *i' iu* o *ivē* io andai; *veniu* o *vinne* venni; *vediu* o *vidde* vidi, *teniu* tenni, *aviu* ebbi, *fičiu* o *fičē* feci, *kurriu* corsi, *leġġiu* lessi; *štenniu* stesi, *venniu* vendei; — incoativi: *kunušiu* conobbi, *krešiu* crebbi ...

CONSONANTISMO

CONSONANTI CONTINUE.

J.

89. Iniziale, intatto: *jimmella*, *jetta* il di più del peso; *jēnke*, -a, *jinkwoŧte*, -kotta; *jinnare* (ma anche *ġennare*); *jip-pone* giubbone; *juġe* giogo, *Jiscppe* (ma *oi ġġuse!*); *juŧe* agg. e avv.; *jittà* gettare, *joñe* congiungere (ma *la ġġonta*).

Oppure *ġġ*: *ġġelorme*; *ġġulię* -a; *ġġuwanale*; *ġġuwanne* (femm. *Jiwanne*), *ġġuwanotte*, -a; *ġġuvidi*, *ġġesa* (o *ġġieŧu*), *ġġuŧte*, -a (e sost. neutro *le ġġuŧte*: *ġġudeće*, *ġġedićće*, *ġġuñe*, *ġġuokę*, *ġġà*, *ġġurà*).

90. Interno: *Majje* (e *maġġe*); *pejje* (o *peje* e *peġġe*); *dijune*, -à, *ždijunà*. Semidotti *bojje*, -a; *trojja*. Voce dotta *maġġore* (comparativo e grado militare).

Caduto: *maeŧe* (ma pure *maġġeŧe*).

91. VJ, BJ. Più spesso *j*: *kajja* gabbia (diminutivo *kajjola*), *rajja* rabbia, *arrajjà*; *i' aje* (con *l'ę* quasi nullo).

Italianeggiante *rubbje* rubbio (misura pei solidi).

92. MBJ. Dà *ñ*: *kañe*, *škañe*, *kañà*, *škañà*. Gem.: *šparañe* *šparañà*. Pur qui *mjawulà* e *mjawuŧone*. Per falsa integrazione: *šparàmbje*, *kwadampje* e *kwadambje* coi relativi verbi.

93. SJ. Se tra vocali, dà *ġ*: *raġa* sedimento del fumo nella pipa (*arraġite*, -a); *ćeraġa*, *ćeniġa*, *kamiġa*, *fuġwore* (*šfa-ġulate*, -a senza un soldo, disperato), *baġe*, *kaġe*; *žbraġà*, *baġà*, *nkaġà* incaciare, *i' koġe*.

SI dà *SJI, poi *ġi*: *bbuġja*, *freñeġja*, *ġiña*; *ġi*, *kuġi* *akkuġi*; *ġia* sia (congiuntivo). Ma talora: *i šì šì!* e *si si!*; *ke šì ćciŧe!* che tu sia!

SJ secondario dà *l'epentesi*: *Bbjasije*, *kješija*.

Italianeggiante: *piġġone*.

94. SSJ: *preša* fretta, *šprešà* spremere; *ruŧe roša* rosso, -a, *arrušà* arrossare, -ire.

95. RJ: -aŧe, -ara. — *Maćera puŧatoŧa*; *panare*, *jinnare*, *pare* pajo, *rasure*, *suffjature*. Ma *fićrija*, *mañatorija*. Notisi *ràŧera* radimadia all. a *rasoŧa*.

96. MJ. *čiña, veleña veleña*.

97. NJ: *ñurija ñurija* (o *añ-*) ing-; *viña, tiña, kašteña, kalckañe, kacatañe e ġwadañe -à, bistcoñe, ġġuñe, tiñuse, -osa, žborña, mikraña; peñe* (plurale di *panne*).

Epentesi. *Ntonije, San' Antonije*.

Per *i' viengē, i' tiengy*, cfr. gli ital. vengo, tengo.

98. MNJ dà *ñ: aņe omnis, -e, aņunę, -a omnis unus* (ved. D' Ov. in Arch. Glott. IX < ogni).

99. RNJ: *farna*.

100. LJ, LLJ danno *l: pała, battała, kurała, alę, taļę, meļe, foļe* foglio, *foļa* foglia, *uoļe* olio, *moļe* o *muoļe* moglie, *ġiļę, fiļe, -a* (plurale *fiļe* e anticamente *fiŗe*, *luļe, miļara; aļattę* *all'atto adatto (avv.); *anniļattę* *a null'atto per nulla.

101. CJ: 1) *karrozza, ġarġarozze* trachea, *fittuzza* (ora *fittučča*), *frezza, trezza*; 2) *večca* vecchia, *seļacęę*.

102. LCJ: 1) *kawęę* calce e calcio; ma *kačęnale*. 2) *kašetta, kasunę, nkasà, škasà, rekasà*. 3) *kawseę, -a* calzato, -a; *škawseę, -a* scal-.

103. NCJ: *ońca*; ma *biunze* e *biunzeę*.

104. GJ: *reļluoņje* (o *reļloġęę*), *refuġęę, assaġęę, assaġęą*.

E anche *ņjeņa* spiaggia.

105. TJ, KTJ, PTJ, MPTJ: 1) *ņjazza, prięzze, puzeę* pozzo, *marze, kumenzà*. Semidotti: *kušenzia, ġeštizzia, viž-žie, kulažžione, ažžione, ražžione e razięe* orazione, *derež-žioneę, Kunčęžžioneę* (e *Kunčetta*). 2) *štračęę štračča, škorča* scorza, *škurčà* scorticare, *kunčà* conciare (il grano ...), *akkunč* condimento, *akkunčà, kačča* cacciar fuori (*kaččüà* andare a caccia). 3) Pure da *-tj-: *zz* nelle voci di *putę: i' pozzę* posso, *k'i' m'apozza!* che io possa!, *te puozze* e *l'apozze* tu possa!, *se pozza* e *s'apozza* egli possa!, *ve puzate* o *v'apuzate* possiate!, *se pozzene* o *s'apozzene* possano! sempre in frasi esclamative (v. D' Ov. Arch. Gl. IV app.).

106. STJ: *vięstia*, plur. *vięstię*.

107. LTJ: *žbawseę* balzo, *žbawsà*.

108. NTJ semidotti: *pačienzia* (e *pačenzia*), *štanzia* (e *štanzia*).

109. DJ: 1) *ġornę* diurnu, *ġurnaleę; appuġęą*. 2) *tręmuoņja, uoņje* (e *woņje*). 3) *mięse mesa* con il *s* debolissimo. 4) *dijaŗnrę* (e *diàŗule*), *študije študijà*. 5) *muzze* mozzo di ruota, *ražęę* razzo e raggio, *ružęę* rozzo.

110. RDJ: 1) *uorije* orzo. 2) Forse pur qui *ġaržoneę*.

111. PJ: *piččoneę, i' sačęę* sapio; ma *seppja* sepia e *reštoppja* o *stoppja* stoppia.

L.

112. L: 1) Intatto: *lama*, *liettera* lettera, *liette* letto, *latte*, *ladre*, *lepre*, *larde*, *lièvite*, *leggè* sost.; *luonge longa*, *lièggè* *lièggà* leggero; *lešte* avv.; *la*, *lè*. Voce dotta *lunariè*. 2) Dà l: *lima*, *liva*, *libbra*, *lita*, *luna*, *luna*, *lucèra* o *luècè-kantina*; *livite*, *libbre* (plur. *lèbbra*) libro (ved. Merlo, *Zeit.* XXXI, I^o, p. 157, nota 1); *line*, *limone*, *lustrè*, *luèg*, *lupe* * *lupu* (Merlo, id.), *lunedì*; *lèmete* limite, *lèmetone*; *lisc*, -a, *libbere*, -a; *lè* il lo i gli, *fà lume*. E *lumme* * *lumbu* e *lummata lummitte* (1).

113. L^v, L^v, L^v: 1) *mela*, *mule*, *felè*, *pale*, *cièlè*, *abbrile*, *milè* melo, *filè*, *pilè*, *mila*, *sule sola*; — *tàwula* (e *tàula*), *fràwula* (e *fràula*), *nešpula*, *setula*, *koppela*, *tivula* * tegola, *kuwule*, *bufèle*, *Napule*, *bruokkele*: voce dotta *skandèlè*; — *saluta* sost., *pelukka* pelurie, *puzzelana*, *urtulane*, *pèluse pèlosa*, *salutà*, *kalà*. 2) Dà l: *mièrlè* * *merulu* e *mièrta* (ma anche *merla*); *salita*, *pulidre* (ma *pullèdra*). 3) Dà r: *lucèra*, *tàwura* e -one, *künnera* * *cunula*, *macinera* * *macinula* (del lino), *dijàwure*, -ritte, -rile, *èkure -ine* fignolo, *karofere*, *mirakure*, *tümmerè* * *tumululu* (plur. *tümmerè*, *tømmerà* e -la), *melànkure*; *kurera*, *šurà* scivolare, *šurata šurarella* (giuoco infantile), *akkukkeràrese*, *zutrà* voltolare, *ntawurà* * *intavolare* (porre il pane su la pala dei fornai), *macinerà* o *macinnerà* * *macinulare* o *macindulare* (negli Statuti Castresi 'de macindulatione lini'); — *nziembra* o *nziembra* 'in-semel'.

114. Dissimilazione. n: *kunokkja*; r: *renžuolè* (plur. *renžola*), *rapilè* * *lapillo* (pietruzze lisce e tonde nel letto o sul greto de' fiumi).

115. Geminazione: *pullèdra*, *kullera*; *sellèrè* sedano, *wallèrè* e *va-* ballotta.

116. LL: 1) *mulika*, *pelicca*, *kalina*, *pappakale* o *pepp-*, *cièlè* * *au-cellu*, *èlittè*, *pèliccè* crivello, *kavale*, -fle < -èllu, *frangwele*, *rile* grillo, *kwole* collo, *mèlikure*, *jale*; *alupate*, -a * *allupato* -a affamato, -a, *aluštrà*, *alumà*. 2) ll: -ella < -èlla, *mollè* agg. (plur. *muolle*), ma italianegg. *kardelle* * -èllu, *vellutè*.

117. ALT: 1) *awtè* -a alto e altro, *sawtè sawtà*. 2) *atalè* altare, *atè* -a altro -a, *asà* (*jasà ajasà*).

E pur qui *topa* talpa.

118. ELT: *špewta*.

119. OLT: 1) *vota* sost., *žbota* svolto, *ręžbota*, *rakkota* o *rčkota*; *rčkwołę -kota*, participio di *rekołę* (ora più spesso *rakkołę*), *twołę toła* da *tołę*, *futeł fota* folto -a, *žbutà*.
2) *Kurtiēłę*.

In OL'T si ha: *šowtę šowta* (o *šwołę šota*), participio di *šołę*.

120. ULT: *ūtęmę -a*, *škutà *ascult-*.

121. ALD: assimilato: *la kalla* afa, *łę kallę* cald-, *kal-lara*, -arella -iełę, *škallà*; ma saran voci dotte *saldatura*, *saldà*. Caduto in *madittę madetta* (o *matittę -etta*).

122. AL'C: 1) *fàwca* falce, *kàwęc* calce e calcio, *škàwsę -a*, *škàwsakanę* voce di sprezzo che si dice a chi va scalzo, *škàwsà* (ved. num. seg.). 2) *kasęta* calz-, *kačenalę*, *kasune* calz-, *kakędunę -a* o *kaketunę -a* qualcheduno -a; *kakkosa* qualcosa; *fačà* falc-, *kasà* calz-, *škasà*.

In AL'C: *sàwęc* salice, *fikura sàwęc* *fichi salci.

123. ELC: *fiwęc* felci.

124. ULC: *poęc* pulce, *pućinę* pulcino, *pućinella* *pulcinella pollastra (ma *Pullęcęcnella* il Pulcinella, la maschera napoletana, § 130), *doęc* (aggettivo e sost. neutro); *špučà*, *af-fōęc* *affulcire rimboccare le maniche.

125. ALS, ELS: *fàwsę -a*, *sawsikkja* (e anche *sasikkja*); *nciēwsę* gelso.

126. ULS: *pusę pusinę* (e *puzę -inę*) pols-, *mpusà* *impulsare.

127. ELZ, ILZ: *męwsa* milza, *fiwsa* filza.

128. LCJ, § 102. LTJ, § 107.

129. LP, LV, LF, LM con epentesi di *ę*: *kōłępa* (ora *kōłpa*), *wōłępa*, *pōłępa* polpa, *pulęcęc*; *pulęcępule -a* polp- da polpa, massiccio erto spesso; *kulęcęc*, *Levięra* Elvira, *màwula* e *maw-* malva e furberia, *mawulōnę* e *maw-* malvone, furbacchione; *zùłęcęc*, *allēmęcęc* almeno, *allēmanku* *almeno almeno (1).

130. LC, LK con epentesi di *ę*: *Pullęcęcnella* Pulcinella (la maschera napoletana) e buffone; *kalekànę*, *kalekà* *akkalekà* calcare, *kulekàręęc* *colcare (2).

131. KL, K'L, SKL, NKL: 1) Tra vocali e dopo consonante si ha per lo più *kj*: *kjęsija*, *kjęręckja*, *kirikjęnę* (dei

(1) Son veramente forme neutrali *allę męcęc*, *allę manku* (cfr. gli ital. al-meno, al-più).

(2) Ved. MERLO in *R. de Dial. Rom.* I, 2, p. 240.

calvi) quasi *chiericone da chierica), *kjavę*, *kjamà*, *kjavà* copulare e dare un gran colpo, figgersi in testa; *mànikja* *manicula (D'Ovidio, Arch. Gl. IV) manica, e quantità (1), e *manikję* *maniculu manico e uomo furbo matricolato, *kunokkja*, (*škunokkjate*), *wertękkja* e *ver-* *verticula, *kurnakkja* (*škurnakkjà*, *makkja*, *rekkja*, *battokkje*, *finuokkje*, *vikkjare -a* (ora *kukkjare -a*), *špierkje*, *špirkjà*, *miskjà* e *miskà*; *škjamarola*, *škjina* schiena, *nkjostrę*, *nkjastrę* *enclastru incastro crocicchio (di vie: *lę nkjastrę Sante Nikola*, detto anche *le kapękręćę*, in cui quattro vie si incontrano). 2) *l*: *kuniłę*. 3) *r*: *škrukkà* (*škruokkę*), *akkramà*.

132. T'L: 1) *kkj*: *sikkję* secchio, *viękkję* *vekkja*. Ma *abbruskà*, *fiškà* da *fiske* fischio. 2) *ll*: *špalla špallà* *špal-lare demolire (quasi con un colpo di spalla).

133. PL, P'L: Raramente *kj*: *kokkja* coppia, *kakkję* cap-pio (ed eufem. per indicare il membro virile: *mę fe nę kak-kję!...*), *škakkeję* *scappio dove il tronco o lo stelo di una pianta si diramano; *akkukkjà* accoppiare (e inventare), *škakkjà*, *nkakkjà* *incappiare, incrociare le dita delle mani in atto di preghiera, e dicesi anche dei cani in copula. Ma si ha pure *žbjandorę* voce dotta e usata solo in poesia.

134. GL, G'L: 1) *l*: *lanna* ghianda, *sęluzzę -à* singhioz-(Flechja, Arch. Gl. It., II, 377), *kwalę* caglio (del latte) e vescichetta, che si fa alle mani non use al lavoro, nella quale si raccoglie, quasi si caglia il liquido); *kwalà*, *alotte* *ad-glut. 2) *ñ*: *oña*, *ñummeřę* (plur. *ñommeřa*) *ingl- (ved. Merlo in R. d. Dial. Rom. I, 2, p. 256).

135. BL, B'L. Esito italiano: *bbjaštęma*, -à, *nebbja*, *subbja*, *fibbja*, *bbjanke*, *Bbjasięę*. Ma *obbreęę*, *ubbreęà*.

136. FL. Esito italiano: *fjonna* fionda, *fjorę*, *fjumeę*, *fjokke*, *fjukkà* (della neve che cade), *fjunnà* *fiondare gettar via, *fjunnàreęę* *fiondarsi scagliarsi, *ęunfje -à*. Di importazione recente: *čukkalę* e *s-* ornamenti vistosi delle donne, comprendenti orecchini e coralli di palline di vetro

(1) Questa accezione, usata per lo più per indicare quan-tità di cose cattive, è nata dal fatto che le maniche della giacca, legate all'estremità libera con uno spago, servono per mettervi pane, frutta o roba da portarsi nascosta (ed ecco il senso cattivo); ché il castrese porta quasi sempre la giacca su le spalle senza infilarla. — *Sęte na manikja de liš-žęęę*. Così, piuttosto che risalire a 'manus'.

colorato, per lo più, in giallo oro (1); *čusa* sventolarsi, farsi vento col ventaglio o con altro (2).

Ettlissi: *fanella*.

R.

137. Per lo più intatto. Iniziale è spesso preceduto da *a* e raddoppiato, senza dare al vocabolo valore iterativo: *arragggire* = *ragggire* rigiro procedere losco, girellare; *arrubbà* = *rubbà*; *arrenne* = *renne*.

138. RS: *mùccèke* *morsico morso, e forse pur *musse* *morsu (Diez) muso.

139. Da *l*: *vipeła* vipera, *sołeka* *sorica sorca; *sàleka* (o *sàreka*) ha senso di corpetto, panciotto e figur. di quantità (3).

140. Dissimilazione: *r-r* in *r-l*: *murtale*; *r-r* in *l-r*: *Bèlardine*.

141. Assimilazione: *Bènnarde*. Nella preposizione per: *pe nme*, *pe tte*, *pe ppawura*, *pe vvine*, *pe lla*, *pe me* ...

142. Ettlissi. Specialmente dopo *t*: *àwtę* altro, *kwatę* quattro, *dęntę* dentro, *patę* e i deriv. *patinę patęna* *padrino - a comparere comare. Ma *finęstra*, *minęstra*, *mastrę* (4).

Negli infiniti la finale *-re* va sempre perduta.

143. Epentesi: *čęstra*, *špięrkje* specchio, *špirkjà* specchiare, *škrizęę* schizzo, *škrizzą*, *trasore*, *trwone*, *ntrunà*, *presęme* pessimo, *ntruppekà* *intoppiare inciappare.

144. Metatesi: *brewona*, *fraffalla*, *fruoŋęę* e *frobbeęę*, *arrotafrobbeęę* o *-forbeęę* forlecchia (ved. Merlo in « Forficula auricularia », p. 8), *ntrękkwosse*, *štrippare* sterpajo, *štreppęna* *stirpinea stirpe, *štranute štranutà*, *štruppje štroppja šrup-pjà*, *trute trota* num. 236, *ntrutà*; *kruńale*, *škrupjone*. Notevole *pievra* num. 199. *Frabbęka frabbękà*, *frębbare* e *ferbare*, *frebba* e *freve* febbre, *preta*, *kraštate*, *kraštà* castrare

(1) Diciamo questo vocabolo di importazione recente, poiché è entrato nel patrimonio dialettale ... da quando si son cominciati ad usare tali vezzi di vetro, che prima erano del tutto ignoti.

(2) È voce propria del dialetto napoletano, dov'è vivissima, specialmente nel detto comune: *Maritęme à pierze le mpjeęę i i' me la čošę*. In castrese soffiare è *zuffjà*.

(3) *Tę donęę na sàleka de mazzate* ti do una quantità di bötte. Cfr. *mànikja* § 131 e nota 1.

(4) Si ha pur *maštę*, ma è pretto napoletanismo.

evirare, *krapa*, *kraparę -a*, *krapićce*, *-use -osa*, *škrepì*, *tram-mentà* e *-ę* tener mente osservare.

E inoltre *rapi* aprire, *rapiertę* aperto.

Metatesi reciproca: *prucięsse* cipresso, *gęgelorme* Girolamo.

V.

145. 1) Intatto, sia iniziale sia interno: *vakka*, *verę -a*, *isse vo*, *revęneę* rivendere, *avviva* evviva. 2) Vocalizzato in *uwa* uva, *wua* e *bua* voi (e ved. § 149), *tu wę* tu vuoi.

146. Assimilazione: *v-n* in *m-n*: *męni* venire, *mę-nute -a* venuto -a.

147. Assorbimento: *porę -a* povero -a, *puretę -a* poveretto -a, *purięlę -ella* poverello -a.

148. Prostesi: *vora* (*ę vvora* è ora), *vunę* uno (*a vvunę* a uno a uno), *vapa* ape; *vafa* afa, alito caldo.

149. Epentesi: *puvęta* e *puwęta*, *uwa* e *uwa* voi (§ 145, 2), *nuwa* e *nuwa* noi, *vidęwę vędęwa* vedovo -a, *dęwa* due.

150. LV: *mawula*, *mawulę* e *mav-* malva -one. Intatto: *ęolwę*, *salvątękę*. Per la metatesi ved. § 129.

151. NV: assimilazione bilaterale: *ammitia* e *-dia* inv-, *ammitę*, *ammitą*; *mmięrne*, *kummięnte*; *kummitę* conv-, *am-mentą* inv-, *akkummięnęntę* conveniente, *mmięce* invece, *mmięrze* *in-verso.

152. SV: *ębota* lo svolto, *ęębota*, *ębręwuńatę -a* svergo-, *ębutą* svoltare, *ębęlą*, *ębręwuńą*.

W.

153. Iniziale: 1) *kwatampje* e *kwadambje*, *kwatampją* e *kwadambją*. 2) *wałę* -a giovine (cfr. napolet. *ęwałę*), *vardą* guardare; ma anche 3) *ęwardą*, *ęwardiane -a*, *ęwadampją* ... E pur qui, forse, *ęwazza*, *ęwazzabułę*.

154. Epentesi: *kwitarra*, *-ęlla*, *Kwitarrine* (nomignolo), e *ęwi-* ...

155. KW: 1) *kwantę -a*, *kwałę -ą*, *kwatrinę*, *kwattrę* o *kwatę*, *kwatęrdęę*, *kwinęę*; *ękwęte* e *fą la ękwęsta* far l'ispezione, la ronda; *kwaę* quasi, *kwanę* (ora *kwanę*), cui corrisponde *ndannę* allora. 2) *kakędune -a* o *kakętunę -a*, *kakkęsa* qualcosa, *ki*, *kę*, *kile kęlla*, *kięte kęsta*, *kisse kęssa*, *kingą* o *kinka* chiunque.

156. Dileguata la vocale seguente per assorbimento in *kustięnę* questione, *kuręra* querela, *ękulięzia*.

157. Metatesi reciproca: *ęerkwa* quercia.

158. NKW: *kinġa* o *-ka* (§ 155, 2), *kġnka* qualunque cosa, *škunkasse* sconquasso, *škunkassà*, *donka* dunque. Ma *ċinkaw*.

F. — PH.

159. Saldo anche interno in *fruoffeċċe* (ora più comunemente *frobbeċċe* o *forbeċċe*, § 144). Per FL, NFL ved. § 136.

S.

160. Tra vocali, sempre sordo: *kosa*, *rosa*. Iniziale: 1) *sampoġna* e *zam-*, *sampuġnare* e *zam-*, *suleġe* e *zu-*, *suzze* e *zuzze* e ved. § 162. 2) *Dà ċ* in *ċiċilianġ* *siciliano grano turco.

161. *Dà* sempre *š* davanti consonante sorda e *ž* davanti consonante sonora: *štorja*, *šlella*, *štenġture* *stenditojo matterello, *štenuġ*; *špewla*, *špjove*, *šmammà* *smammare toglier dalla mamma, cioè slattare i bimbi e dirle grosse; *žlaċċà*; *ždeġlanà* *sdilombare slombare fiaccare, *ždeġnervà* snervare, *žbatte*. E per *sj*: *rušċkà* rosicare, *kwaše* (e *kwaċe*), *kuš* e *akkuš* (e *kuċi*, *akkuċi*), *š* (e *ž*) *si*.

162. *Dà z* in *zuleġe*, *zuzze* (§ 160), *zuffġe* soffio, *zuffjature* (e *suf-*, *soffijatoio soffione, *zuffjà* (e *suf-*), *puze* (e *puže*), *-inċ* polso -ino; *zinfunja* (voce dotta); e, normalmente, dopo *r*: *perzġna*, *perzeċka*, *korza* corsa, *urze* orso; *ž* in *borża*. Ma *forċa* forse.

163. *Dà z* pur nel nesso *n + z* (lo *z* dietro il *n* s'attenua, come ogni altra consonante sorda): *nċienze* o *-nze* incenso, *i' me penze* o *-nze*, *nzingà*, *nžakkà* o *nz-*, *nzi* o *nzi* non sei, *nziġe* o *nz-* in seno. Ma *kunsiġte* consenso.

164. *-s*, *-st*: *dapù* poi, *piškraġe* 'post-cras'; *nua* o *nuwa* noi, *wua* o *bua* (e *uwa* § 145) voi.

165. SS: 1) Intatto. 2) § 94. 3) Analogico *muošte mošta* mosso -a.

166. SK: 1) Intatto: *màškara* o *ammàškara* sost., *maškara* o *am-*, *naškonne*, *nfuškà* *infoscare istigare sobillare, *peškà* (la *peška*, *piškatorġe*); e nella 1ª sing. e nella 3ª plur. del presente indicativo degli incoativi: *i' našku*, *krešky*, *kunōsky* ..., *lōre naškunġ*, *kriškunġ*, *kunūškunġ* ... 2) Pur nelle stesse persone degli incoativi, per analogia con le forme in *-sċ-* (*nasċ-is*), si ha *š*: *i' naše*, *kreše*, *kunōše* ...; *lōre našenġ*, *krišeġe*, *kunūšeġe*.

167. ST: contaminazione: *mašċkà* masticare (1), e fors'anche *ntizzeċkà* stuzzicare, provocare.

(1) Su 'biasciare' ved. SALVIONI in *St. Rom.*, VI, p. 37.

168. KS: 1) ss: *matassa*, *kossa* coscia, *assuõña* 'axun-', *busse* 'buxu-' (sost. n.), *tasse* tasso barbasso, *asserçite*, *tuõsseke*, *assame*, *assaminà*, *assukà*, *lassà*, *assurà* *ad-uxorare (e *nzurà* *in-ux-), *assiggè*, *ntrekkwõsse*. 2) s: *ši* 'ex-ire' e composti (nella terza plur. *jèskune* o *jèscne*), *salà* scialare, *šakkwà*, *rešakkwà*; *šape* -a scipito -a, *mašella* 'maxilla', *šella* 'axilla', *šolè* 'ex-solv-' sciogliere.

169. PS: 1) ss: *isse* *essa*, *kisse* *kessa*, 'sse' *ssa*. 2) s (o ç) in *nišune* -a (o *niçune* -a, ved. A. Gl. It., II, 126).

170. Aferesi: *pàsema* asma.

171. Prostesi: *škoppeła* e deriv. = berretto e ceffone, *škarçofèle* carciofo.

Z.

172. Iniziale: 1) raddoppiato: *la zzappa*, *lè zzippe*, *lè zzumpe* o *žž-*, *žžumpà* (o *z-*). 2) ç: *çufçle*, *çuõppe* *çoppa*, *çuõppekà*, *çufulà* zuffolare. Interno: *acçuippà* e *acçuippi*.

N.

173. Assimilazione: 'mmçèçe invece (§ 151), 'm *mokka* in bocca, 'm *paradišè*; *aļemalè* (e *aļemanè* e -a, § 176).

174. Dissimilazione: *veļeña*, *veļeñà*, *Leņziata* Annun-, *liğrimante* negro-, *Beļardine* o *Bell-*.

175. Epentesi: *lançerta* (cfr. sorano *jençerta* in Merlo, Zeitschr.) (1). Per *reñtuõrte* *reñtorta* *reñtorçè* si tratterà di *re-in-torc-.

176. Metatesi reciproca: *aļemanè* (o -a) *animaglio (Merlo. id.).

177. Geminazione: *kũũnera*, *çũũnera*, *jeũũnera*, *tiũũnera* *teũũnera* (ma più spesso *teũnera*).

178. Per iato *i'* pronome e *i* congiunzione: *i' ni tle* io e te, *i' ni isse* *jessa* io e lui lei. Ma *isse i i'* esso ed io.

179. NS: *špase* -a 'expa(n)su', *tise* *teša* 'te(n)su'.

M.

180. Geminazione: *kãmmeņa*, *kãmmeņiere* -a, *kãmmeņarakanna* *camera di canna camorcanna (ved. vocabolario), *kãmmeņilla*, *jimmella* giumella, *šemmena*, *kukõmmere*, *štommeke*, *tũmmere* 'tumulu' misura pei solidi, *çõmmenè*

(1) Così, ad Alatri, Amaseno, Canistro.

(plur. di *omę*), *añunmarà annanmurà, akkumne* (e *kumne*) come. Con *am-* da *im anteriore: *ammäskara* maschera, *l'ammäskere* le maschere (persone mascherate), *ammäskarà, ammatika* maledica (cfr. § 66).

181. M'R con epentesi di *b*: *kàmbera, kamberale* *camerale fondiaria, *kukomberę*.

182. MB < mm: *tromma, ammasata, -ore, mammoćće, sammuke, pjumme, remmumma, kummatte*.

182^{bis}. Altro suffisso in *tijana -ella, ieļę* tegame.

CONSONANTI ESPLOSIVE.

K.

183. 1) Intatto davanti vocale aspra, sia iniziale sia interno: *Kaitane, kajjola* gabbiola, *čekàla, trikù, assukà* — *Kumnera, aku, luokę, kworne, peku* o *pekura, kwinate -a*. Ma *buća* buca (183, 2), *zbuća*. Si sonorizza in *butteġa, spaġu, suġę, pjigà* *plicare piegare, *freġà affuġà* e spesso anche in *aġu* ago e *luoġę*. 2) Davanti vocale dolce è sempre *ć*: *ćeraća, maćera, bammaćę, kroćę*; e così in *spaćę* (di contro al precedente *spaġu* spago) plur. *spećę*; *bućę* plur. *bućera* e *bo-*; *ćieļę, duićientę, dićę* dire. Si sonorizza in *soġę* plur. *surġę* sorcio, *ġerùġġęke* cerusico.

184. KJ, §§ 101, 102.

185. KK: *roġka, sakkę, fiakkę -a, akkutà* accotare arrozzare su la cote, strofinare i talloni nel camminare; *akkrukà, ajokkę*.

186. CCJ, § 101.

187. NK, § 183. 1) *ġunkata, ronka, ĵenę, nkuntrà, nkora* o *ankora* (1); ma *runćę* *ronchetto falchetto (v. Salvioni, St. Rom., VI, 17). 2) *anćine, venćę, nćenne*.

188. KL, K'L, NKL, SKL, § 131.

189. ND'K: *mañà, mañata, -ora, -orija* (2).

190. KR. Intatto: *kride* grido, *krešema, krepa, làkrema* e *làkreme* (m.), *mikraña* povertà; ma si sonorizza in *saġreļę* agg. e sost. e in *maġreļę -a*, voce recente per *nićićę* (o *nećićę*) *nećća*.

191. KS, v. § 168.

192. KT, KTR: < tt, ttr: *liette* letto, *pettone, tittę* tetto,

(1) Ha solo senso temporale.

(2) Se pur non si tratta di un francesismo, e però di *nj* secondario.

ditte detto, *wotte* o *otte* otto, *vettura*, *lettrina* dottrina cristiana, *appettà* *appettare salire un'erta, che fa ansare; *aspettà*.
193. RK: intatto.

194. Forse pur qui *nfuà*, che ha senso di sobillare, istigare (1).

Protesi: *l̥e krin̥e* (plur. m.) le reni.

G.

195. Iniziale 1) *k*: *kalina*, *kalarde -a*, *kalardezza*. 2) *j*: *jattè -a*, *jinuokkjè*, *jennere*.

196. Interno 1) *w*: *dowa*, *doga*, *breapõa*; *tiawula* tegola, *fràwula*; *puwile* *pugillu « quanta roba entra nel cavo di una mano » (di tutt'e due dicesi *jimmella* giumella). 2) *j*: *tjiana -anella -anièle*, *streja*, *allarijà*, *fatijà*, *larije -a*. Ma *kastikà*, *litekà*, italianeggianti. *Akkorije*, *skorije*, *resorije*, *projje*; *kureja* 'corrigia', *sajetta*, *maještre -a*. 3) Dilegua: *liame annèa*, ma *negà*, *tiula* (v. n. 1 precedente), *aušte*; *kwaręsema*, *saetta*, *ditalè*, *maeštre -a*.

197. Raddoppiato: *g̃g̃elè*, *g̃g̃ente*, *ag̃g̃ište* gesto, *arrug̃g̃enite -a* o *arruzzenite -a*, *riggina*; *pag̃g̃ena*, *ammag̃g̃ena* *rug̃g̃ena*, *legg̃e* sost., *legg̃e* verbo.

198. GL, GR. Iniziale e interno, GL dà *l̥*: *lanna* ghianda, *lotta* goccia, *lutte lotta* ghiotto -a, *luttonè -a*, *luttur-nizia*, *alotte* inghiottire. Ma *g̃jaicè* ghiaccio (voce dotta).

GR dilegua: *raša*, *ratena* grandine, *rataniicata*, *rataniicè* chicco di grandine, *raticcata* graticciata, *ratikula*, *ramèna*, *ranosa* *granosa granata, *Razia* Grazia, *ranè* grano, *rile* grillo, *rappièlè* *grapp-ello grappo, *ranice* (e *granicè*) granchio, *ratte* e *ranfe* graffio, *rattà* e *ranfà* grat- e graf-, *rattakacè* *grattacacio grattugia, *ratè ratinè* gradino, *rassè -a* grasso -a, *ruosse rossa* grosso -a, *ranne -a* grande, ma solo nel senso di largo. Ma *g̃recile*, *g̃ruine*, *g̃roppa*, e da *rine* (antic. *krine*) le reni, si ha *z̃grinà* *sgrinare romper le reni, fiaccare, in cui il *g̃* è *k* sonorizzato (§ 194). *Nirè nera* nero -a.

199. RG: *larije -a*, *allarijà* (§ 196), *pięvra* pergola (§ 144).

200. SG: *škwiżza* sguizza; *škwiżžera* *sguiz- dicesi una pietra sottile, che fende l'aria facilmente.

(1) O forse è voce onomatopeica. Del gatto, che manda il suo verso di ira e fugge (*ffu!*) all'avvicinarsi di gente, dicesi *fuare* e di qui lo *nfuà*. Per sobillare usasi più spesso *nfuskà*.

201. NG: 1) Intatto: *streŋga* ... 2) *n̄*: *fuñe* fungo -ghi (usato sempre al plur.), *çeñe* cingere, *poñe* pungere, *pjeñe* piangere, *depeñe* dipingere, *streñe* stringere, *moñe* mungere, *panoñe* * panungere ungere. Ma *angcle -itte -etta*; *nge-nukkjà*, *-kkjunç* * in-ginocchioni, *puncčkà* * pungicare punzecchiare, pungere.

202. NG'L, § 134, 2 e *ciñale*.

203. GW: 1) *sangwe*, ma *sañà* salassare. 2) § 153.

204. GN: 1) *lena* 'ligna', *prinç prena* 'pregnu', *kwinatę -a* cognato -a, *kunoşę* 'cognosco'. 2) *reñikule* regnicolo cioè del Regno di Napoli, napoletano; *stañe*, *siñe* segno, *siñal' é* è segno; ma *nzingà* insegnare indicare col dito.

T.

205. 1) Intatto: *statera* (e *stadęla*), *skutella*, *spatęlla* * spatula, *pàtrmeę*. 2) Raramente sonorizzato: *kundrata* (per -n-), *şkudę*, *dębbidę*, *şpedale*, *şpirdę -ilę -ęlla*, *şpirdà*, *męr'daręşę* merit-. Italianeggianti: *budella* (antic. *vutella*) plur. di *budięlę* (*vutięlę*).

206. Prostesi: *tekkutę* eccoti, *tekkutiłę -ęlla -ęlle* eccotelo -a (1).

207. Geminazione: *çette* 'cito', *kuttoneę* (s. n.).

208. Scempiamento: *kwatrineę* quattrini.

209. TJ, v. § 105; TL, v. § 132.

210. DR < *dr*: *madre* (voce dotta per *mamma*), *ladre -a*, *pulidre*; ma *matreça* matrigna. Pur dileguando il *r*, permane il *t*, v. § 142.

211. -ATICO: *kumpanaj*. Al contrario, *simpàtike* (-*teke* o -*tiky*), (*a*)*ntipàtike* (-*ky*), ma non sembrano indigeni.

212. TT: *alottę* o *aluttì* inghiottire.

D.

213. 1) cade e per l'iato subentra *jj*: *i' vajję* vado. 2) *r*: *kureñzinžera* *codinzinzola (o *culinzinzola?). 3) *v*: *bjava* biada. 4) *l*: *lętrina* dottrina cristiana. 5) *d* = *t*: *vrota* broda, *itera* idea, *teşpaćę* dispaccio, *ratę ratineę* gradino,

(1) Se pur non si tratta qui di fusione tra *te-ekkutę* tieni eccoti, *te-ekkutiłę* ... tieni eccotelo.

annùtę nodo; *annùtę -a* nudo -a, *petaline*, *kommite* (e -de) comodo (agg.), *akkummità* accomodare, *mmatika* o *am-* maledica. Ed anche *petę* (e *pedę*) piede.

214. Geminazione: *addorę* odore.

215. DJ, v. § 109.

216. DR: *dretę* dietro.

217. D'T: *asseřtā* *assetare sedere.

218. DV < bb: *abbampā*, *abballeę* *ad-val a valle giù 'kap' *abballeę* *capo a valle all'ingiu), *abbelā* o *rab-* 'ad-velare' coprire il fuoco; *abbiseę*, *abbisā*, *rabbivā* ravvivare, *abbiāreęę* avviarsi, *i bbia!* e via! altro che!; *abbutā* avvoltare.

219. LD, L'D: *soldeę*, *suldatę* (e in senso ironico *surdak-kjé!*) e § 121.

220. ND: 1) < nn: *vitanna* 'viande', *mutanęę*, *lanna*, *bannę* bando; *ęnnęęę* endice, *marennā* merenda, *mpennę* (im-)pend-, *špenęę*, gerundj in -ennę; *onna*, *fjonna*, *annaškonnę*; *munne*, *miunnęreę* *mond-fruciandolo, *funnę*, *a zzeřfunnę* -*fundo a josa. *Mannā*, *mannatarę -a* *mandatario banditore, che gridava al popolo i mandata del Comune (ora ha senso di linguacciuto, urlone); *munnā* mon-dare (il grano), *reřmunnā* *rimondare sbucciare (le frutta); *munnezza*, *šfunnā*, *kunnuttę* *condotto gronda. Ma *banda* banda (concerto), *kwandę* (dotto per *kwannę* § 155); *sindękęę*, *binda*, *Klurinda* o *Kulu-* italianeggianti; e *ndo* in-dove (di contro ad *addo* ad-dove. 2) Scempiamento: *škanalę* *škanalā* scand-, *inęęę* o *vū-*, *kwineęęę*. 3) Assimilazione progressiva: *nduvinā* ind- e *nduvina* *indovina (seme del com- comero, delle mele, delle pere ...), di contro a *adduvinā* *ad-divinare.

221. -d per iato si ha in *kwiddalleři* (*kwidd alleři*) così com'è, all'incirca; *meddattę* (*medd a ttę*) me e te, io e tu.

P.

222. Saldo sia iniziale sia interno: *padreę*; *kapezza* 'ca-pitium', *kupieręę* *kuperta*.

223. Geminazione: *pappakalę* o *pepp-*, *seppuldura* (e sonorizzato *sebb-* come in *sebbulękre*), *sappę* sapere (pres. *i' sacęę*); *pippa pippā*, *doppę* dopo (*doppę dapū* *dopo dopo è frase ironica per mai). E per la metatesi: *štruppję -ā*. Italianeggiante *lappęęę* lapis.

224. PJ, § 111. PL, P'L, § 133. PS, § 169.

225. PR: 1) *sempę* sempre. 2) *abbrilę*.

226. PP: *štroppęla* specie di canto popolare. Scempiamento: *opję*, *aupjatę -a* oppiato -a dormiglione.

B.

227. 1) Iniziale o interno, scade a *v*: *vokka*, *vove*, *votte*, *vvijate* -a -ezza (-e), *vève* (ora, più spesso, *bève*), *vomma* * bomba tuona; *kavale*, *sive* 'sebu', *avvastà* ab-bast. Ma *baçe*, *bastarde* -a, *bastardune* * bastardonni piante di broccoli, *bardella* (di contro a *varda* specie di basto), *bisacça*. 2) -RB- e -BR-: *erva*, *çierve* *çerva* acerbo -a, *kurvella* corbello (cesto), *freve* -a (ora, più spesso, *febbre* e scherz. *frebba*); e, con epentesi di *ç*, *suorçve* (o *suorve*) da *sorvu. 3) Cade in *ulte* (plur. di *votte*) botti, *ute* § 40, *trute* *trota* *trobido torbido -a, *ntrutà* intorbidare, *wiżzuoke* *wiżzoka* *bizzoco -a pinzocchero, *wolè* bollire; *tavula*, *djavurg*. 4) Italianeggianti: *belanca*, *borza*, *bestia* (plur. *bestie*: antic. *viestia* -e), *bojje* -a *bojo (detto di uomo furbo), *frebba*, *abvastà*; *abbite*, *tubbe*, *sùbbite*.

228. Geminazione: *abbate* abate, *abbite* *abitino scapolare, *abbrej* ebreo, *tabbaku*, *abbità*, *bribbantè* -a, *bribbone* -a; *sabbete*, *abbite*, *robba*, *tubbe*, *libbere* -a libero -a, *libbertà* (1).

229. Scambio e assimilazione: *f*: *frabbuttà* *barbottare borb-; *p*: *Peppè Pippine* -a; *m*: *mammoççe*.

230. BJ, §§ 91, 92. BL, B'L, § 135.

231. BR: 1) *labbre*, *libbra* libra (peso), *libbre* sost. (plur. *lebbra*) e agg. (*san' i libbre* sano e libero), *uttobbre*, *nuvembre* (o -viem-), *deçembre* (o -çiëm-) ... 2) *vraça* bragia, *vraççe* braccio, *vrota* broda, *vruçela* *bruciola stigma del vajuolo; *freve*.

232. MB, § 182. Italianeggianti *mbambine* -a, *mbambinare* -a.

233. MBR, MB'R: *mbrella* ombrello, *mbrea* ombra, e § 231, *settembre* o -tiëm- oppure -tiëmmerç ...

234. NB < mm: *mmaşte* *in-basto, *mmaştirura* o *am-*, *mmašti* imbastire, *mmuttile* *in-bottigli- imbuto, *ammatte* imbatt-, *ammuttà* imbottare.

235. LB: 1) *alba*, *albuççe* albuccio. 2) rar. *arba* alba.

236. RB: 1) *suorve*, ved. § 227². 2) *trute* *trota* *trobido torbido, *ntrutà* intorbidare. 3) *arbere*.

237. BT: assimilazione progressiva: *sotte* *assotte* sotto.

(1) *La Madonna della Delibbera* *la Mad. della Delibera, della liberazione, è un santuario venerato dai Castresi.

ACCIDENTI GENERALI.

238. Accento: *privetę -a* privato -a (di proprietà privata); *prübbete -a* 'prohibitu-' proibito -a; *l'ammàtęka!* ti maledica! (ora *l'ammatika*). Alcuni participj passati: *þjovutę -a* piovuto -a, *þpjovutę -a* spiovuto -a, *bivutę -a* bevuto -a; e il sost. *bęvuta* bevuta; *trępene* treppiede (fatto forse su *tripone tripod); *gàkka* giacché.

239. Dissimilazione. Tra vocali: *peþpakalę* (o *papp-*); *pumpędoreę* pomodoro. Tra consonanti: L, § 114; R, § 140, e *vęlęna*, *alma*, *Kristofene*, *alemane*, § 171.

240. Assimilazione. Tra vocali: *þiatà*, *þiatanza*, *Pipþineę*, *þkjamalora* *schiumatoia, *þričissione* (o *pre-*) processione. Tra consonanti: L, § 121 e *kurera*; R, § 141 e *müčękę* morso, *müčękà* *morsicare; V, §§ 151 e 218; N, §§ 151, 173, 220, 234; K, §§ 168, 192 e *čerkwa*; D, §§ 121, 220, 217, 218; P, § 169; B, §§ 182, 234, 237 e *Peþþę*, *Pipþineę*.

241. Geminazione distratta: *kapirkęę* capecchio, *mbeę* (o *i mbeę*) ebbene.

242. Aferesi. Di vocale: *reņa*, *reņęa*, *Naštacia*, *ņęüštia*, *þella*, *Mereka*, *lódela*, *Ndreęa*, *ņęseę*, *Ntonije*, *màre -a* (e *maruęę -roća*) amaro -a, *čierveę* *červa* acerbo -a, *štrolęęę -a*, *þþaręęę*, *Abrosijeę*, *čite*; *ņęüštijà*. *Lemosena*, *kkjęsija*, *štate* (e *aštate*), *Manuęle*, *reņnačęę* 'erinaceu', *làštęky* o *làštiky*, *si* 'ex-ire'.

Nnizja, ind-, *mmàgęina* (e *am-*), *munņęzza*, *munņęzzare*, *kunętta* *iconetta *ειχών* (cappellina di campagna su gli angoli delle vie), *ņurante -a*, *ņurantità*, *nkiudena*, *nfamę -a*; *nkjoštęę*, *mmiņęņę* (o *viņęņę*), *þkričžioneę*, *ņęęņę*; *sse ssa*, *štę štà*; *nduvinà*, *mþalà*, *mþalà*, *nfamà*, *nžingà*, *ņęęņàreęę*, *mþarà*; *mþoņę*, *nčennęę*; *þtrüð*, *nņennęę*, *nžiembra*.

liva, *livitę*, *reķkja* *oricià, *relloęęę*, *mičidięę*, *mičidiàrięę*, *þkuręę -a*, *þþędalęę*, *ražžioneę* (o *razioneę*).

Mbręa umbra, *mbrella*, *ņęwntęę* (o *ņęwięntęę*); *ņę na uno -a*, e fors'anche *þirreę* usciere (di pretura).

čięęę 'au-', *reęęęę*; *þkutà*.

Di consonante: S, § 170; G, § 198. L, *àþtriky* lastrico. Di sillaba: *ne kķoņę* *ne vukķoņę*) *un boccone un po': e così, i derivati *ņę kķuncitęę*, *ņę kķuncititęę*; *męlikure* 'umb', *þþotękęę -a* *dispotico (1) assoluto (di proprietà assoluta).

(1) Es.: *padroņę þþotękęę*, nel giuoco della passatella, è chi può disporre del vino a suo piacimento, dispoticamente, senza doverne dar parte al *sotto (sotto padrone).

Riketë -a Enrichetto -a; *Sabbetta* Elisabetta, *Minky Menka* Domenico -a.

243. Ettlissi. Di vocale: *štemàna* setti-, *prikurë* pericolo *prikurà* pericolare, *kunsidrà* (e *kunž-*), *pro* *apprò* però; *surgittë*, *špirdilë* -della trovatello -a (1) *špirdà* * spiritare spaventare, *mërdàrëšë* meritarsi; *kròla* 'corollia', *kròna*, *fraštierë* -a, *në në* non ti non ci; *nžurà* 'in -uxor-'.

Sor'da * sore-ta tua sorella; *zi'ma* *zi'ta* mia tua zia, *šparğë* asparagio; *sorğë*, *sorka*, *špirdë*.

Di consonante: J, § 90; L, §§ 117², 119, 120, 121, 122, 124, 126, 136; R, §§ 138, 142, 225; N, § 179; K, § 194; G, § 196³ e *nirë nera*; B, § 227³, § 237.

244. Apocope di sillaba: -i: *puo*, *vuo*, e hai, *fe*, *de*, *šte*; -në: *vië* vieni, *tië* tieni, *vië* viene, *te* tiene, *mbe* ebbene; -rë: *kumpà*, *kummà* (vocativi), e sempre negli infiniti.

Nei vocativi: *Trë* Teresa, *Lui* Luigi, *Ndrë* Andrea, *Nto* Antonio, *ğgurvà* Giovanni, *Kà* Carlo, *Pë* Beppe, *čë* Cesare.

245. Protesi. Di vocale: a (ved. § 137) e *annütë* -a nudo -a, *akulonë* colono, *abballe* ballo, *abballa*, *addumannà*, *akkalëkà*, *abbaštà* o *avv-*, *akkummenentë* conveniente: *akkumme* come. Nelle forme imprecative (coniuntivo 1^a, 2^a, 3^a sing., 2^a e 3^a plur.) di *pulë*: *m'apozza*, *t'apuozze*, *s'apozza*, *v'apuzzate*, *s'apozzenë* che io (mi) possa ... ecc. ...; e in quelle di dà nel senso di incogliere: *ke mm'adia*, *ke tt'adia*, *ke čč'adia* (o *ll'adia*), *ke vv'adia*, *ke čč'adia* (o *ll'adia*) che mi colga ... Aggiungasi *t'ammalika!* (antic. *t'ammàtëka!*) (2).

Di consonante: J: *Janna* -ëtta, *Jàngëlë* -a -ittë -ëtta -uicë -uicà -onë -ona; *jasà* e *ajasà*; *jokkë* (e *ajokkë*), *jokkëca* -ta; *jëšë* (e *ajëšë*), *jëšëca* -ta e *jëšta*; *jëlëca* -ta (e ved. anche § 252); V, § 148; S, § 181; T, § 206 (ma ved. anche la nota) (2).

246. Epentesi. Di vocale, a: *škarapjëlë*, *škarapëllinë* -a, *škarapëllà*; è: §§ 129, 130 e note; nei verbi riflessivi, intransitivi pronominali, riflessivi apparenti e reciproci: *lavàrëšë*, *akkorijëšë*, *lavàrëšë* (*lë manë*), *amàrëšë*. Di consonante: J, §§ 93, 97 e nell'iato § 252¹; R, § 143 e nell'iato § 252⁴; V, § 149 e nell'iato § 252²; W, § 154; N, § 175 e nell'iato § 252⁵; T, § 252³; D, §§ 221 e 252³; P, *pumpëdorë*; B, § 181.

(1) Vedi § 68.

(2) Ma spesso si tratterà di concrezione delle preposizioni in, ad, ex come in *mpräsenzìa*, *mpräšëmpjë* * in-per-es., *nšenta* * in-finta; *ammàškëřë*, *abballe* 'ad-valle-', *akkwotëme*; *žbalëkà*; *andò*, *ndò* * in-dove.

247. Epitesi. Di sillaba, *-ne* o *-no*: *šine!* *si!* *šine šine!* *si si!*; *noŋe!* *no!* *noŋe noŋe!* *no no!*; *akkušine*, *allešine*; *kenē?* *!* *che?!*; *ehne?* *!* (inter.) *eh?!*; *ku mmeŋe!* *con me!*, *ku tteŋe!* *con te!* *Le vuŋ fanē?* *lo vuoi fare?* *ēē vuŋ inē?* *ci vuoi andare?* *Ke ssi ditte*, *kane?* *che hai detto*, *Carlo?* *šino!* *si!* (è più forte di *šine!*), *noŋo!* *no!* ...

248. Metatesi. *Leviēra* *Elvira*; *māvula-lone* *malva* *malvone* (e furbo *furbacchione*); R, § 144 e *reprubēka*, *prubēkà*, e fors'anche *krila* *ghiro* 'glir-'; W, § 157; N, § 176.

249. Attrazione. Di *i*: *àira* *aria*.

250. Geminazione. L, § 115; T, § 207; D, § 214; P, § 223; B, § 228.

Parole, che spontaneamente raddoppjano la consonante iniziale, mancano nel castrese; forse, sola eccezione è *ppju* (*ppi*) pel suo significato (Schuchardt) (1). L'articolo determinativo o indeterminativo raddoppia dopo *a*, *de*, *da*, *ku*, *pe*; ma non sempre dopo *de* (*de ne kavale* e *de nne kavale*). Si ha la geminazione: 1) dopo le seguenti forme verbali: *so* o *suŋ* sono (3^a plur.), *ši* o *si* sei (2^a sing.), *e* o *je* è; e dopo gl'imperativi *va'* *fa'* *da'* *štu'* *di'* seguiti da pron. atono o no (ma ved. D'Ov. in Arch. Gl. IV, p. 178). Es.: *so ppuoŋe*; *si bbrave*; *e bbiēle*; *fammile fammēlla*, *fannile fannēlla*, e *facēle facēlla* *fammelo* -a, *facelo* -a, *faglielo* -a (sing. e plur.); *vattēne* *vattene*; *dicēlle* *diglielo*. ... *dille dilla*, *falle* -a; *dicē*, *facē*, *vacē* (2). 2) dopo *ke* 'quid': *ke ddiē?* *ke ffe?* e anche nel senso di quanto e qualche: *ke sso bbrave!* *quanto son bravi!*, *ke ffeŋmēna ēē steva* *qualche femmina vi stava*; e dopo *ne* ogni: *ne ttante* *ogni tanto*. 3) dopo le congiunzioni e preposizioni seguenti: *i* e: *i ttune!* *e tu!*; *no* né: *no ttu no cēesere*; *gga*: *ggakka* (*gga kka*) *giacché*; *se*: *se ttē ne ve* *se te ne vai*; *ne* non: *ne mme mporta*, *ne mme mprema* (e non assimilato: *nēn me mporta* o *mprema*) *non mi importa*; *a*: *a mmontē* 'ad-montem' *su*; *a bballē* 'ad-vallem' *giù* (ma se è verbo, non ha facoltà raddoppiatrice: *à verē* è vero); *ku* con: *ku mme*, *ku ttē*, *ku nnua*, *ku bbua* e ved. § 173; *pe*: *pe mme* ecc. ved. § 143. Ma non dopo

(1) SCHUCHARDT, *Les modificat. synt. de la consonne initiale ... in Romania*, III, 1-30; RAJNA, *A proposito d'un ms. magliab.* in *Propugnatore*, V, 29, 63.

(2) Ved. MERLO, *Zeitschr.*, XXX, 1, pp. 16-20 e note; XXXI, 2, p. 161; PARODI, *Giorn. Stor.*, X, 189 sgg.; *Arch.*, XIV, 13 ...

dɛ: *unɛ dɛ nua*; *e paura dɛ mɛ* hai paura di me. 4) con gli avverbi *ppi* o *ppju*: *ppi ttantɛ* *più tanto, più: *ppju* o *ppi ttantɛ dɛ tɛ* più di te. *Ma*: *ma sɛɛra* stasera, *ma ddɛ-manɛ* stamani. Non si ha geminazione dopo *trɛ* pei numerali (1), come a Subiaco (a Castro: *trɛ mila*): né dopo i pronomi proclitici, né dopo le forme verbali *stɔngɛ* sto, *dɔngɛ* do, *vajɛ* vo vado, *pɔ* può. 5) Dopo *lɛ*, *la*, *lɛ* raddoppiano l'iniziale le voci comincianti per *b* (*lɛ bbiɛlɛ*, *la bbella*, *lɛ bbiɛlɛ*); *g* (*lɛ ggakkɛ*); *z* (*lɛ zɛippɛ*).

251. Scempjamento. T, § 208; D, § 220^a; P, § 226.

252. Iato. 1) *J* o *jj*, che si pone specialmente tra due vocali aspre: *meja* e *mejja*, *teja* e *tejja*, *seja* e *sejja*; ma nel plurale *mejɛ*, con lo *ɛ* appena sensibile, o *mɛ*: così, *tejɛ* o *lɛ*, *sejɛ* o *sɛ*; *ajjokkɛ*, *ajjɛssɛ*; e fors' anche *pajɛsɛ* (ora, più spesso, *paɛsɛ*). 2) *V* o *w* epentetico dopo vocale labiale: *puvɛta* o *puvɛta*, *dɔwa* due (2); *ɛ vvɔra* è ora; *a vvunɛ* a *vvunɛ* a uno a uno. 3) *D* o *t* (ved. Merlo, Zeitschr., XXX, 50, nota 1; XXX, 4, p. 449) dopo *mɛ*, *kɛ*, *ku*, *pɛ* e raramente con *a*, *i*! eh!; *medd a ttɛ* (*meddattɛ*) me e te, io e tu; — *pɛdju* o *pɛtju* (*pɛd u'...*) per uno, per ciascuno (in senso distributivo *unɛ pɛtju*), *pɛd jɔkkɛɔa -ta* (*pɛdiɔk-* o *pɛdɛjɔk-*) (3) per di qui, qui intorno; *pɛd jɛssɛɔa -ta* (*pɛdiɛs-* o *pɛdijɛs-*) * per di costì, costì intorno; *pɛd jɛllɛɔa -ta* (*pɛdiɛl-* o *pɛdijɛl-*) * per di colà, colà dintorno; *pɛt aria* (*pɛtaria*) per aria; *ɪ pɛt ɛrva* (*pɛtɛrva*) andare per erba; *pɛt issɛ pɛt ɛssa* (*pɛtissɛ pɛtɛssa*) per esso -a; *kut issɛ kut ɛssa* (*kutissɛ kutɛssa*) con esso -a; *kɛt à?* * che ha? che importa? che fa? (4); *at akkolɛ* a cogliere (il granturco). E fors' anche *it ɪ!* (*itɪ!*) eh! eh! se pur non vi si debba vedere *it ɪ!* (*vidɛ vɪ!*) vedi ve'! 4) *R*: *itɛra* idea. 5) *N*: (§ 178) solo quando il pronome *i'* io è

(1) Ma con ogni altra voce si ha la geminazione. Es.: *trɛ kkrapɛ*, *trɛ ddɛta*, *trɛ mmangɛ* ...

(2) *Dɔwa* è usato solo assolutamente. *Kwantɛ krapɛ tiɛ?* quante capre hai? *Nɛ tiɛngɛ dɔwa* ne ho due (o solo: *dɔwa* due). Ma per dire: ho due capre, si userà *dui*: *tiɛngɛ dui krapɛ*.

(3) Ma c'è pur *diɔkkɛɔa -ta* (o *dijɔk-*) in cui potrebbesi trattare di 'de-'. Così, in *diɛssɛɔa -ta* (e *dijɛs-*), *diɛllɛɔa -ta* (e *dijɛl-*). Cfr. per questo *d* o *t* gli ital. ed, od, ad e l'ormai inusitato ned. E, per lo *r* seguente, sur per su davanti altro *u*.

(4) Se pur non trattasi di un ti etico: * che ti à (è)?

seguito dalla congiunzione *i* e: *i' ni tte* io e tu (te), *i' ni isse* io ed esso; ma se si invertono le parti: *isse i i'* esso ed io, *tu i i'* tu e io.

253. Scambio. Tra consonanti: *l*: *saraka*, *prùbbekè -à* *šprubbekà*, e anche ved. §§ 113³, 131³; *r*: § 139; *v*: §§ 152, 218; *s*: §§ 162, 163; *n*: § 174; *g*: §§ 195, 196; *d*: § 213; *b*: §§ 227, 229. Tra suffissi: *fràčekè -a* (e *fràcètè -a* o *frà-čedè -a*), *ràncekè -a* (e *ràncite -a*). E fors' anche: *atale* altare, *karofere* (e *karofene* e *-lè*) garofalo (e *-fano*), *sellere* sedano.

254. Contaminazione: S, § 167.

255. Concrezione: *lanka* (ma per *akkasiòne* ved. § 72).

356. Discrezione: *sañe*.

MORFOLOGIA

NOME.

257. Metaplasmi. Dalla III^a alla I^a: *štama*, *štramna* strame, *luna* lume, *škrima* drizzatura dei capelli e cresta dei monti (*lè škrime pjane* plur. nome di montagna); *nfama*, *Kum-muna* Comune (Municipio); *ràtena* grand-, *kaužona* canzone, *nkùdena*, *amniàgğena*, *ranna* *granda (ma solo in senso di larga, non di grande); *alēmama* femm. sing. di 'animale'; — *lita* lite, *vita* vite, *saluta*, *sorta* sorte e sorta; *vešta*, *liunfanta* elefantessa, *gìganta*, *brìganta*, *nuranta*, *puz-želenta*, *graventa* greve, *fàwca* falce, *vrača* brage, *affìgga* effigie, *volèpa* (o *wg-*) volpe, *vapa* ape, *liğra* tigre, *serpa* serpe, *fanta* fante (delle carte di giuoco).

Dalla I^a alla II^a: *bojje* (femm. *-a*) boja, ma nel senso di furbo, birbone; *pilołè* 'pilota' saccentone, chi facilmente critica e dà consigli non richiesto.

Quanto ad *aky*, *laky*, *arky*, *peky* ... non si tratterà di residui della IV^a, poiché l' *-y* è dovuto alla gutturale, che lo precede, come già avverti il Merlo (Zeitschr. Gröb., XXX, 158-9); si confrontino, infatti, *amiky*, *frisky* ...

Residui della V^a: *bèllezze* (pl. *-izze*), *rubbuštèzze*, *gàlar-đèzze* (1).

(1) Il plurale soprattutto si trova nei canti popolari: nel linguaggio comune prevalgono *bèllezza* plur. *-e* ecc.

258. Genere. Maschili: *lakrēmę* (plur.), *krinę* (pl.) reni, *traveę*; molti nomi di piante: *milę* melo, *pirę* pero, *kar-manatę* * melogranato (che indicano ad un tempo anche i frutti).

Femminili: *manikja* manico e -a; *tina* tino, *kofana* cophinu cesta o, in genere, recipiente di legno o di metallo per trasportare materiali, per fare il bucato ...; *kulata* colata bucato (forse per lo stillicidio della lisciva); *krila* ghiro, *bü-fęła* bufalo femmina, *kalla* caldo (afa) e scaldatina (1); *kęnta* conto (2); *kapa* capo (ma è napol. rec.); *puškja* muschio; *sę-ręna* il sereno, *ręććola* urceolu-, *tętęmała* titimaglio, *risa* (f. sing.) riso; *ćitę* aceto, *sęmę* all. a *sęmenta*; *la di* il giorno, e *iterza dies tertia nudiuertius* (ved. Salvioni, St. Rom., VI, p. 36) (3).

Neutri plur. in -a: I nomi di piante: *męlänkura* melangoli, *męła*, *pera*, *ćęraća*, *pruna*, *sorva* ... (che indicano anche i frutti); *lena* legna -e; *nerva* (e v. in seg.), *kurała*, *vaęa* chicchi e qualunque frutto in genere (4); *prata* prati (*Lę Prateła* o *Prateła* plur., nome di contr.); *lę Farnęta* nome loc. (forse per l'abbondanza di farnie), *fuęła* foglie di cavoli e la pianta senza la cima; *vęmmęka* (difettivo) vomito; *lębra* libri, *lęta* (all. a *liętte* e *lętera*) letti, *tęmneła* (all. a *tęmneęa* e *tęmneęę*) tumulu misura pei cereali e il contenuto stesso; *ruvaņa* vasi di rame o di coccio per portare l'acqua (5); *astra* asticelle del fuso (senza la *vęrtękkja*); *aļęmana* animali, *ęņa* unghie.

Neutri plur. in -ora (-ęra): *škorćęra* scorze, *kaütęra* buche, fori; *annokķęra* cappii, *korneęra* corni (di animali), *nerbęra* nervi, *kapęra* capi, teste; *kušęnęra* cuscini, *rątęra* e *ratęnęra*

(1) *Mę tę friddę, fammę dà na kalla* (o *šcallata*).

(2) E s'intende conto dei diti nel giuoco della passatella, e computo del bestiame fatto dai *kuntatureę* contatori, incaricati dal Consiglio Comunale.

(3) Si tratterà di deverbali o di creazioni indipendenti dalle latine corrispondenti in *annišky* esca, *ammaškerę* (plur.), *ammiććę* miccia, *pańuottę* pagnotta, *kąkerę* (pl.) cispa; *tumara* tomajo, *fangę* fango, *vinkja* vinco ... Restano maschili *ćęm-męćę* cimice, *lępreę*.

(4) *Dui vaęa dę ranę* due chicchi di grano; — *Azżękka nćima a sęę milę i mmańatęmę dui vaęa* sali su cotesto melo e mangiatene due chicchi (due mele) ...

(5) I vasi di rame, poi, son detti particolarmente con altro nome: *kunkęnęę*; e quelli di coccio, *kannąta*.

gradi gradini (delle vie), *kampera* campi, *kappellera* cappelli, *lettera* letti, *sàssera* sassi, *čerkjera* cerchi, *bionžera* bigonze, *bočera* o *bü-* buchi, *ločera* luoghi, *ortera* orti, *tokkera* tocchi (pezzi di pane ...) e rintocchi delle campane o degli orologi; *ràmpera* rami; *annùtera* nodi; *lę kwatę tempera* (ma *tięmpe* i tempi); *pezzükęra* piuoli, *fikura* fichi, *akura* aghi, *pekura* pecore (è plur. di *peky* all. a. *pekure* femm. plur. da *pekura* la pecora).

I nomi, che al singolare escono in *-y* hanno il plurale in *-yra* (con l' *-y-* mantenuto per effetto della gutturale, che lo precede, v. §§ 257, 85) o restano invariati: *fikura* e *fiky*, *akura* e *aky* ...; hanno solo plur. *-y*: *amiky*, *sękky* (da *sakky*, *arky*, *bękky* becchi di uccelli (1), *międęky*, *kapreŭ* roccia scoscesa, quasi da capre.

259. Metafonesi pel genere. 1) *ięłę -ella*, *-ięntę enta*, *čierve červa* acerbo *-a*, *mięsę męsa* mezzo *-a*, *rapięrtę rapęrtę*, *tięstę tęsta* cocchio (2), *viękkje vękkja*, *piezzę pezza*, *tięnņę tenņera*, *mięrlę merla* (ma anche *mięrla*), *tięrżę terza*, *kurrięre kurrera* procaccia postale ... 2) *iłę -ella* (*kanučićę kanučićella* cagnolino *-a*, *kilę, kęlla, kęllę*); *-ittę -ętta* (*štrittę štręttę*); *-isę -ęsa* (*štisę štęsa*); *missę męssa*, *isę ęssa*, *kissę kęssa* *kęsse*; *vintę vęntę* (all. a *vinęntę -a*) vinto *-a*, *tintę tęntę*, *patinę patęna* 'padrino *-a* '; *sęrine sęręna*, *pjinę pjęna*, *Minky Męnka*, *vidęve vędęva*, *sikky sękka*, *pulidre pulędra*, *irtę jęrtę* 'erto' alto *-a* ... 3) *-onę -ona* (*buonę bona*); *suočęre sočęra*, *luonę longę*, *attuortę attorta* torto *-a*, *nuoę nęwa*, *kwotę kotta*, *kwotę kota* (e *rakk-* o *ręk-*) colto *-a*, *tuotę tota* tolto *-a*, *šwotę sota* (o *šwotę šowta*) sciolto *-a*. 4) *-uę, -ęsa* (*pęluseę -ęsa*), *čunę čonka* 'cionco *-a* ', *runę ronka* 'roncolo *-a* ', *panuntę panęntę* unto *-a*, *tunę tonna*, *ruttę rotta*, *fule*

(1) Accanto a queste forme in *-ęra* se ne hanno altre in *-a* o regolari. Così rispettivamente: *škoręę*, *kaütę*, *annokęę*, *kwornę* e *korna*, *nięrve* e *nerwa*, *kape*, *kušine*, *rate*, *kampe*, *kappięlę*, *lięttę* e *letta*, *sęsse sęssera* *sasse*, *čirkje*, *biunęę*, *bučę*, *luokę*, *uortę* e *orta*, *tuokęę*, *ramę*, *annutę*, *pezzukę* ... Ai neutri in *-a*, poi, aggiungansi quelli ancor vivi nell'italiano, come *čaramella* o *čęrvella*, *jinokkja*, *korna* (v. lessico), *rubbja* misura di superficie e di volume, *anella* e *anęllęra anięlę*, *para*, *fila*, *ova*, *ossa*, *čila* (dei campi soltanto), *miła*, *vutella*, *vračća*, *reņzola*, *sortę* specie, *fusa* ...

(2) *Tięstę tęstu* è il recipiente di cocchio, e ora più spesso di rame, in cui si fanno cuocere i cibi al forno; *těsta* testa è un pezzo di cocchio qualsiasi.

fota folto -a, kurtę korta, surdę sorda, sulę sola, suzżę sozza (o *zuzżę zozza*), *rużżę rozza, nfusę nfossa* bagnato -a.

Ma non rientra nel n. 1: *-ięę -iera, attentę attenta* (1), né nel n. 2: *dittę ditta* e pur qui forse *kwitę kwita* quieto -a.

260. Numero. Sing. -a plur. -ę. Pei plur. in -ęra ved. § 258 e, per la metafonesi, § 261. Sing. -ę plur. -ę. Ved. §§ 258, 261. Sing. -ę plur. -a. Ved. §§ 258, 261. Sing. -y plur. -y. Ved. §§ 258, 261. Notisi *špaćę* all. a *špağy*: plurale di ambe le forme: *špećę*.

261. Metafonesi pel numero. Dal singolare al plurale. I^a decl. -a-, -e-: *fava feve* ...; ma *škafa -ę* e così quasi sempre.

-ę-, -i-: *karezza karizze* ... ma *trezza -ę*; -o-, -u-: *kanżona kanżunę* ...; ma *špōsa -ę* ...

II^a -a-, -e-: *pañę peñę* panno -i (biancheria); ma è rara e scompare.

-i-, -ę-: *mile męla, kannitę kannętera* (ma analogici *nide nędera, libbre ľębra* libro -i; *ratinę ratęnera* gradino -i, *kušinę kušęnera* cuscino -i ...) ed oggi più spesso plurale *mile, kannitę, nide, libbre, ratinę, kušinę* ... e così *filę, maritę* ..

-ię-, -ę- (2): *-ięłę -ella* (*anięłę anella* o *anęłęra*), *nięrve nęra* (§ 258) ..., ma ora più spesso *anięłę* anelli, *nięrve* nervi ... e così sempre *pięttę* petto -i, *piezżę* pezzo -i.

-uo- } *tuokkę tokkera, jinuokkję jinokkja* ... E pur
-o- (2): } qui *noņę* o *noņę* plur. *noņęra* (3), ma oggi son più frequenti i plurali *tuokkę, jinuokkję* ... e così costantemente in *uokkję* occhio occhi, *buoņę* buono -i, *muortę* morto -i, *puorkę* porco porci, *nuoštę* nostro -i, *vuoštę* vostro -i.

-o-, -uo-: *mammoćę mammuoćę*, e ora anche plur. *mammoćę*.

-u-, -o-: *zunę zonęera* rotolo -i, *tumņęę tōmņęla*, ma ora più spesso *zunę* rotoli, *tumņęę* 'tomboli'.

III^a -a-, -ę-: *fratę fretę* ... (oggi rar.).

-ę-, -i-: *-ęsę -isę; verđę virđę, pręncęę prin-*.

(1) Oggi si ha pure la forma masch. agg. *attięntę*, ma non è indigena. Invece è indigeno il sostantivo *attięntę* intento, scopo, fine.

(2) Si tratterà qui di *i* e di *u* semivocali.

(3) Nel plurale oggi è più frequente *noņę*: la forma *noņęra* è usata solo nel senso di nomignolo: *Sę mņę dićę ľę noņęra tę tirę* = se mi dici i nomignoli, ti picchio.

-e-, -ie- (1): *-entę -ientę; serpe sierpe, verme vierme, preite prięte* ...

-o-, -u-: *-ore -ure; -one -une; kroće kruće, voće uće, poće puće, nepote nepute, votte utte, torre turre* ...

-o-, -uo- (2): *ome uommenę, forte fuortę, vove wove* ...

V* -ę-, -i-: *bellezze bellizze* (cfr. nella 1ª *karezza karrizze*) ...

262. Nominativo: *Azenza* Ascensione (cfr. Muss., Beitr. 104); *ome* homo; *frate* frater, *sore* soro-, *polve* pulv-, *peku* pecu-.

Vocativo: *kumpà, kummà*. E pur qui forse i nomi proprj e comuni apocopati: *če!* o Cesare! *če (Vince)!* o Vincenzo! *če (čeppe, Pe, Peppe)!* o Giuseppe (Beppe)! *Assù!* o Assunta! *či (Frangì)!* o Francesco! *tà!* o tata (babbo)! *mà, nò, zì!* o mamma, nonno -a, zio -a! *fratię!* (da *fratięle* forma usata solo nel vocativo; pel resto *frate*).

263. Articolo: *le, la, lę*. Quanto all'articolo neutro, vedasi in Zeitschr. Gröb., XXXI, 2, l'Appendice all'articolo « Dei continuatori del latino ille ecc. », che il Prof. Merlo scrisse appunto su materiali di Castro dei Volsci.

Dile (o *dęle*) del dello, *della* della, *dęlle* (neutro) del dello. Ma spesso, e soprattutto nei complementi di specificazione, si hanno le forme aferizzate '*le 'la 'le* (3). *Dile della dęlle* non hanno mai valore partitivo (4).

(1) Si tratterà qui di *i* e di *u* semivocali.

(2) Si tratterà pur qui di *-u-* semivocale.

(3) Es. *La kasa 'le skarpare* la casa dello scarpaio (calzolaio); *le file 'le tabbakkarę* il figlio del tabaccaio; *la kasa 'la mammana* ... della levatrice; *Pippe 'la Verlana* Pippo della Verolana (cioè, il figlio della V.); *le file 'la skjina* 'il filo della schiena' la spina dorsale.

(4) Pel partitivo si usano forme prepositive come: *ne puokę de, na poka de; ne tuokke de; ne pięzze de; ne mućęke* (o *ne mućękittę*) *de; čierte* (m. e femm., ma pel femm. ora anche *čerte*); e più spesso *ne kkonę* 'un boccone' un po' e i derivari *ne kkuncittę, ne kkuncittile*, coi quali si può tralasciare la preposizione *de*, che, invece, è d'obbligo con le altre locuzioni. Es.: *Ne puokę de pane, na poka de farina* (in cui l'avverbio un po' è trattato come aggettivo); *ne tuokke de spaęu* un 'tocco' pezzo di spago; *ne pięzze de karta* un pezzo di carta; *ne mućęke* (o *ne mućękittę*) *de pane* 'un mozzico' o 'un mozzichetto' un po' di pane; *čiert' uommenę*

*Alë alla allë; kulë kulla kullë; pëlë pëlla pëllë; dalë dalla dallë; nëlë *nëlla *nëllë.*

La forma maschile *nëlë* è recente e poco o nulla usata; invece di essa si usano: 1) ne' complementi di tempo, *alë alla*, 'n *kilë 'n këlla*, 'n *kištë 'n këšta*, a *štë a šta*; *ku ...* 2) ne' complementi di luogo, *mmiëšë alë alla*, *dënt'a*, *pë pëlë pëlla*, a *alë alla* (1). Mancano le preposizioni articolate sul, su lo, su la e plur., per le quali si hanno *sopë*, 'n *cima* (*ncima*), 'n (prostetico) (2).

Plurale: *lë, lë* (m. e f.). Il neutro manca.

Dilë (*dëlë*), *dëllë*; *alë, allë*; *kulë, kullë*; *pëlë, pëllë*; *dalë, dallë* (3).

certi (alcuni) uomini; *ciërtë* (o *certë*) *fëmmeņë* certe (alcune) femmine; *në kkonë* (o *në kkuncittë, në kkuncittilë*) *dë panë* o *në kkonë ... panë* 'un boccone' un po' di pane; *në kkonë dë karta* o *në kkonë karta* un po' di carta.

(1) Es.: 1) *Alë tiëmpe dil' arrë dë ciprë*; *all' ebbuka*; 'n *kilë tiëmpe*, 'n *këll' ebbuka!* 'n *kištë tiëmpe*, 'n *këšt' ebbuka*; a *štë tiëmpe*, a *št' ebbuka*; *ku ttrë ddi* con in tre giorni ... 2) *mmiëšë alë fjumë* nel (in mezzo, dentro al) fiume; *mmiëš' alla pjazza*; *dënt'a kkasëma* in casa mia, *pë tterra* in (per) terra; *pëlë munne* pel (nel) mondo; *pëlla via* per la (nella) via; a *kkasa* in casa, a casa; *alë tiatre* al (in) teatro; *alla kjesija* alla (in) chiesa.

(2) Es.: *Sop' alë tittë* (*pëssopë alë tittë* o *ncim' alë tittë* sul tetto); *sop' all' akkwa* (*pëssop' all' akkwa, ncima all' akkwa*) su l'acqua, *purtà nkapë i nkwoļë* portare (pesi) su la testa e sul collo (sul dorso).

(3) Vogliono nel castrese l'articolo neutro: 1) i nomi seguenti: *abbëtë* abete; *accarë* acciaio; *acitë* aceto (si ha pure il femm. *la citë*, in cui è evidente lo stacco dell'*a* iniziale); *alkermëšë* alchermes; *alëšë* lessò, bollito; *argëntë* (e *orgëntë*); *arroštë* (e il m. *arruštë*); *arzenikë*; *assuttë* asciutto, *attonë* ottone; *avolië* avorio; *bakkalà* baccalà (ma *lë bb.* un pezzo di ...); *basilëkë* basilico; *bengë* (sost.); *brucaticcë* (o *abbr-*); *brunžë* bronzo; *bussë* busso (pianta), *butirrë* burro; *çementë* cemento; *citratë*; *feğëtë*; *felë*; *fiengë*; *fierre* (ma *lë fierre* il ferro da calza); *filatë* filato (lino); *filë* filo (ma *lë filë* un filo particolarmente indicato); *fjorë* fiore (di farina); *françëšë* francese, la lingua f. (al m. *lë f.* l'uomo f.); *friddë* freddo; *friskë*; *frittë* fritto (interiora); *fuokë* il fuoco in generale, ciò che serve per accendere: un tizzo, una brace ... (ma *lë f.* è il focolare o l'insieme delle legna, che ardonò); *gëlë* o *gïacïcë* gelo ghiaccio;

Articolo indeterminato: *ne na*. Manca la forma corrispondente alla tronca italiana 'un' (1) (v. pag. seg.).

264. Numerali. *Vuna* (usato a sé); *ne na* (in protonia); *dowa* (usato a sé); *dui* (usato a sé e in proto-

gessę o *gissę* gesso; *guste* giusto (sost.); *kaće* o *kaće* cacio; *kalle* caldo; *karbone*; *karbunatę* bicarbonato; *karbure*; *kjinine*; *kremore*; *kumpanai* companatico; *kutłone* cotone; *kwotłę* (sost.) cotto, scottatura; *larde*; *latine*; *latte*; *lattime*; *licće*; *ling*; *lustre* lustro, luce e lucido per le scarpe; *malę* male in genere e mal caduco; *marće* marcio; *marmę*; *mełę*; *muštę*; *nćienzę*; *nęłesę* la lingua inglese (m. l'uomo i.); *nęwentę* (c'è pure la forma masch.); *nikęłę* nickel; *nirefume*; *nkjoštę*; *ntresse* (m. e n.) danno; *nurę* cielo nuvoloso; *opię* oppio; *ore*; *orzę* o *uoriję*; *pane*; *papirę* lucignolo; *pepe*; *pijanę* pianura; *pitruołę* petrolio; *pjumme*; *pišate* orina; *presutłę*; *rame*; *rane*; *rase* raso (stoffa); *rešę*; *rešmarine* (o *ru-*) rosmarino; *rešolię*; *reštrittę* ristretto l'ultimo prezzo; *rięstę* resto; *risę* riso (cereale); *rittę* diritto giustizia; *rummę* rum; *sale*; *sammukę* samb.; *sangwę*; *sapone*; *seęu* o *sive* sego; *serinę* cielo sereno; *sikkę* secco (parte secca dei rami); *škjittę* specie di tessuto (forse da schietto perché di tutta lana); *škritttę* calligrafia, ciò che è scritto in un foglio; *škurę* oscurità; *špiretę* spirito, alcool (ma *le špirde* lo spirito vitale, il fantasma, il coraggio); *šputatę* o *šputę* saliva; *štruttę* strutto; *štukę*; *štuořtę* storto la cosa ingiusta; *subblimatę*; *suććiesę* l'accaduto; *suffrittę* soffritto; *tabbaku*; *tamarinde*; *tikuliku* solletico; *trięnę* terra fine, polvere (del suolo); *tunnę* tonno (pesce); *tuortę* lo stesso che *št-*; *tuosęke* tossico; *unmide* umido (carne in ...); *uołę* olio; *vełęnc*; *vełlute*; *verđerame*; *vermüttę* vermouth; *vine*; *višku* vischio, pania; *zinkę*; *zukeřę*; *zuleřę* zolfo ... 2) Tutti gli aggettivi e le altre parti del discorso sostantivati:

Es.: *le mia*, *tia*, *sia*, *lořę*, *nuoštę*, *vuoštę* la roba mia, tua ... ed anche il podere mio, tuo ...; *le tante*, *le truoppe*, *le puoķę*, *le ruosę* la roba grande; *le ćike* la roba piccola; *le tunnę*, *le kwadre*, *le žbillunę* ...; *le lariję*, *le štrittę* ...; *le bbięłę*, *le bbrutte*; *le bbuoņę*, *le kattive*; *le vićkkje*, *le nuoņę*; *le piјnę* il pieno, la roba p., *le vakantę* la roba vuota; *le vićinę*, *le luntanę*; *le pulite*, *le suzę* o *lurće*; *le doćę*, *le forte* o *marę* l'amaro; *le tuoštę* il duro, *le molłę* il molle, morbido; *l'asutte* il luogo asciutto, *le nfusę* il luogo bagnato; *le rasse* il grasso, *le niććę* il magro; *le bbjanke*, *le ggalle*, *le nire*, *le ruse*, *le turkjinę*, *le verde* il color bianco, giallo ... *le dui* (o *alle*

nia) (1); *trę* (antic. *tręa*); *kwattę* e rec. *kwattřę*; *ćinkwę*; *sei* (e con propagginazione *sejje*); *settę*; *ottę* (antic. *uottę*); *nowę*; *diećę* e *diećę*; *inęćę* *inđęćę* *inńęćę* o *vün-* (2); *důdęćę*; *tridęćę*; *kwattordęćę* (antic. *kwattodęćę*); *kwinęćę* o *kwinnęćę*; *sidęćę*; *dicassettę*; *diećędottę* decem-et-octo; *dicannowę*; *vintę*. *Vintuna*, *vintidui* (o *vintę-*) e *vintidowa*; ... *Trenta*, *trentuna*; *trentadui* o *-dowa*; ... *Kwaranta*: *ćinkwanta*; *şęssanta*; *şęttanta*; *uttanta*; *nuvanta*; *ćięntę*. *Duićięntę*, *tręćięntę*; *kwattęćięntę* ..., ma piů spesso *dui* (*trę*, *kwattę* ...) *ćęntęnara*. *Mille*, *duimila*, *tręmila* ... e *dui miłara* ... Per le frazioni

dui) *dę ferbare* il due di ...; *lę diećę d'abbrilę* il dieci di aprile; *lę ćanfranà* il ciarlare a vuoto; *lę ridę* il ridere, *lę pjeńę* il piangere; *lę mańà*, *lę bbęvę* ...

Diamo, ora, qualche frase:

Şę sşę tratta dę fa lę bbęnę all'addavęrę, a mmeń nęn mę mpřema nõ ddę perdę lę tantę, nõ llę puokę se si tratta di fare il bene davvero, a me non (mi) importa né di perdere (il) tanto, né (il) poco.

A ttę lę pjaćę lę panę bbjanķę, a mme ppi ttantę lę ruşę (o *kellę ruşę*) a te (ti) piace il pane bianco, a me (piů tanto) di piů (il) quello rosso.

Sonęę (opp. *onęę*, *ai*) *arrikatę lę vinę. Şę ttę pjaćę lę doćę, lę tię da bbęvę lę bbjanķę; şę ttę pjaćę lę forćę, bivętę lę ruşę.* (Sono) ho arrecato (portato) il vino. Se ti piace il (sott. vino) dolce, (ti tieni da) devi bere (il) quello bianco; se ti piace (il) quello forte, bevi(ti) (il) quello rosso.

Appića lę fuokę accendi il fuoco, cioè la legna accatastata sul focolare.

Va' a ttolę lę fuokę p' appića lę fuokę va' a (togliere) prendere il fuoco (un tizzo, una brace ...) per accendere il fuoco (le legna, che sono sul focolare).

Kwalę panę vuo? lę bbjanķę o lę şkurę? — Nõ kķęştę nõ kķellę. Nęllę (= nęn lę) vuolę pę nńientę Quale pane vuoi? (Il) quello bianco o (lo) quello (scuro) bruno? — Né questo né quello. Non lo voglio per niente (affatto).

Di usi speciali dell' articolo diremo negli Appunti sintattici.

(1) (v. pag. prec.) Es.: *nę kavalę, nę şpięrkķę, n' omę; na kavalla, na ştella, n' alma* un' anima.

(1) Es.: *Ai kōmpra* (o *kumprata*) *na kraņa, n' àşęnę i dđui jęnkę* (giovenchi). — *Kwantę kraņę te si kōmprę?* — *Una* (o *vuna*). — *I kkwant' èşęnę?* — *Unę* (o *vunę*). — *I kkwantę jęnkę?* — *Dui* (o *dowa*).

(2) Ma anche *unęćę* (*vün-* ...); *důdęćę*, *tridęćę* ...

di migliaia, si fa alla francese, computando, cioè, le centinaia. Es.: mille e cento = *unççe ciente* (undici volte cento); mille e dugento = *dudçe ciente* ...

265. Personalì: *v'* (enf. *inç*), *tu* (*tunç*), *issç ęssa* o *jęssa*. *Nua* (*nujätre*), *uva uva vua bua* (*vujätre*), *lore issç ęsse* o *jęsse*.

Nei casi obliqui: I^a: 1) *mç* (in protonia o in enclisi): *Mç fe nç pjaçiere?* *Dammç ssa karta: damm-ęlla!* — *Ekkunç!* — *Damm-ile* dammelo, *famm-ile* fammelo. 2) Disgiunto dal verbo: *mç*: *Damm'a mme;* *penz'a mme;* *ku mme* (1).

II^a: 1) *tç* (in protonia e in enclisi): *Mç tç faççe vędę!* *Kę tte pięnzę?* *Ekkutę!* (o *tekkutę!*) — *Vatt-ęççe* vattici (vacci da te); *ękkut-ile* *ękkut-ęlla* (*tçk-*), *tuçlet-ile*, *tuçlet-ęlla*. 2) Disgiunto dal verbo: *tç*: *Viat'a tte!* — *A tte tç donçę lę panç* (2).

III^a: 1) *lę la lę* (n.) (sempre in protonia o in enclisi): *Kę tte lę fe sç libbre?* *Kę tte la fe ssa karta?* *Ka lę diçę tu kęsse!* (3) — *Damm-ile* *damm-ęlla* *damm-ęlle*; *lassęl'i*, *lăs-sęla i!* *jettęlę sç panç*. 2) *çę* (sempre in protonia o in enclisi): *Mç çę donçę nç libbre: diçç-ęlle*. — *Daçç-ile* *daçç-ęlla* *daçç-ęlle*. — *Jameç-ęlle* a *ddiçę*. 3) Disgiunto dal verbo: *issç ęssa* o *jęssa*: *Mç çę lę diky* o *mç lę diky* a *issç (a ęssa)* (4).

I^a plur.: *çę* o *nç* (sempre in protonia o in enclisi): 1) *Kę ççe* (o *nne*) *dę?* — *č'ä* (o *n'ä*) *mannal'a ddiçę* ... — *Nua çę* (o *nç*) *vuleme bene*. — *Façç-ile* *façç-ęlla* *façç-ęlle* (o *fann-ile* *fann-ęlla* *fann-ęlle*); *mañameç-ile* ... (o *mañamęn-ile* ...); *lakulameç-ęlla* (o *lakulamęn-ęlla*), o *lakulameç-ęnnę* (o *laku-*

(1) 1) Mi fai un piacere? dammi codesta carta: dämmela. Eccomi. 2) Dammi a me (da' a me); pensa a me; con me.

(2) 1) Ora ti fo vedere! Che (cosa) ti pensi (credi)? Eccoti ... èccotelo, èccotela, tòglitelo, tòglietela. 2) Beato (a) te! — A te (ti) do il pane.

In *tekkutę*, *tekkut-ile*, *tekkut-ęlla*, più che di un *t* prostatico si tratterà di una crasi *te-ękkut-* ...! tieni eccot- ...!

(3) Che (cosa) te lo fai codesto libro? Che (cosa) te la fai codesta carta? Perché lo dici tu codesto!

(4) Dämmelo, dämmela, dämmelo (n.); lascialo (m.) andare, lasciala andare! getta(lo) codesto pane. 2) Ora gli (o le) do un libro, diglielo. Dàglielo (m.), dàgliela, dàglielo (n.). Andiamoglielo a dire. 3) Ora glielo dico, ora lo dico a esso (a essa).

laman - énné). 2) Disgiunto dal verbo: *nua*: *Ké nué mprema* (o *ké écé mprema*) a *nuua?* (1).

II^a plur.: *vé* (sempre in protonia o in enclisi). 1) *Mó vé dongé lé kaçé*. — *Ké vvé krédaté, e?* — *Farév - ilé, farév - élla, farév - éllé ...* 2) Disgiunto dal verbo: *vua* (o *bua, uva, uva*). — *cé penz' i' a vvua!* (o a *bbua!* ...). — *Ké vvé krédaté vua?* (2).

III^a plur.: *lé* (m.) *lé* (f.). 1) *P lé faccé korré sşé waluné! P né mmé lé mañé sşé pera*. — *Tuólet - ilé, tuólet - éllé; tekkut - ilé, tekkut - éllé*. 2) Disgiunto dal verbo: *loré* (*issé, eşé jşşé*). *Mó lé faccé korré (sşé waluné)! Mó faccé korré loré (issé eşé jşşé) ...* (3).

Riflessivo. *Sé: mañarşé, mañarş - ilé, mañarş - élla, mañarş - éllé*. — *Sé sş (o s'ey) mañaté né krapitşé. Sé tirşné sempé sşé vuttşré* (4).

Per la dissezione *damm - ilé damm - élla damm - éllé; famm - ilé famm - élla famm - éllé; tekkut - ilé tekkut - élla tekkut - éllé; tuólet - ilé tuólet - élla tuólet - éllé* ecc. ... vedasi Parodi, *Giornale Stor.* X, 189 e sgg.; Tristano riccardiano (*Bologna, 1896*) CLXX e sgg.; Arch. XIV, 13; e Merlo, *Zeitschr. Gröb.* XXXI, 2 (Appendice all' articolo « Dei continuatori del lat. ille » ecc. ...), pp. 160-61.

266. Possessivi. Sing. masch.: *mia tia sia. Lé pané mia, lé kavalé tia, lé kané sia*. In enclisi, *mé té* (manca la forma di 3^a persona): *frátémé, pátreté, zi'mé, nonnemé -té, filémé -té*.

Singolare femm.: *meja (mejja), teja (tejja), seja (sejja)*. Enclisi: *móleşa, kwínatéma, mámméma, filéma, nepotéma*,

(1) 1) Che (cosa) ci (a noi) dài? Ci ha (ne ha) mandati a dire = ha mandati noi (oggetto) ... o ha mandato a dire a noi (termine). — Noi ci vogliamo bene. — Fàcello -a -o (n.) = fa' a noi ...; mangiamocelo; andiamocene. 2) Che (cosa) ci (a noi) im - preme importa a noi?

(2) Ora vi do il cacio. — Che (cosa) vi credete, eh? — Farvelo -la -lo (n.). — (Ci) penso io a voi! Che (cosa) vi credete voi?

(3) Io (li) fo correre (fuggire) codesti ragazzi. Io non (me le) mangio codeste pere. Prénditili prendili -le, èccoteli -le. — Ora (li) fo correre (codesti ragazzi)! Ora faccio correr loro (essi, esse).

(4) Mangiar(si), mangiarselo -la -lo (n.). — Si sono (o s' hanno) mangiato un capretto. Si tirano (picchiano) sempre codesti fanciulli.

nonnema, zi'ma, sorema o sutùrema, kàsema; moleta, kwìnà-teta, màmmeta, fileta, nepoteta, nonneta, zi'ta, soreta o sutù-reta e sor'da, kàseta. Manca la forma enclitica *sa del possessivo di III^a persona (1).

Plurale masch.: *mia tia sia.* Plurale femm.: *mè meje (mejje), te teje (tejje), se seje (sejje).* *Nuòstre, vuòstre o wuo-; nostra, vostra; lore.* Enclisi (ved. retro nota 1): maschile e femminile *mè, te, ve; frètēmè -te, -ve* i miei (i tuoi, i vostri) fratelli; *sutùremè -te -ve* le mie (le tue, le vostre) sorelle ... Manca la forma enclitica corrispondente a *nuòstre nostra* e a *lore*.

267. Dimostrativi. Singolare: *kištè (štè), kešta (šta), kešte (šte); kisse (sse), kessa (ssa), kesse (sse); kilè, kella, kelle.* Plurale: *kištè (štè), kešte (šte); kisse (sse), kesse (sse), kilè, kelle.* Non si hanno le forme neutre plurali.

268. Indefiniti e quantitativi. *Kwalunka (ital.); kinga o -ka (m.), keŋga o -ka (n.); ka* qualche (*kakkosa* qualcosa); *kakèdunè -a o -tùnè -a; ñè o aňè* ogni; *aňunè -a* ognuno -a; *nišunè -a o ničunè -a.*

269. Verbo.

Indicativo presente.

I^a con.: *-è, -e, -a, -àmè, -àtè, -eňè.* Nelle altre: *-è o -u, -è, -e, -àmè, -àtè, -eňè o -unè.*

È da notare che: a) gli incoativi nella 1^a persona singolare e nella 3^a plurale hanno nelle desinenze *-še o -sku; -šenè o -skunè: i' kunòše o i' kunòsku, lore kunùšenè o lore kunùskunè;* ma la forma palatale è recente, poiché di qualche verbo si ha solo la forma gutturale: *i' našku, lore naškunè;* b) anche nei verbi con tema in *-g* si ha l'attrazione analogica delle forme, dove alla consonante seguiva vocale palatale (*frigis, v. lat. *frijiī ...*), su le altre (*frigo ...*): *i' frijje lore frijjenè* frigg-; *i' rejje lore rièjjene* (e *i' regge lore rièg-gene*); *i' dirigge lore diriggenè;* *i' legge lore lieggene ...* Ma si ha normalmente: *i' pone* pono *lore piunenè* e ne' composti (2); e *i' ceňè lore ciñene* cing- da **čenġo *čenġo *čeňo.* Così in *štrenè, špeňè, depeňè, pjeňè ...*

(1) Sing. masch.: Il pane mio, il cavallo tuo, il cane suo; mio fratello, tuo padre, mio zio, mio tuo nonno, mio tuo figlio. — Sing. femm.: Mia moglie, mia cognata, mia madre, mia figlia, mia nipote, mia nonna, mia zia, mia sorella; casa mia; tua moglie ecc. ... Si noti che l'enclisi si ha solo coi nomi indicanti parentela e con la parola *kasa*.

(2) Dicesi dei tessitori, quando arrotolano intorno al subbo il cotone, che poi dev'essere tessuto. Composti: *re-, kum-, 'm-, deš-*.

Metafonesi. La tonica compare metafonizzata nelle 2° persone singolari di tutte le coniugazioni (v. lat. -īs) e nelle 3° plurali, che non siano della prima coniugazione: *i' mañe tu meñe lore mañene*, *i' pjaće tu pjécçe lore pjàkune* (o -cène), *i' pare tu pere lore parene*, *i' vatte tu vette lore vattene* batt-, *i' parte tu pertè lore partene*; *i' pèse tu pise lore pesene*, *i' vede tu vide lore videne*, *i' venne tu vinne lore rinnene* vend-, *i' jempè tu impe lore impene*; *i' penze tu pienze lore penzene*, *i' renne tu riennè lore riennene* rend-, *i' sente tu sientè lore sientene*; *i' kompre tu kumpre lore komprene*, *i' korre tu kurre lore kurrene*, *i' koçe tu kuçe lore kuçene*; *i' trove tu truove lore trovene*, *i' gode tu gwode lore gwodene*, *i' kole tu kwole lore kwolene*, *i' dorme tu duorme lore duorme*.

Trattasi dunque di *á*, *ē ĭ*, *ě*, *ō ů*, *o* (breve), che, dati -ī, -ŭ, dànno rispettivamente *e* (solo per -ī nei verbi), *i*, *ię*, *u*, *uę*; e, data qualsiasi altra vocale finale, dànno (eccetto l'*a*) *e*, *e*, *o*, *o*. Vedasi meglio in proposito la legge enunciata dal Prof. Merlo nel bell' articolo « Gli italiani amano dicono e gli odierni dialetti umbro-romani » in St. Rom., VI; e, per la metafonesi dell'*a*, § 2 e nota 1.

Imperfetto indicativo.

I° con.: -ava, -evę, -ava; -avàmę, avàtę, -àvęne. Nelle altre: -eva, -ivę, -eva; -avàmę, -avàtę, -èvęne.

Perfetto.

I° con.: -ey, -ešte, -à; -emme, -ešte, -àreņę. Nelle altre: -iy (o -ivę), ište, -ì; emme, -ešte, -ìreņę (o -itterę). Pei verbi, che hanno doppia forma, vedasi in seguito.

Nei tempi composti l' uso degli ausiliari è arbitrario e le sole norme, che siano costantemente seguite o soffrano poche eccezioni, sono: 1) Nelle terze persone singolare e plurale si ha quasi sempre l' ausiliare *avé*: *issę à ditte, lore ey* (o *ay*) *ditte* (* *lore sę ditte* non si ha mai assolutamente) (1). 2) Nei riflessivi veri o apparenti, ne' verbi reciproci e negli intransitivi pronominali si ha sempre l' ausiliare *essę* nelle seconde persone singolare e plurale, ma spessissimo, nelle terze, prevale *avé*: *tu tę si lavatę, uwa vę setę lavatę lę mussę* (il muso, il viso); *uwa vę setę tiratę* (picchiati); *tu tę si pentutę, uwa vę setę pentutę* ...; ma *issę s' à lavatę, lore s' ey* (o *s' ay*) *lavatę* ecc. ... Nella prima singolare e plurale si usano ora *essę* ora *avé*: *i' mę songę lavatę* o *m' ai* (*m' onęę*) *lavatę* ...

(1) A Frosinone, Veroli ..., invece, si ha appunto *issę e ditte, lore sę ditte* ...

Futuro.

1^a sing.: -arài; 3^a sing.: -arà; 3^a plur.: -aràù (o -areù).
È incompleto e anche le poche forme in uso sono state acquisite al dialetto in tempo relativamente recente. Le persone, che mancano, sono sostituite da quelle del presente indicativo.

Condizionale presente.

-aria (o -era), -aristè, -aria (o era); -arimè (o -arissèmè), -arite (o -aristè o -arissèvè), -arienè (o -èrenè).

270. Congiuntivo presente.

Non c'è, e si sostituisce col presente indicativo o si ricorre a una perifrasi col presente congiuntivo del verbo *puté*: *i' pòzza* (o *i' mè pòzza* o *i' m'apòzza*), *tu puozze* (o *te puozze* o *t'ap-*), *issè pòzza* (o *sè pòzza* o *s'ap-*), *nua puzzame* (o *ne puzzame* o *n'ap-*), *vua puzzate* (o *vè puzzate* o *v'ap-*), *lore pòzzenè* (*sè pòzzenè* o *s'ap-*) (1).

Imperfetto.

1^a con.: -asse, -esse, -asse, -assimè, -assitè, -àssenè (o -àssèrè). Nelle altre: -èsse, -issè, -èsse, -àssimè, -assitè, -àssenè (o *issèrè*).

271. Imperativo.

1^a con.: 2^a singolare -a. Nelle altre: 2^a singolare -è.

Le altre persone si suppliscono con le corrispondenti del presente indicativo e il pronome personale può essere sottinteso o si mette dopo il verbo, come in italiano. Si noti, però, che le terze persone singolare e plurale sono precedute sempre da *kè* (2).

272. Infinito.

1^a con.: -à -ARE: *mañà*, ecc. Riflessivo *mañàrèssè*.

Dalla III^a: *presumà* presumere, osare; *kapà* capere entrar dentro (cfr. l'ital. capace ampio).

II^a con.: -é -ÈRE: *tèné*, *paré*, ecc. Riflessivo *tènéressè*.

III^a con.: -è -ERE (E breve): *vattè*, *ponè*, ecc. Riflessivo *mpouèssè* imporre sibi mettersi un peso sul capo. Dalla II^a: *gòde* (ma anche *gudé*), *pussede* possedere, *spussede* *spossedere privar di tutto. Dalla IV^a: *volè* bollire; *alottè* ingh-; *tossè* tossire; *kocè* cucire; e pur qui, forse, *affocè* affulcire rimboccar le maniche.

IV^a con.: -ì -IRE: *sentì*, *vèstì*, ecc. Riflessivo *vèstìrèssè*.

Dalla I^a: *nkulpi* incolpare, *skulpi* scolpare. Dalla II^a: *pjaçì*

(1) *M'apòzza muri i', sè kèstè n' à verè!* (Che possa morire io) che io muoia, se questo non è vero!

(2) *Kè mmaña mò!* o *kè mmaña mò issè!* mangi ora!
Kè mmànène mò o *ke mmànène mò lore* or mangino essi!

piacere, *parì* parere, *remanì* rimanere, *ndulì* in-dolere. Dalla III^a: *perdi* perdere, *petì* petere chiedere, *kadi* cadere.

273. Participio.

Presente di I^a con.: *-antë*, ma antic. *-entë*. Nelle altre: *-entë*. Participj fatti aggettivi: *dëstantë*, *graventë*, *addurentë*, *rassumilentë* ...

Passato di I^a con.: *-atë*. Nelle altre: *-itë*, *-ütë*: *krëdutë* (o *krisë*), *tënutë*, *parutë* parso, *lëggutë*, *aluttutë* ingh-, *pëntutë* pentito, *spartutë* spartito, diviso; *sentutë* sentito, *vëstutë* vestito; *kadutë*, *petutë* chiesto, ... *vulitë* bollito ... Per altri participj e per gli spostamenti dell'accento vedasi il § 238.

274. Gerundj: *-ennë*.

275. Incoativi. Presente: ved. § 269^a per la I^a sing. e per la 3^a plur.: *tu finišë*, *issë finišë*, *nua finišamë* (e *finamë*, ma sempre *kapišamë*, *kunušamë* ...), *vua finišatë* (e *finatë*, ma *kapišatë*, *kunušatë*).

Imperfetto: *i' fineva* (e *finiševà*, *kapiševà*, *kunuševà* ...) ...

Perfetto: *i' finiy*, *kapiy* (e *kapišiy*), *kunušiy* ...

Futuro: *i' finišarai* (e *finarai*), *kapišarai*, *kunušarai*; *issë -à*; *lorë -ày* o *-ey*.

Condizionale: *i' finišera* o *finišaria* (e *finera*, *finaria*), *kapišera* (e *-šaria*), *kunušera* (e *šaria*) ...

Imperfetto congiuntivo: *i' finišesse* (o *finesse*), *kapišesse*, *kunušesse* ...

Participio passato: *-utë* per gli incoativi di III^a coniugazione, e *-ütë* per quelli di IV^a: *kunušutë*, *finitë* ...

Infinito: *-šë*, per la III^a; *-i*, per la IV^a: *kunošë*, *pašë*, *krëšë* ..., *finì*, *kapì*, *ntuntì* intontire, stordire.

276. Verbi notevoli.

Presente: *i' accide* uccido, *appenne* appendo, *assolve* assolvo, *ceñë* cingo, *dëfenne* difendo, *dëpeñë* dipingo, *dirigge* dirigo, *frijje* friggo, *jarde* ardo, *kede* cado (1), *kjudë* chiudo, *kopre* copro (2), *korre* corro, *krëšë* (3) cresco, *kunošë* (3) conosco, *leggë* leggo, *mette* metto, *moñë* mungo, *move* muovo, *našë* (3) nasco, *naškonne* (4) nascondo, *oñë* ungo (5), *perde*

(1) Presente: *i' kede*, *tu kjede*, *issë kede*, *nua kadamë*, *vua kadatë*, *lorë kjedenë*.

(2) È di uso recente. Più antico è *krëpì* e più usato *akkappà*.

(3) Più antica è l'uscita in gutturale. Ved. fra gli incoativi §§ 275 e 269^a.

(4) Più usato è il comp. *annaškonne*.

(5) Più comune è il comp. *panoñë* ungere.

perdo, *pjeñe* piango, *pjove* (1) piove, *poñe* pungo, *pone* pongo (2), *presume* presumo oso, *projje* porgo, *prutegge* proteggo, *repe* apro (3), *rejje* o *regge* reggo, *renne* rendo (4), *resorije* ri sorgo (5), *responne* rispondo, *ride* rido, *rijoñe* raggiungo, *rompe* rompo, *skorije* scorgo vedo, *skrive* scrivo, *speñe* spingo, *spenne* spendo, *streñe* stringo, *strujje* struggo, *teñe* tingo, *tenne* tendo (6), *torce* torco (7), *vence* vinco.

Perfetto: *accidiu*, *appenniu* (e *appise*), *assulviu*, *ceñiu*, *defenniu*, *depeñiu*, *deriggü*, *friggü*, *ardiu*, *kadiu* (8), *kjudiu*, *kupriu*, *kurriu* (o *kurze*), *krešiu*, *kunušiu*, *leggü*, *mettiu* (9), *muñiu*, *muviu*, *našiu*, *naskunniu* (o *naskuse*), *uñiu*, *perdiu*, *pjañiu*, *pjuvi* (o *pjobbe*), *puñiu*, *puniu*, *presumeu*, *prujjiu*, *pruteggü*, *rapiu*, *reggü*, *renniu*, *resurgü*, *respunniu* (o *respuse*), *ridiu*, *rijuñiu*, *rumpiu*, *skuriju*, *skriviu* (o *skrisse*), *speñiu*, *spenniu* (o *spise*), *streñiu*, *strujjiu* (o *struggü*), *teñiu*, *tenniu* (o *tise*), *turciu* (o *tuorze*), *venciu*.

Participio passato: *accise*, *appennute* (o *appise*), *asselute*, *ciate* (10), *defennute*, *depeñute*, *dereggute*, *fritte*, *arze*, *kadute*, *kjuse*, *kupierite*, *kurze*, *krešute*, *kunušute*, *leggute* (o *liette*), *misse*, *munte*, *muoste*, *nate*, *naskuse* (o *naskuoste*), *unte*, *perdute* (o *pierze*), *pjañute*, *pjuvute*, *punte* (o *puñute*), *puoste*, *presumate*, * *prujjute*, *pruteggute*, *rapierite*, *reggute*, *rennute*, *respuse* (o *respuoste*), *risse*, *rulte*, (11), *skritte*, *spiñute*, *spennute* (o *spise*), *striñute* (o *stritte*), *strutte*, *tinte*, *tennute* (o *tise*), *tuorte*, *vincute* (o *vinte*).

Infinito: *accide*, *appenne*, *assolve*, *ceñe*, *defenne*, *depeñe*,

(1) E così *špjove*, *špjuvi* o *špjobbe*, *špjovute*, *špjove*.

(2) E così i composti *repone*, *kumpona*, *mpona*.

(3) Per il presente ved. *kadi* e nota.

(4) Più comune è il comp. *arrenne* rendere.

(5) Si dice, più che altro, dell'acqua. *Ajokke ce resorije* qui ci risorge (l'acqua); c'è una sorgente.

(6) Più comune è *stenne* stendo, *stenniu* o *stise*, *stennute* o *stise*, *stenne*.

(7) Più comune è *attorce*, che nel perfetto ha solo *atturciu*.

(8) Perfetto: *i' kadiu*, *tu kadište*, *isse kadi* o *kedde*, *nua kademme*, *vua kadešte*, *lorę kadirene*.

(9) Perfetto: *i' mettiu* o *messe* o *misse*, *tu mittište*, *isse mitti* o *mese* o *mese*; *nua mittemne*, *vua mittešte*, *lorę mittirene* o *misere* o *misene*.

(10) È più usato il comp. *receñe*, specialmente nel participio *reçinte*.

(11) Per * *skurijute* usasi *šernute* da *šerne*.

dirigge, frijje, jarde, kadì, kjude, kupri, korre, kreše, kunoše, legge, mette, moñe, move, naše, naškonne, oñe, perde (o perdi), pjeñe, pjove, poñe, pone, presumà, projje, prutegge, rapi, regge (o -jje), renne, resorije, rešponne, ride, rijoñe, rompe, skorije, skrivve, špeñe, špenne, streñe, strujje, teñe, tenne, torce, venci.

Le forme dei verbi seguenti non registrate sono regolari e di esse vedansi i §§ 269-274.

Ağgõñe aggiungere, legare (di fili). Presente: *ağgõñe, ağguñe, ağgõñe, ağguñame, ağguñate, ağguñene*. Imperfetto: *ağguñeva*. Perfetto: *ağguñu, -ñiste, -ñi, -ñemme, -ñeste, -ñirene*. Futuro: *ağguñarai* ... Condizionale: *ağguñera* o *ağguñaria*. Imperfetto congiuntivo: *ağguñessè*. Particípio passato: *ağguntè ağgõnta*.

Apparì. Ha solo la forma incoativa. Presente: *apparisky, -şe, -şe, -şame, -şate, şkunè* o *-şene*. Imperfetto: *apparışeva*. Perfetto: *apparıu*. Futuro: *i' apparısarai, işse apparısarà, loş apparısaray* o *-cu*. Condizionale: *apparışera* o *-şaria*. Imperfetto congiuntivo: *apparışessè*. Particípio passato: *apparze* e *apparitè*.

Avé. Presente: *ai* o *oñge* (1), *-e, -a, aveme* o *eme, avete* o *ete, ey* o *ay*. Imperfetto: *aveva* (2). Perfetto: *aviu, aviste, avi, avemme, aveste, avirene*. Futuro: *i' avarai, tu avarai, avarà, avaray* o *aray* e *avarey* o *arey*. Condizionale: *avera* o *avaria* ..., *avarime* o *avarisseme, avarite* o *avarissève* ... Imperfetto congiuntivo: *avesse* ..., *avassime* o *avisseme, avassite* o *avissève* ... Particípio passato: *avute* (e *ute*) (3).

Bève. Particípio passato: *bivute bèvuta* (ved. § 238); ora, però, più spesso, *bèvute -a*.

Dà. Presente: *donge, de, dà, dame, date, dau* o *deu*. Imperfetto: *deva* ... Perfetto: *diette, diste, dette, demme, dešte, dièttère* o *dièttene* (e *dittère* o *-ne*). Futuro: *i' darai, darà, daray* o *darey*. Condizionale: *dera* o *daria, dariste, dera* o *daria, darime* o *darisseme, darite* o *darissève, derene* o *dariene*. Imperfetto congiuntivo: *i' dessè, disse, dessè, dassime, dassite, disserè* o *-ne*. Particípio passato: *date*.

Diçe. Presente: *i' diku* ..., *loş dikune* o *diceñe*. Per-

(1) Cfr. *songe* sono, *donge* do, *ştonge* sto.

(2) L'imperfetto di *avé* si fonde completamente con quello di *esse*: *i' aveva* (o *eva* o *era*) *raggõne*.

(3) *Vulive le sarrake: le si ute mo!*? volevi le saracche (bòtte, percosse): le sei (hai) avute ora!? ...

fetto: *i' diçiu* o *disse*, ... *isse diçi* o *desse* ..., *lorę diçiręne* o *dissere* o *-ne*. Futuro: *i' diçarai*, *isse diçarà*, *lorę diçaray* o *-reų*. Condizionale: *diçera* o *diçaria*, *diçarişte*, *diçera* o *diçaria*, *diçariņę* o *diçarişseņę*, *diçarişte* o *diçarişseşte*, *diçeręne* o *diçariņę*. Imperfetto congiuntivo: *i' diçesse*, *diçisse*, *diçesse*, *diçassime* o *diçisseņę*, *diçassite* o *diçisseşte*, *diçissere* o *-ne*. Participio passato: *dite* *-a*.

Dole e *dulę*. In castrese è riflessivo e impersonale (terza singolare e plurale): *A mme me dole*, *a tte te dole*, *a isse çe dole* (a lui gli ...), *a nnua çe dole*, *a vvua ve dole*, *a llorę çe dole* (oppure *a mme me duolęne*, ecc. ...). Imperfetto: *duleva*, *dulevenę*. Perfetto: *duli*, *duliręne*. Futuro: *dularà*, *dularay* o *-reų*. Condizionale: *dulera* o *dularia*, *duleręne* o *dulariņę*. Imperfetto congiuntivo: *dulesse*, *dulissere* o *-ne*. Participio passato: *dulute*.

esse. Presente: *songę*, *si*, *e* o *je*, *seņę*, *setę*, *so* o *suo*. Imperfetto: *eva*, *ivę*, *eva*, *avame*, *avate*, *evęne* (1). Perfetto: *fose*, *fuste*, *fose*, *fuseņę* o *fusseņę*, *fuste* o *foşte*, *fosere* (oppure *fuseņę* o *fussere* e rec. *furęne*). Futuro: *i' sarai*, *sarà*, *sarite*, *saray* o *-eų*. Condizionale: *saria* (2). Presente congiuntivo: *si* o *sia* tu sia, *sia* sia egli, *satę* siate, *sang* o *sianę* siano. Imperfetto congiuntivo: *i' tu isse fusę*, *fussime*, *fussite*, *fussene* o *-re*. Participio passato: *statę*.

Fà. Presente: *facę*, *fe*, *fa*, *ficame*, *ficate*, *feų* o *fay*. Imperfetto: *fiçeva*. Perfetto: *fiçiu* o *fiçe*, *fiçişte*, *fiçi* o *fęçę*, *fiçenme*, *fiçeşte*, *fiçiręne* o *fiçere* o *fiçene*. Futuro: *i' fiçarai*, *fiçarà*, *fiçaray* *-eų*. Condizionale: *fiçera* o *fiçaria* ... Imperfetto congiuntivo: *fiçesse* ... Participio passato: *fate*.

Ī. Presente: *vaje* e *valę*, *ve*, *va*, *jame*, *jate*, *vay*. Imperfetto: *jęva*, *ivę*, *jęva*, *javame*, *javate*, *jęvenę*. Perfetto: *ių* o *ivę*, *işte*, *į*, *jemme*, *jeşte*, *iręne*. Futuro: *i' jarai*, *jarà*, *jaray* o *-eų*. Condizionale: *jęra* o *jaria*, *jariste*, *jęra* o *jaria*, *jarime* o *jarisseņę*, *jarite* o *jarisseşte*, *jęrenę* o *jariręne*. Presente congiuntivo: *isse vaja* o *vala*, *lorę vajęne* o *valęne*. Imperfetto congiuntivo: *jęsse*, *isse*, *jęsse*, *jassime* o *issime*, *jassite* o *issęve*, *issene* o *issere*. Imperativo: *va'* (*vacęę*). Participio passato: *ite* *-a*.

Koçę. Presente: *i' koçę* ... sempre con *ć* scempio. Perfetto: *kuçiu*, *kuçişte*, *kuçi* ... Participio passato: *kwotę*.

(1) Ved. *avę*, p. 172, § 276. Le forme con *r* (*era*, *ire* ...) sono recenti.

(2) Talora vale mi sarebbe gravoso penoso, ... *A mme me saria d'iręmenę* mi sarebbe doloroso andarmene.

Kolē. Presente: *kolē, kwolē, kolē, kulame, kulate, kwolēne.* Perfetto: *kuliy o kwosē ... issē kuli o kosē ... lorē kulirēne o kwosēre o kwosēne.* Futuro: *kularai, kularà, kularay o -ey.* Condizionale: *kulera o kularia.* Imperfetto congiuntivo: *kulēsse.* Partecipio passato: *kwotē kota.*

Kundućē. Presente: *i' kundućē ... lorē kundūćēne.* Perfetto: *i' kundūćiy ...* Futuro: *i' kundūćarai, -à, -ay o -ey.* Condizionale: *kundućera o -ćaria.* Partecipio passato: *kundutē (1).* Voce dotta.

Kuñoñē congiung-. È di uso recente per avvini unire. Come *agğoñē.*

Murì. Nel castrese è riflessivo. Presente: *i' mē morē, tu tē muorē, issē sē morē, nua nē (o ċē) murame, vua vē murate, lorē sē muorēne.* Imperfetto: *i' mē mureva.* Perfetto: *i' mē muriy ... issē sē murì o sē morzē ...* Futuro: *i' mē murarai, -à, -ay o -ey.* Condizionale: *i' mē mureva o -aria.* Congiuntivo presente: *issē sē mora.* Congiuntivo imperfetto: *i' mē murešse.* Partecipio passato: *muortē.*

Nfonne bagnare. Presente: *i' nfonne.* Perfetto: *i' nfunniy.* Futuro: *nfunnarai, -à, -ay o -ey.* Condizionale: *nfunnera o -aria.* Imperfetto congiuntivo: *nfunnešse ...* Partecipio passato: *nfussē.*

Noćē. Riflessivo e impersonale. Come *dolē.*

Parì e parē. Personale e impersonale. Presente: *pare perē, pare, *pareme, *parete (2), pàrene.* Perfetto: *pariy, pariste, pari, —, —, parirene.* Futuro: *pararai, -à, -ay o -ey.* Condizionale: *parera o -aria.* Partecipio passato: *parute.* Impersonale: *a mme mē pàre e pàrene, pareva e parēve, ecc. ...*

Pjaci. Presente: *pjacē, pjećē, pjacē, pjacame, pjacate, pjakunē o pjacēne.* Perfetto: *pjaciy, pjaci ... pjacirēne ...*

Petì. Presente: *i' petē.* Perfetto: *i' petiy.* Futuro: *petarai.* Condizionale: *petera o -aria.* Imperfetto congiuntivo: *petēšse.* Partecipio passato: *petute.*

Putē. Presente: *pozze, puo, pō, putame e puteme, putate e putete, puore.* Perfetto: *putiy o puotte, putiste, potte, putemne, putešte, putirene o puottere o puottene.* Futuro: *putarai.* Condizionale: *putera o -aria.* Presente congiun-

(1) Ma il nesso *nd* si assimila nel sost. *lē kunnutē tubo*, grondaia; e nel verbo *nkunnuttà* incondottare far passare l'acqua per un condotto.

(2) Non sono forme indigene, ché dovrebbero sonare **paramē, parate.*

tivo: *pozza, puozze, pözza*, —, *puzzate, pözzenę* (1). Participo passato: *putute*.

Remani. Presente: *i' remane, ... lorę remànenę*. Perfetto: *remaniu, remanište, remani* o *remase, remanemne, remanešte, remanirenę* e *remàsenę* o *-re*. Futuro: *remanarai*. Condizionale: *remanera* o *-aria*. Participo passato: *remase, remašte* e *remanute*.

Sappé. Presente: *sacće, se, sa, sappame* o *sapame, e sappeme* o *sapeme, sappate* o *sapate* e *sappete* o *sapete, seu* e *say*. Imperfetto: *sappeva* e *sapeva*. Perfetto: *sappiu* o *sapiu, sappište, sappi, sappemne* o *sapemne sappeste* o *sapešte, sappirenę*. Futuro: *sapparà, -ay* o *-eu*. Condizionale: *sappera* o *-aria*. Imperfetto congiuntivo: *sappesse* o *sapesse*. Participo passato: *sappute* o *sapute*.

şelę. Presente: *i' şelę, tu şilę ...*, *lorę şilęnenę*. Perfetto: *şeliu*. Futuro: *şelarai ...* Condizionale: *şelera* o *-aria*. Participo passato: *şiwte*.

şernę. Perfetto: *i' şerniu*. Futuro: *şernarai ...* Condizionale: *şernera* o *şernaria*. Participo passato: *şernute*.

şolę. Presente: *i' şolę, ...*, *lorę şuolęnenę*. Perfetto: *şuliu* o *şuose, ...*, *şuli* o *şose, ...*, *şulirenę* o *şuosere* o *-ne*. Futuro: *şularai ...* Condizionale: *şulera* o *-aria*. Participo passato: *şuote* o *şowte* (femm. *şota* o *şowta*).

ştà. Come *dà*.

Tenę. Presente: *tięngu, tię, te, tename, tenate, tieu*. Perfetto: *teni* o *tinne, ...*, *teni* o *tenne, ...* *tenirenę* o *tinneře* e *-ne*. Futuro: *tenarai ...* Condizionale: *tenera* o *-aria*.

Tołę. Come *şolę*. Participo passato: *tuote tota*.

Valę. È voce recente ed usasi impersonalmente. Presente: *vale, vàlenę*. Imperfetto: *valeva, valevenę*. Perfetto: manca. Futuro: *valarà, valaràu* o *-ey*. Condizionale: *valera* o *-aria, valerenę* o *-arienę*. Congiuntivo presente: manca. Congiuntivo imperfetto: *valesse valisere* o *-ne*. Participo passato: *valute* (2).

Vedę. Perfetto: *i' vediu* o *vedde* o *vidde, vedište* o *vi-vedde* o *vidi, ...*, *vidirenę* o *viddere* e *viddene*. Futuro: *vidarai, -à, -ay* o *-ey*. Condizionale: *videra* o *-aria*.

Veni. Presente: *i' vięngę* o *-ęu*. Come *tenę*.

Vive. È voce dotta per *kampà*. Sono in uso il presente: *i' vive ...*; l'imperfetto: *i' viveva ...*; il condizionale: *vivera* o *-aria*; l'imperfetto congiuntivo: *vivesse*; il gerundio: *vivenne*.

(1) Preceduto da un pronome atono, tutto il congiuntivo prende un *a* prostetico: *i' m'apozza, tu l'apuozze*, ecc. ...

(2) Anche oggi è più usato *kuştà*.

Vulë. Presente: *vuõļë, vuõ, vo, vulame* o *vuleme, vulate* o *vulete, wõrë*. Perfetto: *i' vulu* o *wõttë, ...*, *vulì* o *wõttë, ...*, *vulirene* o *wõttëre* e *-ne*. Futuro: *vularai, -à, -ay* o *-eu*. Condizionale: *vulera* o *-aria* ...

277. Difettivi:

Addicë. Presente: *addicë*. Imperfetto: *addicëva*. Perfetto: *addicì*. Futuro: *addicarà*. Condizionale: *addicera* o *-aria*. Imperfetto congiuntivo: *addicësse*.

luçë o *rëluçë*, come *addicë*.

Pel castrese *kapà*, ital. *cape*, si tratterà di *capere* passato alla Iª coniugazione (§ 272).

Impersonali.

Hanno la terza singolare e la terza plurale. I tempi non registrati sono regolari.

Akkõrre occorrere. Perfetto: *akkurrì, akkurrirëne*.

Condizionale: *akkurrera* o *-aria*.

Ammera si deve, bisogna. Ha solo questa forma (1).

Bisuõña o *abbi-*, e raramente *abbiña* bisogna (2).

Mporta importa, interessa.

Mprema -preme importa, interessa.

Succedë accade. Perfetto: *succëdì, succëdirëne*. Partecipio passato: *succësse* o *succësse*.

Tokka o *attokka* tocca, spetta, riguarda, bisogna.

Aggiungansi i verbi indicanti fenomeni metereologici o stati del cielo: *pjovë* (perfetto *pjuvì* o *pjobbë*), *fjokka, ràtëna, lampà* lampeggia, ... *fà di, fà notte* ... e le seguenti locuzioni impersonali: *e de nèssarië* è (di) necessario, *kët à?* che importa?, *sapë a ffortë* saper forte riuscir grave.

278. Appendice su i verbi.

Tranne *skjarà*, mancano al castrese i verbi, che hanno doppia uscita (-are, -ire); e quelli qui notati non hanno la forma corrispondente all'italiana in -ire o -are.

Ammullà, arrușà, assurdì, kulurì, mbjankà (3); *mpazzì* (4);

(1) *Ammera fà akkuçì* bisogna far così. *Sempe çerkenne me ò ammera ì!* bisogna che io lo vada cercando sempre.

(2) *N' 'i' i kë mn'abbiña abbuzzà!* non vedi che cosa mi bisogna tollerare!

(3) Vale diventar bianco. Per dare il bianco usasi *zbjankjià*.

(4) Impazzire e impazzare, ma più spesso usasi nel senso di scervellirsi per qualcosa. Nel senso proprio si preferisce *ammattì*.

nkuraǵǵà; *mbrunì* (1); *nfracidà* o *-tà*; *nturbidà* (2); *renfrankà*; *sfjuri* (solo dei fiori); *skulurì*; *stranutà*; *zmaǵri*. Qui pure *mǵi* empire.

skjarà, e più spesso *reškjarà*, è risciacquare i panni tolti dal bucato; *skjarì* doventar chiaro, limpido.

279. Avverbi e locuzioni avverbiali.

Luogo. *ekku* (*jekku*), *esse* (*jesse*), *elle* (*jelle*) ecco qui, ecco costì, ecco lì. *Jokke* (*ajjokke*) qui qua; *jesse* (*ajjesse*) costì -à; *alloke* lì, là, colà. A questi avverbi si aggiungono i suffissi *-ca* e *-ta* per indicare qui intorno, costì intorno, lì intorno: *jokkeca* *-ta* (e *ajjok-*); *jesseca* *-ta* (e *ajjes-*); *allokeca* *-ta*; *jelleca* *-ta* lì, là intorno, per di lì, là. Non si usa il solo **jelle*, che, però, è vivo in altri dialetti come a Veroli: *elle* o *eli* lì, là (3). *Ndo* o *ando* e *addo* dove; *d'ando* da dove; *ndonka* dovunque. *Vicine*, *luntane*. *Fore* in campagna, fuori del paese; *dafore* fuori di casa (ma presso la porta), fuori della porta. *è* ci, vi, ne. *Ncima*, *atterra*, *sope*, *sotte*, *assope*, *assotte*, *peppone*, *peppotte*. *Dente*, *peddente*, *addente*. *Nnenze*, *annenze* *in-anteis **-antiis* (Merlo, Forf. auric., p. 13) (4); *drete*, *arrete*, *peddrete*, *all'ap-peddrete*. *A mmonte*, *a bballè*; *kap'a mmonte* o *kap' ad àwte*, *kap'a bballè*. *Kontra* o *fače fronte* di faccia; *skontra* di fronte e fuori mano. *Ajjokke ncima* (*atterra*, *sope*, *sotte*, *dente*, *a mmonte*, *a bballè*, ecc. ...). *Annillà* in là, oltre; *annikkwà* in qua, verso questa parte (*alloke annillà*, *ajjokke annikkwà*). *Affjanke* a fianco, a lato.

Tempo. *Kwandè* (e rar. *kwanne*). *Jerè*, *wojje* (*tutta da wojje* tutt'oggi); *addumane* (o *dumane*); *iterza* o *isterza* dies tertia nudiustertius ier l'altro; *piškràje* post-cras; *jer' addumane* ieri mattina; *sera* ieri sera; *inotte* ista nocte la notte scorsa (*tutta da inotte* tutta la scorsa notte); *maddumane* stamane (*tutta da mad-* tutta la mattina); *massera* stasera; *dumane cètte* domani per tempo; *lešte* o *kurrenne* o *cette* per tempo, di buon'ora. *Prima* (*ap-*) o *annenze* prima; *mo*

(1) Dicesi solo dei metalli: *dar la brunitura*.

(2) È recente. Più comune è la forma metatetica e sin-copata *ntrutà* (**ntrubidà ntrutà*) da *trute* torbido.

(3) La preposizione *pe* innanzi a questi avverbi prende un *d*: *ped jokkeca*, *ped jokketa*; *ped jesseca*, *ped jesseta*; *ped jelleca*, *ped jelleta*. Sui suffissi *-ca* e *-ta* ved. MERLO in *Zeitschr.*, XXX, 4, pp. 449, 450; e su *eli* ibid. XXXI, 2, p. 159 e nota 2.

(4) Ma *parannanza* il grembiule de' fabbri e de' calzolai.

ed enfat. *mone* ora; *dapù* ed enfat. *dapune*, *doppe* dopo. *spisse*, *sempe* (e -*pre*), *maje* (con l' -*e* appena sensibile), *doppe dapù* ironico per mai. *Allora* o *ndanne* allora; *ntremente* nel mentre frattanto. *Ke vvota* qualche volta.

Modo. *Kumme* o *akkumne*; *kusi* o *ak-*; *alleši*; *bene*, *mele*; *male*, *pejje*; *al'atte* (*alatte*) all'atto adatto, bene; *a unil'atte* (*annilatte* o *p'an-*) a null'atto affatto, in nessun modo. *Alla gwięja* alla carlona; *all'attentune*; *a lluoņęe* ciondoloni; *a ppekurune*; *arrete*; *all'appeddrete* a tradimento, all'improvviso; *all'assope* a galla; *all'assotte*; *ngnukkjune*, *pe niente* o *pe sseņa* niente per nulla; *a ćcaluoņęe* a gambe levate; *a kkape* (o *faća*) *annenęe* bocconi; *a kkape sottęe*. *Kwaęe* quasi. Gli avverbi in -*mente* sono recenti e alcuni son formati a capriccio: *bařtanęamente* ...

Misura. *Puoke*, *meņe*; *niente*, *pe niente*, *pe sseņa* niente a nessun prezzo; *mika*; *manku*; *alle meņe*, *alle manku*; *tante*; *ppju* (1); *propita tante* o *tante tante* (superlativo); *sule* soltanto; *kumm'a kke* assai (2); *ibbia* soltanto (3); *bařtanęamente* ... Gli avverbi *assaje*, *molte* e quelli in -*mente* sono recenti.

Affermazione. *ćerte*, *mbe* o *imbe* o *ibbe* sì; *mbe ři ři* ebbene, sì sì!

Negazione. *Neņ* o *'n* (*'n te* non ti ...), *ngammai ka* neppure se ...

Dubbio. *Forća* forse, *'n kase*, *se 'n kase*, *se mmaje*.

280. Congiunzioni. *I* et, etiam; *o* o; *no* ... *no* ... né ... né ...; *i ppure* eppure; *pramente* oppure; *pro appro* però perciò; *perćo apperćo* perciò; *ka* che; *kumme ka* siccome; *premore ka* perché, per la ragione che; *gakka ka* o *gakku* giacché; *ku ttutte ka* con tutto che sebbene; *donka* dunque.

281. Preposizioni. *A*, *dę*, *da*, *'n*, *ku*, *pe*, *tra dde*, *drete* o *pe ddrete* a, *dente* o *pe ddente* a; *nneņ'a*; *nziembra ku*; *'n faća* a di faccia a; *mmieęe a*; *sope* o *sotte a*; *nćima a*; *nfinenta* o *nźinent'* a fino a; *mmeće dę* ...

282. Interiezioni. *Ahi* o *ghi!* (*ahi*, *mamma!* *ahi*, *tata!* *ghi*, *mamma!* *ghi*, *tata!*); *oh!* (*oh dđia*, *mamma!* o *dio*, *mamma!*; *oh dđia*, *tata!* o *dio*, *babbo!*; *oh dđia*, *mone!*

(1) *Ppjju* davanti *puoke*, *meņe*, *tante*, *bene*, *mele*, ecc. ... suonava anticamente, e ancor oggi, ma di rado, *ppi*: *ppi puoke* ...

(2) *e bbuņęe kumm'a kke* è molto buono.

(3) *Trę ibbia?* o *trę bbia?* tre soltanto?

o dio, ora!; *oh dda, madonna!* o dio, madonna!). *Ahibbo!*
It i'! vedi ve'! *Va' va'!* vai vai! *eh? ehne?* *Ibbia!*
 altro che! *Por' a mme!* *purette me* (o a *mme!*)! *puriele me*
 (o a *mme!*)! *Por' a tte!* *purett' a tte!* *purell' a tte!* *strutte*
te! distrutto te! povero te! *Viat' a tte!* (1). *I!*
 su, eh! *Vattenn' i'!*

283. Parole olofrastiche: *si* (o *çi*), *sinę* (o *sinę*).
No, none.

SAGGIO DI PROSA CASTRESE (2)

Mmięsę alę mare.

Kelle kę passà (soffrì) nę murikanę.

Vanne la fame e ttanta, ma kella vota dia vę l'apozza rę-
kuntà! *No rranę nę ćilianę: i nnisunę tę nę đeva ppju manku*
nę vaęu, premore ka lę đębbite nę sse finęvenę vive (3). *M'ar-*
rakkumannę alla Madonna a ssanta liva all'alnę santę (4),
ma tutte s'evęnę skurdatę đę nna. Sse ġġuvenęuotte s'evęnę
lakota (5): *dapü kumęnzareņę a i lę nzuratę* (6), *i kkinga nkun-*
treę parę ku tt' addumannava kul' uokkję sempę na kosa: —
Vulem 'i? (7).

Na di nęnnę (non ne) puotte propita ppju! A kkasęma, mę-
ļęma števa alę liette kulla fręvę; kilę ćinkwę mammućittę mia

(1) Ma col pronome di terza persona singolare o plurale,
 per lo più senza preposizione: *Viat' issę!* beato lui! *Viatę*
ļorę! beati loro!

(2) Son, queste, le impressioni di un contadino, che, già
 vecchio, volle andare in America; ma alla *battaria* (sbarco)
 fu respinto; e il racconto, di mirabile vivezza, fatto in un
 croschio nella piazza del paese, fu da me colto a volo.

(3) *Premore ka* ecc. ... 'per l'amore che' perché i
 debiti ci si finivano vivi ci struggevano, ci succhiavano
 tutte le piccole economie e i tenui guadagni.

(4) *L'alnę santę (dile Prijatorię)*. *S. liva* è la protet-
 trice del paese.

(5) *S'evęnę lakota* se ne erano andati (in America).

(6) *lę nzuratę* 'in-uxor-' gli ammogliati.

(7) Sottinteso *alla Meręka*.

pjañeveng, porè kriature!, ka cè tenèva fame (avevano ...). *Veng lè mièdèky i skrivi na ricetta, ma i' cè lè diciu: — Sor duttorè mia, kè skriv' a ffà? Nen tienghu manky nè bbokkè* (bajocco, soldo) *pè kkumprà nè tuokkè dè spaçè i sturzarmè. La ficera propita finita, ka akkusi nè pò kampà ppju! —*

siu, i lla còkka mè vutava kumm' a nne pikkere (trottola). *Nkuntrey mia nomè* (1), *lè kumpare, i mmè dici: — Jamecènnè, kumpà! ajjokkè nua nè skjattamè dè krepakore, i ll' èwtè* (gli altri di casa) *sè muorenè dè fame. Jam' alla Merèka! —*

I nzapèva (non sapevo) *kè mmè diçè. Issè revattèva* (rib- insisteva): *— Jame, jame! Tutte fay fortuna; nua sulè, no? Kè ddiana!* (che diàmine!) *La forza la tenamè purè nua, i c'è abbašta l' alma dè fà kelle kè fay l' èwtè. —*

— Jame! — diciu pur' i, kè mmè sentèva levà dè mentè (levar di m. impazzire).

Nè truvemmè lè kwatrinè. Trenta skudè funnatè ncima alla kapanna i alè paesè (2); *i nkapè al' annè* (3) *nè tenavamè da arrenne kwaranta. Fosè* (fu) *na pruvidenža dell' Alme santè ka lè truvemmè! — I ppartemmè. Ma ki vè pò rekuntà kelle kè passemmè? 'Cè mettemmè alla màkjina* (4) *i lla còkka mè jèva pèll' aria. Ki è' eva itè majè ncim' a kkilè kose ndiavuratè?*

A Nnàpulè a nn' àwtè kkone (5) *cè freghàvenè lè soldè; dapù dent' a nua stanžia nè ficènnè spulà, è' abbussàrenè mpiettè, cè gwardàrenè purè dent' al' uokkjè* (6)! *I tremava akkumm' a nna fronna: mè tenèva paura i nzapèra* (non saprei) *diçè manky mò dè kè. Kwandè retruveu mia nomè ncima alè bastimentè, renasiu* (rinacqui) *i nne strinemmè l' un' al' àwtè pjañennè akkumm' a kkriature.*

lè bastimentè fiskava fiskava kè pareva n' alma addannata! *La ggèntè sè fjarava* (si scagliava) *kurrennè akkumm' alè bərbèrè* (bàrberi cavalli da corsa); *sè litèkàvenè lè postè alla*

(1) *Mia nomè* 'mio nome' dicesi di chi ha lo stesso nome di chi parla. *Ban gornè, mia no'!* dirà un Antonio ad un suo omonimo.

(2) *Funnatè ... paesè* 'fondati' con l'ipoteca su la capanna e il *paesè* 'campicello'.

(3) *nkap' al' annè* 'in capo all'a.' allo scadere dell'a.

(4) Treno.

(5) *A nn' àwtè kkone* 'a un altro bocc-' poco mancò che ...

(6) È la visita medica.

barketta, s' aḡḡrampàvengē alla škalētta, i llē bastimēntē ppjū nne mēnevengē i ppjū sē n' alutteva.

Tutt' a nna bbotta (a un botto, ad un tratto) fini de fiskà: nen teneva da menì ppjū nnišune. Ne piezzē d' accidēntē (un omone) vēštutē de nire, ku ttuttē štrise ḡḡalle alla mānikja, štrillava l' alma seja; i kkwande s' azzittà, lē bastimēntē sē muvi (si mosse). Tutta la ḡḡentē kē rremanēva, tutte nua, kē ēcē nē javame, ēcē sentemme fà lē kore a ppiezzē, i ssenz' akkorjetellē, tē mēnevā (veni-) da pjeñē. Čierte fičēvengē addià kule fazzelitte, čierte sē mučekàvengē lē mane, čierte štrillàvengē, čierte bjaštēmàvengē. Ne vùttere (ragazzo) dē dūdeč' anne kridava: — Tata mia! mamma meja bbona! — i ss' arrakkumannava a l' uommēnē vēštutē de nire pē rrekalà a tterra; ma kilē apprima čerkàvengē dē rekunzulàrele, i kkwande vedēvene ka nē serveva niente (nulla valeva) pē ffàrel' azzittà, sē nē jēvengē frabbuttenē (borbottando).

Ntrētante avam' arrivate luntane i Nnapulē pareva kumm' allē kasēttē, kē šteu a lē presepjē delle kriature. Nkumēnzà a ttirā vjēntē i mme sse fēcē nē puokē votačiera (' volta-cera ' capogiro): mē vinnēnē lē vōmmēka i a ttant' ēvte lē štesse. Pareva kē ttē vulēssē šì lē kore! Pē bbona fortuna ka mē sse passā leštē. Dapū ku mmia nomē jemm' atterra (giù, nelle cabine), andō ēcē tēnavame d' addurmi. Èvengē tutte kučēttē l' una nēima all' àvta. Ne' mme rēkorde akkumme sē kjāmēne ...: ne nomē tantē kuriuse! (curioso, strambo).

ēcē ždrajemme ka ēcē tēnevā suonē. Kwandē ēcē ždellan-kemme (levammo), eva di. Arrazzikkemme (risalimmo) nēima (su, in coperta) pē nna škalētta štrētta štrētta i vvedemme sulē čjēlē i akkva.

Manku Napulē nze vedeva ppjū, i mme sse fičēnē n' àvta vota l' uokkē ruše; ma mia nome mē dičì: — Kē ttē pjeñē l' alma teja! à ita mō! Mañame ka mē tē fame!

I mmañemme ma lē vukkunē mē sse ngrussàvengē mmokka. Kē vuvliē mañà? Luntanē da kàseta; attraččà (at-tracciare solcare) tutta kēll' akkva i' k' ài paura dell' akkva dēnt' a lē bbačile! Nō na mačera nō nē limtōne (* limitone limite; rialzo di terra, che per lo più fa da confine tra' campi) nō nē kaprey (roccia scoscisa, quasi da capre). Nientē!*

Doppe de vūnnēcē di arrivemme a Nnoviorḡene (New-York). A vūnē a vūnē ntremme dēnt' a nne stanžione lārije i ēcē vjēstàrene n' àvta vota. Diče ka eva la battaria (bactery sbarco). Kwačē tutte passàrengē: i' ni (io ed) ddui vjēkkje nō. Nen kapišēva nientē de kēllē kē ddičēvene; ma dapū nne mē dičì ka nen pułēva passā. Se mme fūssene data n' accēttata (accettata colpo di accetta) nkape, nžaria štatē tantē!*

Buonę kwatrinę pierzę! Mia nome ne lę revediu: isse passà. Alleši returneu i nna kosa sola me rekunzulava: ka me jęva a mmuri de fame all' Italia, ma allemęne me mureva ku mmolema i kku sfireme.

Na vota lę mare fose kattive i zbatteva lę baštimente akkumm' a nna pampuola. I' m' akkušteu a kkile vęštutę de nire, k' eva lę kapitane, i nzingęnne ne štraće d' arbere (n. s. d' a. un grande albero) irte irte (altissimo) senza ramera (rami), će dičiu: — Sor kapita', se lę baštimente s' affoęa, ke ddię? remane da fora na ponta de kil' arbere? — Isse me ğwardà i sę mełłi (si mise) a rride, i dđapù me dičì: — šì ... šì! na pikkula ponta ...

I' nen vuotłę sentì àwte (altro): me pjanteu sol' a kkil' arbere, i ğğwaje a kki me dičeva: — Levet' alloęe! — Me ćeę maņava lę fritte! (il fritto le viscere). Ma dapù lę mare sę rešęće buonę i kkamminemme.

*Na dumane štavame kwačę tutt' addurmitę kwande sentemne na bbotta (un *botto colpo), ma propita forte: dapù n' àwta ..., dapù n' àwta ... Me fjareu (slanciai) mięse špulatę alla škalętta, ma eva pjena de ğğente, k' azzikkava štrillenne pella pavura ka ki sa k' era suččiese. I' štev' arret' a ttutłę, ma passeu nćima alle čokke i arriveu nćim' apprima del' ewte.*

Kurrù dale kapitane i ćeę dičü: — Sor kapita', ma kešte ke je? — Me vędi (vide) propia kul' uękkje revutate (rivoltati stralunati) i mme rešpunnì ka šparavęne premore ka će števa la nebhja i ttenęvene paura ke mę zbattešęne ku kkatęnawte baštimente. I' anmatika dđia! Se dęvenę l' abbìse!

*Mmięrze (*in verso) lę Purtekalę kumęnżemne a vęde ke pponta. Alla fin' arrivemne a Nnapule, ma lę ğwaje mia n' evęne škurte (*scortati terminati). Ne lazzarone me nkantà a šfuria de kjakkjere i mme tuli (tolse) lę dięće lire, ke mm' evęne remase, senza faremelle akkorije, i mme tukkà de fa a ppede lę viaje nżinent' a Kkaštre. esse (ecco costì) la Mereka meja kwal' à štata. Sę vęde ka la fortuna n' eva pę mme! (1).*

(1) La versione castrese della novella del Boccaccio (I^a giorn., 9^a nov.), che pure ho fatta, sarà pubblicata con altre versioni dialettali dal Prof. Monaci.

LESSICO

SIGLE.

Avv. — Indicansi tra parentesi gli Autori, dai quali si son tolte le voci. Per i loro lavori, vedasi nella fine della prefazione. I numeri rimandano ai §§ del Voc. e del Cons.

Abr. = Abruzzese (Merlo, Crocioni).

Al. = Alatri (Ceci).

Alb. = Albano (Crocioni).

Amas. = Amaseno (Merlo e raccolta personale).

Aquil. = Aquilano (Parodi, Merlo).

Arcev. = Arcevia (Merlo, Crocioni).

Arch. = Archivio Glottologico Italiano.

Arp. = Arpino (Parodi).

Asc. = Ascoli G. I.

Ba. = Bauco (Crocioni).

Benev. = Benevento (D' Ovidio).

C. = Cori (Crocioni).

Campb. = Campobasso (D' Ovidio).

Can. = Canistro (Merlo e Crocioni).

Capr. = Capranica Pren. (Merlo).

Cecc. = Ceccano (Merlo e racc. pers.).

Cl. = Civita Lavinia (Crocioni).

CMad. = Castel Madama (Merlo, Norreri).

Crp. = Carpineto (Crocioni).

F. = Falvaterra (Crocioni).

Fr. = francese.

Fros. = Frosinone (racc. pers.).

Gn. = Genzano (Crocioni).

Gr. = greco.

Gröb. = Gröber.

Id. = ciò che immediatamente precede.

Ingl. = inglese.

Lecc. = leccese (Morosi).

Lomb. = lombardo.

March. = marchigiano (Crocioni).

Marin. = Marino (Crocioni).

Ml. = Montelanico (Crocioni).

Muss. = Mussafia.

N. = Nemi (Crocioni).

Nap. o *Napol.* = napoletano (Morosi, Parodi).

Reat. = reatino (Merlo, Crocioni).

Rom. = romano.

S. = Sezze (Crocioni).

Sg. = Segni (Crocioni).

Sic. = siciliano (Merlo, Morosi).

Son. = Sonnino (Merlo, Crocioni).

Sor. = Sora (Merlo).

St. fil. rom. = Studi di filologia romanza.

Sub. = Subiaco (Lindstrom).

Ted. = tedesco.

Ver. = Veroli (Merlo e racc. pers.).

Vl. = Velletri (Crocioni).

Vm. = Valmontone (Crocioni).

Zg. = Zagarolo (Crocioni).

A.

Abbafà soffocare. Ved. *abbufà*.

abbakkjà avvilito; rifl. avvilitarsi, perdersi d'animo (come chi è stato bacchiato battuto).

a bballè ad vallem giù abbasso. *All'abballè, kap'abballè* all'ingiu, di giù, §§ 279, 218. Aquil. *nabballe*.

abbampà, anche dare a bruciapelo un colpo d'arma da fuoco. § 218.

abbglà -velare coprire (il fuoco con la cenere, o un oggetto qualsiasi con la terra); mettere a tacere (un affare). § 218.

abbidenà avvolgere (con filo o con altro), aggomitolare.

abbikky nella frase *stà a l'*... quasi stare all'imbeccata: esser ligio ad alc. per i piccoli doni, che da esso si ricevono.

abbilàreşè avvilitarsi.

abbisè notisi *par' ab-* * *pare* avviso sembra.

abbjukkàreşè * acchiocciarsi diventar chioccia (delle galline).

abbokka (alla porta) su lo uscio; *abbokka alla kasa* sul limitare.

abbravà gridare (alle bestie per istornarle dalla direzione, che han presa). Sub. *bràà* e *-i*.

abbrèwuñàreşè vergognarsi, *-ñuşè* vergognoso. Ved. *brè-*.

abbrucià, anche: non vedere e perdere un tre nel giuoco del filetto.

abbrukkjà (quasi * *avvilucchiare*) avvolgere; parlare in fretta.

abbruškà abbrustolire (il pane); tostare (il caffè). Sub. id.; Campb. *'bbbrušchià*. Cfr. Nigra, Rom. XXXI, 512.

abbruškine tostino.

abbufà coprir troppo con panni; quasi soffocare. Ved. *abbafà*. *Aria abbufata* aria afosa.

abbulà (quasi * *avvolgliare*) avvolgere con panni o con un mantello; nascon-

dere (i risultati cattivi di un'azione).

abbuļē fagotto di panni; confusione, tumulto. Cfr. *arrawuļa*.

abburrà riboccare, riversare (della pentola al fuoco). Ved. *žburrà*.

abbussekatē asmatico. (Da *vesēka*).

accā gugliata.

accakkapištā (da *accakkā* e *pištā*) frantumare, infrangere.

accakky rovina, strage.

accāncēkā gualcire, spiegazzare. Cfr. it. cianciicare.

accēnnā dar cenno (detto del rintocco delle campane, che annunzia l'imminente principio della messa). VI. *azzennā*.

accūnkārešē star fermo. Ai bimbi irrequieti: *accōnkētē al' ora bbona de ddiā!* sta' fermo una volta! Ved. *čunkia*.

accūrcā prendere pei capelli (*čurčē*). I^a sing. *i' accūrcē*: torcere come si fa con le trecce. Can. *sciurrasse*; Abr. *scerrasse*. Ved. *šurčēnatē* e *čur-*.

accūrcāta spettinata. Sub. *čurlata*.

addavere, *all' addavere* davvero.

addevenčē e *avvenčē* adde-vincere andare alla pari. Part. *-čutē*. VI. *abbenge*.

addō (*andō*, *ndō*) dove § 279. Sub. *addō*, *addū*.

addov' è? dov' è? fa' vedere! Ved. *ndoll' ē*, *ndov' ē*, *ndōvella*, *adduvella*.

addirittē (*i*, *zumpā* ...) per via diretta.

addirittura e *-mentē*, o *ad-dertura* e *-mentē* a dirittura.

addumanē e *du-* domani. Ved. *maddumanē*. *Add. čētē* domattina per tempo.

addunārese ad - donare (Merlo, Forfic. Auric., p. 11) avvedersi, addarsi. § 27.

addurmita (*all' ...*) all'im-pensata.

adduvēļē, *-vella*, *-vellē?* dov'è esso, essa, ciò? Ved. *ndoll' ē*, *anduvēļē*, *nduvēļē*.

adduvina (e *and-* e *ndu-*) * ad - divin - indovinare. § 220.

affattārešē affacciarsi (alla finestra). Sub. *affattasse*. St. Rom. VII, 201.

affatturā affatturare amaliare. VI. *affactorato*.

afferrā, anche: cogliere, colpire. *T' ha afferrate mō!* (sott. *n' accidentē*) ti ha colto ora!

affibbjā serrare una fibbia, dare (un colpo).

affiggā aspetto, ceffo.

affigurazzionē (*fā ...*) riflettere, osservare.

affilā, anche: mettere in fila.

affittā dare in fitto (non già prendere).

affōčēšē rimboccarsi le maniche: affannarsi per qualcosa. Part. *affutē -foīa*. VI. *affōcā*; C. *affu-*; Campb. *affūcī* affulcire. § 124.

affrankā anche dicesi tra giocatori, quando chi vince paga per un altro.

affrankē, l' *affrankā* nel giuoco; affrancazione (di terreni da censi ...).

affruntà offendere; indovinare.

agğanà spaventare.

agğışte gesto, cenno, modo (di agire).

agğiette anche causa.

agğoñe aggiungere; annodare due fili. § 276.

agğrampà aggraffare, rapire.

agğrampata (dà n' ...) dare un' acciuffata.

agğwazzà * guazzare mettere a guazzo, bagnare (barili o altri vasi di legno).

agunia e *anğ-* agonia. Sub. *nkunia*; Ver. *anğunia*.

aira aria. § 249.

ajasà o *jasà* alzare (da terra).

ajesse o *jesse* a * -esse a -jes- costi -à. Sub. *essi*; Vl. *dessa* *desta* *stà* costà, *dessi*, *ssà*, *stì* *stia* costi; Amas. *aesè* *ajesse*; Can. *esso*; Reat. *èso*; Abr. *esse*; Aquil. *esso*; Sor. *èsse*; Ver. *esse* *aesse* *jesse* *ajesse*; Fros. *ajesse*.

ajesseća -ta ved. *jesseća* -ta, *dęsta*, *dięseća* -ta.

ajokke o *jokke* a * -okke a -jok- qui qua. Vl. *atecco*, *ekko*, *dekkà*, *dekkà*, *jekki*, *addekkì* *dekkì*; Alb. id.; Ver. *ekke*, *aekke* *ajekke*; Sub. *ekki* *essi*; Amas. *aekke*, *ajekke*, *ajokke*; Sor. *ekke*. §§ 185, 279.

ajokkeća -ta e *jokkeća* -ta qui, qua intorno, per di qui. Vl. *dekkèća*, *dekkòća*, *dekkota*; Abr. *jic-* *jéuce*, *dec-*, *djéuce*, *jécute*, *-déc-*, *dic-*, *djécute* costà, di costà; Reat. *eccuci*, *décc-*, *peddèccuci*. Ved. *dijokkeća* -ta, *dioğ-*, *pedjok-*.

ajutà rifl. anche: affrettarsi.

ajute nella frase *mette l'...* prendere una persona, che dia aiuto.

akkampèkàrese appisolarsi (da *kampèkittè* o *ak-* pisolino).

akkapezzà riunire in fascio le legna tagliate.

akkappà coprire con mantello o con panno. Da *kappa*.

akkappuccate chiuso, in boccia (de' fiori, dell' insalata cappuccina ...).

akkappunate, anche: avvilito (di persona).

akkasione, anche: tentazione, noja, fastidio. *Dà akkasione* dar noja, tentare. § 72.

akkjappà e *kjap-*, anche: sorprendere, ingannare; cader (sotto le unghie). *čę sì akkjappate*, *mò!* ci sei caduto ora!

akkjarà -clarare diven- tar chiaro, limpido (del vino).

akkjette occhiello; strizzatina d'occhi.

akkjittè (archetto?) nella frase *nzi bbuone manky a škrukkà n'...*, che vale: non sei buono (capace) di fare neppure una cosa di nulla.

akklamà e *akkr-* gradire (al palato); cattivarsi (l'amicizia di uno ...).

akkole ricevere; attaccare (un male ...). *Ī at akkolè* andare a radunare (cogliere il granoturco). Part. *akkwote*, *-kota*.

akkrukkà mettere in pronto le trappole (*talole*, *kajole*) per topi o uccelli ...; inventar bugie. § 185.

akkruokkè aggeggio; cosa messa su male. Cfr. *renkruokkè*.

akkucà restringere, serrare addosso; *-reşè* accucciarsi (sotto le coperte).

akkukkjà e *-ppjà*, anche: inventar bugie.

akkummenentè conveniente. *Kòmpra kelle ky tt' è ...* §§ 151, 245.

akkumpaņè accompagnamento, corteggio, seguito (che si fa ai defunti).

akkuncà, anche: condire i cibi.

akkuníc grasso, lardo (per condire); condimento. § 30.

akkupà e *-ì* (da *kupè*) approfondare.

akkuppulà *ac-coppolare (da *kòppela*) coprire qualcosa con un recipiente (piatto, vaso ...); rovesciare addosso (spec. liquidi).

akkurà *ac-corare uccidere con una coltellata al cuore.

akkurtatōra scorciatoja.

akkurtè nella frase: *ì all' ...* andare per le spicce.

akkuşì e *kusì* o *akkuć*. Sub. *kusì*, *lusi*, *susi*; Amas. *akkusi*; Campb. *accući*; Ver. e Fros. *akkusi*; Arp. *akkuşì*. Per l'*a-* ved. Asc., Arch. XV, p. 308. §§ 59, 279, 161.

akkuštarièlè, *-ella* affabile, socievole; audace, toccóne (detto di chi si fa troppo da presso alle donne e non tiene le mani a posto).

akkutà arrotare con la cote; stropicciare l'estremità dei calzoni nel camminare. § 185.

akkwarè acquaio (roccia incavata naturalmente o ad arte per raccogliervi acqua).

akkwità acquietare, calmare.

aky (plur. *aky* e *akura*) ago. Sonorizzato: *agū*. § 85.

akulonè colono, mezzadro. § 245.

alà halare sbadigliare; ansimare; boccheggiare (dei pesci fuor d'acqua). § 1.

alattè (*al' attè*) all'atto opportunamente, bene, a proposito. *Cè va alattè* si dice del cantore, che accorda bene la voce allo strumento; e di cosa, che bene si adatta ad altra.

alba e rar. *arba* alba.

àlberè dicesi delle uova non fecondate. Forse da *albulu-bianco*, poiché l'uovo fecondato ha come una macchia nera in una delle estremità, se lo si osserva contro luce.

alèmalè o *-nè* ved. *alèmana*.

alèmana (f.) e *alèmanè* o *-lè* (m.) animale. Sub. *alèmale*. §§ 62, 173, 176.

alippà stancare, avvilitare; non colpire col bastone la *zikkja* (lippa).

alìsà e *all-* render liscio; accarezzare. Notisi: *Fà alìsà martućca* far moine, accarezzare.

allaćcatōra laccio, con cui le donne formano il lato posteriore del busto (fascetta).

allakkà stancare, fiaccare.

allakwà allagare, inondare.

allampà (da *lampè*) divorare in un attimo.

allampantë subito, su due piedi.

allankà (ved. *lanka*) affamare, esser famelico.

allankà coricare, mettere a dormire.

allappà aver sapore agro (di frutta acerbe).

allerta (*štà* ...) in piedi, diritto; levato (dal letto); star su fino a notte tarda (ma senza l'idea di vigilare).

allešì e *allečì* così, in cotesoto modo (nel modo indicato dalla persona, alla quale si parla): cfr. *akkušì* anche per ciò che è dell'*a*-. VI. *ad-desì*, *assusì*; Sub. *lusi*, *kusi*, *susi*; Ver. *lusi*, *assi*; Amas. *assusì*, *assi*, *alusi*; Fros. *ás-sēsì*. §§ 59, 279.

alleštrà (da *leštra*) mettere a letto; rifl.: *ammalare*.

allokë lì, là, colà. *Allok' ammontë* (*abballe*, *atterra* ...) lì su (giù ...). *Allok' annillà* là oltre. VI. [*ad*] *dëli*; *alloko*; VI. e Alb. *dëlla*, *illa*; VI. e MI. *lavo* e Monaci, Crest., 465 *lave*; Amas. *allokë*; Sub. *loko*; Ver. *ellë eļë*, *eli*, *aeli*, *loko*; Sor. *loke*; Reat. *loco*; Aquil. id.; Arp. *loke*; Campb. *loke*, *loketà*; Can. *ello*; Abr. *ellë*. § 279.

allokëca e *-ta* lì o là intorno. §§ 31, 279.

allukà alloggiare; impiegare; maritare, ammogliare.

allurñà accecare; non vedere. Cfr. franc. *lorgnon*, *lorgnette*.

alma anima. Sub. *álema*; Lecc. *arma*. § 69.

alne animo. Sub. *alimnu alo!* escl. per dire: anche questa! eccone un'altra nuova! *oh, le se? eų tiratë* (picchiato) *a ččesęre!* - *Alo!*

alole (*purtà*, *mettë* ...) in collo, su le braccia, a cavallo sul dorso. Sarà *a-lole* o *al-ole?*

alotte e *alutti* inghiottire. Part. *aluttutë*. §§ 134, 198.

alupate -a (quasi *allupato da lupo) famelico, insaziabile. Cfr. Campb. *lopa* gran fame. § 116'.

ammakà ammalciare, confondere (con le ciarle). Da * -magare da mago, come stregare da strega.

ammakkà, anche voce eufem.: *l'apozzenë ammakà*.

ammakku ammassamento, ammaccatura; strage, rovina.

ammalàrešë, anche dell'insalata guasta dall'aceto.

ammalluzzatë dicesi di cosa molle, ma che ha parti indurite. VI. *ammołozzito* sgonfiato, ammolito.

a mmanë sul lato, presso. *A mman' alla via*.

ammankatura ved. *kalatura*.

ammantà (*la mantricella*) piegare, secondo l'uso castrese, quella tovaglia (*mantricella*), che le donne portano sul capo.

ammatika! e *ma-* maledica! *T' ammatika ddià!* è l'imprecazione schiettamente locale, tanto, che ne' paesi vicini si suole dire: *l' ammatika ddià alla kaštrëšë!* Scherzosamente dicesi: *l' ammatëka!* §§ 180, 238, 245.

ammattè (trans.) incontrare, imbattersi. §§ 66, 234.

ammattuccà (da *mattuccè*) unire a mazzetto fiori od altro.

ammazzàri diventat pesante per poca cottura (del pane ...).

ammèntà inventare. §§ 66, 151.

ammera (impers. : § 277) bisogna, è necessario.

ammerlì imbrunire (del cielo), farsi sera. Ved. *merlì*.

ammètte. Si noti la frase: *Sikunne akkumme s'ammètte* secondo come la cosa va. Ved. *appurtà*.

ammikkà e *mikkà* rubare con astuzia.

ammineštra dividere la minestra ed ogni altra cosa. Ha per lo più senso cattivo come nel detto: *ki amminištra ammineštra*.

ammisse. Nella frase *mette l'* ... mettere un mezzano: uno che inizi una trattativa di matrimonio o di altro.

ammità invitare, §§ 66, 151.

ammìtè invito, §§ 66, 151.

ammočca? quanto costa? (dall'ingl. *how much*).

ammontè ad montem su. *Kap'a mmontè* all'insù.

ammuccà stringere alcuno contro un muro o altro.

ammukkà abboccare, versare, piegare in giù la bocca di un vaso per versarne il contenuto.

ammullà, anche: allentare il canapo con cui si tiran su pesi ...; appiappare cosa cattiva per buona. § 278.

ammupirešè star mogio, avvilirsi, tacere. Vl. *ammupito*; Arp. *mupe* muto.

ammurdà colpire con forza. *T'ammordè lè kallarostè* ti gonfio, ti fo lividi gli occhi.

ammurgà fare il broncio. Ha pure il senso di *ammuccà*, ma con l'idea di violenza maggiore. Ved. *murgà*.

ammurgatè stretto contro una parete ...; appostato, imbroncito.

ammurzà ficcare a forza (da *morsa*).

ammussàrešè (da *mussè* viso) fare il broncio.

ammuttà imbottare. § 234. *à nate* è bisognato; è stato necessario.

ancinarè * *uncinajo*, striscia di legno con uncini, ai quali i macellai appendono la carne.

andò e *ndò* dove. Ved. *addò*. § 66.

andonka ved. *ndonka*.

anduvejè ved. *ndu-* e *addu-*. *anduvina* o *ndu-* seme (di cocomero o di mellone). Ved. *luina*.

añe ogni. C'è pure *anņè*. §§ 72, 98.

añenkosa o *anņenkosa* ogni cosa.

anġuštia e *nġ-* dolore, rabbia, affanno.

anġuštija e *nġ-* affliggere, travagliare; *-rešè* stizzirsi.

anġuštiusè -osa e *nġu-* adolorato, stizzito, irascibile. Ved. *nkuttiuse*.

annarièlè (quasi **anderello*) cesto o specie di trabiccolo, con cui i bimbi muovono i primi passi: reggibambino.

annàsèra * *ansula* asola. Sub. *àsuja*; Lecc. *àsula*. § 84.

annaškunnarella e *na-* *ca-* *panniscondi*, rimpiazzino.

annaškuse nascosto; *all' ...* di nascosto.

anne anno. *L'anne hoc* anno quest'anno. Ver. *anne* plur. *añi*.

annëccàrëse (da *niëccë*) dimagrire. Cfr. Sg. *annëccito* dimagrato.

annenzë o *nnezzë* innanzi, avanti, prima (di tempo e di luogo). Vl. *nanti*; Sub. *nmanzi*; Ver. *nnanti* e *an*; Amas. *annanti*. §§ 63, 66, 279.

annervà indurire, tendere i nervi.

annijuse, *-osa* nojoso, -a.

annikkwà * *ad-in* -qua verso questa parte, in qua. *Fatt' ...* fatti in qua ...

annilattë a null'atto per niente, affatto: *p' ...* per niente affatto, in nessun modo.

annillà * *ad -in -là* verso quella parte, in là. *À itë ...* è andato in là, verso quella parte.

anniskà adescare.

anniskü (masch.) *ësca* (pei pesci); regali per cattivarsi uno.

annjurijà e *añu-* o *ñu-*, anche: sgridare, rimproverare.

annjurijata e *añu-* o *ñu-* forte rabbuffo, rimprovero.

annoja noia; irrequietezza.

annokka nocca, cappio a fiocco. Pl. *-ë*, *-ëra*.

annukkà (da *nocca* fiocco) legare facendo il fiocco (*annokka*). Reat. *alluccare*.

annuràrëse annuolarsi, diventare nuvoloso (del cielo ...).

annurdenà mettere in ordine, in pronto; *-rëse* prepararsi.

annutë (pl. *-ë*, *-ëra*) nodo. Sub. *annuwu* e *annuu*; Vl. e C. *annudo*; Can. *annüo*; Al. *nudë*; Arp. *nurë*; Campb. *nudëkë*. § 27.

annütë -a nudo, -a. *cam-mott' annüta* lumacone, lumaca nuda. Sub. *nuàkkjaru*, *nuwu*, *nuu*; Al. *nudë*.

añunmarà o *ñun-* dipanare, far gomitoli (*ñunmerë*). Ved. Merlo, Rev. de Dial. Rom. I, 2, p. 256. Abr. *ajunmarà*; Vl. *adiomarare*. § 180.

anza * *ansa* ardire, audacia. *Dà ...* eccitare, rendere audace.

apoštële, anche: eccitatore, maligno. *Tu si në bbrav' ...!* tu se' un bel tomo!

appadrunatë (da *appadrunà*) che ha padrone.

appalà * appagliare dare la paglia (e, in genere, la profonda) alle bestie.

appallukkà e *-ttà* appallottare, appallottolare; fare una cosa in pochi minuti, inventare bugie. Cfr. *akkrukkà* e *akkukkjà*.

appannà socchiudere (l'uscio o le imposte).

appanzà (da *panza* pancia) satollare, saziare.

appanzata e *panz-* scorpacciata.

apparà e *parà* abbarrare, chiudere un passo con siepi o cancelli.

appedà o *-tìa* seguire a piedi, raggiungere (cfr. *appëdönë*); fig.: dar mano.

appèddrete all'indietro. *Al- l'...* a parte indietro; all'improvviso, a tradimento.

appèdone pedone. *Fà l'...* seguire, a piedi, uno che va a cavallo. Sub. *appegne*.

appennà bagnare la penna nell'inchiostro.

appennèkàrese appisolarsi. (Cfr. *akkampèkàrese*). VI. *appennèkassè* e *-etto* sonnelino; Reat. *penneca*; Arcev. *-ella*.

apperço perciò. Ved. *appro*.

appettà salir di corsa una erta. § 192.

appèzzutà render puntuto. § 1.

appiccà accendere (un lume, il fuoco); attecchire (delle piante).

appiccèke (dif. di sing.) pretesti, cavilli. Cfr. it. *appicagnolo*.

appiccèkuse appiccicoso; dicesi di chi letica facilmente.

a ppiette (cfr. *appettà*) ripido, scosceso.

appikkjà rifl. anche arrampicarsi; attaccarsi a qualche cosa per sostenere le proprie idee; litigarsi.

appilà oppilare turare, chiudere un buco. §§ 67, 72.

appilàme op- turaccio. §§ 67, 72.

appizzà prender gusto a qualcosa. *Ap. lè rekkje* tendere le orecchie. *N' 'i akkumme c' appizza allebbeve?* Non vedi come prende gusto al bere?

appizzellà (da *pizza pizzella* schiacciata) comprimere, schiacciare.

appjummà dare, affibbiare (un colpo ..., una cosa cattiva per buona).

applettà (da *applette*) infastidire, annojare, chiedere con molta insistenza. VI. *apprettà*; Sard. *apprittà*. Arch. XIV, 387, 401.

applette (pl. *-iette*) fastidio, noja; offesa. § 15.

appro o *pro* e *apperço* a posta, a bella posta; però, perciò.

apprubbà appostare, tendere un agguato; cogliere il momento opportuno.

appullà affibbiare, dare cosa cattiva per buona.

appullàrese appollajarsi (de' volatili); dimorare a bell'agio.

appulle luogo, dove le galine vanno ad appollajarsi; fig.: rifugio, ricovero; il letto. (Ai piccini, che si salvano, fuggendo, dalle percosse meritate, le mamme gridano: *Kurre kurre! Al' appulle te kjappe!* corri corri! a letto ti prendo!).

appuntà, anche: fare un boccone (quasi per arrestare la fame); *-rese* fermarsi, far breve sosta.

appurtà. Notisi: *sikunn'akkumme s' apporta* secondo come la cosa va. Ved. *amette*.

arda! (da *vardà*) guarda! Sub. *adda!*

ardiğella è il più profondo luogo dell'inferno, e la fantasia popolare l'ha messo sette (o quattordici o più) miglia sotto la casa del diavolo. Sub. *Va a urtikella!*

va' al diavolo! Can. *Ardikella* il Limbo.

ardite, -a, anche: rubizzo, vivace (detto specialmente dei vecchi).

arka madia. Ved. *maštra*.

arkafañe e *arku-* dicesi di arnese strano e mal fatto; lume e rete per prender gli uccelli di notte.

arkare * arcajo, chi fa le madie (*arkë*).

armàreşe prepararsi.

armata moltitudine, folla.

arrabbrukkje confusione; cosa complicata. Ved. *abbrukkjà*.

arrabbule confusione, scompiglio. Ved. *arrawula*.

arraçà o -*è* (ved. *raça*) aggrumare una pipa.

arrajjatë, -*one* (da *rajja*), anche: bravo, esperto.

arramaçcà prendere roba alla rinfusa, in fretta e furia.

arrampà arraffare, rubare con violenza (da *rampa*).

arrançëki (da *rançe* granchio) aggranchire, gualcire.

arranfà (da *ranfa*). Ved. *arrampà*.

arrani spossare, avvilire; far perdere le forze.

arrankà stancare, spossare.

arrawula confusione, tramestio. Ved. *arrabbule*.

arré re.

arre o *arrete* verso, che si fa alle bestie, per farle tornare indietro, *ad-retro. In *arrete* sarà *arre-te!* in cui te è: tieni!

arrekkù ecco novamente.

arrekwjà calmare, rabbo-

nire (dei bimbi); star tranquillo; far riposare.

arresì comparire (di spiriti); riuscire; venire a capo.

arressë ecco costì di nuovo.

arriccellà (da *riccella*) accatastare (le legna ...).

arrikkjà o *arre-* origliare, tender le orecchie.

arrionë raggiungere uno; rannodare (due fili).

arrisekà resecare andar cauto, misurato nelle spese.

arriškjuse, -*osa* audace, temerario.

arrotaforbëçe o -*frobbeçe* forfecchia. § 144.

arrufi arruffare (i peli: detto dei gatti); raggricciare; -*reşe* stringersi nei panni. Da *rufe*: cfr. *rufëkanë*, *rufëkë*.

arrunkjà curvare; -*reşe* accoccolarsi, raggomitolarsi (pel freddo nel letto).

arrunzà fare una cosa alla lesta e poco bene.

arruštà appostare, stare in agguato; fare il broncio. Cfr. *apprubbà*. Ved. *rošta*.

arrutà, anche: digrignare i denti; crepar dalla bile.

arruzzà (da *ruzza* stizza) provare stizza; adirarsi dentro di sé.

artë cuore. Dall' ingl. heart.

artëteka ballo di San Vito; irrequietezza.

aşe axio barbagianni.

ašpresurdë serpente, aspidè. Dicesi di chi sotto apparenze di bontà nasconde finzione e malignità.

assajittàreşe nella frase: *assajittëte na vota!* calmati, sta'

fermo una buona volta! È voce gergale fondata su *asset-tàreșe* sedersi e *saetta* fulmine.

asșemà scemare, diminuire; prender la minestra o altro dal piatto comune.

asșemata -scemata diminuzione.

asșembrę altalena.

asșigğę, anche: tollerare; aver relazione. § 168.

asșinne (fà ...) ubbidire, dar retta. Vl. *zendo* cenno e senno.

assulà lasciar solo (voce del giuoco del tressette); *-reșe* star solo, dividersi (dalla famiglia).

assuluțziņę nella loc. *dà l'...* consumare, sciupare qualcosa; dar fondo (al patrimonio ...).

asșuņã axungia sugna. Sub. *șuņa*; Al. *nșuņa*; Arp. *suņa*; Campb. *nșuņa*; Lecc. *n-zuņa*. §§ 44, 168.

asșurà ved. *nșurà*. Vl. *asșorasse*. § 168.

asștra fuso. Plurale *-a*. § 258.

atalę altare. Campb. *jautareș*. §§ 117, 253.

atę *-a* e *àwtreș* o *àwtę* altro *-a*. §§ 1, 2, 117.

atę atto; cenno; abitudine. Cfr. *alattę*, *annilattę*.

attęntà osare, arrischiare; palpare, tastare.

atțerzà far condensare (il brodo pei malati o altro liquido); quasi ridurre alla terza parte, perché bollendo evapora molto del liquido.

attięntę intento, scopo; ufficio. § 15.

attorčę, anche: malmenare. *attorta* l'atto del torcere o del malmenare.

attrę filetto, giuoco del tre.

attrippà (da *trippa*) satollare, saziare.

attrippata scorpacciata.

attuseș apt-abile, ingegnoso.

audacuseș *-osa* *audacioso temerario.

aușjã, anche: affascinare. § 226.

avãia? come stai? Dal- l'ingl. how you?

avę! è vero! sì, eh?!

avęntà (da *venta* fiuto, olfatto) trovare col fiuto e dicesi dei cani da caccia e di chi sa scovare cose o persone in luoghi remoti.

avvini o *auni* unire. § 82.

àwtę *-a* altro *-a*. Ved. *atę*. Si noti: *l'àwta kwalę* l'altra ragione, causa. §§ 1, 2, 142.

àwtę *-a* (italianeg. per *irteș*) alto *-a*. *Kapadàwtę* all'insù.

azșaffà fare alla peggio, senza cura.

azzikkà salire: ved. *raz-*.

azșillà o *șillà* saltare, scattare (dicesi di chi è agile nei movimenti o cammina con andatura saltellante).

azzunzà (da *zunșę* rotolo) allungare e arrotondare con le mani una cosa molle; dar forma cilindrica.

azșurijã sibilare, fischiare. È voce onomatopeica e indica il rumore che fanno i sassi, quando violentemente fendono l'aria. Cfr. Vl. *șurta* e

zulla pietruzza scagliata, *zur-là* e *zullà* sibilare; ital. zirlare.

B.

babbalotte ragnatelo. Sub. *-lottu*.

baffà macchiare, sporcare (d' inchiostro ...).

baffa baffuta (detto di donna).

baffe, anche: macchia d' inchiostro (ved. *baffà*).

bakarozze blatta; dicesi in senso dispregiativo dei ragazzi e dei preti (per il loro vestir nero).

bakkalà urlare, litigare.

bakkalata contesa aspra fatta ad alta voce. Ved. *bakkalà*.

bakkalone urlone, uomo che per un nonnulla strepita.

bakkause latrina. Dall' ingl. (water closet?).

bakukke stupido, imbecille (dicesi per lo più de' vecchi).

balette ballatojo; terrazza esterna, che mena alla porta delle case de' contadini. Cfr. fr. *baillet*.

bali ventre. Dall' ingl. *belly*.

ballarella salterello, il ballo ciociaro.

balurde, *-grda*, rinforza anche *zuzze* sozzo, onde: *zuzze balurde* sudicione.

balzotte, *-a* bazzotto, *-a*.

bañarola vasca di bagno. Lecc. *añarola*.

banda grancassa; puzzo di pesci putrefatti o di altra roba andata a male.

bara (rec. dall' ingl. *bar*) liquoreria.

barbugze bazza, doppio mento.

bardella o *var-sella*. Dimin. di *varda*. § 227.

barrozza baroccio (tirato da buoi).

bastardunę (pl.) cavoli giovani. § 227.

battaria il luogo di sbarco nei porti americani (dall' ingl. *bactery*).

bavarola babajola.

becca cagna. Dall' ingl. *beach*. Usasi nella loc. *Yu salma ... = You son of ... figlio di una ...*

bek nella loc. *Mi kon ...* dall' ingl.: *Y am going back* io torno indietro.

bekkà, anche: togliere qualche cosa ad altri con astuzia.

bekkacca, al plur. anche: scarpacce.

bekkaccone, *-a* credulo, *-a*. Di uomo, anche: becco.

bekkanuorte becchino.

bekku becco; fig. membro virile. § 69.

beta ved. *vede*.

beve o *veve* bere. Part.: *bivute*. Sub. *beje*. Arch. XVI, 434 e St. fil. rom. IX, 637 *bevo* bevuto. §§ 238, 276.

bevuta e *bevù-* bevuta, sorsata. Lecc. *euta*. § 238.

bevuta *bevuta rinfresco, fatto in occasione di battesimi, di spozalizi o di feste religiose.

bia! (*i bbia!*) altro che! soltanto? § 218.

biffà attaccare al muro pezzi di carta con la saliva, quasi

come segnali. (Dalle biffe degli ingegneri).

biffè -a buffo -a, ridicolo -a.

bigantone -a bighellone -a; girandolone -a.

bikokkè -a bacocco -a, stupido -a.

birbariele -rella *birberello furbacchiotto -a.

birrà *birrare spumeggiare (come la birra).

bisaccone bisaccia grande; fig. sciocco, credulo. Vl.

bisarcia.

bisekule lisciapiante.

bisinisse affare (dall'ingl. business).

bisogna bisogna, impers. § 277.

bisogna bisogno (usasi quasi soltanto nella frase *avé de ...*).

Al. *bisone*; Lecc. *besénu*. § 97.

biunze (pl. *biunze* e *bionzera*) bigoncia. Sub. -u.

§ 103.

bjaštema bestemmia. Sub. *jaštema*; Campb. *jaštema*.

bjaštëmà bestemmiare. Vl. *giastemà ng- jastemà*; Sub. *jašt-*; Campb. *jaštu-*.

bjava biada. Sub. *bjata*; Vl. *biaua*. § 213.

bjeta bietola. Sub. id.; Vl., Ml. *bietra*; Campb. *jeta*.

Arch. II, 56 n., 121.

blebba intruglio, poltiglia.

bobbè baubau. Vl. *bao*; Reat. *bòbbo*.

bočca bulbo della rapa; bocca di legno; testa.

bočcamorta e -e *boccia (capo) di morto, cranio (di cadavere). Fig.: dicesi di chi è brutto e ha volto ossuto, cadaverico.

bojje, -a boja (ma non nel senso di carnefice), furbo, astuto; crudele. *Bujjone, -a*;

bujjačče, -a. §§ 227, 257.

boka piastrella (giuoco).

bokkè e *bajokkè* soldo.

borde alloggio, dozzina (da l'ingl. board).

borza, anche: scroto.

boškè, anche: capigliatura folta.

bossè capo operajo (dall'ingl. boss).

botta percossa; colpo, scoppio; caduta di schianto in terra. Vl. *uotta*.

bove o *vove* (pl. *wuove*) bove. §§ 31, 32. Vl. *uvo*.

boxa scatola (dall'ingl. box).

boxe vagone (dall'ingl. dial.), *bozza* gonfiore, tumore.

braçola, anche: taglio di rasojo nel farsi la barba.

brakalone mal vestito; con i calzoni non ben tirati su.

Vl. *braçaletta* braghetta.

brakette (difett. di sing.), nella frase *vattè le ... batter le braccia*, tremare pel freddo.

breišt petto. Dall'ingl. breast.

brekkoka. Ved. *per-*. Sub. *brekkokola*; Aquil. *precoca*.

bricoña vergogna. Lecc. *arguña*; Campb. *abbric[ç]oña*.

'bbrejoña. §§ 42, 144, 196.

brëwuñuse, -osa vergognoso, -a; timido.

brigante, -a, anche: furbo. § 62.

briskula briscola (gioco di carte); percossa, ceffione.

brukkulone o *vruc-* uomo dappoco, melenso. Da *brugk-kele*.

brullenta (alla ...) per burla. C'è pure *bur-*. Così *brulla*, *brullà*; *burla*, *burlà*.

bruḡkkęłę o *wr-* cavolo; tallo della rapa; uomo sciocco. Sub. *bruḡkuitti* broccolletti.

bruzzuluse bitorzoluto.

buā voi. §§ 27, 56, 265.

buā (s. fem.) voce puerile; male.

buatta bugia, fandonia (ved. *buattare*).

buattare, *buattara* bugiardo, -a.

bućętta bottiglietta; piccola palla di legno; testolina.

bućcittę (ai ragazzi) testa piccola, bimbetto; boccino, grillo delle bocce (ved. *łękkę*).

bućcęne boccione (recipiente di vetro); grossa palla di legno; testone.

bućę (pl. *bućę*, *bućęra* e *bućęra*) buco, foro; *bućcittę*, *bućcęne*.

budęlla ved. *vutięłę*: canna di gomma per estrarre il vino. Sub. *budęllu* e *budęłu* tubo di gomma.

budęllęne grassone; obeso.

bufalara stalla dei bufali, * *bufalaja*.

büfęłę -a, anche: uomo testardo, terribile nell'ira. Campb. *wufęra*. §§ 37, 53, 258.

buffā far debiti e non pagarli.

buffę debito.

buġardaria bugia, serie di menzogne.

buġarā buscherare, ingannare; scialacquare; non saper

che farsi di uno o di qualcosa; -*reęę* infischarsi. Ved. *bużżarā* e *buşkarā*.

buġgarata errore, sproposito, fallo. Ved. *bużż-* e *buşk-*.

buġgaratura inganno, danno. Ved. *bużż-* e *buşk-*.

buġgaręne nella frase *matte* ... = matto birbone. Ved. *bużż-* e *buşk-*.

büġęęęę, -a bischero, -a; omuncolo. Ved. *büşęęęę*.

büġęęęę (fem. dif. di sing.) paturnie. Ved. *bużż-* e *buşk-*.

bukalęne bocalone; uomo sciocco, credulo, goffo.

bullinę francobollo. Sub. *mpullinu*.

bulżę, *bolża* bolso (dei cavalli); asmatico; debole.

buottę caduta di schianto in terra, botto. Ma *botta* colpo di arma da fuoco.

buozęę o *buozęęęę* e *wuoz-tumore*, pèsco (in testa).

burdantę chi sta a dozzina. Ved. *boardę* (dall'ingl. board).

burżakkinę borsellino. VI. *bulsakkino*.

buşkarā ved. *buġgarā*. Così per *buşkarata*, -*ura*; *buşęęęę*, *buşkaręne* ved. *buġġ-*.

bussę (s. n.) bossolo (pianta). Sub. -*u*. § 168.

büssęla uscio; cassetta delle elemosine (in chiesa); il danaro stesso raccolto dal sagrestano. Fig.: la natura delle donne: *ęh, la bbüssęla!* eh, la ...! *Büssęłętta*, -*łęna*, -*laćca*.

büssęłottę, anche fig.: persona bassa e pingue.

buštara **bustaja*; donna che fa busti (fascette delle donne), e *lę buštę* castrese.

buštę busto, fascetta; parte del vestito castrese poco dissimile dal corset. Come questo, si porta fuori del corpetto, ma non modella le curve delle mammelle.

butirre (s. n.) burro.

butirrusę, *-ęsa* molle come burro.

buttaćę grave caduta, stramazzone (da *buottę*).

buźzarà -ta, -tura, -ronę, *büźżęę*. Ved. *bugg-*.

büzzikę pompetta per oliare le macchine; tumore su la fronte.

buźżurre uomo rozzo, di campagna. Usasi in antitesi a *škarpiłę* uomo di città.

C.

ćaćća carne (da cuocere o cotta).

ćaććonę, *ćaććottę* grassoccio, paffuto (carnoso da *ćaćća*).

ćafreña nella esclam. *tu si ppuokę ...!* tu sei bene esigente! ... strano!

ćafrokka, *-frukkonę* naso grosso. Ved. *ńćafrukka*.

ćafrulę e *ćan-* intruglio, confusione, disordine. Cfr. Vl. e Cl. *ćafru*, *ńćafru* fango, immondezza; Sub. *ńćafrułu* fango, porcheria.

ćafrulonę disordinato. Ved. *ćafrulę*. Sub. *ńćafrulone* sporcaccione.

ćalonęę o *ćaluonęę*, nella frase *ì a ...* andare a gambe levate; cader disteso in terra.

ćammaruka lumaca, chiocciola; *-kella*. Sub. id.; Abr. *ćiammajiche*, *ćammarukilu* (Arch. XV, 499).

ćammotta, *-uttella*, *-uttone* lumaca ...; dicesi di persona piccola di età, che vuol farla da grande. *ćammotta annuta* lumacone nudo.

ćammurre cimurro (dei cavalli); raffreddore.

ćammuttarę chi va in cerca di chiocciole.

ćammuttellę (dif. di sing.) piccole bolle di saliva, che si fanno a taluni negli angoli della bocca quando ridono.

ćampanella, nella frase *pur-tà 'n ...* menar pel naso, tirar per le lunghe.

ćanćękà acciaccar coi denti; spiegazzare, gualcire. Sub. *ćanćękà*.

ćanka gamba.

ćanketta gambetta. *Fà la ...* fare il gambetto.

ćankećankittle camminare su di un piede solo.

ćappa fermaglio.

ćaramella (dif. di sing.) cervella. Ved. *ćęrviełę*.

ćarràta frotta, gruppo.

ćàula gazza; detto di donna, vale linguacciuta, chiacchierona. Ved. *ćaulà*.

ćaulà ciarlare a vanvera.

ćavarre caprone, becco; detto di uomo, vale brutto e donnajuolo.

ćavatta, anche, detto di donna: mal vestita, goffa; di personale brutto.

ćavattone ciabatta grande. È detto di persona, che nel camminare strascica i piedi.

čę ci, vi; pron.: ci, a noi, noi; a lui, gli; a lei, le; ad essi, ad esse, loro.

čęća donna stupida e ciarlona.

čęčenęšę (*uva*) cesanese.

čękà, anche: coprir gli occhi con una benda o con le mani; turare un buco. §§ 45, 46.

čękàta, anche: uomo o donna ciarlieri. Cfr. it. cicallare, cicaleccio.

čękalonę dicesi di chi ha gli occhi grossi, o di chi li sbarra nel fissare ciò che non lo riguarda.

čękarola finestretta; foro da cui si può spiare.

čękatę, -a cieco, -a.

čękka biglietto (dall'ingl. chech).

čękka (*fà*) fallire il colpo.

čękku e *či-čękka* Checco Checca.

čękyřę ved. *čękuringę*. § 113.

čękuringę o *-linę* fignolo. Sub. *čękujį*; Abr. *cęcule*; Vl. *čękolino*; C. *čękoino*; Merlo, Forfic. Auric., p. 12: *caeculu*. § 113.

čęlà, anche: nascondere (nel giuoco di capanniscondi), bendare.

čęláčęlàta capanniscondi.

čęlaturę angolo in cui va a porsi con la faccia al muro chi, nel giuoco del capanniscondi, deve poi, ad un dato segnale, andare in cerca degli altri (**čęlatojo*).

čęliņa cesto di vimini per mettervi i pesci. Fig.: la natura della donna. Sub. *čęriņa* e *čiriņa* **cirrineu*

(Lindsstrom, lessico); Vl. *čęriņa*, -*uřlo*.

čęlinfrękę budello di maiale secco ed esposto al fumo, che taluni mangiano arrostito allo spiedo.

čęlittę uccelletto; e pure *čęllittę*. Can. *čęllitto*; Capr. *čęllittu*. Ved. *čięlę*.

čęlla, anche: la natura delle donne. Ved. *čięlę* membro. Diminutivo è *čęlletta*.

čęllakkja čęllakkjonę ved. *čęllonę*.

čęllonę quasi 'uccellone' grosso membro; dicesi per celia ai bimbi paffuti e rosei. Così, alle bimbe: *čęllona*. Ved. *čięlę*.

čęmentà cimentare, provare, stuzzicare; -*řęšę* esporsi ad un pericolo, sperimentare le proprie forze con uno.

čęmenterię cimitero; mucchio di roba rovinata.

čęmmęčę (s. m.) cimice. Pl. *čęmmęčę*. *čęmmęčarę* luogo sudicio, pieno di insetti; *čęmmęčuse* chi è sudicio, ... Arp. *čięmęčę* o *pi-*; Campb. *piņęčę*. § 18.

čęńća stupido, chi annoia con ciarle vuote.

čęņę cingere, avvolgere o legare con una cinta o con altro legame. Sub. *čęņa* cinta. §§ 201, 276.

čęņęrarę 'cenerajo' chi va in cerca di cenere.

čęņęraturę panno, che si stende su la biancheria lavata per versarvi su la cenere fatta bollire nell'acqua.

čęņęričęčę, -a cenericcio, cenerognolo. *Pizza čęņę-*

riċca dicesi una specie di focaccia, che vien cotta sotto la cenere calda.

ċenta cintola, cintura. *Le ċente* le cinte (parte del vestito femminile). Sono formate di una striscia rossa di cotone o di lana, che ha in mezzo una o due righine bleu. Son lunghe, queste cinte, tre o quattro metri, sì che si devono avvolgere più volte alla vita, e son larghe circa tre centimetri. Sub. *ċeña*, ma *ċinte* plur. cinturino del panciotto; Al. *ċenta*; Arp. *ċeña* cinghia.

ċentra cresta (dei polli).

ċentēnare centinajo; centenario.

ċeppa pène (cfr. *ċeppone*).

ċeppone grossa radica.

ċera e *ċiera* colorito del volto. Ved. *votaċiera*.

ċeraċa e *ċi-* (sing. e pl. fem.) ciliegia, -e. *Pjanta de ...* ciliegio. Sub. *ċerasa* ciliegio, *ċerasa* ciliegia; Arp. *ċerasa*; Lecc. *ċerasu ċerasa*. § 1, 93.

ċeriola e *ċi-* piccolaanguilla: dicesi di persona, che non mantiene la parola data ed è finta.

ċerka questua; perquisizione.

ċerkà, anche: domandare; frugare indosso ad uno; guardar tra i capelli per vedere se vi sono parassiti.

ċerkwa quercia. Sub. *ċerċa*; Vl. *ċerkia*, *ċerkola*; Ver. *ċerċa* quercia e ghianda; Campb. *Ċerċe* n. locale. § 157.

ċerkwoċe o *ċerkola* piccola quercia; bastone fatto col

tronco di un querciuolo. Sub. *ċerċola*.

ċerne stacciare la farina.

ċeruoċe cerotto; dicesi di chi sta quasi sempre malato, nojoso, uggioso; cosa fatta male, sì che bisogna farvi spesso riparazioni.

ċerute macilente, pallido, cèreo; dicesi dei piselli troppo maturi, che, a mangiarli, sembrano cera.

ċerviċe (pl. *-iċe* o *-ella*) cervello; senno, giudizio, astuzia; ved. *ċaramella*. Sub. *ċerċu*; Sor. *ċerwoċe*; Arp. *ċerviċe*; Capr. *ċirivilu*; Can. *ċerċelo*; Campb. *ċerwiċe* pl. *wella*; Lecc. *ċerviċċu*. Vl. *ċereella*.

ċesa terreno coltivato posto in montagna e cinto da maceria e da siepe. *ċesarella* piccola *ċesa*. Vl. *ċesa -ale* bosco ceduo; C. *ċesa*. Musafia, Beitr., 124.

ċesa nella loc. *fa'* ... fare strage, fracassar tutto.

ċestra cesta; il contenuto di una cesta. Ved. *ċistre*. § 143.

ċetruoċe, anche detto di persona: stupido; dal colorito pallido.

ċette presto, di buon mattino. Sub. *ċetto*; Vl. *ċetto*; Campb. *ċette*. §§ 22, 207, 279.

ċi e *si* sì. § 93, 161.

ċicariċe, quasi piccolo cece, è il frutto di un frutice, che cresce in montagna; è piccolo e tondo come un cece, ma rosso. È mangiabile.

cià (da *cià*) germogliare; aprirsi (delle gemme degli alberi); star lungamente in un luogo, quasi mettervi le radici.

cià appro! piglia su! arrabbia!

cià germoglio; clitoride. Sub. *cià* parte giovane del cavolo; Abr. *ciciarille*.

cià (dif. di sing.) ceci.

cià erto, spesso; carnoso.

cià e *cià*, e *cià* grano siciliano o granturco. Vl. *cià*. § 160.

cià - *bobbo* giuoco infantile; capanniscondi.

cià Sicilia.

cià cieco, -a; dicesi di chi non sa leggere, quasi non abbia la vista. *cià a n' uokkjè* guercio.

cià [au] cellu uccello; pène; *cià* natura della donna. Ai bimbi: *ekky lè cià* (o *la cià*) *dè mamma sejjà!* Ved. *cià*, *cià*, *cià*. Sub. *cià* pène; *cià* o *cià* uccello; Vl. *cià*; Sor. *cià*; Amas. *cià*; Arp. *cià*; Al. *cià*; Campb. *cià*; Lecc. *cià*; Ver. *cià*.

cià centogambe, millepiedi o Iulo. Sub. *cià*.

cià censo.

cià acerbo, -a. Al. *cià*. §§ 14, 15.

cià cicca, mozzicone di sigaro.

cià, -a 'cicu' D'Ovidio IV, 145 n., p. 171 piccolo, -a; di poca età. Vl. *cià* -ino, *cià*; Sg. id. magro, piccolo;

Ver. *cià*, -a; Amas. *cià* po' na *cià* un po' (ed è femm.); *cià*, -a piccolo, -a.

cià, -ella piccolino, -a; di piccola statura; di poca età. Ved. *cià*.

cià ... Checchino, -a ... Ved. *cià*.

cià cicciolo. Ved. *cià*. *cià* (pl. -*ègra*) ved. *cià*.

cià far solchi (cigli) con l'aratro o con la zappa.

cià ciglio, solco. Pl. *cià*, *cià*.

cià, -*èttè*, -*èone* uccello, -etto, -one. Ver. *cià*.

cià sghignazzare; far la civetta. *scimmia. Ved. *cià*.

cià scimmia; buffone; donna civetta. Ved. *cià*; § 96.

cià, -a cenciajuolo, -a. § 5.

cià cosa da nulla, calia. *cià* cencio, cenci. Arp. *cià* pl. *cià*.

cià, -*èsa* cencioloso, -a. Lecc. *cià*.

cià, anche: ceffone. *cià* buffone, ridicolo. Ved. *cià*.

cià Giacinta, ma *cià*. *cià*, anche: battitura al piede; *cià* *ègrila* scilla. Lecc. *cià*.

cià chi vende cipolle. *cià* minestra di cipolle.

cià far la *cià*; fingere; mancar di parola. Cfr. *cià*. *cià* cesto. Vl. *cià*. § 143.

èveta la Madonna della Civita, mèta di pellegrinaggi. È anche nome femminile.

èvetare così chiamansi quelli che vanno in pellegrinaggio alla Madonna della Civita.

èoca è la caratteristica calzata, da cui prendono nome la Ciociaria e i Ciociari. È la caliga dei romani.

èokka testa d'uomo o d'animale; ceppo, radice da ardere. *èukketta*, *èukkonè* ...

èucè asino, ciuco; ignorante: *èucèonè*, -a; *èucèarièlè*, -rella.

èucù voce onomatopeica per rendere il pispiglio di due, che parlano sottovoce.

èufeka vino cattivo, che sa di aceto. Abr. *èufeke* e -*èe*.

èufelà e *èufalà* zufolare, fischiare; fare un certo fischio alle bestie, perché bevano o lavorino. A persona, che non vuole far cosa, di cui è insistentemente pregata, dicesi: *ài volà a èufelà kwandè lè wovè nen vuorè arà!* è inutile che zufoli quando i buoi non vogliono arare! Vl. *èifelà*. § 172.

èufelè zufolo; flauto di canna o di legno. *èufalite*, *èufaltonè* ... Vl. *èifelò*; Sub. *šifuju*; Can. *èufelò*, *èufelitto*. § 172.

èuffetta damerina, vaghegina. Si dice, in senso dispregiativo, delle popolane, che voglion fare le eleganti.

èukkalè e *šu-* § 136 e nota: ornamenti d'oro; vezzi, collana falsa. Campb. id. *fiocaglie ornamenti.

èunkia da *èunkè*, paralisi, immobilità.

èuokkè, anche: uomo pesante, obeso.

èuppia quasi zoppia, l'esser zoppo; male, che rende zoppi. Da *èuoppè èoppa* zoppo, -a, *èuppèkà* zoppicare. §§ 34, 35, 172.

èurcè ciuffo (di capelli): ha senso dispreg. Vl. *èurli*; N. *zurli*; Can. *èurri*. Ved. *acèurcà*.

èušà e *šu-* fare vento, sventolare. § 136 e nota.

èuvitta, anche chi sporge e ritrae la testa per udire e spiare senza farsi vedere (dal movimento caratteristico delle civette). *èuvittone* dicesi a chi corteggia troppo apertamente le donne. Sub. *èofetuja* e *èuvitta*; Vl. *èofetola* e *èovitta*. Campb. *ciuvetta*: Diez, less. s. choe.

D.

dannatare chi fa danni.

da pedè * da piedi, giù.

dapù o *doppè*. Usasi solo come avverbio, non come preposizione. *Doppè dapù* dicesi ironicamente per mai. Sub. *dappò*; Vl. *dappò*; Ver. (*d*)*appò*, *pò*; Amas. *appò*, *pò*, *dapù*; Al. *pò*, *appò* ad-post; Arp. *apuó*; Campb. *pò*. §§ 30, 279, 164.

dèciembre o *-numere* dicembre. Sub. *diçemmeru*.

dècina diecina (numero e misura di peso di dieci libbre). Sub. *ècina* e *i-*; Lecc. *dicina*.

Delùida Adelaide.

dèlibbèra (la *Madonna della* ...) o la *Dèlibbèra* la Madonna della liberazione; si venera a Terracina ed è mèta di pellegrinaggio ...

dèlibbèrà, anche: liberare.

dèlluozzè rumore dell'acqua agitata in un barile o in altro recipiente. Altra voce onomatopeica per rendere questo rumore è *gluḡlù*.

dèlluzzà sguazzare un barile o un altro recipiente in modo che l'acqua, o qualsiasi altro liquido rinchiusovi, si agiti, producendo rumore (ved. *dèlluozzè*).

dèmmullà risciacquare i panni dopo il bucato.

dènenzè dinanzi. Amas., Ver. *dènanti*.

dèpanaturè o *tè- *dipa-* natoio arnese per dipanare.

dèpèñè, anche: menar vita oziosa; stare in ozio. Part. pass.: *-ñùtè*. § 201, 276.

dèškòrrè, anche: far l'amore.

dèšperazzìone, anche: miseria.

dèšponè disporre; esporre. *Alla kkjesija tē štà lē Sakramentē dēšpuoštē*.

dèšta ved. *dièssèca*.

dètaline e *di-* o *tubbètè* capsula da fucile; fulminante.

dèvužzìone o *dèvè-* divozione. Chiamasi così anche una specie di cotone colorato (giallo o rosso) interrotto da piccoli nodi, che i castresi comperano, quando vanno in pellegrinaggio alla *Delibbèra* o alla *čivèta* o a *Kannitè* o ad *Ausonia*. Usano portare

un pezzo di questo cotone intorno al collo o al braccio, come amuleto. Sub. *duizìone*.

dèžgrazziate, -a, anche: sgraziato, sgarbato.

dì (f.) giorno. Ved. -ì ... Lecc. *dia*.

dia (m.) dio. Amas. *diè*; Lecc. *diu* e nel contado *dèu* pl. *dèi*; Fros. *diè*. § 16.

diana (*ke ...!*) diamine!

diana (*la štèlla*) è Lucifero, la stella, che, ultima, scompare e sembra che porti il giorno. Detto di donna, vale bellissima.

diasilla 'dies illa' nella frase *tē faccè kantà lē ...* ti faccio cantare il 'dies illa' (preghiere pei morti) perché ti uccido. Arcev. *diosille*.

diçè dire. Sub. id. e *içè*; Arp. *riçè*; Campb. *dicerè* o *dicè'* o *ricerè*. § 276.

diçèdotte e *dè-* dieciotto. § 34.

dièçè dieci. *Dièçè čientè* mille. Sub. *dèçi*, *dièçi*; *dè-čičèntu*. Vl. *dèiči*; Al. *diè-çè*; cfr. Lecc. *dèiçè* Arch. IV, 125. Campb. *dièçè*. § 13.

dièllèca e *dijèl-*, *jèl-* (ved. *al-lokèca-ta*) per di là, lì intorno. Vl. *dèlleca*, *delloca*, *dèlota*; Abr. *dèll-*, *djèllece*; *djell-*, *djllète*.

dièllèta, *dijèl-* ved. *dièllèca*. *diènzè*, *dènza* denso, -a.

dièssèca o -ta, *dijès-* e *jès-* costì intorno. Ved. *ajèssèca-ta*, *jèssèca-ta*, *pèd jèss-*. Abr. *djell-*, *djllète*; Ver. *d' èšta*.

diğğèrì, anche: tollerare, soffrire. Sub. *diliğğèrì*; Vl.

deliǵǵeri; Abr. *delleǵǵeri*
Fin. 182; Reat. *liǵǵeri* Camp.
96; diligerire Arch. XVI, 410.

dillà di là. *Pǵ ddillà* * per
di là, là oltre, al di là.

diokkēca, -ta qui intorno.
VI. *dēkkeca dēkkoča, dēkkota*;
Abr. *dēc-*, *dic-*, *djécute* costà,
di costà; Ver. *d'ēkkuta*.

dipò stazione ferroviaria.
Dall' ingl. *depose*?

dišfičēlę e *dęš-* difficile.

dišputa lite.

ditalę (raro *ri-*) ditale. Sub.
witale; Arp. *retalę*.

ditę (pl. *dęta* e antic. *dęita*)
dito. *Dui dęta dę sasikkja*
mę sǵngę mañatę ho mangiato
due salcicce. Sub. *witu*;
Arp. *ritę*; Campb. *ditę* pl.
dęita; Lecc. *dišetu*.

ditilę 'digitulu' mi-
gnolo. Sub. *wituzzu*.

ditǵnę pollice; dito grosso.
Sub. *witǵne* pollice.

diitta (sost.) ciarla, cagna-
rata; chiamar forte; nomèa.
ǵ 22.

dǵnka dunque. ǵ 158.

doppę dopo. Ved. *dapù*.
Sub. *dappò*, *doppu*; Arp.
ruoppę e *duoppę*; Ver. *doppę*.

dora porta. Dall' ingl.
door.

dota dote (della sposa).
Sub. *ote*.

dowa dogà. Sub. *dǵa*;
Lecc. *túja*. ǵǵ 26, 196.

dowa due (Ved. *dui*) (usa-
si assolutamente). Sub. *dǵa*
e *dowa*; Amas. *dowa*. ǵǵ 39,
40.

dretę dietro. Ved. *all'ap-
pęddretę*. Sub. *deręto*, *pe
deręto*; Amas., Ver. *dretę*;

Al. *deręle*; Lecc. *derętu*.
ǵǵ 12, 216, 279.

dudęčę dodici. *Dudęčę*
čięntę mille e dugento. Sub.
dıuči; Lecc. *dudici*.

dui due. (Usasi innanzi a
sost. e anche assol.). Amas.
du; Arp. *du*; Lecc. *dói*.

duppętta fucile con due
canne a bacchetta.

E.

ęddę cappello. Dall' ingl.
hat.

ękkęšę accétta. Dall' ingl.
axe.

ękky o *je-* ecco ècc(h)oc
Merlo, Zeitschr. XXI, 2,
p. 158. *Ėkkulę*, *ękkula*, *ęk-
kulę* eccolo, -a, -o (neutro)
qui. *ękkutilę*, *ękkutęlla*, *ęk-
kutęllę* o *tekk-* (per tutti i ge-
neri) eccotelo, -a, -o; *ękkumę*,
-tę, *-čę*, *-vę*. Sub. *ękkuju* ec-
colo; Amas. *ękkę*, *tekkutilę*;
Sor. *ękkę*; Abr. *ęcche*; Campb.
jekke; Lecc. *ęccu*, *ilu* eccolo!

ęlę, *ęlla*, *ęllę* eccolo, -a, -o
li. *ęllęlę* eccolo li. Sub.
ęllo, *ęlluju*; VI. *ęło*; Sor.
ęllę ecco là; Al. *ęlji*; Campb.
jellę ecco li.

ęllę o *jellę* ecco li. Amas.
ęllę; Sor. *ęllę*; Abr. *ęlle*.
ǵǵ 14, 279.

ęmmęrę martello. Dal-
l' ingl. *hammer*.

ęnnęlę asta, manico del
pick. Dall' ingl. *handle*.

ęnzę mano. Dall' ingl.
hand. *Sikęnę* ... mano sini-

nistra (ingl. *second h.*);
rąitę ... mano destra (ingl.
right h.).

erña stupido, imbecille; stucchevole.

ësište o *a-*, anche: essere. *Nen po asište* non può essere; non può accadere.

ësse o *jësse* ecco costi. *Ësseşle*, *ëşşela*, *ëşşele* eccolo, -a, -o costi. *Ëşşetile*, *-tëlla*, *-telle* eccotelo, -a, -o. *Ëşşevile*, *-vëlla*, *-vëlle* eccovelo, -a, -o. Sub. *ëssuju*; Vl. *ëssu* li; Amas. *ësse* *ëşşela*; Sor. *ësse*; Abr. *ësse*; Al. *ëşşelji*; Campb. *jësse* eccoti!; Ver. *ëssulu* eccolo!; Fros. *ësse*. § 14, 279.

ëştëre o *ëştëre* estero. *Ì for d'ëştëre* andare all'estero.

ëştëre -*osa* capriccioso, -a; strano, -a (da *ëştëre* capriccio).

ëta deve. Ved. *etene*.

etene - forma verbale antiquata e poco o nulla usata ormai. Vale debbono e non si hanno altre persone, se non la 3ª sing. *ëta* deve, né altri tempi. Es. *L'etene fà (diçe ...)* lo debbono fare (dire ...). Oggi più spesso *le tięu da fà*. Ved. *tetene* (1).

F.

fabbulare, ciarlone, bugiardo, farabolone. Così *fabbulone*.

faccëfronte * faccia e fronte di faccia, rimpetto; *fà ... resistere*, reagire.

façuore e *faç-* fagiuolo -i. Vl. *façolu fasuolo*; Sub. *fasuju*; Al. *fasój*; Can. *faşój*; Arp. *fasuore*; Campb. *façuole*; Lecc. *pasulu*; Ver. *façoli* pl. *falaška* (s. f.) falasco.

fallone specie di schiacciata di farina rossa. Vl. *fellone*.

falloppa frottola; invenzione esagerata; detto di uomo: bugiardo, millantatore. Vl. *falorña*.

falluppare, -a chi dice *falloppa*, bugiardo; faloppone.

fanatikaria * fanatiche-ria, ridicolaggine; moine.

fanàtiku, -a * fanatico, lezioso.

fanella flanella. § 136.

fangā (s. f.) fango.

fanta (s. f.) fante (nome di carta di giuoco).

fantacra e -*çra* fantasia, capriccio, voglia.

fantaciuse, -*osa* fantasioso, capriccioso, -a; chi facilmente desidera ora una cosa ora un'altra.

farinata colla usata dai tessitori per rendere più forti e tesi i fili.

farinella intriso di farina rossa pei pulcini. Detto di uomo: volubile (dall'intriso, che si smollica facilmente tra le dita).

farisei, anche: cattivo soggetto.

(1) Accanto ad *ëta* si ha *teta*, come *etene* e *tetene*; ma il *teta* potrà pure spiegarsi con *te* (= tiene), *ta* (= da); infatti, invece del verbo *dovere*, si usa sempre la perifrasi *tené da ...* Es.: Io devo fare: *i' tięngu da fà ...*; tu devi fare: *tu tię da fà ...*; egli deve fare: *isşe te da fà ...*

farma fattoria (dall'ingl. farm).

farna farnia. *Farneta* (lè) neutro plur. Farnete nome loc.

fašature * fasciatojo, il panno, in cui si ravvolge il bimbo prima di cingerlo con le fasce. Ved. *fašola*.

fašella fiscella. Sub. *frošella*. § 66.

fašetta anello, per lo più d'argento, che ha il cerchio largo circa mezzo centimetro, ma di poco spessore.

fašola ('n ...) in fasce. Dicesi dei bimbi.

Fašta Fausta.

fatia fatica. E così *fatijà*, *fatiantè* -a laborioso -a, *fatia-ta* faticata, *fatiatorè* -a.

fattura stregoneria, malia.

favučče (pl. f.) favucce piccole fave (pianta e frutto).

fàwca falce, -etta. Vl. *fačila*, *fàoca*; Sub. *fača*, *fargà*. § 122.

fawcà e *faicà*. Sub. *faicà* e *fargà*. § 122.

fawcatorè e *fač-* falciatore.

fàwse, -a e *fawze*, -a falso, -a.

febbrarè o *ferb-* e *frèbb-* febbrajo.

fègète (s. n.) fegato. Canello, Vocal. ton. it., p. 6.

fele (s. n.) fiele.

fella fetta, grande o piccola, di pane. Vl. *sfella*; Abr. *felle*.

femmeninè femminino da femine. Dicesi di vino o di altra roba, che ha sapore dolce, e perciò è grato alle donne.

fenta o *nfenta* finta. *Fà nfenta* fingere.

ferrà, anche: gelare (dell'acqua); l'indurirsi della terra pel gelo; l'irrigidirsi delle dita pel freddo.

ferrare fabbro ferrajo.

ferrata inferriata.

ferrunè o *fur-* nella locuzione è *ferrunè ferrunè* camminar curvi, strisciando lungo i muri, per non farsi scorgere. Vl., Ml. *furuni* di nascosto.

fessa stupido, -a; sost. è la natura delle donne. È voce d'importazione napoletana.

fessora § 64, *frixoria* padella; *fesserile*, *fesserella* padellino, -a. Lecc. *fersù-ra*: Asc. I, 534.

fèstaruole, -*rola* * festa-juolo, chi fa la festa.

fete puzzare. § 47.

feule feudo (di terreni).

fèzza riccio di capelli.

fibbja, anche: la natura delle donne; -*etta*, -*ona*, -*accà*. Campb. *fibbeja*.

Fiele Raffaele.

fiene (s. n.) fieno; il tempo della tagliatura e la tagliatura stessa del fieno. *Song'ita alle fiene ku ssor Lurete* sono andata (a giornata) a tagliare il fieno ne' campi del signor Loreto. Sub. *fenu*; Ver. *feno*; Amas. *fene*; Sor. *fene* * *fenu*; Al. *fene*; Campb. *ciene*. § 46.

fieninè e *fininè* fienile.

fierre (s. n.) ferro. Sub. *fèra*; Sor. *fèrrè*; Arp. *nove*. § 15. Ma al masch. il ferro da calza o da stiro e, al plur.,

i ferri (di qualsiasi mestiere).

fikkafroçë o *-nasë* ficcanaso, * ficca froge.

fikoçça (dim. di *fiky*) fico non ancora maturo.

fiky (s. f.) fico (frutto). Per la pianta dicesi *na pjanta de fikyura* o *de fiky*.

fikusekka (s. f.) ficosecco. Fig. e per ischerzo la natura delle bimbe.

filà dicesi anche nel giuoco della primiera da chi ha tre carte di diverso seme (coppe, bastoni, denari) e aspetta la quarta (spade), e ne trova, invece, una del seme delle prime tre.

filaña pertica di castagno; la pianta stessa ancor giovane.

filë, -a figlio, -a: *filëmë*, -a, -të, -a. Plur. *filë* e antic. *firë*. Alter. *filuççe* -a, *filonë* -a, *filakkjonë* -a. Ved. *firë*; Al. *filji filja*; Arp. *fijëma* -ta; Campb. *figliëmë* -a *figliëta*; Lecc. *figghiu* -a. § 19.

filë (m. e n.) il filo in genere (n.); un filo determinato (m.). Plurale *filë* e *fila*. Sub. *fiu*; Al. *fi*.

finà finire, ma solo nel senso di andare in rovina, precipitare. *S' à finatë lë munne* è caduto il mondo.

finë (s. f.) fine, estremità. È femm. anche nel senso di scopo.

fincita confine; linea di divisione tra due terreni; il ciglio o l'argine, che li divide. *stà 'nfincita* star su la linea di confine.

finenta (o *nf-*, o *nž-*) a . . fino a ...

finëstra, anche: occhio.

finitura fine, cessazione.

finkeşë dito. Dall' ingl. finger. *F...nil* unghia, da l' ingl. finger nail?

firë figlio, figli. È l'antica forma sing. e pl. Oggi prevale *filë*; ma nel plur. è ancor comune *firë* sopra tutto pel femminile, benché un corrispondente femm. sing. * *fira* non ci sia più.

firita ferita, da *firi* ferire. Nei canti c' è pure *fiçrita*.

firme ferma robusto, massiccio, forte. Nel senso dell'italiano 'fermo' dicesi, invece, *fitte*.

fiskà fischiare. E così *fiskë*, -ettë.

fiskjunë specie di maccheroni grossi rigati e vuoti all' interno. Sub. *fiskjozzu*.

fitte, -a fitto fermo, -a, che non si muove. A un bimbo frugolo si dice: *statte fitte!* E dell'acqua stagnante: *akkwa fitta*.

fittuçça e -zza fettuccia di cotone (se di lana, dicesi *zàçana*); nastro.

fiwëç o *p-* felci. Vl. *fëvoçe*; Sub. *fëuçça fiuççu*, *fiçuju*. § 122.

fiwsa filza, serqua. § 127.

fjakke, -a debole. Sub. *fjakkì* fiaccare; *fjakkù*; *fjakkarëlu*.

fjakkezza e -ç debolezza. Si ha pur *fjakka* nella loc.: *më sentë* o *tiengë na ...!* *Valte la* ... lavorare a rilento.

fjakkone dicesi di chi lavora di mala voglia e a rilento.

fjankarečca (f. pl.) fianco, lato in genere, inguine.

fjara vampa. *Fjarata* vampata.

fjarà (da *fjara*) bruciare la biancheria col ferro da stiro; rifl. avventarsi, scagliarsi (quasi con l'ardore di una vampata).

fjonna fionda. Sub. *fjoña*; Campb. *čonna*; Flech. II, 56 n.; Lecc. *jūnda*.

fjore (s. n.) farina senza la crusca.

fjukkà *fioccare nevicare. Arp. *šukká*; Campb. *čuccá*.

fjukkata *fioccata nevicata.

fjunnà *fiondare lanciare con la fionda; scagliare con le mani. Rifl. scagliarsi. Campb. *čunnárešę*; Sub. *fjoñá*; VI., Sg. *sfionká* lanciare; March. *fiongà* e *sf*.

fjuri, anche: muffire. Ved. *fjuritę*.

fjuritę -a *fiorito muffito; delle piante dicesi *šjuritę*. Usato come sost. è n. e vale muffa.

fóčę *foce corrente, sbocco d'aria.

fóla foglia. È raramente usato e per lo più solo nella frase: *lięgęę kunm' a ma fóla* leggiero come una foglia; ma, nel senso proprio, è più comune *fronna*. Lecc. *fóghia*.

fólę, anche: giornale.

foramanę o *foravía* fuori mano; in luogo remoto; fuo-

ri dell'ordinario; oltre il solito.

forča forse. Al. *foršę* *forsi; Campb. *forzę*. §§ 29, 162.

fore fuori; nel senso, però, di fuori dell'abitato, cioè in campagna. *Andę ve? Vaję fore!* Dove vai? Vado in campagna. (Ved. *furętanę*). Le frasi italiane: Carlo non c'è; è fuori (di casa); è andato in altro paese, si tradurranno: *Karłę nčę šta; à itę fraštierę*. Ved. *dafore*.

forma, anche: gora, fosso; nome loc.: *à itę alla via la* (della) *Forma*.

frabbutłá borbottare. § 229. *frabbutłone* brontolone.

frabbutłę farabutto ragazzo di poca età, moccioso.

fráčęđę o *-tę* o *-kę* fradicio, mezzo; bagnato fino all'ossa. *Fráčęđę* o *-one* detto di uomo vale malato, di cattiva salute. Sub. *čáfreku, fráčitu, -ku*.

fraffę moccio, liquido denso e sudicio. VI. *čáfru, načfru*; Cl. id.

fráffušę, -osa moccioso, -a dicesi dei ragazzi, che vogliono farla da uomini. Sub. *čáfrusu*.

fraęanzia arroganza, bal danza.

fragięłę rovina, strage; flagello. C'è pure *šfr-*.

frajáręšę ardere di desiderio, anelare di fare qualcosa.

frančęšę, anche dicesi di chi non si fa capire, quando parla.

franęwuelę o *-ielę* (§§ 66, 116) fringuello; detto di per-

sona: magro, sottile, agile. VI. *fronkèlo*; Sub. *frinkellu*, *frinkèlu*; Aquil. *fringuejju*; Arp. *frèngijè*; Lecc. *fran-ghiddu*.

frappalà falbalà. Campb. *farbalà*.

frappula bugia, cosa inventata. VI. *frappa*.

frappulare o *-one* bugiardo. VI. *frappatore* millantatore.

fratè (pl. *frètè*) (§ 2) ora anche *fratièlè* fratello, frate (monaco). *Fraticcièlè*, *fratone* o *fratakkjone* fraticello, frate grasso e grosso; fantasma. Sub. *fraie fratèlu fraticèlu* frate novizio, spetto; Aquil. *fratejju*. Coi possessivi si ha *fràtemè -tè frètème -tè -ve*.

fratièlè ved. *fratè*; appartenente ad una confraternita.

fratta siepe di piante vive o di rami secchi fissi tra le pietre sur una maceria.

fratticà parete o strato, in genere, di canne e calce; *fratticcio da *fratta*.

frèccèkà fremere, agitarsi; voce eufem per ingannare e copulare. C. *frèccèlekà*; Sub. *frelleccèkà* e *šfrellekà*; CMad. *sfrellekà*; Campb. *frellekà*. Ved. *frèlèkà*.

frèccèkarièlè dicesi di chi stuzzica un po' troppo le donne.

frègà copulare; ingannare; arrecare un danno a tradimento. *Mè ttè frègè* o *frèccèkè* non so che farmi di te.

frègànto e *frikando* miscuglio, confusione. VI. id.: cfr. franc. fricandeau.

frèlèkà nascere, spicciare, pullulare. Ved. *frèlèkè*, *frèccèkà*.

frèlèkè (femm. pl.) mania, irrequietezza.

frènitte, *-etta* dicesi di persona magra e bassa; così: *frènilè frèñella*.

frèška! inter. di meraviglia. Voce eufem.

Frippè Filippo. *Frippette* Filippetto.

frittè (s. n.) parte delle interiora.

frobbeccè (femm. pl.) cesoje. Ved. *arrolaforbeccè*. Si ha pure *forbeccè* e *froffèccè*. Lecc. *förfeccè*; Campb. *froffèccà*. § 35.

froffèccè, plur. *fruo-*. Ved. *frobbeccè*.

frospitè ved. *prošperè*.

frubbeccà *forbiciare, far ciarle maligne sul conto di questo e di quello.

frucèta ferro, che si mette alle narici de' buoi. Ved. Nigra, Arch. XV, 129.

frucitè, *-etta* curioso, -a; ficcanaso. Dicesi anche *frucine*, -a da *froca*.

frukkèlè la distanza tra i polpastrelli del pollice e dell'indice aperti più ch'è possibile. Sub. *firkuju*; VI. *forkalo*; Arcev. *forciello*.

fruttatè l'aggio, che si ha su le somme date in prestito o depositate nelle banche. Dicesi anche *fruttè*.

fruttè frutto. *Ì alè fruttè* dicesi delle vacche, delle scrofe ... e, per isfregio, delle donne, quando vogliono il maschio. Cfr. *ì nòva* andare in caldo, e *ì ñèstra*.

fuare, -a foresto. Dicesi per lo più de' gatti, che non si lasciano prendere e fuggono, mandando quel loro verso (ffu!), ch'è segno di collera.

fukà * focare ardere, bruciare (del sangue ...). *Sięntę akkumę fokę* senti come brucio.

fukarentę fuoco vivo, che manda grandi vampe.

fukišta fochista; chi fa i fuochi d'artificio; fig.: chi istiga, sobilla l'uno contro l'altro.

fukulinę tassa focatico. Ved. *fuokę*.

fukuse, -osa, anche: impestoso; irascibile.

fulina filiggine.

fuńę (m. plur.) funghi. Sub. *fuńaru* venditore di funghi, *funku* e *fuńu* fungo; Arp. *fuńę*. § 43.

Funę Fondi.

funtanilę o -nę (pl. *funtanęnęra*) abbeveratojo.

fuokę (m. e n.) fuoco; la tassa di famiglia o focatico. Ved. *fukulinę*.

fuola (lę ... plur.) folium il cavolo comune, non il cavolfiore.

furćina, anche: donna pessima, linguaccia.

furętanę, -a foretano, -a; chi dimora in campagna. Ved. *fore*.

furia furia fretta. *Tięńęu furia* ho fretta. *Furia de panę kallę* urgenza, fretta per cosa urgente. Cfr. *panękwotę*.

furmetta piccola forma; piccola forma di cacio; sbocco

di canale nel fiume. Ved. *forma*.

furnika e *frunmika* formica; -ętta, -onę o -a; fig.: persona di piccola e magra statura. *F. kurasata* formica dal c. alzato in segno d'ira, dicesi fig. di donna irascibile.

furnaćare chi dirige i lavori nei forni per la calce (da *furnaćę* fornace).

furnata tutto il pane, che entra nel forno.

furzantę, -a * forzante vigoroso, -a.

furzuse, -osa forzoso inevitabile; di pers.: costretto a fare qualcosa. *Bazzikotę furzuse* (nel giuoco della bazzica) è il bazzicotto inevitabile, che si deve accettare per forza. *Sonęę furzuse a ffà alleši* son costretto a fare così (come tu dici).

fussatę torrente; letto di torrente; -ięlę.

fussitę piccolo fosso; specie di giuoco, che si fa scavando nove o dodici buche in terra su tre o quattro file, e cercando di mandarvi dentro, da una certa distanza, una boccia lanciata con le mani. Chi vi riesce, prende de' danari a seconda delle buche, fra le quali più importante è quella di mezzo. Questo giuoco è, dunque, una forma rudimentale di biliardo.

fustańa (s. f.) frustagno.

fušlę fusto; recipiente per vino o altro; detto di uomo: grande e grosso.

fule, *folta* folto, -a.

G.

gakantę, -a bravaccio, -a; damerino, -a.

gàkka ka giacché. Ved. *gakky*. § 238.

gakke giacca. Voce importata di recente dall' America (ingl. dial.?).

gakke (e -y) gonna di forte tessuto turchino detto *spiğonę*, se di cotone; *skittę*, se di tutta lana. Plur. *gekky*.

gakky giacché. Ved. *gàkka ka*.

galantomę, anche: briccone; dicesi di chi manca di un occhio. *Tę faicę galantomę* e *tę kacę n' uokkję* son frasi di egual significato. Il plur. *galantuommę* indica anche la parte più ricca e più colta del popolo castrese (i signori): *lę galantuommę de Kastrę*.

galardę, -a forte, robusto, -a. Antic. *galerdę*, rimasto in un nome di contrada: *Kampę galerdę*. § 2.

galla segno della fecondazione nelle uova.

gallonę o *gallutę* dicesi di chi ha la cera pallida.

galluzzię specie di funghi. Cfr. Vl. *galluzzo* gallozza (delle piante); Arp. *kalltięę*.

ganna ('n ...) gola, strozza. Amas. anche *ngwanna* in gola

garbiżzià o *garbà* andare a garbo, garbare.

garbiżzię, nella frase: *nę mmę va a ggarbiżzię* non mi aggrada, non mi piace.

garğa mandibola. Ved. *garğonę*.

garğarozzę e -*uozzę* gorgozzule.

garğonę mangione.

garğuttara confusione, folla di gentaccia.

garofelę, o -*ne* o -*re*, e *ka*, anche fig.: furbo matricolato. *Tu sì ...! o tu sì ne ...!* Sub. *karofaju*; Lecc. *arrófulu*.

garżonę e *gwar*- servo che compie i lavori più faticosi. Sub. *warżone*, *warżittu*, *war-sittu*.

gavaicę gozzo (dei polli).

gekke vite, che solleva pesi. Dall'ingl. (dial.?).

gelata e *jilata* brina. Lecc. *selata*.

gelę il gelo (n.); un pezzo di ghiaccio (m.). Al. *jelę*.

gerarę va' via! (dall'ingl. come *yar!*).

gerügğęę chirurgo. § 183.

gesę (n.) e *gi*- gesso. Campb. *jissę*. § 23.

giramunę vagabondo, giramondo.

girella carrucola; fuoco d'artificio. Sub. *gireļu*.

girellarę chi fa i fuochi di artificio; fig. bugiardo; e in genere, termine dispregiativo come disutilaccio ...

giseppę ved. *Ji*-.

gorğa gozzo (dei cretini), doppio mento. Dicesi anche *pappağorga*.

goręę Giorgio; fig. innamorato; bimbo o altro peso, che si porta su le braccia. Ved. *noręę*.

gose Giuseppe (dall'ingl. Ioseph).

gòstra, anche fig.: modo di agire. Lecc. *jòsa*.

gratè gratis. Dicesi anche a *ggratè*.

graventè (§ 4) pesante.

grèna e *reña* covone fatto di venti *vàvuse* (ved.). Vl. *reña* o *grèno*; Ml. *reña*; Caix, St., 347.

grètè diconsi i fichi già maturi, che hanno la buccia spaccata. Al. *cretta* * crepta fessura.

grinta cipiglio, volto severo. Vl. *grina*.

grippa ruga (sul viso). Al pl. rughe, e increspatura, pieghettatura.

grossè * grosso, moneta da lire 0.25.

gruñè, anche fig.: coraggio e uomo coraggioso. Sub. *ruñu*. Vl. *runò*.

gruolè o *grulè* quasi groviglio. *Tirà a ...* picchiare alla cieca, girando il bastone attorno. Sonorizzato da *kruole* * corolliu rotolo di panno. Cfr. *kròla* e *kruòla*.

grupata il dorso delle bestie macellate; specie di suola da scarpe.

gukà e rec. *jukà*, anche: scommettere.

gunfjà, anche: ingravidare.

guraella va' al diavolo! (dall'ingl. go to hell).

gurnata, nella frase: *Ì a ...* andare a lavorare con uno per mercede dal mattino alla sera.

guseppè Giuseppe. Voc.: *ohi gguusè*. Ved. *Jiseppè*, *gose*, *Peppe*.

gušt similè lo stesso. Dall'ingl. just same.

guštifikatè certificato.

gustrà far la giostra, lottare (ved. *gòstra*); inseguire i tori prima che sian tratti al macello.

gwappè e *vappè*, -a bellimbusto, damerino. Ved. *vappè*.

guardà, anche: fare la guardia. Ved. *vardà*.

guardamakkìè sopracalzioni di vello di capra o di pecora; stivali alti.

gwazza rugiada. *Dà la ...* lodare ironicamente.

gwazzà e *aggw-* mettere a bagno, bagnare (un barile ...).

gwazzabbulè miscuglio.

gwazzusè, -osa semiliquido, -a.

gwjeja (alla ...) alla carlona, alla buona.

I.

i cong. e.

i ved. *dì* e *inottè*, *iterza*, *isterza*.

i' pron. io: § 252, 5. Sub. *éò*, *éò*; Al. *jé*; Cecc. *jé*; Lecc. *jéu*; Fros. *i'*, *ié*: § 16.

i (verbo) andare.

ibbe ved. *imbe*: sarà *i bbe!* e bene! ebbene! sì.

ibbia! inter. altro che! *Tu sì bbuonè a ffà kessè?* *Ibbia!* Usato come avverbio, vale: soltanto, solamente. Ver. *bbi*, *bbia*.

ibbialò! e buona notte! ed ecco finito! ... Da *ibbia* e *alò* (ved.).

imbe (ved. *ibbe*), cong.: ebbene; parola olofr. sì.

inotte stanotte, la notte testé scorsa. Vl. *estanote*, *innotte*.

irè capelli. Dall' ingl. hair.

irte, *jërta* alto, -a. § 8, 9.

iska esca (per accendere il fuoco). Fig. dicesi *annišky*.

isyla e *isgla* (rar. *isgra*) isola. L'Isela Isola Liri.

itì! vedi ve'! eh eh! § 252, 3.

itera idea; modo di pensare.

iterza o *ist-* ier l' altro. § 258.

J.

Jaky o *-kwyjè* Giacomo. Ma anche *gakumè*, *gakuming*.

jale gallo; *-ittè*, *-uozzè*. Sub. *walle wallozzu walluz zittu*; Sor. *jallè*; Cap. *vallu*; Aquil. *jallu*; Can. *vajo*; Son. *vało*; Merlo, Rev. de Dial. Rom. I, 2, p. 241; Campb. *jalle*; Ver. *jallo*.

jattaćeka ved. *annaškunna rëlla*.

jattarola gattajola. Lecc. *attàra*.

jattè, -a gatto, -a; *-one*, *ucćè*. *Jattè mammonè* o *mjawulonè* dicesi di chi fa il sorriso e il santarello e di nascosto ne fa di ogni risma. *Jattè škurtèkatè* dicesi di capretti o agnelli uccisi e magrissimi; fig. di chi è magro ed ha una vocina esile. Sub. *wattu*.

jella (s. f.) sfortuna, disdetta.

jèllèca o *-ta*. Ved. *dièllèca-ta* lì intorno, lì vicino: *pèt jèl-*

lèca o *-ta* per di lì, lì intorno. Abr. *jèl- jillece*; Reat. *èl-luci*.

jènke, -a giovenco, -a. Sub. *jenkozzu* e *wenk-*; Lecc. *sèncu*.

jerdè (dif. di sing.) abitudini strambe, aria arrogante; modo d'agire strano.

jèrè, *jje-* ieri. § 13. *Jèr' addumane* ieri l' altro.

jèssèca, *jèssèta* e *aje-* *jèsta* costì intorno, costà intorno. *Pèt jèssèca* costì intorno. Ved. *dièssèca*. Abr. *désuce*; Vel. *d'èsta*.

jetta (s. f.) il di più (del peso o del prezzo), il resto.

jimmella giumella: la quantità di roba, che va nel cavo delle mani ravvicinate. Ved. *puvilè*. Sub. *imella*.

jinkwottè; *-kotta* giovenco -a vitello, giovenco -a.

jinnarè e *gènn-* gennajo.

jipponè giubbone, giacca pesante. Sub. *oppone* corpetto di donna (voce antiq.). § 74.

Jisèppè Giuseppe. Ved. *guseppè*, *Pèppè*. § 74.

jittà gettare.

Jiwanna Giovanna, *-ella*; ma *guwanne*, *guwannine*, -a.

jõnè unire, congiungere.

jugè giogo. Sub. *uru*; Lecc. *šuu*.

K.

ka che; perché; rar. qualche: *ka ffemmena cè štèva*.

kàbbala, anche: raggiro; imbroglio.

kaćcà, anche: germogliare (delle piante).

kaicakarne forchettone, cacciacarne.

kaicija *cacceggiare, andare a caccia. Campb. *caccejà*.

kaicune, -a (sing. e pl.) piccolo cane; cane poppante; -ieleş, -ella.

kaçenale mucchio di calcina spenta e ammassata con rena. § 122.

kadi cadere, cascare. Arp. *kari*. § 4.

kaffe, anche: rimprovero; *dà le* ... far bere l'acqua ai bagnanti, che non sanno nuotare, affondando loro la testa.

kafone villanaccio, zotico.

kaforña strettoja; buco lungo e stretto nel muro.

kajjola piccola *kaja*, gabbia, gabbietta, piccola stia; trappola per gli uccelli. Lecc. *cağgùla* caveola. § 91.

kakà, anche: svelare un segreto; scontare il fio; dicesi dei sacchi rotti, che lasciano cadere la roba in essi contenuta. *Kàkete!* piglia su!

kakaçcare, -a e -one, -a chi fa spesso, e dovunque si trovi, i suoi bisogni; fig.: vile, pauroso.

kakaçia cosa da nulla.

kakalone pauroso. Sub. *kakarillusu*.

kakaruse, -osa cisposo (da *kàkerè*).

kakasotte ved. *kakaçcare*.

kakaštuppine dicesi di chi è molto magro, caca stoppini (lucignoli).

kakàte, -a nella frase ironica

ke šši ... kakàte, -a! che tu sia buscherato!

kakature luogo comodo, cesso.

kakazžibbette mingherlino; damerino.

kakedune, -a e *kaketune*, -a qualcheduno, -a. Sub. *kaekunu*; Arp. *kokrune* e *kokèrunè*. § 122.

kàkerè (m. pl.) cispa. Ved. *kakaruse*. VI. *kàkai*.

kakkje cacchio, germoglio; voce eufemistica. Sub. *kakaju* (ved. Nigra in Arch. XV, 497). Ved. *kappje*, § 133.

kalamita, anche: fascino.

kalandrelle (dif. di sing.) travegole; balenii agli occhi, *luccirole. S. *Iuçci-kandrella* lucciola; Arp. *kalanella* lucciola.

kalata calata, anche: peggioramento della salute.

kalatoja calatoja il luogo dove si scende.

kalatura diminuzione delle maglie nel fare la calza.

kalekara fornace per fare la calce.

kalekaruğle chi costruisce le *kalekare*.

kalinaçcare, -a gallinacciajo, chi mena al pascolo i gallinacci.

kalinare pollajo, gallinajo. Lecc. *gađđinaru*.

kalinelle (dif. di sing.) gruppo di stelle, che spariscono sul far dell'alba. In un canto popolare: *Alzete, bella mia, k' à fatte gğornè Le kalinelle pe lla strada vanne*, cioè son presso a sparire, e l'alba è venuta.

kalla caldura, afa. *Wuɔjɛ fa la ...* VI. *kallaćća* caldo soffocante. § 121.

kalla il salire del gallo sulle galline (ved. *ngallà* e *galla*).

kallarɛ -a * caldajo o pajuolo; *-iɛlɛ*, *-uɔzzɛ*. § 121.

kallarɔsta caldarrosta, bruciata; fig. e in senso dispregiativo: occhio.

kallarustarɛ caldarrostajo; padella bucata a mo' di crivello per fare le caldarroste.

kallɛ, *-a*, anche: sdegnato. *Tɛ ćɛɛ siɛntɛ kallɛ pɛ kkeštɛ* ti riscaldi (adiri o adopri) per questa cosa. *Mɛ ćɛɛ la sɛntɛ kalla ku ttɛ* l'ho con te.

kaluruse, *-osa*, anche: foscioso, irascibile; eccitante (detto di bevanda).

kama loppa, pula del grano. Ved. *škamatɛ*. Monaci, Laud., 31.

kamàurɛ vecchio malato tossicoloso.

kambɛralɛ camerale: così i contadini chiamano oggi le tasse su i terreni e su i fabbricati, che sotto il governo pontificio si pagavano alla Camera Apostolica. § 181.

kammɛmilla camomilla (erba medicinale). Ved. *kamɛ*-. VI. *kapo*-; Campb. *cambumilla*: Asc. I, 308-9 e Muss., Beitr. z. k. ..., 16.

kamɛrakanna o *kamb** camera di canne stuojà, fatta di strisce di canna e arrotolata a forma di cilindro senza fondo. Messa in piedi su di un panno, serve per tenervi dentro il grano e il granturco, Si usa farla

alta circa due metri e del diametro di circa uno.

kammiccola fettuccia, nastro colorato di cotone. Ved. *zàgana*.

kampanacćɛ, anche: di persona sordo; bècco.

kampanarɛ, anche: nome di campi, che stanno intorno ad un campanile; di persona: sordo.

kampekittɛ e *ak-* sonnellino, pisolino. Ved. *akkampekà*. Sub. *kampeketta*.

kamɛsantarɛ -a o *kamputustode* del cimitero (da *kamɛsantɛ* o *kamputustode* cimitero).

kana cagna; fig.: donna crudele, avara.

kanalɛ coppo, tegola; canale (di acqua). VI. *kanana*.

kanassa ganascia; dente molare; fig.: appetito. *Si dde bbona ...* sei di buon appetito.

kañɛ o *šk-* scambio, baratto; contraccambio, sconto o aggio; cambio di lavoranti; la persona, che prende il posto dell'operaio rilevato. Ved. *nkañɛ*. § 92.

kanɛpuzzilɛ (ved. *puzzilɛ*) puzzola faina. Can. *kane-pazzilo*; Sub. *pazzilu*.

kanğa giuoco infantile, che si fa mettendo per ritto le manine chiuse, una su l'altra, alternandole con quelle del compagno.

kàngana anello di ferro o pietra bucata, che si mette nel muro esterno delle case per legarvi le bestie; *kankanella*.

kankaćielɛ scodellina o erba bellica (*umbilicus pendulinus*).

kanna, anche: gola (del l'uomo): *pèlla kanna añunę s'affanna*.

kannaćę getto impetuoso (di acqua).

kannakę (dif. di sing. fem.) collana di perle di vetro dorato.

kannarile, kannarone, -ruoz-zę gorgozzule; gola. Mus-safia, Beitr., 31.

kannata orcio di terracotta per tenervi l'acqua; *-ella, -ozza*.

kannatię sonnellino fatto sur una sedia.

kannavina terreno coltivato presso il fiume.

kannavotta gozzo (dei val-dostani).

kannęlotę * candelotto pezzo di ghiaccio in forma di stalattite.

kannęę * cännulo pezzo di canna di due o due centimetri e mezzo di circonfe-renza e lungo da dodici a quindici, intorno al quale si avvolge il filo, e poi si mette nella spola (*truta*) per tessere.

Kannitę è luogo di pelle-grinaggio, dove ogni anno i castresi si recano a venerare la *Madonna de Kannitę*.

kannizza parete di canne, che si mette nel fiume per prendere i pesci.

kannone, anche: gola (in senso scherzoso).

kannulikę specie di pasta (di fabbrica) da cuocere, che ha forma di cannelli.

kantatorę cantore.

kantę angolo, spigolo: estre-mità, cantonata; parte, lato.

Kantę de panę l'orlo della pagnotta. Dim. *kantućę, kantućilę, kantućę*.

kantone angolo. *stà a kkanłone (mette a ...)* stare (mettere) da parte.

kanzona (pl. *-unę*) stram-botto, rispetto; canto popo-lare. *Kanzona a ddešpięttę*. §§ 26, 27.

kapą cappare, scegliere; entrare (di una cosa in un'al-tra).

kapacità persuadere; restar persuaso; esser di gradi-mento. *Kęsta faćcenna nen tantę mę kapacita*.

kapę e *kapa*. Si notino: *Kapę a bballe* all'ingiu; *ka-pę a mmontę* all'insu; *kapę ad awtę* verso l'alto (del paese ...); *kapę annenę* boc-coni; *kapę annikkwà* e ... *an-nillà* ved. *annikkwà* e *an-nillà*; *kapę a sstę* a testa all'ingiu; *fà kapę sottę* nuo-tare sott'acqua e fig.: met-tersi a lavorare con lena (senza levare il capo). *Kapę pedę* su per giu, all'incirca. *stę kaništrę de robba kapępedę po stà dui lire* questo canestro di roba ad occhio e croce (nell'insieme) può stare (co-stare) due lire. Il plur. di *kapę* è *kapę* o *kąpera*. Nel senso di caporione ha il fem. *kapa*: *Tu si lla kapa*.

kapępedę (s. m.) la parte principale di una cosa. Ved. *kapę*.

kapęrușę caporosso; uomo dai capelli rossi.

kapętummella (*fà a ...*) far capriole.

kapèzza cavezza. *Arrenne*
lè kapèzze morire.

kapilare, -a chi compra e
vende capelli.

kàpité pollone (di vite).

kapócca capo di operai.
Oggi più frequente *bossè*.

kapócca (s. f.) e *kapokkja*
testa grossa; -*uccòne* vale an-
che testardo.

kappa mantello con cap-
puccio o senza, -*vella*; cappa
del camino.

kappella, anche: glande.

kappellaççe, anche: becco
contento.

kappellone, anche: cappella
grande. Fig. becco con-
tento.

kappjola nodo scorsojo, cap-
pio.

kappone, anche dicesi di
chi ha voce rauca.

kappotte, anche: ciarla ma-
ligna. *Fà lè* ... riferire fatti
di uno, che per essi può ve-
nire punito o rimproverato.
Nel giuoco del tressette dicesi
fà kappotte quando fra i quat-
tro giocatori, due, che sono
compagni, fanno tutte le date.
Ved. *kapputtà* e *kapputtierè* -a.

kappuççe cappuccio (del
mantello). Usato come dif.
di sing. indica que' cavoli,
che cestiscono a cappuccio,
e son detti anche *kappuççelle*
(fem. plur.).

kapputtà fare *kappuotte* cioè
ciarle maligne. Ved. *kap-
pottè* e *kapputtierè*, -a.

kapputtierè, -a dicesi di chi
ha per uso malignare su tutti
e sparlare. Ved. *kappotte*
e *kapputtà*.

kaprey scoglio, balza quasi
inaccessibile. § 258.

kapuccòne testa grossa; fig.:
caporione; di comprendonio
corto. Ved. *kapócca*.

kapuralè, anche: capo di
una squadra di operai; fig.:
caporione. Femm. *kapurala*.

kapuzzella e -*ella* testa di
capretto o di agnello ... che
si cuoce su la gratella.

kapuzzijà scrollare il capo
in segno di rimprovero o di
dissenso.

karakè o *kare kare* giuoco
infantile, nocino.

Karalupè nome di contrada,
nota perchè il Sacco ivi è
profondo, pieno di gorgi, e
molti nuotatori vi morirono.

karastuse, -*osa* * caresto-
so; chi chiede prezzi esage-
rati delle sue mercanzie.
Sub. *karastiuse* costoso.

karatièlè, anche: beone.

karavana, anche: folla di
gente, che cammina.

karavina palo di ferro usato
dai minatori.

karbone (s. n.) carbone.
Usato al m. indica un car-
bone acceso.

karçofè o *karçofelè* o *šk* ...
carciofo; fig.: uomo dappoco.

kardà o *šk*- scardassare la
lana; fig.: conciare per le fe-
ste; togliere qualcosa ad al-
tri con istento e con astuzia.

kardalana (s. m.) cardatore
(di lana). C'è anche *skar-
dalanè* e *kardatorè*.

Kardarièlè Cardarello: nome
di contrada, dovuto ai molti
cardi, che vi crescono.

kardaturè * cardatojo,

tavola con chiodi per scardassare la lana o il lino maciullato. Dicesi anche *rà-sęra*.

kardę cardo (pianta spinosa); scardasso (per scardassare la lana); mallo spinoso delle castagne.

kardilõņę pungiglione (delle api, delle vespe ...); aculeo (forse dalle asticciuole sottili e pungenti del cardo).

karijà portare, trasportare pesi. Campb. *carrejà*; Lecc. *carrisàre*.

karkavella o *-wella* e *krak-gingillo*, cosa di poco valore; macchina, che spesso si guasta.

karkavellà o *krak-gingilarsi* in cose da nulla; perder tempo; almanaccare.

karmanatę (s. m.) melograno e melagrana.

karnaćcare, *-a* dicesi di colui, al quale piace molto la carne; fig. dicesi dei medici, quasi che fossero o macellai o avidi di carne umana!

karnalę, anche: cortese, amorevole.

karraręćca solco lasciato dalle ruote.

karraturę canaletto per l'acqua.

karrięra corsa veloce. Vl., Zg. *kurrięra*.

kartarę cartajo, chi nel giuoco dà le carte.

kartatućca cartuccia (pel fucile).

karusà tagliare i capelli fino alla cute. Sub. *karosà* e *kasorà*; Abr. *karusà* e *kasurà*; Vl. Ml. *kasorà*.

karusę (*a* ...) dicesi dei capelli (e fig. di piante ...) recisi fino dalla base. Sub. *karuša* testa carosata, in castrese *toškę*. Ved. Arch. IV, 404; Merlo, Zeitschr. XXX, 20.

kasà calzare; *-ręsę* metter le scarpe o le *ćoćę*. Vl. *każzà*; Al. *cauzà*. § 122.

kasarinę (pl. *-ęņęra*) edificio rustico; casetta per lo più mezzo diruta, * *casalino*.

kasęta calzetta; laccio, che si mette al piede delle galline per riconoscerle. *Kasęttõņę* calzerone pesante di lana. Sub. *karza* calza; *kasęta* e *każzęta* calza lunga; *kasęttõņę* ghetta ... Vl. *każza* calza; Amas. *każzęta* e *każzętina*. § 122. *Fa' lę kasęttę* far le calzette, morire (dai movimenti convulsi del corpo agonizzante).

kasę frego fatto su un foglio scritto.

kasinię raschietto, gomma per cancellare.

kaštańola piccola bomba di carta.

kaštińuõļę piccolo castagno, bastone fatto col fusto di un piccolo castagno.

kaštrapurćięļę e *krašta-* *stratore* di majaletti.

Kaštrę (antic. *Kęštrę*) Castro.

kataforńa ved. *kaforńa*.

katalięttę bara, lettiga pel trasporto dei cadaveri.

katamenaręsę ondeggiare (di rami ... agitati dal vento).

katana donna ciarlona, linguacciuta; ciana.

katənàwte, -a qualche altro, -a. VI. *kakatto*.

katràppela o *-pula* trappola per topi, uccelli ...; macchina o edificio non ben costruito e perciò facile a rovinare.

katrappulone, -a imbroglione, -a; bugiardo, -a.

kàula o *kàwula* zipolo (della botte o del barile); fig.: membro virile. Sub. *kànnuja*. VI., C. *kània* cannella delle botti.

kàulę o *kàwulę* cavolo. Nelle esclamazioni è voce eufemistica per altra volgare. Sub. *kàuji*; VI. *colo*; AI. *caulji*; Lecc. *càulu* contado *colu*.

kàuta (pl. -ę e -ęra) buca, buco scavato nel muro o in terra. Cfr. Sub. *nkau* 'incavo' cavità nella terra.

kautà fare un buco; forare qualcosa con un succhiello o con altro ferro appuntito.

kavalę, anche: il giogo che unisce due vette di monti: *lę kavalę la Funtana*. Pl. ant. *kavełę*. §§ 2, II6.

kavalletta giro, che si fa per riuscire inaspettati innanzi o alle spalle di uno.

kavata cavata, fossa, che divide un campo dall'altro; -ella. VI., C. *kavateło* solco.

kavatone cavata profonda; formone per piantare la vigna. Ved. *kavata*.

kavulà scavare il terreno col grifo (dicesi dei maiali). Sub. *škaulà*.

kavùłę terra smossa dal *kavulà* dei majali.

kàwsę, -a calzato, -a.

kàwte ku! altro che! Usasi per lo più quando si è di pensiero diverso da quello di altri. *I' tę sonęę dittę lę gęguštę, kàwte ku!* ti ho detto il giusto, altro che! (e cioè, non l'ingiusto, « come tu credi »). *Nęę stivę kàwte ku ttu* mancavi solo tu, o non c'eri altro che tu. Sub. *kare kę, kare, kari* nessun altro che.

kazbarrone uomo crudele (dal nome del famigerato brigante). Sub. *krašperone*.

kazzabbey o *kazzalabbey* o *babbey* babbeo.

kazzabbùbbelę omuncolo. Cfr. *bùbbula*.

kazzaćę, -a stupido, imbecille (dicesi per lo più di chi fa male i suoi affari, lasciandosi ingannare facilmente o perdendo per colpa propria le buone occasioni); -one, -a.

kazzarola anche voce eufem.: *eh, kazz...arola*.

kazzutę nella locuz. *i (menì, arrivà) kazzutę kazzutę* andare (venire, arrivare) con una gran faccia tosta (a chiedere qualcosa).

kę? che? che cosa? *Kęt à?* * che ti à? che importa?

kę qualche. Ved. *ka*.

kękka mezzo barile (dall'inglese dialettale). *Toppełę* ... barile (di sessanta litri). Inglese: *doble* ...

kelottę cappello duro. Inglese dialettale? Cfr. ital. *calotta*, con cui appunto si indica il cappello duro.

kilę, kęlla, kęllę quello, -a, quella cosa. Sub. *kilü; kilü*

e *killu, kella, kelle*; Ver. *kwel-lq, -a, kelle*; Sor. *kilē*; Capr. *kiĭu*; Al. *chiljĭ, chelle*; Can. *quijo*; Aquil. *quijju*; Son. *kilo*; Arp. *kijē*; Campb. *quillē, chella, chelle*. § 25.

kinga o *-ka, kenġa* o *-ka* chiunque; qualunque cosa. Sub., VI. id.

kissē, kessa, kessē cotesto, -a, cotesta cosa. Sub. *kissu* questo; Campb. *quissē, chessa, chessē*. § 25.

kistē, kešta, kešte questo, -a, questa cosa. Campb. *quistē, chešta, chešte*; Lecc. *quistu, -a*; Ver. *kwesto, kešta, kešte*. § 25.

kjakkjarà, anche: bisticciarsi.

kjakkjarata, anche: litigio.

kjappa natica. Sub. *jappa*.

kjarata o *kjara* chiara (di uovo).

kjatrà pigiare, serrare contro qualcosa.

kjatraturġē (a ...) giuoco infantile, che consiste nel serrarsi l'uno dietro l'altro per pigiare il primo della fila contro la parete; in gen. *fà a ...* vale affollarsi, far ressa.

kjavà copulare; ingannare; far del male; affibbiare (un pugno ...).

kjavata coito; azione cattiva, inganno; colpo dato con una chiave.

kjavetta, anche si usa parlando di cose molto buone o molto cattive. *Kēšte panē* è della ... è ottimo.

kjereka o *-kja*, anche: prete o frate; ferita nella testa, su la quale, pur dopo cicatriz-

zata, non ricrescono i capelli; testa calva. Sub. *kirika*; Campb. *chjileca*; Lecc. *chireca*.

kjerekjone o *kiri*- ved. *kjereka*. Dicesi anche per scherzo a chi è calvo, quasi che la sua testa sia tutta una chierica.

kjuvelēka pioviggina. Voce rec. importata dal napoletano: è usata in questa sola forma.

kočca testa (detto di uomo duro di comprendonio); crosta (di pane); pezzo di terracotta, coccio.

kočē, anche: scottare. *Ntukà ka kočē* non toccare perché scotta.

kofana cofano pel bucato; cesto di forma conica pel trasporto di pietre, calce. § 258. Lecc. *còfanu cophinus*.

koka voce per chiamare le galline.

kokkē voce fanciullesca per uovo; beniamino. § 133.

kolē carbon fossile. Ingl. coal.

kolē freddo. Ingl. cold.

kolē, anche: accordar bene la voce cantando e far giuste le assonanze dei versi. Part. *kwotē, kota*.

kona tomba, loculo, cappellina (di campagna) *σιών*. § 242. Ved. *kunetta*.

kone nelle locuzioni *ne kkone* (da *vukkone*) un po', un pezzo; *a kkone a kkone* a poco a poco. Deriv. *kuncittē, kuncittilē*. Cfr. Campb. *n' eccoune* o *n' uccoune* un boccone. § 242.

konta computo delle dita dei giocatori nella passatella ...; statistica del bestiame.

kontra o rec. -*ę* contro (prep.) Usato come avv. vale rimpetto, di faccia, e dicesi anche *škontra*. § 29.

koppela berretto. Campb. id. Notisi: *Mq sę fina k.* or cade il mondo. Ved. *finà*.

korta scorciatoja.

kota il cogliere.

kova, in *fà la* ... dicesi anche del lino, che, messo prima al sole e fatto riscaldare ben bene, viene poi ammucchiato e coperto con panni e con pietre, perché *sudi*, e infine si maciulla.

kozza zolla (formata con un colpo di vanga o di zappa) (ved. *škuzzà*); crosta di sudiciume fattasi su la pelle; pezzo di sansa. Abr. *còzze* (Morosi, Arch. XII, 90). Cfr. Campb. *cozżeca* crosta.

kràpię capro e capriuolo.

krėdę (avv.) un po' (di tempo), un attimo. *Ku nne kredę* in un batter d'occhi.

krėdę credere. Part. *krisę*.

krėpaćę, anche: caduta di schianto.

krėšęmonię e *kri-* (femm. pl.) l'aggio, che si dà sul grano mutuato, quando per un tombolo a raso se ne prende uno a colmo.

krėspella e *kri-* specie di pasta fritta, crespello.

krėstę (femm. pl.) bizzate; superbia.

krėštusę, -*osa* bizzoso, -a; superbo, -a.

krėtareę luogo, che abbonda di creta.

krianza, anche: avanzo di cibo, che si lascia nel piatto, per mostrare che si è educati. § 60.

krianzateę, -a educato, a; moderato, -a.

krila ghiro. Sub. *rile arile*. § 248.

krinę e *rinę* (m. pl.) le reni. § 194.

Krištę Cristo. *Sonęę nę porę* ... sono un povero infelice.

krištianeę, -a, anche, in genere, uomo, donna.

króę croce, affanno; diecina d'anni. *Kwant' e tu, eh?* - *Sę ssettę lę krućę!* Quanto hai (che età hai) tu? - Sono sette le croci (cioè settanta anni).

króla e *kruóla* corollia cercine, che le donne mettono su la testa quando portano pesi. Sub. *korólla*; Ver. *kuólla*; Vl. *koróla*; Zg. *korója*; F. *królia*. Arch. II, 337. §§ 243, 75. Ved. *ęruółę* e *kruółę*.

króška conventicola.

krućę uncinetto (lavoro all'...); fr. *crochet*.

krukķjà, anche: lamentarsi.

kruńalę corniolo. Sub. id.; Vl. *cornale*.

kruóķę chiocciola di color nero.

kruółę rotolo (di panno). Cfr. *króla* e *ęruółę*.

kruwattà e *kur-* afferrare all'improvviso, cogliere.

ku con. *Ku ttuttę ka* con tutto che (sebbene). Da-

vanti vocale si ha *kut*: *kut isse*, *kut ɛssa*. Rar. che (relat.): *Vinnirdì ku bbɛ* Venerdì che viene. Sub. *kɔ*; Amas. *ku*: *ku mmɛku* con me; Fros. *ku mmiɛkɛ*.

kućca cuccia, canile; tigna.

kućca a kkurɛ *cuccia a culo, chi sta sempre ai panni di uno; bimbo, che sempre sta attaccato alla gonna della mamma.

kućcarɛ, -a testardo, -a (da *koćca*). Ved. *kućcutɛ*.

kućcarɛ, -a *cocciajo, venditore di stoviglie; scaffale in cui si mettono le stoviglie.

kućcetta, anche: pezzetto di crosta di pane o di formaggio ...

kućcuse, -osa testardo, -a; chi ha la tigna (*kućca*).

kućcutɛ, -a testardo, -a. Ved. *kućcarɛ* e *kućcuse*.

kudina pietra grande e liscia, quadrangolare (quasi in cud-).

kufanaturɛ recipiente di legno o di coccio pel bucato. Cfr. *kofana*.

kukka vulva.

kukke, -a ultimo, -a. Dicesi de' vecchi: *viɛkkjɛ kukke* vecchio rimbambito. *Kukke bakukke* rimbecillito.

kukkɛrɛ metà del guscio di una noce. *Nɛ kukkɛrɛ* un po' ... *Dammɛ kwantɛ ka nɛ kukkɛrɛ dɛ farina* dammi quanto che (soltanto) un po' di farina. Cfr. Campb. *cuɔcchɛlɛ* guscio (*conchulo; e cfr. Diez, lett. s. cocca).

kukkjà lamentarsi. Ved. *krukkjà*.

kukkjara o *vik-* *cucchiaia dei muratori.

kukkjarɛ o *vik-* cucchiajo.

kukkjɔnɛ cocchiume, tappo delle botti.

kukkù cucco o cuculo; verso del cucco.

kukoćca cucuzza; ernia; giuoco infantile, che consiste nel porre seduto in terra un ragazzo, avente in mano una corda di due o tre metri. L'altra estremità di questa corda è tenuta da un ragazzo, che deve difendere quello seduto dalle percosse degli altri partecipanti al giuoco. Chi, tra questi, è toccato dal difensore mentre va per percuotere il compagno seduto, deve prenderne il posto, e quegli, che prima era la vittima, diventa difensore. Il giuoco comincia quando il difensore dice: *Añunɛ!* ognuno! (cioè ognuno può percuotere).

kukućcìlɛ dim. di *kukoćca* *cucuzzello zucchini. Vl. *kokuzzilò*.

kukućcɔnɛ *cocuzzone zucca grossa; testone; testardo, ottuso di mente.

kukuma cogoma. Sub. *kùkamu* e *kùkuma*, *kukumittu*. Cfr. Amas. *kukumɛlɛ* orcio di terra cotta.

kukumà *cucumare, covare, mulinare.

kukummarare venditore di cocomeri.

kulà scroto; ernia; testicoli grossi; fig.: testardagine, arroganza.

kularde -a testardo, -a.

kulata bucato; ranno.

§§ 71, 258.

kulature colatojo, recipiente pel bucato.

kulę o *kurę* culu; fondo di un recipiente; la parte amara dei cetriuoli.

kuletura nella frase *c'è mankata la ...!* c'è mancato poco!

kuline buon tiratore: dicesi di chi dà nel segno col fucile o co' sassi ...

kulleğa, anche: compagno (usasi in senso ironico, tra operai: *Karę kulleğa, la fame sę şpreka!*).

kulleğęę, anche: ironic. prigione, ergastolo.

kulmatura il grano o il granone, che si accumula su la bocca della misura, perché sia colma; aggio del grano mutuato. Ved. *kreşęmonię*.

kulunata beffa. *Dà la ...* dar la beffa; ridere alle spalle di uno.

kulunella nella frase *pilarla 'nkulunella* prenderla a scherzo, prenderla alla leggera.

kumm' a kke nella frase *buone* (o *bięę ...*) *kumm' a kke!* buono (bello ...) quant'altro mai! buonissimo (bellissimo ...).

kummanę comando; servizio. *Famę ne ...* fammi un servizio! ...

kummattę, anche: bisticciarsi; perder tempo.

kummattuta * combattuta, litigio, lungo bisticcio.

kumęę e *akkumęę* come. §§ 180, 245. Ved. *Kumęę ka* e *kumm' a kke*.

kummeddia anche: baccano.

kumęędiantę, -a, anche: buffone, -a; cagnarotto, -a.

kumęę ka siccome. Sub. *komme kę, kommeke kę*.

Kummunna Comune. Dicesi anche *la Kummunęę*. Fros. *Kummunia*.

kumpanai (s. n.) companatico. Sub. *kompanalu*.

kumpari, anche: sembrare; far bella figura. *Tu ntię facća de kumpari!* non puoi mostrarti in pubblico. *Ki vo kumpari te da şpenęę* chi vuole far bella figura tiene da (deve) spendere.

kumparza comparsa, mostra, aspetto. *Fà kumparza* o *bona kumparza* far bella figura.

kumþjeta o *kunþjeta* compieta (funzione del Venerdì Santo); in gen.: baccano, fracasso.

kumþjikà o *-ğà* piegare, indurre.

kumþoneęę, anche: affastellare (le legna nel forno o sul focolare); inventar bugie.

kumprà, anche: attirarsi (dispiaceri o liti per colpa propria). Part. *kumpratę* o *kumþreęę*. Sub. *krumþà*.

kumþremęęssa promessa, parola data (di far qualcosa).

kumþrumișsiōņęę rischio, cimento.

kumþurtà tollerare, permettere.

Kuncetta la Concezione; Concetta (nome di donna). Dicesi anche *Kuncęęziōņęę* nel senso religioso, ma è voce recente. Sub. *kunęęziōņęę*.

kuncitte, *kuncittile* ved. *kone*.

kundotta, nella frase: *Ì pe ...* esser condotto in carcere dai carabinieri.

kundrata e *kuntrata* contrada.

kunęentura caso, combinazione, congiuntura.

kunęta margine concavo a destra e a sinistra delle vie per farvi raccogliere l'acqua. Ved. *kona*. § 242.

kunfā esser confacente; addirsi; giovare. *Kište kulore ne mne sse kunfā ka me fa la čera gğalla* questo colore (di vesti) non mi si addice (non mi sta bene) perché mi fa il viso pallido. *Kęš' aria ne mne kunfā* quest'aria non fa per me, non mi giova.

kunfruntā paragonare, corrispondere (di oggetti uguali). *Kęšte portę nę kunfrontęne*.

kunfusiunięre, -a chi mette male tra persone.

kunęura congiura, accordo (anche in senso buono, non ostile).

kunęurā congiurare, accordarsi (anche in senso non ostile).

kunkallatę, -a riscaldato, -a (dicesi di alcuni cibi, in specie delle salsiccie ..., che prendono quel sapore sgradevole, detto altrove *fręskino*). Cfr. VI. *konkallasse* 'accaldarsi' fino a fermentare (di cose ammassate).

kunkone conca di rame per portare l'acqua. Ha i labbri larghi quanto il fondo, si restringe sensibilmente al

collo e poi si allarga nuovamente in forma conica. Alter.: *kunkunięle*.

kunone congiungere.

kunose, anche: arguire, capire.

kuntatore contatore; dicesi di chi, per incarico avuto dal municipio, gira pel territorio castrese, facendo la statistica del bestiame (*la kōnta*) di ogni singolo proprietario per imporvi la tassa.

kunęne contenere; -*reę* vantarsi, darsi tono. *Cękka c' ey ditte ka è bbella i sę ne kunte*.

kuntorne contorno, vicinato, famiglia (in senso di spregio). *Nionię nżaria kattive, ma è le kuntorne!*

kunrattiempe incidente, caso impreveduto.

kunturbā e *šk-*, anche: disturbare, affliggere.

kunturbatę, -a e *šk-* turbato, -a; pensieroso, -a; mesto, -a.

kunvenę o *kummenę*, anche: vincere, domare. *Lę vine tę kunvenę lešte mo* il vino ti vince (ti dà alla testa) subito ora. Part. *kunvenęutę*.

kunęelā, anche, ironicamente: conciare per le feste. *Mo tę kunęole i' a tle!* ora ti accomodo io (a te)!

kunęentę (e *-entę* o *kuns-*) acconsentire. Cfr. nap. *sentęre*. Part. *-tutę*.

kunęęrine, -a 'cumso-brinus -a' cugino, a. Lecc. *cussupriuu*. § 17.

kunęientę e *kuns-* (e *kunęentę* o *-zę*) consenso.

kupę arnia (dal lat. *cupa* barile, simile per la forma). Cfr. VI. *copello*, *kupiello*, *kupelitto*, e ved. *kupella*.

kupę, -a profondo, -a; detto di uomo: segreto, -a.

kupella ('*cupa*') bariletto con manico di ferro, contenente circa 15 litri. Ved. *kupę*.

kupićca buca (de' denti cariati; nel legno degli alberi). Ved. *škupićca*.

kurà, anche: versare umori a goccia a goccia (dicesi delle ferite ...).

kuralare *corallajo, chi vende coralli.

kurata interiora; più spesso, a indicare quella de' capretti o degli agnelli uccisi, dicesi *kuratella* coratella. Figur.: coraggio.

kurazzilę, -zzonę forme alterate di *kurę* o *kulę* culo.

kurazzonę, -a (da *korę*) generoso: dicesi di chi, potendo, dà volentieri aiuto, darsi ...

kurduolę, anche: noja.

kurę o -lę culo. Ved. *kulę*, *kurazzilę*, -zzonę. Al. *cuj*.

kureja corrigia.

kurenzinzęra codinzinzola; fig.: ragazza, che ama andare in giro, o che nel camminare si dimena tutta. Sub. *koanzinzęra*; CMad. *kovanzinzęra*; Canistr. *kęanzinzęra*. § 213.

kurera querela.

kuriuse, -osa, anche: buffo, ridicolo.

kurnetta, anche: viticcio.

kurnicę (m.) cornice; angolo. *Mę songę akkukkuratę*

a nę kurnicę mi sono accoccolato in un cantuccio.

kurpacę il cadere in terra di schianto: ved. *krę*-; corpo grosso e goffo.

kurregęęę, anche: tenere a freno. Part. *kurregęęętę*.

kurrennę (avv.) presto, di buon mattino. *I' m'arrizęę sempre kurrennę* (o *ęętę*).

kurrera (fem. di *kurrięę*) corriera (donna, che fa il servizio postale; procaccia). Più spesso dicesi *kurrięra*. § 5.

kurreępošta fitto in grano e in ogni altro prodotto, che si paga dal fittajuolo al proprietario.

kurrięę, -a corriere, procaccia. Ved. *kurrera*.

kurritęę corridojo.

kurrięę (-ę) animosità, odio.

kurruttę, -otta corrotto;redito. Dicesi del tempo, quando s'è messo a pioggia e accenna di durare un pezzo.

kurvella *corbella cesta conica pel trasporto della terra, della calce ...

kuręę e -sę corso (in senso proprio e fig.); mestruo.

kurzę (fr. *corset*) fascetta di velluto o di seta di qualsiasi colore, ma senza ricami, che le donne portano su la camicetta; modella perfettamente la vita ed ha le insenature per le mammelle. Prima era portato dalle donne di media condizione (sarte, operaje ...) ed anche dalle benestanti, ma oggi cominciano ad usarlo anche le contadine, le quali prima avevano *lę buštę*. Questo ha

forma diversa dal *kurzè*, perché davanti è piano, senza le insenature per le mammelle; è per lo più di un panno celeste scuro detto *brunella* ed è ricamato a colori vivaci.

kuškrittę, anche: inesperto, novellino.

kussalę *cosciale; legno piegato a mo' di corna, con le punte in giù, al quale si appende il majale ucciso e già depilato, per isquartarlo.

kuštę covone di lino. Ved. *vranka*.

Kuštinq Agostino.

kut (dav. *issę ęssa*) con. Ved. *ku*.

kutę (afèresi di *manikulę* *manicuto, che ha manico) paniero. Nap. *katę*.

kutę kuta: nella locuz. *irę-sęnnę kutę kutę* andarsene mogio mogio, mortificato.

kutęmà conciar per le feste; castigare severamente.

kutęmata castigo severo.

kutęnę, anche: busse, nella loc. *dà lę* ... conciare per le feste.

kuttora 'coctoria' caldaja.

kwadrę, anche: voto (ai santi); -*ucę* ...

kwàkkwara paura, spavento; -*ella* ...

kwàkkwaręnę, -*a* pauroso, -*a*; vile.

kwalà cagliare; far rapprendere (il latte ...).

kwalatella giuncata, cagliatella da *kwalà*

kwalę caglio (del latte); vesichetta, che si fa alle mani di chi lavora con la zappa o

con altro arnese pesante senza averne l'abitudine.

kwancięlę cancello.

kwandę e *kwannę* quando.

kwantę, -*a* quanto, -*a*. Spesso col suffisso pronom. -*lę* o -*nę*: *kwantęnę* quante di queste cose o di ciò. Amas.

kwantę, *kwantęlę*.

kwantę (avv.) quanto; *a kkwantę* *ka* appena, a stento.

kwarantana specie di febbre (quartana?); e nel detto: *Santa Bibbjana porta la* ... (parlando di pioggia) se piove il dì di S. Bibbiana, piove per 40 giorni.

kwarakwinta chiocciolina bianca, che trovasi per lo più su i cardi e su gli olivi; fig. dicesi di persona piccola.

kwaresęma e *kwaraę-* quaresima. Ver. *karaęsęma*; Al. *caraęsęma*; Arp. *koraęsęma*; Campb. *quarajęsęma*; Lecc. *quaremma*.

kwartę, anche, in genere: pezzo, parte; misura pei solidi.

Kwasalę Casale (contrada).

kwatruękkję quattrocchi (dicesi per ischerzo di chi porta gli occhiali).

kwękwęwę, -*a* semiliquido, -*a*; molle; di persona: vile, debole.

kwiddallęsi all'incirca così, di tal fatta; così com'è (come sono). *I' songę matę* ... io sono pazzo già così come sono. § 221.

kwinatę, -*a* cognato, -*a*. § 2. Plurale maschile: *kwinate* *kwinatęme*, -*a*, -*te*, -*ta*. Campb. *cajęnatę*; *cajęnatęmę*, -*ma*; Lecc. *canatu*.

kwintadécima fase lunare, luna piena. Lecc. *cuntadécima*.

kwintina cinquina.

kwinting quinto (di litro).

kwità e *akk-*, anche: tacere.

kwitarra o *gwi-*, anche fig.: tosse, raucedine forte; *-one*, *-ella* ... § 154.

kwitè, *-a* cheto, *-a*; zitto, *-a*; calmo, *-a*. Sub. *kwètu*; VI., S. *kojèto*; Lecc. *cujétu*.

kwofenè cofano, corba. Ved. *kofana*. *gwajà* a *kk.* ... mali in grande quantità.

kwolè. Notisi: *ì nk.* ... andare in collo copulare.

kwopè rotolo di danari (per lo più di cinque lire di rame).

kwornè corno. Pl. *korna* e *kornera* nel senso di corni di animali; *kwornè* nel senso di bernoccoli fatti su la fronte per una caduta; *korna* nel senso figurato. § 34 e nota.

kworpè corpo. Pl. *kworpè* e *korperà*. In gen.: forza (del vino). Lecc. *cuérpu*. §§ 34, 35.

L.

làfrèkè orlo (della *mantri-cèlla* o dei fazzoletti, cucito, per lo più, a macchina). Cfr. VI., MI. *làfano* punto largo nelle cuciture, passo lungo.

làgrèma o *làkrè-* lagrima; in gen.: goccia. *Dammè kwantè ka na làkrèma d'uolè pè kkarità!* Ved. *làkrème*.

làkana pasta d'uovo, già distesa col matterello, per farne maccheroni ... VI., C.

làkkani lasagne; Abr. *lakane*; gr. *λάχανον*.

làime calce. Ingl. lime.

lakanarè (da *làkana*) matterello. È detto anche *stènnèturè* *stenditojo. VI. *lakkaneòlo*, *lakkanaturò* e *nakka-*; Abr. *lakanature*.

lakołèšè andarsene via. Part. *lakwołèšè*, *lakota*. *Nè vulèmè lakołè?* *Lakulamènlè!* Ce ne vogliamo andar via? Andiamocene! *S' à lakota* (riferito anche a masch.) se n'è andato *-a*. Amas. id.; Ver. *lakollèšè*. Notevole a Veroli la tmesi di questo verbo. Es.: *Tè la s'è kkołà* te ne sei andato (a Castro, invece, *tè s'è llakòta*).

làkrème (m. pl.) lagrime, *-oni*. Ved. *làgrèma*.

lamentusè, *-osa*, anche: chi si lamenta ad ogni più piccola cosa.

lampà fiamma; fig.: bicchierone (di vino). Ved. *lamparionè* o *làmpèna*.

lampà lampeggiare.

lamparionè fiammata, fuoco grande. Ved. *lampà*. Campb. *lambarounè*.

lampè, anche: attimo. *Kunne lampè* in un attimo.

làmpèna, anche, fig.: bicchierone di vino. Cfr. *lampà*.

lana, anche, per ischerzo: pelurie degli adolescenti, che credono di aver già la barba; fig. dicesi di uomo furbo. *Tu s'è llana, tu!* Dim. *lanètta* nello stesso senso e: stoffa di lana leggera.

lancèrta lucertola; *-èlla*; *-one* dicesi anche fig. di uomo

secco e alto. Sub. *lingę-stra* ...; Merlo, Zeitschr. XXX, I, p. 14; Sor. *jęncęerta*; Arp. *icęerta*; Vl. *lućęrda*; Can. *lingęta*; Campb. *lućęta*. § 175.

lańinę, -a chi per un nonnulla si lamenta; dicesi anche dei malati, che gemono di continuo.

lanka fame rabbiosa (cfr. *allankatę*); fig.: la punta della coda dei gatti, che si usa tagliare. È opinione popolare che i gatti, se non si spunta ad essi la coda, non ingrassano. Gr. ἀγχιω ango. § 255.

lanna ghianda. §§ 134, 198.

lanterna, anche, al pl. fig. gli occhi; -*one* dicesi di uomo alto.

lappa lappola; fig. di persona, che non si stacca facilmente e annoja con le ciarle. A Sub. anche *lappona* donna petulante.

lappuccà orlare a macchina o a mano fazzoletti, *mantricelle* ...

lappuccę orlo (da *lappuccà*). Ved. *lãfrękę*.

lãrda cortile, misura. Ingl. yard.

lãrdiełę (m. pl.) lardello, il rosolare l'arrosto con gocce di grasso liquefatto; fig.: *fã le* ... uccidere e arrostitire uno, tormentarlo.

lãriję (s. n.) largura, campo aperto. § 199.

lãška colpo di riga su le mani (degli scolari).

latta, anche: fiasca di petrolio (piena e vuota).

lattarella piccola ghiotta per cuocere vivande nel forno (così detta perché di *latta*).

lavaturę -orium lavatoio pubblico. Ver. *lavatoriq*.

lavięłę labellu tino grande posto su tre piedi, per pigiare l'uva.

Lãżzęrę Lazzaro; come nome comune vale birba, cattivo.

lãżzęrę o *lãżę* specie di funghi mangerecci, ma legnosi e amari.

łębbię, -a stupido, imbecille.

łęcęna (s. f., pl. *łę łęcęna*) susina. *Na pįanta dę* ... susino. C'è però ora anche *łę łęcęnę*.

łęcinę leccio, elce.

łęddrika ortica.

łęgę gambe. Ingl. leg.

łęggę leggere. Part. *łęggętę*, -a, ma al femm. c'è pure *łęttã*.

łęggętęmę, -a legittimo, -a; puro, assoluto (di vino); dicesi di chi non ha bevuto punto vino: *řta łęggętęmę*.

łękkã, anche: adulare ... §§ 22, 23.

łękkamussę ceffone, manrovescio.

łękkapottę *leccapiatti, scroccone (fr. pot piatto). Ved. *łękkaputtã*.

łękkaputtã scrocicare pranzi. Ved. *łękkapottę*.

łękkję o *łękkų* lecco, bocchino.

łęmętę § 112: limite, rialzo di terra; argine che fa da confine tra due campi. Sub. *jęmmete* limite; Vl., N. *limito* confine; Zg. *limitu*, Reat.

lēmēte; C. *jēmīte* e *gēm*. Arch. XV, 470.

lēmētōņē e *lī*- rialzo grande di terra; scarpata dei terreni su la strada. Ved. *lēmētē* e *līmētōņē*. § 112.

lēmņē lume a sospensione. Ingl. lamp lucerna.

lēmņīky o *nēmīky* nemico.

lēna legna, pezzo di tronco d'albero o di ramo spaccato; pl. *lē lēna* le legna da ardere, *līgna*.

lēngwa lingua *līngua*. § 22.

lēnkē, -a stupido, melenso, -a.

lēnzē (f. pl.) brandelli, strisce fatte lacerando qualcosa; *fā lē ...* detto ad uomo vale: fare a brani. Ved. *ždēllēnzā*.

Lēņziata e *Lun-* Annunziata; -ella. § 174.

lēri scala a piuoli. Ingl. ladder?

lērišē specie d'insalata. Ingl. dial.?

Lērițē, -eta o *Lu-* Loreto, -a; *i a Llērițē* andare alla Madonna di Loreto in pellegrinaggio.

lēštē (avv.) presto, in fretta; di buon mattino (cfr. *čēttē* e *kurreņņē*).

lēštra giaciglio, strapunto; paglia stesa per letto delle bestie; fig.: letto sudicio. Ved. *allēštrā*.

lēštrina e *duttrina* catechismo, dottrina cristiana. Sub. *uttrina* dottrina.

lēvatorā (a ...) levatoja (a ...).

Lēviēra Elvira. §§ 248, 129. Dim. *Viručca*.

liā legare.

libbrē e *libbrē* libro. Pl. *lēbbra*. § 112.

līccē e *lī-* (s. n.) liccio, *līcium*. § 19.

liēggē, -a leggiere, -a **lēviu*.

liēttē letto. Pl. *liēttē*, *lētta*, *lēttera*.

liēvitē e *liēutē* (**lēvītu*) lievito.

Lifonžē Alfonso.

liğrimantē negromante, mago. § 174.

likkē (*nē ...*) un po', un pezzettino.

limatē (da *līmē*) Limate, quasi coperte di limo: nome di contrada lungo il fiume, che nelle piene è di frequente allagata. Sub. *imara* terreno piano lungo il fiume.

linàra (agg.: di bestia) infertile, sempre sterile.

lippà ved. *aļ-*.

lipšē labbra. Ingl. lip.

liška spina di pesce.

līta e *lī-* lite. *Appičcalīta* si dice degli attaccabrighe. § 112.

lițēkatarē, -a litigioso, -a.

liunfantē, -a elefante, -essa.

līva oliva, olivo; nome di donna. Sub. *ia*; Sor. *jīva*; Lecc. *ulīa* e nel cont. *aulīa*. §§ 70, 112.

livērē penneccchio (di stoppa). Sub. *wīuju* e *jīuju*; Ba. *koliivre* canapa. Merlo, Forfic. auric., p. 13: **līgulu*.

lodēņē rimprovero.

lokkē, -a stupido; allocco. Sub. *ajukku*.

lokwanta (na ...) un po', un pochino.

lole (a ...) in collo, a calvalcioni su le spalle. Ved. *alole*.

lontrè fosso d'acqua limaciosa; brago de' maiali; in gen.: luogo sudicio.

lorcé lordare, insudiciare.

lorñe cieco; stupido. Ved. *allurñà*.

lotta goccia; stilla; *luttella*. Arp. *jotta*. §§ 42, 198.

luccia (*luccia*) guarda qui. Ingl. look here.

luccèkantina lucciola. Ved. *luccera*. § 112.

luccera lucciola; scintilla, favilla. Al plur. anche balenii, lampi. Sub. *luccika* lucciola; Vl., Zg. id. (cfr. Pieri, Zeitschr., 28, 2); N. *luccikarella*; F. *luccèkarella*; C. *luccikantella* (ved. Salvioni, « Saggio intorno ai nomi della lucciola »); Sor. *jùccera*. §§ 112, 113.

luina o *luv-* o *nduvina* seme di cocomero o di melone. Sub. *lina* seme di cocuzza, di mela ...; Vl. *novina*; Zg. *nuina*; Abr. *nuvine*; F. *ndovina*.

luma (fem.) lume, lucerna. §§ 37, 112.

lumata (d' *uolè*) quanto olio va nel lume.

lummata * *lombata*, la regione lombare. Ved. *lumme*. § 112.

lumme lombo (ved. *lummata*). Sor. *lumme* *lumbu*, *lummette* * *lumbittu*. § 112.

luongè, *longa* lungo, lunga.

Penzà da ... pensare alla lunga. *Tirà de ...* tirar dritto senza badare a nulla. *A lluongè* a distesa (delle campane che suonano); ciondolini.

lupa lupa; fig.: famelica, cattiva donna.

lurcé, *lorca* lercio, sudicio, -a. *Lurçone*, -a sudicione (in senso osceno). Cfr. il dantesco *lurco*.

lurde, *lorda* lordo, -a * *lürdu* (Gröb., A. L. L., III, 517).

lurñone, -a da *lorñe* (ved.).

lutte, *lotta* ghiotto, -a; *luttonè* ghiottone. Vl. *jotto*; Sub. *juttu*. § 198.

lutturnizia o -*zzia* ghiottoneria. § 198.

M.

macèna macinare. Part. pass. *macène*, -a.

macinèra maciulla (del lino). Vl. *macivola*; Cl. *manciula*; C. *mancivola*; Zg. *mançinula*; Abr. *maciña* e *macinola*. Statuti Castresi: De macindulatione lini. § 113.

macinèrà maciullare (il lino). Ved. *macinèra*. § 113.

maddumane stamane. Sub. *maddemà*; Vl. *maddimane*; C. *mande-*; Abr. *madde-* e *mande-*; Arch. IV, 148.

maditte, *madetta* o *matitte*, -*etta* ma[le]detto, -a. Vl. *madetto*; Campb. *mauritte*, che sarà da *maldetto*.

maçe e *maçç-* maggese.

makçnà, anche: far agire una macchina (la trebbiatrice).

makkabbeu * maccabeo, babbeo, imbecille.

makkanikjà armeggiare, far meccanismi. Così: *makkànika*, e *makkanikja*.

makkànikjë o *-kë*, anche, in gen.: ingegnoso.

makkaronarë * maccheronajo nel senso, però, di mangiatore di maccheroni.

makké! ma no!; nella locuzione *ah, makké!* vale: altro che! ma certo! e come no?

makkja, anche: groviglio (di peli, di capelli ...); macchia (d'inchiostro ...). Ved. *makkjone*.

makkjone siepe folta, ce-spuglio fitto; *-ozza* piccola macchia. Ved. *makkja*.

malà (forse da maglio) dicesi dei capretti e degli agnelli, quando vengono resi impotenti al coito, perché crescano meglio e la carne sia più fine.

malamenteë male; detto di uomo: cattivo.

malanfama nomea; voce diffamatoria. Sub. *la malenfamia*.

malankuniuse, *-osa* melanconico, -a; mesto, -a. Vl. *malanconoso*.

malattia e *malatìa*, anche: vizio.

malë (s. n.) male caduco; male in genere.

malëdicë e *madicë* maledire. Part. *maditë*, *-ëtta* o *mat-* nel senso di irrequieto, rompitudino. *Tië lë manë madëtë!*

malëtalatë mal tagliato, goffo (di persona).

malëtratlë maltrattamento; modi inurbani.

malëvedë malvedere; odiare.

mallardë malardo (uccello di palude); fig.: pietra grossa e rotonda; fico immaturo.

malva e *màvula* o *mawmalva* (pianta); fig.: furbo, astuto; *-one* è la malva a grandi foglie; e fig.: chi, sotto un aspetto ingenuo, nasconde una buona dose di furberia; chi lavora sotto sotto. Campb. *malëva*; Sub. *màlëma* e *marba*. §§ 248, 150.

mamma madre; *màmmëma*, *-ta* mia, tua madre; fig.: dicesi di cosa piccola: *këšta è lla mamma dellë femmëne* si dirà ironicamente di una nana.

mammana levatrice.

mammòccë bamboccio; termine di scherno: ragazzo; riferito a uomo: bambinone; goffo.

manacàta manata, manciata, quanta roba si può prendere con una mano; in gen.: un po' ... *Na manacàta dë farina*.

manatorija mangeria; il mangiare. *Tu piënzë sulë alla ... pensi solo al mangiare; kil' affarë à statë tutta na ... quell'affare è stato tutto una mangeria ...* § 189 e nota.

mancina (a *mmanë* ...) a sinistra. L'opposto è: *a mmanë ritta*.

mancingë, *-a* mancino, *-a*. È rec. per *mancuolë*, *-ola*.

mancuolë, *-cola* ved. *mancingë*, *-a*.

màndëla mandorlo, mandorla; fig.: bella ragazza:

n' 'i kẹ mmàndẹla! non vedi che bella ragazza!

manẹ mano; parte, lato; *ammanẹ* lungo (la via ...). Nel contare le bruciate (*kallarorọştẹ*) le venditrici ne prendono cinque alla volta, e ogni volta è *na manẹ*. *Kwanẹ kallarorọştẹ de? cinkẹ manẹ (a bbokkẹ)*, cioè venticinque a soldo. *Fà la manẹ morta* dicesi quando si lascia la mano inerte, come fosse di cadavere. *Manẹ roša* è un giuoco infantile comunissimo. Al. e Ver. *mañi*.

màngẹnẹ arcolajo, man-gano.

manibbẹlẹ, -a manovale.

maniccola manina; al pl. indica una specie di funghi mangerecci, che hanno forma di piccole mani.

manija, anche: palpeggiare.

mànikjẹ, anche, fig.: furbo: *tu sì mmànikjẹ! tu sì mmanikjẹ de mbrella!* § 131.

manikutẹ panier con manico. Ved. *kutẹ*.

mankà, anche: far la *kalatura* alle calze. C'è pure *ammankà*.

mankamentẹ o *-miẹntẹ* fallo; mancanza.

mankẹ nemmeno, neppure.

mannà, ass. anche: mandare un trovatello al brefotrofio

mannagga o *mannanga!* imprecazione e interiezione di rincrescimento * malanno abbia! *oh, mmannagga! i mmọ akkumẹ faccẹ?* Oh, per bacco, ed ora come fo? *Mannagga purẹ a ttẹ!* male

abbia anche tu! accidenti anche a te!

mannarina (cfr. *mannà*) donna incaricata di portare i trovatelli al brefotrofio di S. Spirito a Roma.

mannatarẹ, -a banditore, -trice (del Comune: chi grida i mandata delle autorità); in gen.: urlone, chi parla ad alta voce e fa sentire le cose sue a tutti. § 220.

mànnera manciata di lino maciullato.

mantella pezzo di tessuto pesante di lana, che le donne portano per lo più d'inverno, per ripararsi dalla pioggia; grembiule.

mantenẹ, anche: tener fermo.

mantile 'mantele' tovaglia da tavola.

mantricella pezzo di mus-solo bianco, ricamato o no, che le donne portano in testa piegato in modo, che copra tutto il capo, meno il viso (*mantricella ammantata*). Si porta anche piegato a più doppi e in modo, che copra solo la testa (*mantricella mpjigata*), ma questo è uso recente.

manuse nella locuzione *kwatrinẹ* ... danari alla mano, pronti contanti.

marancinẹ specie di giuoco. Si pone un sasso, per lo più rotondo, in terra, e da un punto fisso i giocatori lanciano ciascuno un soldo come piastrelle. Colui che ha mandato il soldo più lungi dal sasso, ammucchia le mo-

nete, in modo, che mostrino tutte lo stesso verso; il giocatore, che nel lancio è andato più vicino al sasso, batte con questo su la pila per primo, e prende per sé i soldi, che avrà fatti voltare dal verso opposto a quello che mostravano. Finché riesce a voltarne, continua a tenere il sasso e a battere su i soldi; ma se non li volta tutti, cede il sasso agli altri giocatori, che si susseguono secondo che nel primo lancio sono andati più vicini alla mèta; e danno un colpo per ciascuno, sempre con lo stesso ordine, fino a che tutte le monete siano voltate.

marća, anche: materia purulenta, che esce da piaghe ...

marčà, anche: andar via. *Marća!* vattene! (dal mar- che! dei soldati).

marćuse, -*osa* purulento, -a. Da *marća*.

Mardukkeu Mardoccheo. Non è usato come nome proprio; ha il senso di babbeo.

Marġolfa la celebre moglie di Bertoldo, in gen.: donna bassa e grossa; goffa e stupida.

mariacća giuoco alle carte (così detto dal franc. *mariage*). Si chiama anche *čienčinkwantunę* perché vince chi prima fa tal numero di punti.

mariapadrõna maggiolino.

mariõla tasca interna della giacca o del panciotto.

mariuõle, -*õla*, anche: furto, -a.

martellina martello da scarpellino.

martenikkja o *makkànikja* freno delle carrozze. Sub. *martellikkja*.

Martine Martino; -*inięle*; fig.: ladro; drudo (come nel proverbio: *kjav' a ččenta i Mmartine dentę* chiave a cintola e il ladro, o il drudo, dentro). Cfr. fr. *martin*.

maruõçe, -*õca* e *mare*, -a amaro, -a. § 242.

marze, anche: uomo bisbetico, pazzo.

marzellina cacio marzolino.

mašękà masticare; fig.: borbottare. Campb. *mazzečà*. § 167.

mašękaluttę mostro, orco (per intimorire i ragazzetti). È voce gergale composta da *mašękà* e da *alõtę* e indica un mostro, che azzanna e inghiotte i bimbi cattivi.

Masena (la ...) Amaseno. Amas. *l'Amasena*.

mašina macchina (dall'inglese *machine*).

massare massajo, fattore di campagna; *massarìa* fattoria.

massera stasera: ved. *sera*. VI. id.; Campb. *massęira magis serà* (horà).

maštella voce eufem. nelle bestemmie. *Porka ma... štella!* ... Ved. *mašoška*.

maštine, -a erto, -a (di spessore); massiccio, -a.

maštra madia, arca. VI. *mattera*.

Maštrilę Mastrilli, nome di famigerato brigante; in gen.: cattivo, malvagio.

matarazze (m.) e *matè*-fig. dicesi di persona corpulenta.

Mateu Amedeo.

matòska voce eufem. nelle imprecazioni. *Par la ma... toška!* Ved. *maštella*.

matręa matrigna. § 210.

matricanę, -a rozzo, -a; ma-educato, -a. È forma corrotta per *Markečanę*, com'è chiaro nel detto: *ppjù Mmar-k' aggire, ppjù mmatricanę truovę*.

matricę, anche: caduta d'acqua, che dà moto alle macine dei molini.

matrikàla matricaria. Sub. *matrekana*.

matte (s. f.) fascio di legna o d'erba; carta, alla quale si può dare ogni valore nel giuoco della bazzica e del sette e mezzo; -*arella*. Fascio di quattro *mette* di lino. Ved. *vranka*.

matte (s. m.) fascio, mazzo; -*uicę* mazzetto (di fiori). VI. *matto*.

mattià scherzare. Da *matte*, -a matto, pazzo: * *matteggare*.

mattonę, anche: fascio di rami sottili e secchi. Ved. *matte*.

màu bocca. Dall' ingl. *mouth*.

mazzabekky clava grande, con un pezzo di legno in croce per manico nella parte più piccola. Si adopera per battere il selciato delle vie.

mazzànğęę specie di trappola per uccelli.

mazzarięle * mazzarello piccola mazza asticella, che

le donne portano alla cintola nel fare la calza.

mazze ano, intestino retto.

mazzerannę dicesi di chi è troppo generoso. Ved. *mazze* ano.

mazziere portatore di mazza; è colui che nelle processioni porta una specie di clava, ed ha l'ufficio di mandare ordinati e a regolare distanza quelli che portano la *vešta* simile alla sua. Se il mazziere dice *Paternoster*, i fratelli si fermano; se dice *Avemaria*, camminano.

mazzute, -a pesante, poco cotto: dicesi dei maccheroni, che non si cuociono bene.

mbe o *imbe* o *ibbe* (§ 241) sì; ebbene; *mbe ssi ssi* sì sì; ebbene, sì. Sub. *mpe* ebbene; VI. *mbene*.

mbenzinàreşę ubbriacarsi. Da *benzina*.

mbjankà dar il bianco (ai muri).

mbjankatura tintura in bianco delle pareti. Dicesi anche *mbjankata*.

mbreęa ombra. § 242.

mbrella (pl. f.) ombrello; -*onę*, -*inę*; -*acća*. Sub. *mprelu*; Can. *ombrelę*; Ver. *murella* (pl. f.).

mbrellarę ombrellajo: dicesi anche di chi va sempre in giro ed è trasandato nel vestire.

mbręlukkì ornare, vestire con fronzoli (dal fr. *breloque*).

mbrošta uva selvatica piccola e nera.

mbrunì imbrunire (i metalli), lucidare.

mbumba voce puerile per indicare che si vuol bere. VI., Sg. *mbrumbu* boccata di acqua, e il puerile *bombo*.

mbusselà imbossolare; estrarre a sorte.

mę me, mi; io: medd a tte io e te; *ku mme* con me (Fros. *ku mmieķę*).

mečę fiammifero (dall'ingl. *match*).

meläppja (pl. f.) busse, botte: da mela appia specie di mela. Cfr. *dà lę męla* percuotere.

meļņame melanzana; fig.: bernoccolo livido su la fronte, così detto forse pel colore, simile a quello della melanzana. VI. *marañao* e *-avo* melanciana; F. *maleñano*.

meļikurę o *mi-* bellico. VI. *velikelo*; Cl. *velliculu*; Aquil. *mujjchiru*; Al. *meļjiculji*; Can. *moļikio*; Arp. *mijikulę*; Mussafia, Beitr., 35; Merlo, p. 23 n.; Campb. *melliculę*; Lecc. *eddiculu*, *eddicu*. § 116.

męlokkę cosa flaccida, mucillagine.

Mena Filomena.

męnà bastonare, picchiare.

męna, nella frase: *essę dę ...* essere della stessa età.

męnačca vinaccia, fig. strage.

mentę e *męntę* mente. *Trammentà* o *trammentę* * tener mente, guardare, por mente; *te mme!* è imper.: guarda! e forma esclamativa: guarda guarda! che roba! ... § 14, 15, n. 2.

męntuwà nominare. VI. *mentuà* (fr. *mentevoir*).

męnuzzà sminuzzare; fare a pezzi; uccidere.

męnuzzę * minuzzolo, pezzetto; briciola.

męrdaręę meritare. § 12.

merla o *mierla* femmina del merlo. § 14.

męrlatta animale stupido; fig.: cretino.

męrli imbrunire (del giorno), annottare. Ved. *am-*.

metę (s. n.) mietitura.

metę fascio di lino, formato di quattro *vränkę* (ved.). Trenta *metę* formano *ņę kųstę*.

męwsa milza. § 127.

micidiariję omicida.

micotę, *-a* di condizione poco agiata, povero. Cfr. VI. *mikku miccinu*, *miccinęllu* e così a Zg. piccolo, -ino.

mierky bersaglio; marco (segno), cicatrice.

mierzę (avv.) verso. C'è pure *mmierzę* * in verso (§ 151). Ved. *mmerza*.

mikkà scroccare; rubare.

Mikky o *Minky* Domenico; usato come nome comune vale: imbecille e scroccone (da *mikkà*): *i pę mmikky* andare scroccando (quasi: andare per mikki imbecilli, cui scroccare qualcosa).

mikraņa miseria. Gr. μικρός piccolo, poco?

mikraņusę, *-osa* misero, povero in canna. Ved. *mikraņa*.

millesęmę millesimo. È usato solo come sost.: *lę millesęmę* il millesimo, cioè

l'anno; non come aggettivo ordin.

miŭramenteŭ (fa *lę* ...) dicesi ironicamente della donna, che, assente il marito, diviene incinta (dai campi, che, dati a cultura, vengono migliorati dal colono).

miñatta sanguisuga; fig.: persona nojosa, che non lascia in pace. Vl., Cl. *mañatta* lombrico; C. *mañatto* mignatta; Abr. *mañate* baco; Arch. XIV, 280-1; XVI, 456.

miñattareŭ chi vende sanguisughe, * *mignattajo*.

mineŝtrareŭ, -a mangiatore di minestra, * *minestrajo*.

miniŝtreŭ fattore di campagna; ora, anche ministro (in senso politico).

miràkureŭ o -*lę*, anche: lamento esagerato.

mirakuruseŭ, -*osa*, anche: chi si lamenta di molto per un nonnulla.

misarereŭ, anche: cosa nojosa, lunga.

miŝę, -a voce fanciullesca: micio, gatto, *misitteŭ*, *miŝetta*, -*ęlla*. Dal verso, che si fa ai gatti per chiamarli.

miŝteŭkà e *miŝkà* o -*kjà* mescolare, mischiare. Così *miŝteŭkata*. Vl. *mescità*, *mesticare*.

miŝturà * *misturare* far misture, metter robaccia nei liquidi o nei cibi.

miŝturateŭ artefatto, contrafatto. Ved. *miŝturà*.

mitalareŭ medagliajo, chi vende medaglie.

mmaŝtare * *im-bast-bastajo*.

mmaŝteŭ im-basto basto. *mmaŝeŭ* invece. $\frac{1}{2}$ 20. $\frac{1}{2}$ 151, 173.

mmęntarię inventario.

mmernata invernata.

mmerza o *zm-* * *ex-in-versa* rovescio. *Alla mmerza* a rovescio. Ved. *zmerza*.

mola mulino; pietra grande; dente molare.

moleŭ e *muole* e *mulera* moglie. *Mulera* è nap. rec.

molleŭ, anche: viscido (del vino).

moneŭ, euf. di *mo*, ora.

moneŭ e *moni* mattina (ingl. morning).

moneŭ mungere.

monękeŭ monaco; babau; prete (per riscaldare il letto). Plur. *muoneęęę*. Fig.: sorzione.

morra mòra (giuoco).

mōŝka. Nelle inter.: *mōŝka!* silenzio!

motreŭ cocuzzolo del capello.

mōzza mozzicone di sigaro. *Muzzoneŭ* accr.

mpallanteŭ pronto, quasi come una palla al balzo.

mpanà mettere il pane nel latte. Ved. *mpanata*.

mpanata zuppa di pane e latte. Sub. *mpannata* piatto di pane, misto alla ricotta.

mpanni appannare con l'altro o con altro.

mpappinà confondere, imbrogliare.

mparà, anche: insegnare.

mpaŝtukkjà confondere, imbrogliare. * *impastocchiare* (da *paŝtōkkjà*).

mpazzì impazzare e impaz-
zire in senso proprio e fig.

mpazzimentè fastidio, noia,
* *impazzimento*.

mpenne * *impendere* ap-
pendere; *impiccare*. Part.
mpise.

mpèrzunàresè * *imper-*
sonarsi impettirsi, star col
petto in fuori.

mpiccambrolè cosa arruf-
fata, difficile a districarsi.
Detto di uomo: arruffone.
(Da *mpiccà* e *mbrulà*).

mpiccate, -a occupato, -a;
sovraccarico di lavoro ...

mpiccone, -a * *impic-*
cione, chi si occupa di ciò
che non lo riguarda.

mpiccuse, -osa * *impic-*
cioso difficile (di cosa); no-
ioso (di persona), che dà im-
piccio (*impaccio*).

mpina o *tumara* tomajo.

mpistakkjà impiastrare,
sporcare. (Da *pištakkjè*).

mpizzà imbeccare in senso
proprio e figurato, * *im-*
pinz' -?

mpizzata imbeccata.

mpizzè su l'orlo, * *in piz-*
zo; *parlà* ... parlare bene.

mpjanà spianare, appianare.

mpjastrè, anche: uomo ma-
laticcio, nojoso.

mpjastrone sudicione.

mpjigà, anche: far pieghe.

mpjummatùra, anche: dan-
no ricevuto da chi non si
sarebbe creduto.

mpone ' *imponere* ' met-
tere un peso su la testa (detto
per lo più delle legnajuole,
quando si mettono sul capo
la matta de lena).

mposta misura delle olive,
che si mettono nel frantojo;
* *imposta* quantità di uli-
ve, che volta per volta viene
messa nel frantojo.

mprasempie per esempio
* *in-per-es-*.

mpremà importare, interes-
sare, ' *in - premere* ' pre-
mere (nel senso di *import-*
are). Ved. *prema*.

mprenà ingravidare, im-
pregnare.

mpucà empire di pulci,
* *impulciare*.

mpucenate, -a ' *impulci-*
nato ' fecondato, -a (delle
uova); fig.: gravida.

mpurrazzà ubriacare.

mpusà impulsare farsi
sotto e curvare per pren-
dere un peso su le spalle, in
modo, che l'anca si mostri
rilevata. § 126.

mpustà, anche: tendere ag-
guati; star diritto, immobile.

muccèkà morsicare, mor-
dere; dar prurito (di piaghe...).

muccèkè morso; -*itte* un
pochino. § 138.

muccèlè o -*otte* moccio.

muccèluse, -osa moccioso,
-a; sudicio, -a. Dicesi di
bimbo, che vuol farla da
uomo.

muffè, -a voce dispregiativa:
pè nne bbokkè muffè! per un
vile soldo! ... *pè nna lira*
muffa (o *spuzzosa*)! ..

mukkelone o *mukku-* stupi-
do. Cfr. VI. *mukkolone*.

mule, -a, anche: bastardo,
-a; trovatello, -a.

mulenare, -a mugnajo, -a.
munakacièlè, -*cièlla* mona-

cello, monachina. Al maschile, anche spauracchio dei bimbi.

munće, monća pigro, -a; tardo, -a. Sub. *munġu*. Andrà forse con monco, -a, ché dicesi di chi lavora a rilento quasi fosse monco.

munęta solo nel senso di danaro in gen. Dall'ingl. *money*.

municĩpię velocipede.

munkàna specie di suola da scarpe.

munnà mondare (il grano dall'erbaccia).

munņęę fruciandolo. Vl. *monnelo*; N. *monnulu*; F. *münnero*; Abr. *monnele*; C. *münio*; Cl. *monkulu*. § 220.

muntanarę, -a, anche: chi lavora al frantojo (da *muntanę*).

muntanę frantojo.

muntõęę mucchio.

muõšte, mošta mosso, -a.

mupia mutismo. Ved. *am-mupireęę* ammutirsi.

murbuseę, -osa nojoso, -a.

murġa ceffo; ghigno; cipiglio. Cfr. *ammurġà, -ateę*.

murika mora (frutto del rovo). Lecc. *mura*.

mušarella castagna secca: è più usato al pl. Da *mušę* moscio, secco.

mušę, moša avvizzito, -a; flaccido, -a; non eretto (del pene), debole. *È mmušę! è mmušę!* gridano i bimbi, quando negli sposalizj, ne' battesimi o in altre feste, non si gettano manate di soldi o di confetti o di *nokkję* (specie di pasta di ciambelle). Pieri,

Arch. XV, 217; Sub. *nkamunšu* insecchito; Abr. *camuse*.

mušęlla e *ma-* mascella, guancia.

mušęllõęę dicesi di uomo, che ha il volto grasso, con grosse guance.

muškitteę, -ętta moscerino; fig.: chi sa assaporare il vino e ne scopre i difetti.

muškoņęę, anche: chi ronza attorno ad un luogo o ad una persona per ispiare.

mussęlurće, -lorća sudicione, -a, 'muso lercio'. Ved. *mussęsuzzęę* 'muso sozzo'.

mussęsuzzęę, -sozza ved. *musselurće*. Sub. *mukku-suzzu*.

mussina curiosa, intrigante (da *mussę*).

muta (sost. fem.) vestito: da 'mutare' cambiar vestito.

mutà, anche: cambiar di posto (dei sassolini nel giuoco del filetto).

mùtria cipiglio, ghigno.

muzzõęę mozzicone, pezzo di sigaro spento; estremità della frusta. Ved. *mozza*. Campb. *mezzõunęę*.

N.

ñakky forse.

našęę, anche: accadere. *Kę-šteę mpo* (non può) *našę majęę*.

nasikkjà * nasicchiare aspirare col naso all'aria come i cani da caccia ...

naška 'nasica' naso lungo e grosso. Vl. *nàska* e *nàsika*; C. *naskõęę*; Arch.

XV, 89; XIII, 286; Lecc. *násche* nari.

natà nuotare.

natikkja nottolino per tener chiusi gli scuri e le finestre. Sub. *ñàkkuja* cavicchio, e id. nottola; Ml. e Vl. *naticca* e *natera*; Salvioni, Post., 15.

natinga niente. Dall'inglese nothing.

ñaulà (dal verso dei gatti) miagolare; lamentarsi sotto voce; gemere (dei bimbi). Sub. *ñaujà*.

ñaulè, -a gnaulino (bimbo poppante). Ved. *ñaulà*. Voce onomat.

navigà, anche: nuotare.

ncafrukkàrçç battere il viso (il naso, ved. *çafrokka*), andar bocconi. Vl. *ncafrukkasse* imbattersi.

ncafrukkata lo *ncafrukkàrese*.

nçampkà freq. di *nçampà*. Vl. *nçambrikà*.

nçampkàta, -*kønç* inciam-pata.

nçè (avv.) non vi, non ci; (pron.) non gli, non le, non ci, non vi.

nçennç incendiare scottare, bruciare, infiammare, irritare (della pelle, delle ferite).

nçessà *ingessare tendere, irrigidire i muscoli (come se il braccio fosse ingesato).

nçima in cima, su, sopra, addosso.

nçukkà (da *çokka*) urtare con la testa; porsi in atto di dare una testata.

nçukkatura il ceppo grosso,

che si mette nelle fornaci o nelle calcare, per disporre poi le legna da ardere (da *çuokkè*).

ndanneç allora. Campb. *tanneç*; Arch. II, 456.

ndò ved. *addò*. *Dç ndò?* di dove? da dove? Vl. *donne*. ? 220.

ndoll'è? *in dove ello è? dov'è?

ndonka e *an-* dovunque. Sub. *dønka*; Arp. *addunke*.

ndov'è? *in dove è? Ved. *ad-*, *and-* e *ndoll'è*; *nduvèlè*, -*ella*, -*ellè*.

ndrizzà, anche: dirizzare.

ndrizzata il render diritto.

nduvèlè, -*ella*, -*ellè?* (Merlo, Zeitschr. XXX, 4, p. 453 e n.) dov'è esso? dov'è essa? dov'è ciò? Ved. *and-*, *ndoll'è*, *ndov'è*, *nduvèlè*, *adduvèlè*. Reat. *doèllu*, -*i*, -*a*, -*e*; Abr. *ddovèlle*; Aquil. *ddòju?* *dòlla?*

nduvina seme del melone o del cocomero. Ved. *luina* e *and-*.

nduvinarièlè indovinello.

ñç ved. *añç*.

nççè *fè ce feci, escrementi; feccia.

nçkkè collo. Dall'ingl. neck. *Sikkèlè* ... malato al collo, sich ...

Nçkkè Nicola. Dall'ingl. Nick abbr. di Nicholas. *nçmiku* ved. *lçmm-*.

ñçnkçsa o *nçn-* ved. *añçn-*.

nçpòlè nepote; *nçpòlèmè* -*tè* -*ma* -*ta*, *nçpùtèvè*.

ñçstra (i ...) quasi *andare in estro dicesi della donna, che con discorsi e atti e moine provoca un uomo al

coito. Dicesi anche *i nžova*, ma più spesso è riferito alle troje.

nfama fama. *Dà la mala nfama* sparlare, *dare la mala fama.

nfanatiki diventar tronfio, insuperbire; *-reşę* incapricciarsi.

nfanfariteę, -a incapricciato, -a; impazzato.

nfantàreşę infant- diventare gravida; partorire.

nfantileę, -*lòleę* convulsioni (dei bambini).

nfęnta 'in-fing-' finta. Cfr. Sub. *nfęnę* fingere.

nfenzię (dif. di sing.) vecchi modi usuali di uno (ved. *jerdeę*).

nfinent' a o nž- insino a, fino a ...

nfonņę bagnare; immergere nell' acqua. Part. *nfusseę*, *nfossa*.

nfrancęsatę, -a balbuziente; chi, parlando, smozzica le parole (*infrancesato, che parla francese e non si fa capire); chi è affetto da lue venera.

nfraškà mischiare, confondere cose diverse (da *fraška*).

nfrattàreşę nascondersi nei cespugli. Ved. *fratteę*.

nfreñàreşę adirarsi.

nfrucàreşę (ved. *ncafrukkà-reşę*) inciampare, cader bocconi (da *froçęę*).

nfrucata * infrogiata, caduta a faccia avanti.

nfuà sobillare. Ved. *nfuskà*. § 194 e nota.

nfukà, anche: sobillare. Cfr. Vl. *nfolekà*. Ved. *nfuskà*.

nfurkà o *nfurcènà* inforcare; spingere col forcone (da *forka* e *furcina*).

nfuskà ved. *nfuà* e *nfukà*. § 166.

nfussà, anche: nascondere (denaro o altro).

nfusseę (s. n.) bagnato; umidiccio.

nğallà detto del gallo e, in genere, del maschio, quando copre la femmina. Vl. *nkallà* impregnare.

nğallata coito. Ved. *kalla*.

nğallatura ingallatura (segno oscuro, che si vede nelle uova fecondate). Ved. *ğalla* e *nğallà*.

nğammaję ka * non sia mai che, ad onta che, sebbene. Nella pronunzia lo-ę si fa sentire appena. Ved. *maj(ę)*.

nğarrà spingere le bestie al pascolo; cacciar via, quasi incarrare metter sur un carro.

nğavaçcà ingozzare (da *ğavaçcę* gozzo), satollare.

nğęnęvulę o *nği-* *ingegnevole, ingegnoso, industriale.

nğęnukkjunę ginocchioni. Sub. *nžinnukkjuni*.

nğingęreę gingillo, trastullo.

nğrandi, anche: insignorire. Voce ital., ché grande in castrese suona *rannę*.

nğriçcà o -*i* spiegazzare. Ved. *accigriñà* -grinzare. Cfr. Vl. *ğriçco*.

nğriñà far le gricce; fare il cipiglio. Ved. *accigriñà*, e cfr. *žgriñà*.

nğriñata cipiglio; sguardo

torvo (quasi ingrisciata, da *ngruà*).

ngruà e -*ì* ingrognare; -*rese* ammusonirsi.

ngruàtura viso brutto, ceffo.

ngrunḡe (plur.) maccheroni (voce puerile).

nḡwajate, -a pieno di guaj, * *ingujato*.

nḡwaštirreḡe arrabbiarsi * *diventar guasto*. Cfr. Sub. *kane waštu* idrofobo.

nì? inter.: non vedi? *Nì nni!* guarda guarda! (Craşi di *nen vi?* non vedi?).

niècèe, *necca* magro, -a; ossuto. Arch. XIV, 399.

niève nèo. VI., Vm. *ḡeo*; Campb. *nièje*.

nikkjà lamentarsi. Pieri in Miscell. Ascoli.

ninḡe sera. Dall'ingl. evening. *ḡudin* o *ḡude ninḡe* buona sera good evening.

nisune, -a e *niçune*, -a nessuno, -a. Cfr. Asc. II, 126. § 169.

nkakkjà incrocicchiare; rifles.: copulare (* *incappjare*, da *kakkje*). § 133.

nkakkjatura incappiatura (dei rami).

nkalarèḡe, anche: accorgersi.

nkammarate panicato (del majale).

nkanata forte rimprovero, rabbuffo (da *kane*, trattamento da cane, *incanata*).

nkañate (*uokkjè* ...) occhi lividi, cerchiati di nero e ci-
sposti.

nkannarà e *nkannèrà* incannare, incannellare.

nkannèrate incannatojo (da *kannère*).

nkantà, anche: confondere con ciarle; inclinare un vaso per versarne il liquido.

nkantata intonazione, cadenza di voce nel parlare; l'inclinare un vaso o altro.

nkartà, anche: termine di giuoco per indicare che qualunque carta si getti, si fa male.

nkaruḡirreḡe impigrirsi; fissar troppo la mente su qualcosa (da *karoña*).

nkasà incalzare, inseguire. *nkasè* (*se* ...) caso mai, in caso.

nkatrikkjà arruffare; stringere in groppo inestricabile fili, capelli od altro.

nkjastrè crocicchio; trivio o quadrivio. § 131.

nkocèe irritare, infiammare (della pelle) * *incocere*.

nkontra contra, di faccia. *nkreḡpusà* * *in-cul-pulsare* curvare la persona in modo, da far sporgere molto le parti posteriori.

nkreḡpà, anche dicesi del grano, che viene scosso in modo, da farlo andare tutto da una parte, per sceverare più facilmente la vecchia.

nkreḡtà sporcare di creta o di altro.

nkrite (*ne* ...) un po', una briciola di qualcosa.

nkrokka forca o spaccatura, che si fa in capo ad una canna o ad un bastone, ed è tenuta aperta da uno zeppo messo orizzontalmente tra le due parti spaccate, in modo,

da fare un V molto aperto. Nella spaccatura si fa entrare il gambo di un fiore o un ramoscello carico di frutta e, girando si spezzano.

nkrudì restar crudo (di roba poco cotta).

nkrukkàrēsē asciugarsi troppo (dei panni): voce nata forse dal suono dei panni troppo asciutti o irrigiditi dal gelo.

nkuccà sostenere qualcosa con testardaggine; indurire (pel gelo ...). Cfr. Sub. *nkoćcà* gelare.

nkufanà porre la biancheria lavata in un recipiente (*ko-fana*) per buttarvi sù la liscia.

nkullà, anche: prendere in collo o sul dorso.

nkulpi incolpare. Ved. *škulpi*.

nkumbenzà incaricare; compensare.

nkuntrē, anche: occasione.

nkurdà *incordare tendere (i muscoli), irrigidire (i muscoli come corde).

nkurpērà, anche: sopportar dolori in silenzio.

nkuttià irritare, fare stizzare.

nkuttiuse, -osa irascibile.

nkwantità quantità.

nkwartàrēsē diventar grande e grosso.

nkwià inquietare. Cfr.

VI. *nḡueto* inquieto. Arp. *inkuiatà*.

nnuċentità innocenza.

ñokkē, -a stupido, *gnocco (da *ñokkē*). Ved. *ñuk-kōḡē* e *ñukkuḡōḡē*.

nokkja nocciuolo (pianta o frutto); specie di pasta.

nome nome. Pl. *nommera*, nel senso di soprannome. § 261. *Mia no* *mio nome (dicesi a chi ha lo stesso nome di chi parla).

nonna nonna: *nonnema*, -ta mia nonna, tua nonna.

nonnē nonno: *nonneme*, *nonnēte* mio nonno, tuo nonno.

nora (§ 31) nuora: *norema*, -ta mia, tua nuora.

ñorḡē (*Santē*) San Giorgio (ora *ḡorḡē*) (ved.).

ntakka tacca; spaccatura o taglio fatto nel legno con la scure ...; fig.: la natura della donna, così detta, forse, per la sua forma.

ntakkà, anche: far tacche.

ntantē intanto: più spesso con valore aversativo che non temporale. Ved. *ntreḡtantē*.

ntawurà ridurre a pani la pasta per infornarla, *intavolare metter su la tavola la pasta del pane. § 113.

ntē non ti.

ntelà (*ntelareḡella*) fuggire di soppiatto.

ntēñē e *ntiñē* immergere (la penna nel calamaio); illividire (pel freddo o per le percosse).

nterlume barlume; barbaglio. *ċē ss' à fattē lē* ... è svenuto.

ntertēnē trattenere, far indugiare.

ntēsì *intesire, tenere teso; irrigidire (il corpo, i muscoli).

ntientē ved. *attientē*.

ntiñà sostenere con caparbietà (da *tiñà*).

ntizzēkà stuzzicare, irritare, provocare. § 167.

ntornaliètte o *nter-* tela bianca con frangia o senza, che i contadini cuciono intorno al letto per nascondere i paglioni.

ntrapiertè, *-perta* semiaperto, -a (fr. *entrouvert*).

ntrekkwossè *intercoscio parte del majale.

ntrementè frattanto, mentre. Cfr. *ntretantè*.

ntremmappa paura; tremito (per ispavento).

ntrésèka pertugio, intersec-.

ntressè, anche: danno. Si usa come maschile e come neutro.

ntretantè frattanto. Ha valore avversativo, più che temporale: eppure, tuttavia.

ntrikàressè impicciarsi (di cose altrui), intricarsi, mettersi in mezzo.

ntrunà, anche: incrinare (un vaso di vetro ...). § 143.

ntruntà scuotere.

ntruppà urtare; *-ressè* mettersi in compagnia di altre persone. Ved. *ntruppèkà*.

ntruppèkà (§ 143) inciampare.

ntrutà e *nturbidà* intorbidare.

ntuppà ubbriacare (da *toppa*).

nturzà ficcare a forza; restare in gola (del cibo).

ñukka (*vakka*) mucca, vacca svizzera (da latte).

nukkjusè, *-gsa* che ha nocchi; *çamnotta nukkjgsa* è una specie di chiocciola.

ñukkone, *-a* e *ñukkylone*, *-a* sciocco, melenso (da *ñokkè*).

nummenata cattiva fama, nomèa.

ñummege glomulu gomitolu. Plur. *ñómmeera*. Vl. *gionmaro*; Arp. *juómmege*; Campb. *gliommege*; Lecc. *ñémmaru*. Cfr. Asc., II, 424; Merlo, Rev. de Dial. Rom., I, 2, p. 256. § 134.

nunè mezzogiorno. Dal- l'ingl. *noon*.

nura nuvola.

ñurantità ignoranza. Sub. *ñoranzitàne*.

nure, *-a* nuvolo, nuvoloso, -a. Vl., C. *nujo*.

nuviembre (e ora *-embre*) novembre. Sub. *noemmeru*.

nzardà arrischiare (azzardare).

nzardè rischio (azzardo).

nzardusè, *-gsa* *azzardoso, rischioso, -a; pericoloso, -a. Dicesi dei temerarj.

nzarrakà picchiare, percuotere (da *sarraka* percossa).

nzelme, *-a* scemo, -a; melenso, -a. Cfr. Vl. *melementi* e *men-* intontire, sbalordire; e Zg. *mbelementi*.

nzertà in-ser- innestare. Arch. XV, 345; e II, 354.

nziembra e *nz-* in-semel insieme. Campb. id.; Vl. *insemi*, *insembra*, *insemore*, *insemoramente*, *nzuno*; Crp. *nzuno*; Sub. *nzunu*; Amas. *nzembra*, *nzèmi*; Ver. *nzèmi*; Arp. *'nzieme*, *'nziemeera*; Lecc. *nzièmi*; Sicil. *nzèmmula*; Flech. e Asc. in Arch. II, 407, 454 n.; Fros. *nzieme*. §§ 13, 113.

nziertè innesto. Arch. XV, 345.

nzikku nzikku con faccia tosta, con disinvoltura. Così *kazzùte kazzùte*.

nzingà (i' *nzengē*) segnare, mostrare a dito; insegnare.

nzonzera (i ...) girellare.

nzova (i ...) o *nsova* ... andare in caldo (dicesi delle troje e fig. delle donne, che provocano un uomo).

nzulà intrugliare, rendere come poltiglia (da *nzulē*).

nzulē intruglio, poltiglia. Cfr. Merlo, Zeitschr., p. 25 n.: *nzurlo*.

nzulfà sobillare (*insolfare quasi gettare solfo sul fuoco).

nzurà e *nz-* ammogliare; prender moglie. § 168. Ved. *assurà*.

O.

o (cong. disgiuntiva) *o*: *o i' o tu*. § 48.

obbēkē dorsata di monte volta a nord. Cfr. Sub. *ob-baku* terreno in posizione di tramontana; Arch. II, 2, 4.

obbregē obbligo; obbligazione (in senso commerciale). Pl. *obbregā* le obbligazioni.

ohi! *ohi!* Si usa come particella vocativa: *ohi, Karlē!* o Carlo! (e spesso con intonazione minacciosa); e come interiezione, ma allora è unita per lo più ai nomi *manma*, *tata*, *dia*, *madonna*; talora è seguita da *dia* e da un altro dei nomi su detti. Così: *ohi, mamma!* *ohi, tata!* *ohi* (e, più spesso, *o*) *ddia!* *ohi, madonna!* *ohi (oh) ddia*

mamma! *ohi (oh) ddia tata!* *ohi (oh) ddia madonna!*

oña unghia. Pl. *oña*. C'è pure *ongja*. §§ 42, 134.

oñē ungere. È più usato il composto *panoñē*.

ontrešottē maglia. Ingl. dial.? Sotto camicia (*shirt?*).

ontrepenzē mutande, sottocalzoni. Ingl. dial.? Ved. *penzē*.

ora ora (avv. e sost.) È *vogra* è ora, è tempo ...

orğentē e *orjentē* e *arg-* argento.

P.

pa per. *Pa Kkrištē!* *Palla terra!* per la ...! rara la prep. art. m. *paļē*. Ved. *pē*.

pačē, anche: pari. *štame pačē*.

pačēziuse -nziōsa paziente, bonario.

pacuse, *-osa* pacifico, -a. Da *pače*.

padella e *pat-*, anche: scapola. Ved. *špadellārešē*.

pašē (§ 6) paese; campo. Nel senso di paese si usa più spesso *terra*. *Song' itē alla terra* sono andato in paese, cioè a Castro.

paingē, -a zerbinotto, -a.

pakka parte, lato, porzione. Ved. *pakkutē*.

pākķerē ceffone (voce onomat.).

pākķjana pacchierona.

pakkutē, -a dicesi di chi ha fianchi sviluppati. Ved. *pakka*.

pałaičē, anche: persona grossa e goffamente vestita.

palicca paglia trita.
pallatana erba parietaria.
pallone (detto dei fichi), anche: immaturo.
pallukka galla.
pallunare, -a (da *pallone*)
 * *pallonajo*, bugiardo; dicesi di chi ne sballa di grosse.
palluokke pallottola; qualcosa ridotta a palla.
palluotte capitombolo.
palluttà abballottare, voltolare, capitombolare.
palomma farfalla, *palumella*.
palosa (*passarla* ...) correre serio pericolo.
paludare, -a contadino, che va a lavorare nelle Paludi Pontine, * *paludaro*.
paluka festuca (da *pała*).
pampanara (*uva* ...) uva dai larghi pampani.
pampuola foglia secca.
panara (da *pane*) pala da fornajo.
panarda ottimo affare, fortuna; cuccagna.
panare paniere.
panaruole panierino.
panekuotte (*fa' kridà* ...) far urlare pel dolore (* far grid. panecotto cioè aiuto! accorrete! ché il pane è cotto e dev'esser tolto dal forno, se no brucia).
panericce o *pana* patereccio.
pani soldo. Dall' ingl. penny.
panicella pagnottina, che si dà per devozione in talune feste religiose (S. Rocco ...).
pannare, -a venditore di pannine, * *pannajo*.

panne, anche: panna del latte; velo con cui si avvolgono i fegatelli.

panone ungere, spalmare di olio o di grasso. § 201.

panàfena fantasma, spauracchio. Ved. *panàsema*.

panàsema fantasma, apparizione. VI. *panàsima*.

panunte panunto, bisunto. Ved. *panone*.

panuntella panunto: *fà la* ... è tagliar fette di pane, abbrustolirle, agliarle e tuffarle nell'olio nuovo o ungerle col grasso, che cola da carni arrostiti. Sub. *panonta*; VI. *panonta* e *panontella*.

papampara (papavero) rosolaccio. Il fiore è detto *zisam-moka* (Papaver Rhoeas). (Salvioni, Post., 16).

paperaçanne barbagianni.

papette papetto (moneta del papa del valore di due paoli, cioè di una lira, che nella cambiatura aveva un soldo e mezzo di più).

papire da *papiro* lucignolo.

pappà * *pappare* mangiare; ingojare (in senso proprio e fig.) (da *pappa*).

pappa zuppa; pappo (voce bambinesca per dire pane). Ved. *pappà*.

papparella intruglio.

par ved. *pe* e *pa*.

parà, anche: custodire; cingere con siepe od altro; guardare le bestie pascenti. Ved. *app*.

parafenta finzione, finta. Ved. *nfenta*.

paragge paraggio, gra-

do. *Īę paraggę* mia gente di mia condizione.

parannanza (da *parare* innanzi), grembiule. Sub. *parnanzi* grembiale dei mietitori. § 279, n. 2.

paranza amicizia, unione (in senso cattivo). Da *pare* pari di grado, di indole. Cfr. *paraggę*.

parata diga per elevare il livello dell'acqua del fiume e formare una caduta.

parę o *-i* parere. *Parę* *abbisę* ved. *abbisę*.

parlamentę modo di parlare, * *parlamento*.

partę parte, porzione. Nel senso di lato è più usato *vanna* banda.

parti partire. Part. antic. *-utę*. § 2.

päsęma spasimo, asma.

Paškwa Pasqua; *Paškwa rosa* Pasqua di Pentecoste, *Paškućca* Pasqua Epifania.

passamanę passamano ... (passare una cosa da uno ad un altro).

passatę appassito, troppo maturo.

passatęlla giuoco a vino. (Belli, Sonetti, I, 102, VI, 12).

passatięlę ved. *passatę*; detto di persona: anzianotto.

passatorę passatojo.

passę, *-a* appassito, *-a*; secco, *-a*. *Uva passa* uva appassita, zibibbo.

passętę * *passetto* corridojo lungo e stretto.

passonę palo di staccionata.

passunata colpo dato con un *passonę*.

paštarię, *-a* chi vende pa-

sta (da maccheroni), * *paštajo*.

paštikę masticare, assaporare.

paštikubbrodę * *masticabrodo* fig. furbo, intelligente.

paštokkja bugia, ciarla, fiaba; specie di canto popolare non castrese.

paštukkkjareę, *-a* chi canta *paštokkję* cioè canti di altri paesi (diconsi anche *štrop-pleę*); fig.: bugiardo, ingannatore.

paštukkkjonę, *-a* (da *paštokkja*) pasticcione, *-a*; imbrogliatore, *-a*.

pašturalę, nella locuzione: *Bäkylę pašturalę* bastone di vescovo, pastorale (*baculu*).

patęna tovagliolino del prete.

patęntę, anche: macchia visibile su le vesti.

pati patire, tollerare. *Nię pozzę ...!*

patinę, *patęna* padrino, madrina; santolo; figlioccio, *-a*; comparire, comare. § 142.

patta il filo di un affare, il nodo di una questione. *Truvà o rakkapęzzà la ...* trovare il bandolo di un affare ... (forse da *epatta* della luna: computo in cui i contadini sono abilissimi).

Päulę Paolo; paolo (moneta del papa del valore di circa cinquanta centesimi).

pavonę, anche: bellimbusto.

pazzię scherzare * *pazzeggiare*.

paziantę, *-a* dicesi di chi

non fa che ridere e scherzare, * pazzeggiante.

pazziarię (da *pazzià*) buffone.

pę (e *pa*, *par*) per. Davanti vocale prende encliticamente un *t* e talora un *d*. *Pęt u'* o *pęd u'* per uno, per ciascuno; *pęt isę*, *pęt essa* per esso, -a; *pęt erwa* per erba. *Pęt jęssęta* o -*ća* per costi, costì intorno; *pęd jęl-łęca* o -*ta* lì intorno. § 144.

pe ppe (*oh*, ...!) inter. dispregiativa per dire: solamente questo! che bella roba!

pęcęta pezzo di carta gomata o altro, che serve a riunire due parti staccate; fig.: uomo nojoso, che non dà pace e si attacca quasi come pece.

pędalę (*i' mpędaię*) andare scalzo.

pędana pedana del telajo. C'è pure *pędakkja*. Sub. *peakkja* calcola del telajo.

pędańola pedagnuolo. Ved. *pędękańa*. Sub. *pekańola*.

pęddęte o -*ntreę* addentro, dentro, * per dentro. Sub. *prentęto*.

pęddreęte dietro. Ved. *al' appęddreęte* * per dietro, all' a per d.

pędę e *pęteę* piede. *Nę pędę dę nżalata* una pianta di ...: *pędęćcuoę pęduzzę*, ved. *pędućę*. Vl. *beęteę* e *pęteę*; Sub. *pęjeę*; Arp. *pereę piereę*. §§ 12, 13.

pędęka radice; fundamenta (della casa).

pędękańa querciuolo o castagno giovine. Ved. *pęda-*

ńola. Vl. *pędękańe* querciuola.

pędękata falda (di monte), pendice.

pędękoņę (da *pędęka*) radica grossa.

pędina escrescenza carnosa; bitorzolo.

pędjokkęca, -*ta* ved. *ajokkęca*, -*ta*.

pęjeę o *pęjjeę* o *pęgęę*. Al. *pęj*; Arp. *pieje*; Lecc. *pęšu*. § 14.

pękka (dà *la* ...) criticare, trovar la pecca.

pękurunę (a ...) carponi, a pecoroni.

pęlà, anche: scottare (della acqua bollente, con cui si pela il majale ucciso). Rifl. strapparsi i capelli (per rabbia); scottarsi.

pęlićca sudata, scalmana. § 116.

pęlićę -*iciu* crivello, staccio per conciare i cereali. § 116.

pęlleę, anche: dicesi di uomo astuto (in senso cattivo).

pęllekkja * pellicula pelle grinzosa.

pęlićcà malmenare, scorticare; -*ręseę* venire alle mani, * spellicciarsi togliersi la pelle.

pęlikkjareę pellajo; chi compra e vende pellami (da *pęl-łękkja*).

pęlukka pelurie.

pęlukkà, anche: portar via tutto.

pęluseę, -*ęsa*, detto dell'acqua, vale: torbidiccio.

pęńę (plur. di *panņę*) biancheria, vestiti.

penna, anche: lama dell'accetta (bipenne); *penna mpunta* penna da scrivere, pennino.

pennale lama dell'ascia o dell'accetta. Cfr. bi-penne. Ved. *penna*.

pennazze (dif. di sing.) i peli delle ciglia e delle palpebre. Sub. *pennàzzuja*; Lecc. *pinna pinnula* e -u.

pennente più usato al pl. *penniente* pendenti, orecchini da sposa.

pennegrata (da *piennerè*) grande grappolo di pomidori o di uva; grosso pezzo di carne legato ad un giunco.

pentirese pentirsi. Part.: *pentute* e ora -itè.

pennulone (a ...) penzolini. C'è pure *pennerrone* da *piennerè* il grappolo (che pende).

pentuwa piaggia in costa di monte; costa quasi a picco. Cfr. Ver. *Pendima* località in cui la strada corre pel ciglio di burroni.

penzà o *penzà* pensare. In castrese è rifl.

penzamiente pensiero, modo di pensare.

penze calzoni. Ingl. dial.? Ved. *ontrepenze*.

penzèle matita. Dall'ingl. pencil.

peparola, anche: naso grosso e lungo.

pepinnerè capezzolo. Ved. *kaperilè*.

pepitta pipita (callosità cornea, che viene ai polli nella lingua e impedisce ad essi di nutrirsi).

peppallèssè stupido.

Peppè, -a Giuseppe, -a;

Beppe; -uicè. Ved. *Pippine*. § 240.

perde o *perdi* perdere.

perdone perdono. Usato al pl. *fà le perdone* ha senso religioso (i perdoni di S. Francesco). Fig.: girare e rigirare attorno ad un luogo.

perizzia, anche, in senso ironico: caduta da un luogo elevato. Ved. *perizzià*.

perizzià, anche: cadere dall'alto (quasi periziare l'altezza). Ved. *perizzia*.

perkoka o *brèkk-* albicocco e albicocca.

pernuicè picciuolo, gambo.

perpetue, -a, anche, al fem., dicesi di donna linguacciuta.

perrone costa rocciosa e scoscesa in forte pendio. Cfr. VI. e C. *perone* scoglio.

perteka pertica; misura agraria; -one. Fig. dicesi di persona alta e magra.

perza prezzemolo.

perzeka pesco, pesca.

pesà pesare. Part. pres.: *pesente*. §§ 4, 7.

pesaruole pescivendolo.

peseria * peseggiare, saggiare il peso, facendo saltellare qualcosa in mano, o sollevando un po' da terra un sacco od altro.

peškà, anche: guadagnare inaspettatamente.

pešope per di sopra.

pešotte per di sotto.

pešta peste; ogni puzzo nauseante.

petakkja e *ped-* calcola del telajo. Ved. *pedana*.

peti chiedere. Part. pass.: *petute*.

pettēnēkkja castagna non isviluppata, che sta nel cardo tra due buone.

pettula o *pettela* lembo della camicia, che esce dietro dai calzoncini spaccati dei bimbi. Campb. *pettula* * *pictula*? § 22.

petturalē (s. m.) reggipetto.

pezza cencio; rotolo di panno; dollaro (dall'ingl. piece); fig.: birbante. Al plur.: panno, che i contadini avvolgono intorno alla gamba prima di mettere le ciocce. Sub. *pezza* calza di cotone grosso da portar con le ciocce. § 14.

pezzilē (*uossē* ...) osso sacro. Sub. *ossu pazzilū* (Merlo, Zeitschr., XXX, 20).

pezzùkē (pl. *pezzukē* e *pezzùkera*) piuolo (delle scale a mano), legno appuntito per fare buchi in terra, quando si piantano cavoli, rape ...; al plur. *pezzùkera* indica anche una specie d'insalata: cicoria dolce, radicchio (dalla forma della radice, simile ad un *pezzùkē*).

pezzute, -a * *pizz-uto* (da *pizze*) puntuto.

pì più (ved. *ppi* *ppjù* e pel radd. della conson. iniziale: Schuchardt « Les modificat. syntactiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sard., du centre et du sud de l'It. » in Romania, III, 1-30; e Rajna « A proposito d'un ms. magliabechiano » in Propugnatore, V, 29-63; e qui § 250). Usasi spesso per *ppjù* davanti consonante: *ppi bbravē*, *ppi ttantē*, *ppi ppuoqe*.

piccē (dif. di sing.) bizze, capricci. Ved. *piccuse*.

piccē fotografia a colori; pittura. Dall'ingl. picture.

piccellatē ciambellone.

piccone, -a, anche, detto di uomo: inesperto, novellino.

piccuse, -osa capriccioso, -a; bizzoso, -a; permaloso, -a. Ved. *piccē*.

piennerē grappolo. Ved. *pennerata*. Sub. *appenmuju* ramo di vite con grappoli.

pietteruse pettirosso.

pievra e *pergula* pergolato. Sub. *perkuja*; Campb. *pre-[g]ulatē*; Lecc. *preulitu*. §§ 144, 199.

pifara piffero (strumento da fiato); fig.: naso grosso.

pika, anche: sbornia.

pikke piccone (in castrese *karavina*). Dall'ingl. pick. Ved. *ennele*.

pikkegē trottole, palèo. Sub. *pikkuju*.

pilaruolē pollajuolo; incettatore d'uova e di polli.

pilē pelo. Notisi: *i' a ppilē* andare a garbo; *ne mme va a ...* non mi aggrada.

pilotē, -a saccentone, -a. § 257.

piña pino. *Piñē* (fig.) idee strambe. Arch. XV, 505.

pinçē pinco (membro del majale).

piñone covone di grano di venti *grēñē*.

pinta e *penta* misura di birra (voce dall'ingl. pint).

pintikkjà chiazzare di piccole macchie, punteggiare. Cfr. VI. *penteliçço*; March. *pentelato* (da *pentella* macchiolina).

pipelà respirare a stento; trarre gli estremi aneliti; pigolare pipilare.

pipì verso per chiamare le galline, quando si dà ad esse il cibo. Voce onom.

pippà pipare; mandar buffi di fumo; ansimare.

pire pera, pero. Pl. *pèra*. Per indicare la pianta, si dice più spesso *pjanta de pèra*.

pirkjarìa avarizia, grettezza (da *pirkjè*).

pirkjè, -a avaro, -a; gretto, -a. Vl. *pirco*.

pirla gomitolo; -ozza, -ucca. Vl, C. *pèria*; Ml. *piria*; Sub. *piruja*.

pišarièlè filo d'acqua cadente dall'alto. Vl., Zg. *piškaru*.

pišatè (s. n.) piscio, orina.

pišgrà gocciolare. Ved. *pišarièlè*. Vl. *piškarà*.

piškraj(è) posdomani. Ironicamente: mai (cfr. l'italiano: sì, domani!). Vl. e S. *poskrài*; Vl. e C. *perkrà*; Lecc. *puscrài*. § 164.

pištakkjè intruglio di roba pésta.

pištakkjone, -a detto di uomo: intruglione.

pištècìlè morbillo.

pištone di uomo: goffo, obeso.

pitàrtèra droga a granellini scuri avana, grossi come quelli della canapa; si usa nel fare le salsicce e i salami. Sub. *pitàrdima* e *pitàrdema*.

pitruolè (s. n.) petrolio. Antic. dicevasi *uolè pitruolè* olio petrolio. Sub. *petroniu*, *petroniku*.

pitteña noioso, seccante.

pizza schiacciata, focaccia anche non unta; roba pésta.

pizzè estremità, angolo; membro virile; -ittè. Ai bimbi: *Kistè è lè pizzittè della mamma*.

pizzèkà pizzicare. Part.: -entè nel senso di: piccante (di sapore).

pizzutè, -a e *pež-* aguzzo, -a; puntuto. Da *pizzè* angolo, punta.

piacè ved. *finèc*.

pjacè e *pjaçi* piacere.

pjanèta, anche: profezia stampata su fogli volanti, che le sonnambule o indovine vendono al popolino nelle piazze e nelle fiere. Sub. *pjanèta* destino.

pjantale o *pjantinare* semenzajo, *piantajo.

pjantima piante piccole (ortaggi).

pjantone ulivo giovine.

pjañuotte, -otta piagnucolone, -a.

pjattare s. m. piattaja, scaffale, dove si tengono i piatti.

pjattarè, -a chi fa piatti.

pjattula, anche: persona noiosa.

pjazza, anche: cicatrice su la testa, su cui non ricrescono i capelli; calvizie. Ved. *špjazza*. Campb. *chiezza*.

pjejja plag- piaggia, terrazzo di monte coltivato. Vl. *piaja*; Campb. *Chiejja* nome di strada; Napol. *chiaja*. § 3.

pjove piovere. Part. pass. *pjovute*.

puvicičkà piovigginare. VI.
pioicčkà, *piovezzikà*.

plèttè piatto. Dall'ingl.
plate.

poččè verso, che si fa alle
bestie per farle fermare.

polvè polvere (della strada);
polvere da fuoco. VI. *pro-
vere*; Ver. *pollèra*; Sub. *pol-
lere*, *porbere*; Amas. *porla*;
Lecc. *púrvere*.

pompò bubbone, enfiatura;
ceffone.

pondè lira (da l'inglese
pound).

pone. Usato ass. vale: se-
minare il granturco; mettere
il cotone o la lana al telajo
per tessere. *Pone la vokka*
porre le uova sotto la chioc-
cia, perché le covi.

ponia, anche: cresta di
monte, vetta; *puntikkja*.
Ved. *puntone*.

porè, -a (ved. *poverè*) po-
vero, -a; *purièlè*, -ella; *pu-
rèttè*, -a; *puracè*, -a. È
soltanto aggettivo.

portarrarièka spia; chi va
dall'uno e dall'altro a racco-
gliere e a riferire voci maligne
(da portare e arrecare).

pošta, anche: coppia di
versi ne' canti popolari.

poverè, -a povero, -a. Ved.
pei dim. e alter. *porè*. No-
tisi che, a differenza di *porè*,
può essere aggettivo e sostan-
tivo. Amas., Ver. id.

ppjù o *ppì* ved. *pì*.

pramentè (o ...) oppure.

prečiesse e *pru-* cipresso.

pregaddia (m. e f.) sante-
rello, -a; madonnina infalzata;
*prega dio.

preite prete. Pl. *prièite*.
premà ved. *mpr-*.

premore *ka* perché (causa-
le), per la ragione che (per
amore che). Campb. *pè
l'amore ca* (cfr. Asc., I, 25,
n, 549, b; III, 94, n; D' Ovi-
dio in Arch. IV, 2*, p. 153).
§ 26 e nota.

prencèpè, -essa principe,
-essa; pl. *pri-*. Forma an-
tiquata si ha nel nome di
contrada *lè kampè Repeñe*
il campo del Principe (appartenente al principe Colonna,
di cui Castro era feudo).

preša *pressia (da 'pre-
mo').

prešèluse, -loša e *prešu-* (da
preša) frettoloso. Can. *pre-
šèluso*.

presemàrešè e *prešu-* osare,
ardire, presumere.

presutte prosciutto.

prijatorijè e *purğa-* Purga-
torio; pozzo o serbatoio allo
sbocco delle cloache.

prikurà pericolare, correre
rischio; morire. *ey priku-
ratè dui kaline*, *ņora padro*
*hanno pericolato sono
morte due galline, signora
padrona.

primutekè, -a primaticcio,
-a.

privète, -a privato, -a; di
proprietà personale. Dicesi
per lo più de' terreni o del
bestiame di assoluta proprietà
de' contadini, e su cui non
corrispondono fitto né parte
al padrone. § 238.

pro e *appro* ma, però; per-
ciò. Fros. *mprò*. § 243.

projjè porgere; tendere la

mano per dare una cosa.
 Vl. *poriere*.

propia, *propria* o *propita* e *prug-* (avv.) proprio, davvero.
 Vl. *proba* e *propa* propriamente.

prošperę, *-te* o *-špitę* fiammifero di legno. Ved. *frošpitę*. Lecc. *póšperu* phosphorus.

prübbęte o *-ite* proibito; detto di persona: pericoloso, terribile. § 238.

prukaćcà, anche: trafficare.

pruņa o *pruna* susina. Pl. più usato *pruna*. Per indicare l'albero dicesi: *na pjanta de pruna*. Ml. *prunęa*; Cl. *prunko*; S. *prunka*; Crp. *prunkonćino*; Vl. *brunkaćcino*, *prunęo*; Sub. *prunku*, *prunkunęinu*, *prunka*, *pruņoju*.

pruņanja stirpe, discendenza, 'propago'.

Prussia Prossedi (paesello a S. E. di Castro). Amas. *Prussea*.

pućara pulciajo, luogo pieno di insetti.

puka buccia del grano. Ved. *kama*.

pulidre, *pulledra* poledro, -a; fig.: giovine vivace. Sub. *pullitru*, *polletra*; Arp. *pellitre*; Campb. *pullitere*; Asc., I, 18, n; Lecc. *puđditru*. §§ 23, 113, 114.

pulišta poliziotto (dall' ingl. policeman).

pulitęka politica (nel senso di astuzia, furberia). Ver. *pul-*.

pulitęke, -a furbo, -a; astuto, -a; che sa agire con prudenza; *-one*, -a; *-use*, *-osa*. Ver. *pul-*.

pullanka gallina giovine; *-ella*, *-ętta*; *-ona*.

pullaštre, -a galletto, gallina giovine; *-ięle*, *-ella*; *-one*, -a. Lecc. *puđđasu*.

pulverare chi vende polvere pirica.

pumpędora (napoletanismo da *pummarora*) pomodoro; fig.: la natura delle donne.

pumpędore pomodoro; fig.: uomo furbo (in senso cattivo). Campb. *peņmarola*. §§ 239, 246.

pumpuse, *-osa*, anche: superbo, -a (per i bei vestiti).

punćekà punzecchiare (col pungolo o con parole); sollecitare, istigare. Vl. *ponzikà*. § 201.

punćekarięle pungolo.

punćekata puntura; motto frizzante.

punęone cresta, vetta di monte (da *ponęa*).

puęrke (sost.) porco. *Puęrke de San' Antonię* porcellino terrestre. §§ 34, 35.

puęe, -a bimbo in fasce; puppattola, bambola: *pupęta* *pupitę*. Can. *puęella*.

pupęa cresta de' polli; fig.: civetteria, superbia.

purćella, fem. di *purćięle*, anche: meretrice.

purćinę, -a, anche: degenere, cattivo: *le padre e galantome, ma le te e ppurćine*.

purkaria, anche: pagliuzza o polvere, che il vento leva dal suolo. *M' ha ita na purkaria al' uękkęe*. Amas. id.; Ver. id.

purrazziere, -a ubbriacome, -a (cfr. *mpurrazziereęe*).

putamiēntę, anche: modo d'agire.

pusà posare; *-ręsę* deporre la *matta* (fascio di legna).
 § 49.

pusata, anche: piatto grande; *-ella* piatto poco grande.

pusaturę * posatojo, luogo elevato, su cui le donne, che scendono da' monti, depongono i fasci di legna (*matte*) per riposarsi.

püşkja muschio, muffa.

pussędę o *pussędę* possedere.

puštęma apostema, tumore.

putaka patata. Sub. *patata*; Lecc. *pedata*. § 239.

putakareę, *-a* dicesi dei podagrosi, perché hanno tofi ai piedi. § 239.

putę potere. Ved. *sessę*. Rar. part. *putę* per *pututę*. Cfr. VI. *puto* potuto. §§ 31, 34.

putętara (*erba* ...) erba paretaria.

puttanżię il menar vita di puttana.

puwilę e *puwi-* 'pugillo' manciata (quanta roba si può contenere nel cavo di una mano sola; ved. *jimmella*). VI. *povięllo* pugno; R., Zg. *pujęllu*; Reat. *puillu* (Caix, St., 449); Sub. *puilu* brancata; CMad. *putiju*; Aquil. *puijju*. § 196.

puzafjatę dicesi di chi ha l'alito cattivo.

puzęę, *-a* cattivo, falso. *Soldę puzęę* soldo falso.

puzęę, anche: uomo segreto; ricco.

pużzilę (ved. *kanę* ...) puz-

zola. Sub. *pazzilu*; Can. *kanępazzilo*; Sor. *kane pez-zile*; Can. *kano pazzilo*.

R.

I prefissi *ra-*, *rę-*, *ri-* o *arra-*, *arrę-*, *arri-* danno ai verbi, ma non sempre, valore iterativo.

rabbęlà e *arrab-* coprire di nuovo qualcosa con cenere o terra ... Spesso usasi senza valore iterativo, invece del semplice *abbęlà*. Can. *arbęlà*.

rabbia o *rajja* rabbia, stizza; miseria.

rabbia rimettere in moto; *-ręsę* riavviarsi, riprendere il cammino.

rabbidęnà e *arrab-* avvolgere, riavvolgere.

rabbinę, *-a*, anche: avaro, *-a*; avido di quattrini (dicesi di chi vuol trarre lucro da tutto, come fanno gli ebrei).

rabbivà e *arrab-* ravvivare; far tornare in sé chi ha smarriti i sensi; far tornare le forze.

rabbrukkjà e *arrab-* ved. *rabbidęnà*.

rabbukkà riboccare.

rabbulà e *arrab-* confondere, mescolare; riavvolgere.

raća gruma della pipa. Sub. *raša*; CMad. *rascia* brace; Can. *raša*.

raććicća e *arrać-* riattechire, germogliare di nuovo (in senso proprio e fig.). Da *ćicćę* germoglio, *ćicća* germogliare.

raććurcà e *arrać-* afferrare

di nuovo pei capelli (*ćurćę*); malmenare novamente.

radduće e *arrad-* raddurre, riunire.

raddutta raddotto, adunanza.

rafakane, -a avaro, -a (quasi *ranfa* graffia *kanc*).

ràšera (*ràšera* *ràšera*) rasente.

rašerà raspare; rasentare, sfiorare appena.

rafferrà, anche: cogliere di nuovo nel segno. Ved. *af-ferrà*.

raffidata, nella frase: *štà alla ...* fidare su di uno.

raffinata polimento.

raffjata riprender fiato (dopo una corsa ...); riposare.

raffjunę graffioni (specie di ciliege).

ragazze, -a ragazzo, -a (solo nel senso di innamorato, -a). Sub. *reazzu*, -ittu; Vl. *reazzo*; Ver. *riazzo* -itte, *riazza* -etta.

raggirá e *arrağ-*, anche: perder tempo; imbrogliare.

raggiraťore, -a e *arrağ-* imbrogliatore, -a; chi impiega molto tempo per far cose, anche di poco momento.

raggirá e *arrağ-*, anche: giro ripetuto in un luogo; perdita di tempo.

raggrulà * *raggrovi-gliare*, arruffare. Ved. *gruolę*.

raggrulę groviglio, arruffio. Ved. *gruolę*.

Ràjime Erasmo. Ver. *Rà-simo*.

rakanella raucedine. Sub. *rakanella* rantolo della morte (ved. *rakky*).

rakanella strumento di legno con cui i ragazzi fan rumore in chiesa nella settimana santa.

ràkeņę ramarro; fig.: dicesi di uomo dal colorito d'itterico. Vl. *rađo* (v. *Flechia*, Arch. III, 163).

rakkapęzà e *ar-* riunire, affastellare; guarire (da una malattia).

rakkappà e *arr-* ricoprire (un oggetto), nascondere (un'azione cattiva, un fallo); scusare, difendere (alcuno da un'accusa).

rakkolę e *arrak-* o *reko-*, anche: prender con le buone; dicesi anche della levatrice, e, in genere, di chi, per primo, prende tra le braccia i neonati. Amas. *rekolę*.

rakkota o *reko-* raccolto (usato ass. s'intende quello del grano). Sub. id.

rakky rantolo (degli agonizzanti); raschio (dei catarrosi). Sub. *rakanella* rantolo della morte; Vl. *rađo*.

rakkullà riaccollare, riadossare.

rakkumpaňà, anche: dare ad una cosa l'altezza o la grandezza o il colore d'un'altra che l'è vicina.

rallęttà richiamare le bestie, facendo ad esse un verso speciale (ved. *alęttà*).

ramata tela di filo di ferro.

ramęđđà e *ramiđđà* vaneggiare, delirare; armeggiare, far qualcosa di nascosto.

rameňa gramigna. Sub. *ramića*; Reat. *ramaccia*; Abr.

ramacce; VI. *ramicća*; March. *ġramicća*; Arp. *ġramēña*.
 § 22, 198.

ramēštīlę, dim. di *ramę*, ramoscello.

rammatę e *arram-* incontrare di nuovo, imbattersi nuovamente.

rammętę rimettere, prorogare.

rammità rinvitare.

rammullà rammollire; affondar nuovamente nell'acqua.

rammuęrękannęlę * smorzacandele, spegnimoccolo; fig.: di persona lunga e magra.

rammuri e *ar-* spegnere (con idea iterativa e senza).

ranpa artiglio.

rana miseria, povertà assoluta. Cfr. *rabbia*.

ranę granchio; fig.: di persona piccola, che si ficca dappertutto. § 198. Sub.

ranęu granchio; VI. *rančo*; Campb. *ranęę*.

ranękà * granc- (detto di chi scrive male) ruspare, scarabocchiare. Part. pres.: *ranękentę*. Cfr. Campb. *'rangęcà* graffiare.

rànękę, -a rancido, -a. Sub. *rànciku*.

ranfa granfia, unghia, artiglio.

ranfà graffiare. § 198. Ved. *rattà*.

ranfę graffio. § 198. Ved. *rattę*.

ranęę, -a largo, -a. Via *Ranna* Via Larga (nome di una via del paese). § 198.

ranęnkja e *ġra-* ranocchio; fig.: persona piccola e goffa;

-jittę, *-jetta*. S. *kranünkio*; Nap. *ġranünkia*: Salvioni, Post., 18.

ranęsa scopa, granata. Campb. *'ranara*. § 198.

ranunkjarę o *-ukkjareę*, -a chi va a pesca di ranocchi e li vende.

ranusareę chi fa o vende granate (*ranęęę*).

rapīlę lapillo, pietruzza liscia e rotonda, che si trova sul greto de' fiumi. Cfr. Sub. *rapęlu* specie di arena da mescolare colla pozzolana (lapillo). VI. *rapęllo*, -ina terreni vulcanici (lapillo). § 114.

rappàję grappolo.

rapparà chiuder di nuovo il varco (cfr. *parà*); ridurre a proporzioni uguali.

rappellà, anche: dicesi nel giuoco della mòra (*męrra*), quando i perditori vogliono fare ancora un giro.

rappicękę rappiccatura.

rappięlę grappolo. § 198.

rappizzà gustare di nuovo una cosa; riprender le forze (de' malati e de' convalescenti).

rappjanà livellare, render piano (con idea iterativa e senza).

rapplakà calmare di nuovo, riplacare.

rappreęntà dire, fare; mostrare.

rappuzzętà e *rappęz-* o *rappiz-* riappuntare, rifare la punta (al lapis...). Da *pęz-zutę*.

raša * grassia grascia, abbondanza. Al pl.: gra-

naglie, e, in genere, alimenti.
 § 198.

rasà e *rajjasà* rialzare.

ràsera e *rasora* rasoja
 radimadia. Sub. *raškjatoŕa*.
 § 26. Ved. *kardature*.

raškjà, anche: far segno ad
 uno per avvertirlo (tossendo).

raškjè raschio; spurgo. Vl.
raskio sputo: Arch. XIV,
 402.

rašpà, anche: razzolare.
 Dicesi anche del vino, che
 picca. Part. pres.: *-entè*.

rassettà, anche: porre no-
 vamente a sedere.

rassikunnà far due volte di
 seguito la stessa cosa.

rassumilà rassomigliare.
 Part. pres.: *-entè*. § 4.

rašuse, *-osa* *grascioso,
 generoso. Detto di misure
 lineari e, più spesso, di capa-
 cità: abbondante. Ved. *raša*.

rataniçcata grandinata.
 § 198.

rataniççe chicco di gran-
 dine. Vl., C. *raniçço*: Arch.
 XV, 492. § 198.

ratè grado gradino. Pl.
ratè e *ràtera*; *-inè*, pl. *ratine*
 e *rateneŕa*. Sub. *rau* gra-
 dino della porta. § 198.

ràteŕa grandine. Sub.
kràntina e *rànina* e *ràina*;
 Vl. *grànina*, *rànina*, *rànola*;
 Vm. *rànola*. § 198.

ratèna grandinare.
ratìccata graticcio, grata.
 § 198.

ratikyla graticola, gratella.
 Sub. *ratikuja*; Vl. *ratikola*.
 § 198

ratoŕie e *ara-* *orato-
 rio, schiamazzo, vocio.

rattà grattare. § 198. Ved.
ranfà.

rattakaçe grattugia. Vl.
rattakaso. § 198.

rattakule 'cactus' pu-
 gnitopo, *grattaculo.

rattattula confusione, affol-
 lamento.

ratte graffio (ved. *ranfe* e
rattà). § 198.

rattukkà toccar di nuovo
 (il turno).

ràule *graculu rigogo-
 lo; fig.: dicesi di chi è molto
 pallido (giallo come il rigo-
 golo). § 50.

rava rupe; grossa pietra.
 Vl., Ml. id. macigno: Arch.
 XIV, 132; XIV, 284.

ravata colpo dato con una
 grossa pietra (ved. *rava*).

ravé e *arr-* riavere.

razia grazia; favore segna-
 lato; ma *graziè* (ital.) grazie.
 Sub. *kràsia*.

razzàkkere parte di un
 grappolo (*piennere*) 'race-
 mu'. Sub. *razzàkkaru* gra-
 cimolo; Vl. *razzàkkeru*.

razze e *-gge* nella loc. *razze*
matte capriccio, bizza.

rebbatte o *revatte* ribattere;
 andare a verso; tornare (dei
 conti).

rebbellione e *rab-*, anche:
 confusione.

reçcola orciuolo. Sub. *ar-*
çola; Lucc. *reçulu*. § 258.

refà, anche: vendicarsi;
 rivincere al giuoco quello che
 si è perduto.

refilà, anche: rigermogliare.

refilà, anche: prendere una
 parte di qualcosa.

refjatà, rifl.: riposarsi.

refjate fiato, respiro, alito.

refjota giunta (di denaro).

refreškà *rifr-, anche: percuotere.

refridde, -*èdda* insensibile, indifferente.

refurmà, anche: percuotere uno in modo, da cambiargli i lineamenti o da renderlo inabile al servizio militare.

reġġimentę, anche: folla, moltitudine in genere.

reġulizija e *reku-* liquorizia. Arp. *reġelizia*; Lecc. *nicolizia* e nel cont. *aurizia*.

reġwardà, anche: custodire, conservare; tener lontano da pericoli; rispettare; curar la salute.

reġwardę, anche: attenzione, cura.

reġ e *riġ* riandare.

reġabbà beffare, rifare il verso, scimiottare. Cfr. it. gabbare.

reġaččę ricavo; il trar la roba fuori di un luogo (le legna tagliate da un bosco ...).

reġkadì ricadere; tornare (di vantaggio).

reġkasà e *reġn-* rincalzare (la terra intorno alle piante); ricalzare, rimetter la calzatura. Vl. *rekažžà* (la vite).

reġjamà, anche: rimpiangere.

reġkriažžione, anche: festiciuola; piccolo rinfresco.

reġkrumà rimpiangere; scontare il fio; subire le conseguenze; detto di animali: rugginare, ruminare.

reġkučì, anche: sparlare, malignare.

reġkulėkà, anche: propaggiare (detto delle viti).

reġkumbinà, rifl.: trovarsi a caso con un altro in un luogo; esser dello stesso parere.

reġkunfruntà paragonare, misurare due cose l'una con l'altra; -*reġę* imbattersi; esser dello stesso parere.

reġkurošę, anche: esser riconoscente.

reġkunušute, -*a*, anche: grosso, -*a* (di notevole dimensione).

reġkunželà, anche: conciar per le feste.

reġkunželę riconsolamento; visita, che si fa ai parenti del defunto, portando loro da mangiare. Vl. *rekonsùlo*; *könzele* (Finamore).

reġkura ricoverare, metter da parte, tenere in serbo. *reġkure* ricovero, rifugio.

reġkurrenčę pertica, che serve per formare i versanti del tetto di una capanna. Sub. *korente*.

reġkvešta ved. *reġęla*, *reġkwetę*.

reġkwetę far la visita, sorvegliare; perquisire.

reġkworđę, anche: lividura o tumore causato da una percossa.

reġlla rotaja, binario. Dal' ingl. rail.

reġllogġę e *reġlluojję*, anche: male venereo, gonorrea.

reġmanì rimanere. Part. pass.: *reġmasę* o *reġmaštę*.

reġmbeġkà imbeccare di nuovo (detto dei piccoli volatili, e fig. dei bambini; ma più

spesso usasi *rempizzà*); suggerire di nuovo.

rembruà, anche: rannuolare (del cielo).

remenà bastonare di nuovo.

remenì e *rev-* rivenire.

remenuta ritorno.

remerdà rimeritare, ricompensare. Ora, anche: *remeretà*.

remessa, anche: quantità di derrate raccolte e tenute in serbo.

remessiqe e *remis-* perdita in un affare; rar.: perdono (remissione dei peccati).

remette, anche: metter di nuovo; chiudere nella stalla (il bestiame); raccogliere derrate.

rempjazze surrogazione, sostituzione; il sostituto, *rimpiazzo. Da *rempjazà* surrogare.

rempone por su di nuovo; fare indigestione (detto di cibi, che imbarazzano lo stomaco); *-nese* arrampicarsi.

rempuppàrese vestirsi con civetteria; adornarsi (da puppa).

remunnà mondare, toglier la buccia o la cortecchia. § 220.

reña covone. Ved. *grèña*.

Reña e *Reña* o *Reñe* Regno (cioè il Regno di Napoli). È *de* *Reña* è napoletano.

reñà, anche: allignare; far rimanere (qualcosa). *A kkasema nçe fay reñà maje niente de bbuone*.

reñe piove. Dall' ingl. rain.

reñfaccà, anche: intonacare di nuovo con la calce od altro. Dicesi anche di cibi, che non si sono digeriti.

reñfaccata intonaca. Ora dicesi anche *stabbilitura*.

reñfaccè rimprovero fatto ad uno, ricordandogli il bene, che da noi ha ricevuto; condurre persona, che ci ha riferite ciarle fatte sul nostro conto, davanti chi quelle ciarle ha dette dapprima, perché in sua presenza le ripeta.

reñfilà, anche: raccogliere ciarle e farne un conto, che non meritano.

reñfjankà ridar forza; rafforzare (un edificio); *-rese* risorgere da cattivo stato.

reñfucenà *rin fucinare arroventare; fig.: arrovellare, stralunare gli occhi (dicesi di chi per l'ira ha gli occhi sbarrati e rossi).

reñga aringa. § 242.

reñgubbi rincurvare; diventare gobbo (con idea iterativa e senza).

reñnikule *regnicolo, di Regno (ved. *Reñe*), cioè napoletano. Sub. *riñikuju* ab. della prov. di Aquila.

reñkacà metter di nuovo il cacio (sui maccheroni).

reñkakkjà *rincappare, rincarare; riunire strettamente; fig.: dicesi di animali, che si uniscono di nuovo nel coito (da *kakkje*).

reñkonkerè canto a coro, in cui si fondono voci di diverso tono; partic.: il prolungare nel canto la vocale finale (per lo più è un *e* ...).

reŋkrikkà accatastare porre su la cima. Mettersi su un luogo elevato e poco accessibile; adornarsi con belle vesti e con gioielli.

reŋkrikkę cima, vetta.

reŋkruočkę meccanismo, che funziona male; congegno deteriorato; fig.: di uomo mal fatto (ved. *akkr-*); cosa curva, rintorta. Cfr. Lecc. *cruèccu* uncino. Diez, less. s. *croc* e Arch. I, 181.

reŋnačcà rammendare.

reŋnačcę rammendo. § 242.

reŋtenę capire; -sę esser capace, abile.

reŋterzà purificare (dei liquidi); lasciar posare; far bollire a lungo un liquido, perché diventi più denso. Ved. *atterzà*.

reŋtunà, anche: ricominciare un canto, rintronare, rimbombare fortemente.

reŋzakkà, anche: rinchiudere.

reŋzakkatę rinsaccato (detto di chi veste goffamente ed è impacciato nei movimenti pel vestito).

reŋzakkę tana, rifugio.

reŋzardà osare, tentare di nuovo.

reŋzurà riammogliare.

reŋpallà afferrare per aria qualcosa che ci viene gettata; accattivarsi uno, sapendone secondare l'indole (da *palla*).

reŋpappà ripappare; mangiar di nuovo a ufo (da *pappa*).

reŋpassà, anche: spremere di nuovo (i pomidori ...); dar nuova mano di tinta, di colore ...; prendere in gi-

ro, beffare; mettere in burletta.

reŋpassata beffa, motteggio.

reŋpassę beffa; elogio ironico; avanzo di cibo o di altro già assaporato da altri.

Reŋpencę (*Kamę* ...) Campo (del) Principe (nome di contrada). Ved. *pręncępę*.

reŋperde o -dì riperdere.

reŋpęti richiedere.

reŋpizzekà, anche: ottenere un altro pochino di roba, di cui già s'era avuta una parte.

reŋprùbbęka e *reŋpub-*, anche, fig.: confusione, anarchia. Sub. *reŋprùbbika* confusione. § 248.

reŋpulì, anche: vestir panni migliori del solito; togliere, spendere tutti i denari. Ved. *reŋpuliška*.

reŋpuliška repulisti. Cfr. Vl., Sonn. *spulizzì* pulire; Merid. *pulizzà*.

reŋpusà, rifl. anche: tornar chiaro (di liquido torbido). § 49.

reŋputazioneę, anche: amor proprio, pudore.

reŋsanà, anche: accomodare, riparare (cose rotte); cicatrizzare (delle ferite).

reŋsekkà riscchire.

reŋsęla perquisizione, il frugare nelle tasche di uno per vedere se ha coltelli od altro. Ved. *žmučina*.

reŋsęlà perquisire, frugare nelle tasche. Ved. *žmučenà*.

reŋsì uscire, comparire novamente (di spiriti); riuscire (nell'intento). Ved. *ar-*.

reŋsipela o *reŋsipęla* erisipela. Vl. *resibbella*.

reškallà, rifl. anche: darsi gran da fare per qualcosa.

reškallažziōņę o *reškalle*, anche: calore, che minaccia principio di malattia; le bolicine rosse, che vengono su la pelle per troppo calore.

reškattà, anche: dare aiuto; -*reše* vendicarsi, rifarsi del danno ricevuto.

reškarà, anche: rischiarare (la biancheria con più acque); rasserenarsi (del tempo).

reškōļę difendere, proteggere; prender le parti di uno; riscuotere (il danaro).

reškōļę, anche: toccar delle busse; rivincere il perduto; rendere il contraccambio. Part. pass.: *reškwōštę* e *reškwōļę*.

reškuntrà incontrare, andare incontro.

rešolwę, rifl. anche: reagire, difendersi.

rešoriję, anche: spicciare (dell'acqua delle sorgenti).

rešpięttę, anche: ragione, motivo.

rešponņę, anche: echeggiare; riuscir bene o male; essere arrogante. Partecipio: *rešpuōštę*. Vl. *rešpōņę*; Ver. *rešponņę*; Al. *rešpostę*.

rešpošta, anche: parte del prodotto (dei terreni) dovuta al proprietario.

rešta arista resta del grano.

reštoppja stoppia (del grano); steli (secchi di cereali rimasti ne' solchi dopo la falciatura). Lecc. *restúccu*.

‡ III.

reštreņę, anche: raffrenare;

radunare (il raccolto dei campi).

reštrełta raccolta (dei prodotti agricoli).

reštrittę (s. n.) luogo angusto.

rešlutę, -a, anche: energico, -a; coraggioso, -a.

rešsupplekà, anche: iterare il colpo.

reštalà, anche: parlare, malignare.

rešetę (s. m.) piccola rete rettangolare a grosse maglie, che ha due bastoni nei lati più piccoli, e serve per trasportare paglia o fieno; la quantità di foraggio contenuta in un *rešetę*.

reštirà, anche: bastonare nuovamente. Ved. *tirà*.

rešetràccà, anche: indugiare, tardare a bella posta. Sub. *rešetràñà* indugiare.

rešetràccōņę, -a chi perde molto tempo in cose futili.

rešetranka posoliera (del telajo).

rešettrattà, anche: fare il ritratto.

rešetrečęņę, anche: uomo, che mangia e beve eccessivamente.

rešetukkà, anche: spettare nuovamente (de' giocatori o di altri, che devono bere ... uno alla volta); l'esser colpiti di nuovo da apoplessia.

rešetvāštà guastare di nuovo; buttar giù e cominciare daccapo un lavoro.

rešetvatę ribattere, ribussare, picchiare, percuotere di nuovo. *Rešetvatę la lana* scumatare la lana.

reვენne, anche: vendere a minuto merci comperate in digrosso; esser superiore ad uno.

reვოღე ribollire.

reვუმნეკა rivomitare. Sub. *reometà*, *riumità*.

reვუტა, anche: far mutare opinione.

reვუტეკა voltolare, volgere sossopra.

reზბელა scoprire (dalla cenere o dalla terra); dissotterrare; ricordare fatti trascorsi. Ved. *zbelà*, *abbelà*.

reზბოტა risvolto; curva di strada. Ved. *zbotà*.

reზია (na ...) un pochino.

reზეგლა rassettare, mettere in ordine. Sub. id.; CMad. *rezelane* rassettare; VI. *arečelà*.

riale, -a leale; reale; di carattere aperto.

rialtე festiccuiola; pranzo o rinfresco più sontuoso dell'ordinario.

ričče (s. m.), anche, al pl.: legna contorte e pungenti (*reččera*).

riččella mucchio, catasta (di legna o altro).

ričče rumore, fracasso, frastuono; vocio.

Rielე ved. *Va'*. § 3.

riგინელა riginella (specie di giuoco).

rigy riga (fatta con la penna ecc. ...).

riittà rigettare, vomitare.

rijoņe ricongiungere; ungero di nuovo.

rikkjoņe furbo matricolato, * orecchione.

rilე, anche: uomo magro,

agile. Sub. *arilu*; *krillittu* grilletto; Capr. *grilu*; Can. (a) *rilo*. §§ 116, 198.

risa (f. sing. e pl.) riso, risata.

risekà, anche: spendere con avarizia.

riškja (f.) capecchio.

riškjuse, -osa, anche, detto di uomo: temerario.

rišta angolo, spigolo (di muro); lisca (di pesce).

ritale ditale.

ritta (s. f.) la parte destra. Dicesi anche *a mmane ritta*.

ritte, -a retto, -a; giusto, -a; onesto, -a.

ritte (s. n.) il giusto.

ritte (avv.) dirittamente.

Ì ritte ritte andar difilato.

Rokka. Nome della parte più elevata del paese, ove sono ancora gli avanzi di un antico fertilizio.

rokka conocchia.

rokke pietra (non grande). Dall'ingl. rock.

rolla stalla; chiuso (per majali). VI., N. *rola*, *rolla*; Abr. *relle*, *arelle*.

ronka pennato. Ved. *runčē*, *runketta*.

rosa rosa. *Rosa d'asene* oleandro.

rošpe rospo (in questo senso, più comune *wuotte*); uomo sgarbato, ritroso; in gen. dicesi di persona brutta e goffa. VI. *ruspo*.

rossē * grosso moneta papale da 5 soldi. Sub. *rošu*.

rošta (*fà le roštē*) spiare. Cfr. *arruštà*.

ruazze o *ruw-* pettirosso o sgricciolo; *-iltē*, *-etta*; fig.:

di persona sottile. Ved. *zizi*.

rubbię rubbio (misura per i cereali, di nove staia); fig.: grande quantità. Plur. *rubbię*, -a. Vl. *rugia*.

rucà rispondere con arroganza; far motto. Cfr. Vl., Ml. *muçia*. Ved. *ruğà*.

ruçekarięę *rosicarello tenerume, parte cartilaginosa della carne; fig.: stizza, invidia.

rufę, -a incolto, -a; ispido, -a; mal vestito; ricciuto. Vl. *rufo* specie di scabbia dei cani.

rufekaneę ved. *rufekę*.

rufekę, -a striminzito, -a; gracile (da *rufę*).

ruğà (ved. *rucà*) rispondere con alterigia; rimbeccare. Pieri, Zeitschr., 28, 186.

ruka bruco.

rułà grugnire (dei majali). Vl., S. *roğia*.

rułę grugnito.

rumanelła cornicione (dei tetti), grondaja.

runçę roncone, falchetto; *runcitteę*, *runkętta*. § 187.

rundoneę, anche: chi va attorno per amoreggiare o spiare.

runfà russare. Sub. *rufigià*, *rufujà*. Vl., S. *roğia*.

ruņuseę, -*ęsa*, anche: sporco, -a; spelacchiato (dei cani).

ruçkkję ciocco, ceppo; fig.: uomo obeso. Pl. *ruçkkję* o *rokkjera*. Vl. *ruçćo*.

ruşę, *roşa* rosso, -a; colorito, acceso in volto. Arp. *ruşę*, *roşa* *russeu. §§ 42, 43.

ruşenuole *lusciniolo usignuolo. Sub. *raşiņoj*; Al. *raşiņoj*; Arp. *reşęņnuoleę*; Campb. *raşaņnuoleę*.

ruvaņę e -*wa*- vaso di rame (*kunkoneę*) o di terra cotta (*kannata*) in cui si serba l'acqua per bere. Pl. -*ę* o -*a*. § 258.

ruvenia arroganza.

ruvizzę, -*a* rubizzo, -a; vi-
spo, -a (dei vecchi, dei bimbi e degli uccelli).

rużza ira sorda; invidia nascosta; rancore.

rużzà rodarsi dalla rabbia. Ved. *rużza*.

rużzęka piccola ruota di legno, con cui si giuoca facendo a chi la manda a maggior distanza con uno spago; ruzzola.

rużzękà rotolare, ruzzolare.

S.

şabbękky, -*a* stupido, -a.

şabbyla, anche: pala. Dall'ingl. shovel.

saętta o *sajętta*, anche, detto di persona: rapido, pronto ad eseguire.

sakka piccolo sacco; *sakka-
rella*; *sakkeętta* ...

sàkkęnsę calzino. Ingl. dial.

sakkoćca dim. di *sakka*; usati anche nel senso di tasca (della giacca ...).

sakkwà, anche: diguazzare. § 168.

sakkwę, -*a* (*uovę*) uovo non fecondato, che *sakkwà*; fig.: *ćęrvella* *sakkwę* cervello debole, uomo sciocco. Ved. *sakkwà*.

šalà sperperare.

salà salare (solo nell'accezione: mettere sale, cospargere di sale). Fig.: dicesi di cosa o persona, che non arrechi vantaggio alcuno: *mę ttę wuõłę salà!* non so che farmi di te! § 168.

šalakkwatę, -a insipido, insapore.

salaruõłę chi vende sale.

šalatę, -a beato, corcontento (*šalà*). *Kuntięntę š.* arcibeato.

saldatureę *saldatojo ferro per saldare.

šalę o *šalata* sciupio, sperpero; pranzo succulento. Ved. *šalà*.

sàłęka e *sàr-* giacca; panciotto; manica della giacca chiusa con uno spago all'estremità libera, per mettervi dentro roba; fig.: grande quantità di roba; *sarekętta*. Ved. *sàreka*. VI. *sàrięa* e *sàreęa* camiciotto contadinesco. § 139.

Salma Salome.

salma nella loc.: *ju salma bećca* dall'ingl. you son of beach. Ved. *bećca*.

šalõę, -a sciupone, -a; scialacquatore. Ved. *šalà*, *šalę* ...

salvàtiky o *-tękę*, anche: rozzo, burbero; amante di star solo.

sammukella 'sambucus ebulus' ebbio o nebbio. VI., MI. *iwio*.

sañà salassare; trar sangue: *sanies*. Cfr. fr. saigner. § 203.

sanà, anche: racconciare un oggetto rotto.

sañę (pl. f.) lasagne. § 256. *sañę*, -a, anche: goffo; tar do d'intelligenza, semplicione. *Tu si ssanę sañę* sei un ingenuo.

sanićę cicatrice.

šankà *sciancare (da *ćanka*) romper le gambe, render zoppo; adulare; mordere con motti; *-rešęlla* sgattajolarsela.

šankatę, -a zoppo, -a.

šankatura lode falsa, ironica; biasimo dato sotto forma di lode. Ved. *šankà*.

saraka e *sarr-* salacca; ironicamente: lingua (*tę na saraka!*). Fig., al plur.: percosso.

sarakarę e *sarr-* chi vende salacche. Fig.: chi si lascia bastonare da tutti.

šaràppa! silenzio! (voce dial. ingl.).

sardę (f. pl.) pesce. Fig.: percosse.

sardęlla acciuga.

sarikkję falcetto: plur. *sarikkję* e *sarękkjęra*. VI. *sorećco*; N. *sorekku*; MI. *sorikkio*; Ba. *serrikkie*; Abr. *sarrekkie*; Arcev. *serękkia*; Salvioni, Post., 20; VI. anche *soreło*; Sub. *surikkju*; Canistr. *sarikkjo*.

šarrà scacciare (le galline); sbaragliare.

šarrakalinę tamburrino (così detto, perché dinanzi a lui che suona il tamburo, le galline fuggono starnazzando). Da *šarrà* e *kalina*.

sasikkja e *sawsicća* o *-kkja* salsiccia; *-õnę*, *-ottę*, *-ętta*; fig.: malanno, disgrazia.

VI., MI., Son. *zózzikkia* sal-
siccìa; Campb. *sauciccìa*;
Lecc. *satizza*. § 124.

sassata, anche: disgrazia
improvvisa.

sàwçe (*fikura* ...) *fichi
salcio specie di fichi pic-
coli, di buccia marrone cupo,
dolcissimi. § 122.

šavarrate, -a trasandato, -a,
*sciagurato.

šaverta donna trasandata,
sudicia. VI. *scioerta* e *sciu-
erta*; Abr. *sciurta*.

səding sedile.

seğga, -*one*, -*ola*, -*ğgulone*;
sedia, *sədione* ... *sedia*.

seğgarə e *sədiarə* sediaro.

sekka siccità. Sub. id.

sekke malato. Dall'ingl.
sick. *Mi sekke* I am sick
sono malato.

šella ala. § 168.

šellà toglier le ali. Ved.
šella.

šellatə, -a (da *šella*) da l'ali
rotte; dicesi fig. di persona,
che cammini dinocolata, co-
me avesse le ossa rotte (*parə
ne falku šellatə*); trascurato,
male in arnese. Cfr. Sub.
šellakkjona o *šellekəna* donna
noncurante specialmente nel
vestire.

šelləkkura siliqua, carrubo.
VI., C. *sellegoja*; Sub. *sullik-
kju* favetta fresca; Abr. *sal-
lècchie* baccello, sellecchio.

šellentə ceffone, manrove-
scio. VI. *scennente* 'scen-
dente' schiaffo applicato
dall'alto al basso.

sellerə sedano. Sub. *set-
taru*. § 115.

šeluzza singhiozzare. VI.,

Cl. *señuzza*. Arch. II, 317.
§ 134.

šeluzze singhiozzo. VI.,
Cl. *señuzzu* (Arch. II, 377);
VI. anche *šingozziko*; Sub.
sulluzzu; Arp. *šelluzze*;
Campb. *šelluzze*. § 134.

šemə (sost. f.) seme.

šeməntà o *šemənà* seminare.

šənitə, -a stordito, -a; istu-
pidito, -a; scimunito.
Ved. *šorñe*, *šurñite*.

šenna ala del cappello, te-
sa; incrinatura (ne' vasi di
terracotta).

šənnərate *ceneratojo,
panno con cui si copre la
biancheria prima di buttarvi
l'acqua con la cenere; cene-
raccio. VI. *šəñcratəra*;
Amas. *šinərate*.

šənnəra se no; altrimenti.

šəntəmiəntə, anche: saggez-
za. *Ntə šəntəmiəntə* non ha
intelligenza. Lecc. -u.

šəntuta *sentita, udito.

šənzə senza. *Pə ššənzə
niəntə* per nulla, gratis.

šənzə e *Ašənzə* Ascensione
(festa religiosa).

šənzəlarə *sensaleria
compenso dovuto al sensale.

šənzə senso, sapore, gusto;
ribrezzo. *Kəšte vine te ne
šənzə kattivə*. *Mə fa šənzə*
mi fa nausea, ribrezzo, im-
pressione.

šəppuərtə *sopport-,
portico, arco.

šəprištə (dif. di sing.) rim-
provero, critica severa.

šəra (avv.) iersera.

šəreña (f.) sereno, cielo se-
reno.

šerkwa serqua, filza (di ci-

polle, di agli ...). Ved. *serta*.

serpare * serpajo luogo da serpi.

serta * inserta (quasi intreccio) filza di cipolle o di agli intrecciati pe' gambi. Ved. *serkwa*. VI. e Arp. *nžerta*.

seruppàressè * sciopparsi tollerare o fare cosa sgradita.

šervellirèssè o *šervellàressè* scervellirsi, perdere il cervello.

servetta salvietta. Sub. *seretta*.

servizziale clistere; fig.: servizio di cattivo genere.

sesse stagione. Dall'ingl. season.

šespenžè bretelle. Dall'inglese suspenders.

sessè! o *zessè!* (o *s'*) crasi di *possa* (*pozza*) *essè!* possa essere! *S' accìssè!* possa essere ucciso! È esclamazione ellittica, che lascia sottintendere sempre un augurio poco buono.

šetaccà stacciare. Da *šetaccè*.

šetaccè staccio.

šettembrè o *šettiembrè* o *šettiemmerè* settembre. Sub. *sottemmeru*.

šettima generazione; in gen.: discendenza. *šcidente* a *issè i a tutta la šettima!*

ševene far la barba. Dall'ingl. shaven.

šfaçulàte, -a * sfiagiolato, -a dicesi di chi pel giuoco o per altra causa ha perduto tutto il suo; ridotto al verde. Campb. *šfaçulatè*.

šfatijàressè rifuggire dalla fatica, * sfaticarsi.

šferrà, anche: sgelare (della terra ai raggi del sole). Ved. *ferrà*.

šfinà * sfinare, render fino. *šfittuzzà* * sfettucciare, fare a brandelli.

šfizzjàressè scapricciarsi, togliersi il ruzzo. Da *šfizzjë*.

šfizzjë capriccio, voglia. Nap. *šfizie*.

šfjatà, anche: sfiatare; perder aria, sgonfiarsi.

šfjatatora sfiatajoja, valvola.

šfoğè, anche: gusto, capriccio. Voce italian., ché dovrebbe sonare * *šfuogè*.

šfoła la pasta da far maccheroni distesa col matterello e ridotta sottile e circolare.

šfraffà schiacciare (detto di uova, di pomidori e simili). Forse da *fraffè*. VI. *šfraffato* sfatto; Abr. *šfraffujate*.

šfragèllà * sfragellare rompere; -*ressè* dicesi di chi travolto dal treno o per altra causa muore col corpo ridotto un ammasso di carne sanguinante.

šfragièlè e *fragièlè* rovina, rottame; ammasso di carne e ossa.

šfrakassà fracassare.

šfrakassè rottame, rovina.

šfrakassone fracassone.

šframacà pestare, ridurre a poltiglia. Ved. *šfraffà*.

šfrattà (da *fratta* siepe, cespuglio) romper la siepe, abbattere i cespugli.

šfreñatè, -a burbero, altero di modi troppo aperti.

šfriddę calo, scalo (del peso, delle merci, delle monete ...).

šfrucàręę (da *froća* naso, frogia) cadere bocconi e riportare contusioni al viso.

šfrukunà *sforconare, smuovere con un forcone, con un ferro ecc. ... (le brage o altro).

šfudarà, anche: toglier la cortecchia ai rami giovani per farne fischietti o *tituellę*, che sono una specie di silvestres avenae.

šfudarata esplosione di sdegno; rivelazione di cose intime sul conto di altri fatta senza ritegno; il togliersi il capriccio di qualcosa, che si desiderava.

šfuğatorà valvola.

šfumà, anche: tenere esposto al fumo (i prosciutti o altro).

šfurbicà *sforbiciare, quasi tagliar con le forbici la reputazione di qualcuno, far ciarle maligne sul conto di questo e di quello.

šfurbicàta colpo di forbici; pettegolezzo, ciarla maligna.

šfurmà sformare, toglier dalla forma (le scarpe ...); stizzirsi; rimaner male.

šfužza diarrea.

šfužzà sfuggire (dalle mani), sgusciare (dalle dita ...). Ved. *šfužza*.

šì šì. § 161. Ved. *šinę* e *šì*.

šì congiuntivo di *ęęę*: tu sia!

šì uscire. VI. *nescì*. § 168.

šidęęę sedici. Sub. *šići*; Sor *šidęęę*; Arpin. *šivęęę*;

Aquil. *šići*; Lecc. *šidęęę*. § 7.

šifa capisterio, *-ętta*, *-ella*, *-ona*.

šifata quanta roba entra nella *šifa*.

šifę truogolo, *schifo. Cfr. VI. *šifà*, *-o* vasello di legno.

šigàrię sigaro. Dall'ingl. cigar. Cfr. Nap. *šikàrię*.

šikęęę *enęęę* mano sinistra. Ved. *enęęę*.

šikkęęę malato. Dall'ingl. sick. Ved. *nekęęę*.

šimà o *šimà* ex-cimare, togliere il ciuffo di foglie più alto al granturco, perché cestisca meglio.

šimilę, nella loc.: *gušt* ... lo stesso. Dall'ingl. Yust same.

šinà e *šì*, anche: buffone, pulcinella, banderuola; *-onęęę*, *-acća*.

šinà e *šì* *scimiare, ridere sgangheratamente, sghignazzare, fare il buffone, corteggiare troppo apertamente le donne.

šinàlę e *šę*- segnale, segno. *Šinàl'ę* è segno ...

šinata e *šì*- scenata ridicola, azione brutta e palese. Ved. *šinà*.

šincà, da *šinęęę*, guastare, disordinare, disfare. Abr. *accingi*.

šincatęęę, *-a* disordinato, *-a* (nel vestire); disfatto, *-a*.

šinęęę guasto, disordine. Ved. *šincà*.

šinciereęęę, *-čera* (o *-čiera*), anche: puro (di vino ...).

šincilià scrollare, scuotere

quasi fino al punto di *šinča*.

šinciliata scrollata, scossone ripetuto.

šing sì (enfatico).

šinġ signum segno, indizio, traccia. Plur. *šiña*. Campb. *singħe*.

širukkaṭe (detto di fichi) avvizziti (dallo scirocco).

širre usciere (della Conciliazione o della Pretura). Sub. *šerū, šerū*.

šista suora di carità (dal'ingl. sister).

šita uscita.

šitġe, -a zitto -a.

šive (s. n.) o *šegġu* sego. Sub. *šeku* e *šiu*; Vl. *šeko, šio*; Lecc. *šiu*. § 7, 227.

škafa * scafa, baccello, fava verde.

škaffa * scapha specie di zattera per passare il fiume.

škakà sballare (al giuoco della *vričča* breccia), non far bene il tiro.

škakačča * scacazzare, sporcare di sterco qua e là, incacare.

škakaččone dicesi di chi *škakačča*.

škakkjà * scappiare; togliere i *kakkji* germogli nocivi dalle piante; allargare le gambe. Ved. *škakkjġe*. Cfr. Sub. *škakkju* distanza massima fra un piede e l'altro postosi avanti. § 133.

škakkjatura scappiatura, biforcatura del tronco o dei rami.

škakkjġe * scappio ved. *škakkjatura*. § 133.

škala rottame di pietra da-

gli orli taglienti; *-etta, -one*. Sub. *škalaġne*.

škalekañà scalcagnare; logorare i tacchi delle scarpe.

škalinà * sgallinare restar senza galline per averle vendute tutte o perché son morte per malattia.

škamà togliere la *kama* o pula o loppa del grano; in gen.: pulire, togliere ciò che è inutile.

škamaččone porcaccione.

škamičàrešġe toglier la giacca e il panciotto e restare con la sola camicia.

škampanaččata fracasso di campani di vacche, di corni e di latte di petrolio, che si fa alle vedove rimaritate.

škampanià scampanare, suonare a distesa le campane.

škampaniata scampanata.

škampekaṭuše, -loša difficile, che presenta ostacoli. Detto di persona: irritabile, poco alla mano.

škampiġġe sgabello; fig.: coito.

škañà o *kañà*, anche: cambiar colore (delle stoffe).

škanerba dicesi di donna molto magra.

škannatoġa * scannatoġa, mannaia dei macellai.

škanne o *škwanne* scanno, sgabello; *škannieġe*.

škantà rompere un canto, un angolo dell'orlo di un vaso.

škantinà scantinare, scattare, perder la pazienza o agire o parlare senza riguardi; commettere azione indegna.

škantunà scantonare; mettere in un canto (da parte); voltare all'angolo di una strada.

škapezzà * ex-capit- toglier la cavezza, scavezzare.

škappellate chi va senza cappello in testa.

škapuicà togliere il capo, l'estremità superiore, togliere il cappuccio, bestemmiare. Ved. *škapuocçe*.

škapuocçe (dif. di sing.) bestemmie; peccati gravi. Ved. *škapuicà*.

škapurà * scapo- togliere al granturco la parte dello stelo spigato. Cfr. Vl. e Lab. *škaporà* decapitare. Ved. *šimà*.

škarabokkjè, anche: carattere illeggibile.

škarabukkjà, anche: scrivere male.

škarakočca giuoco alle carte detto anche Asso piglia tutto.

škaramellone calabrone.

škaramuzzà tagliar via da un ramo i ramoscelli più piccoli. È forse una crasi di *škapurà* e *muzzà*.

škaravazze scarafaggio.

škarcofèlè carciofo. Sub. *škarcofanu*. § 171.

škarćufalà spiacciare qualcosa, allargandola come un carciofo, che si vuol cuocere intero.

škardà cardare (la lana); ottenere qualcosa da uno con astuzia.

škardalanè, -a cardatore di lana, scardassatore.

škardature tavola con un

foro nell'estremità inferiore, dove si passa il piede per tenerla fissa al suolo; e irta di lunghi aculei, regolarmente disposti nel mezzo, per scardassare la lana. Ved. *rà-sèra*.

škarfarotte scarpa grossolana dalle soles erte. Sub. -u.

škarpa, anche, in gen.: i ricchi, mentre la *čoča* indica collettivamente i contadini, i poveri.

škarpare * scarpajo calzolaio, ciabattino.

škarperile, -a (da *škarpièlè*) chiaro, ben delineato ne' contorni; quasi rilevato o inciso a colpi di scalpello.

škarpetta (fà la ...) pulire un piatto o una ghiotta con pezzi di pane e mangiarli dopo averli bene bagnati di sugo ...

škarpittè (da *škarpa*) damerino (che porta le scarpe, di contro al contadino, che porta le cioce). Ved. *škarpa*.

škarruzzà portare in carrozza; rotolare.

škartà * scartare, anche: svolgere dalla carta: sfagliare (del cavallo sul suolo lubrico o gelato); gettar via le carte da giuoco inutili (nella primiera).

škartata, anche: scelta; sfaglio.

škartè scarto (delle carte nel giuoco della primiera); sfaglio.

škartuicà * scartocciare, spannocchiare il granturco dalle foglie, che lo avvolgono come in un cartoccio.

škartuóççę la foglia, che avvolge la spiga del granturco.

škarzę, -a, anche di persona di intelligenza corta; poco capace.

škasà scasare, cambiar casa.

škasà o *škasà* scalzare, toglier le cioce (o le scarpe) e le calze; toglier la terra dai piedi di un albero per cavarlo. § 122.

škassà, anche: cassare, cancellare; cavar la merce dalle casse; scavare i formoni per piantare la vigna. Ved. *škasę*.

škassatura cancellatura; effrazione (della serratura).

škassę, anche: cancellatura; sballo (nel giuoco della *vrić-ća*). Chi al giuoco de' sassolini fa un numero di punti maggiore del necessario, per non perdere deve affrettarsi a dire: *senza le škassę nę kęnta la vokka*. Scavo profondo per piantare la vigna. Ved. *škassà*.

škatrikkjà districare.

škàttęla o *škàttula* scatola; -ętta, -ęne ... Fig.: la natura della donna. Sub. *škàtuja*.

škattuliata rinfacciare apertamente e senza riguardi ad uno tutte le sue magagne.

škavallà correr qua e là come cavallo.

škazzatę (*uókkję* ...) occhi cisposi e rossi per infiammazione. Cfr. Sub. *škazzatęlu* irritazione degli occhi.

škasasakane, -a scalzacane: termine dispregiativo, che si dice a chi va scalzo. § 122.

škàwse, -a scalzo, -a. VI. *škàvezo*, *škàvuzo*. § 122.

škifà avere a schifo (quello che i toscani dicono: non giovarsi).

škifuse, -fosa, anche: schifiloso.

škikkarà (da *kikkęra* tazza o bicchiere) bere di gusto senza pagar nulla. Cfr. VI. *škikkerà* bere soverchiamente.

škina e *skji-* schiena. *lę filę la* ... la spina dorsale.

škittę e *skji-* panno di lana, del quale si fanno *lę gękkę*, gonne a pieghe fittissime e lunghe fino al polpaccio.

škjàfęne squame (di pesce), escoriazioni dell'epidermide.

škjaffà ficcar dentro a forza; appiappare (un pugno ...).

škjama schiuma (del sapone, del brodo che bolle ...); la spuma bianca delle bestie in sudore. *Kaččà la* ... faticare e sudare come una bestia.

škjamarola o *škjamatora* schjumatojo. § 240.

škjappa ramo di agave; striscia di legna larga e sottile; pezzo di corteccia largo e lungo; fig.: ragazza ben piantata; dicesi anche di chi non sa il suo mestiere.

škjappine inabile, incapace (del suo mestiere).

šjarà e *šjarì* render chiaro, limpido (del vino ...).

škjattà schiattare, crepare (di fatica, di rabbia ...).

škjudà, anche: spuntarla (in un affare difficile).

škjudę schiudere (delle uova). Fig.: svegliarsi com-

pletamente. *Ankora nte si skjuse* ancora non sei desto bene.

sklamà * esclam- lamentarsi ad alta voce e dir le proprie ragioni; protestare.

sklame * esclamo lagnanza fatta ad alta voce; protesta vivace.

škočca nojoso, seccante. *Kwante siškočca!* Ved. *skučca*.

škočcapiñate ciclamino o pamporcino.

škola scuola. Il dimin. *škuletta* ha senso di abitudine riprovevole. *Mò te si mparata na škuletta ...!*

škontra (avv.) fuori mano, in luogo remoto; di fronte.

škoppela * coppola, berretto. § 141.

škorca * scorcea per * scortea scorza (degli alberi), corteccia; buccia (delle frutta ...).

škorije scorgere, vedere, capire (un carattere). *Kēšte škritte i' nē lle* (non lo) *pozze škorije* (vedere, capire).

škorta, anche: provvista esuberante.

škortē (dif. di sing.), nella frase *fà le ... spiare*, seguire uno di nascosto.

škrapunà toglier dalle viti i getti nocivi.

škriàrešē sparire (quasi * screarsi). Ved. *škriatura*. Caix, St., 300; Vl., Zg. *škriasse* tornare in nulla; Sub. *škrià* mancare, svenire.

škriatura bimbo magro, dal corpicino esile e malaticcio; in gen. di cosa pic-

cola. Cfr. Vl. *kria -ozza* un pochino (Caix, St., 300).

škrikkaškrokka appena appena, all'ultimo momento. *Si arrivatē a ...!*

škrizkēta ragazza bella, fresca, di 15-18 anni.

škrima scriminatura (de' capelli); vetta (di monte). *Lē škrime pjanē* nome di montagna. Sub. id.

škrizzà schizzare (dell'acqua ...); mandar faville (del ferro rovente, del carbone ...). § 143.

škrizzà scherzare. C'è pure *škerzà*.

škrizze (§ 143) schizzo (di acqua ...); favilla (di fuoco). Campb. *scrizze* schizzo; Sor. *skrizze*. Per l'epent. di *r* v. Salvioni, App. mer., 2, n. 1.

škrizze scherzo. C'è pure *škerze*.

škrukkà e *-kkjà* scattare (delle trappole per topi o uccelli); schioccare. § 131.

škruckkē schiocco, lo scatto delle trappole; scoppio (di tuono ...); prezzo esagerato. *Si fattē špēsa da kilē? Mò siēntē kē škruckkē!* § 131.

škruckkē scricchiolio (delle scarpe nuove); scoppio.

skučca * scocciare, rompere (roba di coccio ed altro ...); annojare, seccare. Ved. *škočca*.

škudella o *-tē*, anche: misura agraria. Sub. *škoella*, *skuella*; Al. *scutella*.

škufanà (da *kofana*) e *žgu*-togliere il bucato dal recipiente; fig.: patorire; mangiare assai.

škuffja * scuffia, cuffia; fig.: donna leggera, dai modi ridicoli; il cappello delle signore. *Ka puortę la škuffja, ki sa kę ttę kridę!*

škukkarà (da *kùkkerę*) cavar le noci dal guscio.

škulà (da *kula*) togliere i testicoli, evirare.

škulatureę colatojo.

škullà, anche: superare un colle.

škullà rompersi la noce del collo.

škulmà render meno colmo.

škulpi scolpare, scusare.

škulunatę *scoglionato, di modi franchi; dicesi di chi non ha rispetto verso nessuno; strano; fiero. Ved. *šfreñatę*.

škumbęnzà ricompensare.

škumbęnzàbbęlę o *škummen-*responsabile.

škumbinà, anche: guastare, rescindere (un contratto); spajare.

škumpaňà, anche: spajare.

škumpaňę, -a *scompagno, spajato, disuguale.

škumpari far brutta figura.

škumpęňà, nelle loc.: *pe n'essę della ...* per non metter discordia; *si ssempe della ...* tu metti sempre discordia ...

škuncà abortire; disturbare, *dis-acconciare. Cfr. *akkuncà*.

škuncatura (da *škuncà*) aborto; fig.: persona o cosa mal fatta e ridicola (quasi non partorita a tempo).

škuncękà disturbare, annojare (freq. di *škuncà*).

škunfà (impers.) non si con-

fà, non si addice, non si conviene (detto per lo più di vestiti, di ornamenti ...).

škuntięntę, -*tęnta* anche: chi si appaga difficilmente; di umore bisbetico.

škuntrà, anche: incontrare, imbattersi.

škuntraffà, anche: percuotere uno sul viso in modo, da rovinargli i lineamenti.

škuntrę, anche: incontro.

škuntruseę, -*osa* *scontroso, che facilmente si urta, irascibile; permaloso, -a.

škunukkjà (da *conocchia*) disarticolare, slogare (le membra); rovinare.

škunzidrata (*alla ...*) alla inconsiderata, all'improvviso, contro l'aspettativa.

škupà, anche: usare con donne.

škupata, anche: coito.

škupętta, anche: ragazza, che ama andare in giro (quasi spazzolando le strade con le gonne).

škupicà (da *kupicà* ved.) fare un buco profondo; fig.: toglier di sotto i denari con furberia: *Issę nę mmę vulęva dà nięntę, ma si ka ć'ài škupicàta na lira!* Rifl. detto dei denti nei quali si fa un buco; cariarsi.

škupitę scopetto (usato per radunare la farina nella madia o *arka* quando si è stacciato (*čęrnutę*), o quando si ammassa la pasta del pane, dei maccheroni ...).

škuppà, anche: aprire (le lettere). *škoppeę štà liętęra*.

škuppelà (da *koppela*) scoprire; togliere al pane la crosta superiore. *škoppelapanotte* è nomignolo, che si affibbia a chi sa mangiare soltanto.

škuppetta *scoppietta scoppietto, fucile.

škuppitte scoppietto giocattolo da ragazzi, fatto di un pezzo di sambuco, vuotato del midollo. Vi si mettono dentro due palline di stoppa, una per estremità; e l'una o l'altra vien cacciata dentro con uno zeppo adatto all'apertura. La colonna d'aria, spinta posteriormente dallo zeppo, caccia via la pallina posta all'altro capo, facendo una esplosione abbastanza forte. È uno schioppo rudimentale ad aria compressa.

škurbùteķę, -a *scorbatico, -a; bisbetico, -a.

škurcà (da *škorcà*) scorteciare (un ramoscello...); fig.: spellarsi le mani per una caduta o per altra causa qualsiasi.

škurcatura scortecciatura; abrasione di pelle per urto o per caduta.

škurę, -a, nella locuzione: *panę škurę* pane bigio.

škuri oscurare; doventare di color cupo.

škurnakkjå scorbacchiare. Da *kurnakkja* cornacchia, come la corrispondente voce italiana è da corvo.

škurnakkjata (da *kwornę*) serenata fatta ai vedovi o alle vedove rimaritate con fracasso

infernale di latte trascinate, campanacci, corni, buccini o nicchi (in castrese *vorņę*). Ved. *škampanacjata*.

škurtà (da *kurtę*) accorciare, abbreviare; finire, terminare. Part. pass.: *škurtę*, *škorta*: *m' à škorta la spēsa* mi è finita la spesa (la provvista di cibarie).

škurtatorå scorciatoja.

škurtellå uccidere a colpi di coltello.

škusså *scosciare, divaricare le gambe quanto più è possibile; stancare (per lungo cammino). *Mę sentę škussatę pe kkwantę sęme kumminatę*.

škutå ascoltare; dar retta.

škutęliå agitare. Rifles., delle donne, che si agitano tutte nel camminare, dimeinarsi. Campb. *scuterå*, *scuteļęjå* sbattere.

škuzzå scozzare, romper le *kozę* zolle; dirozzare, insegnare ad uno i primi rudimenti di un mestiere... Fr. *écosser?* VI. *skozzå* disodare, scalzare.

škuzzata dirozzata. Ved. *škuzzå*.

škwakkwarå schiacciare (uova o altra cosa molle); rifl. buttarsi via dal ridere.

škwakkwaratę, -a corpulento, -a; obeso e basso; schiacciato, ridotto simile ad una schiacciata. *Risata škwak-riso* sguajato, rumoroso.

škwalå (da *kwalę* caglio, che fa rapprendere il latte) *squagliare cioè liquefare (della neve, della cera...);

fig. : dileguarsi senza che nessuno se n'aveda; malmenare, ridurre a nulla. *Sę tte kjappę, tę škwaļę* se ti prendo, ti struggo (ti rovino).

škwanę o -a e *škannę* scanno, panca (fatto di una tavola con quattro piuoli). Ved. *škannięļę*.

škwarčà fare il gradasso, fare lo spaccone.

škwarčonę gradasso, spaccone (da *škwarčà*).

škwarčunà ved. *škwarčà*.

škwiťà *squietare, calmare, tranquillare. Rifl.: liberarsi da un pensiero assillante.

škwiźžera (da *škwiźžà*) pietra larga e sottile, che, lanciata, fende facilmente l'aria o saltella su l'acqua. § 200.

škwiźžera Svizzera; -ę svizzero.

škwoppę scoppio.

šp verso per scacciare le galline.

sočera suocera. *Sočereņa, -ta* mia, tua ...

soda sega. Dall'inglese saw.

soļęka ved. *sorka, soreka*.

soma sòma (dell'asino ...), misura agraria.

sopę sopra. Sub. id.

soreę (antic. *sutura*) sorella. *Soreņa, soreta* o *sor'da* (§ 243) mia, tua ... Plur. *sutureņę, -tę*. Lecc. *sul'iri* (pl. ant.), *sóru*. § 31.

soreę, -a signora, -a (agg.). *Sor padro*.

sorečę e *soręę* *sorice, sorcio. §§ 26, 27, 183.

sorka e *soreka* o *soļęka*

sorka, topo delle chiaviche; fig.: natura delle donne.

§ 243. Dim. *sureketta*.

sorņę, -a *sornio- melenso, -a; stupido, -a (< sornione). Abr. *čorne*.

sorpa bottega. Dall'ingl. sharp.

sorta (plur. *sorta*) sòrta, qualità, specie; fortuna, sorte. *N'ài sorta a nn'accidentę!*

non ho sorte (fortuna) a nulla!

šoseę scarpa. Dall'ingl. shoe.

šot camicia. Dall'ingl. shirt.

sova, nella frase: *i nžova* andare in caldo, in amore (delle bestie e, figuratamente, delle donne). Ved. *i' nęštra* andare in *estro.

špadellàrešę e *špatę* rompersi la *padella* scapola; fiaccarsi il collo; andare in rovina.

špaņy (e *špacę*) spago. Plur. *špaņy* o *špecę*.

špakkà, anche: fare il gradasso, lo spaccone; dir panzane. Cfr. *škwarčà*.

špakkammerda spaccone.

špakkamuntaņę spaccone.

špakkę e -y, anche: l'apertura posteriore dei calzoncini dei bimbi.

špakkunà *spacconare, fare lo spaccone.

špalla, anche: appoggio. *Tiņņy na bōna špalla*.

špallà *spallare, abbattere.

špallatę, -a abbattuto, -a; demolito, -a. *Kāusa* ... causa sballata.

špallonę becchino.

šballuttà e *žb-* sballottare; palleggiare.

špampanà *spampanare, togliere pampani alle viti; allargare i petali di un fiore.

špampanate, -a (dei fiori) sfiorito, coi petali tutti aperti.

špapurà sfilacciare la lana, disfare i groppi della lana (da *papurè* filamento).

šparà, anche: aprire il ventre degli animali; contr. di *apparà* aprire un varco in una siepe. Sub. *šparà* aprire.

šparakana pianta di asparago, sparagiajo. Sub. *šparakata*.

špare, anche: prezzo esagerato; panzana.

špare, -a dispari; spajato, -a.

špargè asparago. § 243.

šparijà sparpagliare, gettar qua e là. Vl. *špaliare* sparpagliare per la vigna le canne da sostegno; Sub. *šparià* e *šparujà* sparpagliare.

šparikkjà, anche: divorare tutti i cibi, che sono sulla tavola.

špartì, anche: avere a fare con uno. *Kè ttiè da špartì ku mme?* che hai a vedere con me?

špasa quantiera. Cfr. Vl. *špasino*, -etta cestello di forma allungata (expansu). Ved. *špase*, -a.

špase, -a (detto delle stoviglie) largo, -a, con poco fondo; (detto dei corsi d'acqua) guadabile, con acqua poco alta. Ved. *špasa*. § 179.

špassà *spassare, dare spasso, divertire.

špasse spasso, divertimento; passeggio.

špatèlla *spatola, scotola (per togliere il capecchio dal lino maciullato); spadino (di legno o di metallo, che le donne portano per sostenere le trecce riunite su la nuca).

špàtera ved. *špatèlla* nella prima accezione.

špàterà trattare il lino disseccato con la *špàtera* per ricavarne la fibra tessile.

špàterature bastone fisso sur un cilindro di legno corto e grosso e a tre piedi, su cui si poggiano i fascetti di lino quando si vogliono battere con la *špàtera*.

špazzinè chincagliere, merciajuolo.

špedà stancare, non aver più forza di camminare, *spedare (quasi togliere i piedi).

špedukkjà *spidocchiare levare i pidocchi. Sub. *špiukkjà*.

špellakkjonè, -a mal vestito, trasandato. Amas. *špellakkjonè*.

špeñè spingere.

špennekà spenzolare.

špera, anche: sfera (di orologio); filo di luce, che passa tra le fessure delle finestre ...

šperdi sperdere, perdere.

šperèlla dim. di *špera*; fig.: miseria, disperazione.

špernukkà e -*ccà* sfogliare i fiori. Ved. *špernuccè*.

špesate, -a *spesato, provvisto di tutto (cibi e alloggio) oltre il salario.

špewta spelta.

špežiarìa *spezieria, far-

macia. Sub. *špisiaria* e *špiž-ziaria*.

špezzutà, contr. di *appèzz-*, spuntare, romper la punta.

špia, nella frase: *mettè špia* dare incarico ad uno di cercare o di sapere qualcosa.

špià, anche: cercar di sapere; curiosare.

špiccà, anche: ravviare i capelli arruffati, pettinare; cambiare una moneta in ispiccioli.

špiccature *spicciatojo, pettine grosso, dai denti lunghi e distanti tra loro. Ved. *špiccà*.

špiccè, -a *spiccio, -a senza impicci, con le mani libere.

špiccèkà, anche: scandire le parole. Ci sono pure *špikkjà* e *špizzà* nel senso di strappar dalle mani qualcosa.

špidata colpo di spiedo; spiedo con carne o altro infilzata da una estremità all'altra.

špidè o *-tè* spiedo. Sub. *špitu*; Al. *špidè*; Lecc. *špitu* ant. alt. ted. *spiz*. § 21.

špièrkjè specchio. Plur. id. e *šperkjèra*. Sor. *špek-kjè* plur. *špekkjèra*; Benev. *špreccjè*. §§ 14, 15, 143.

špiffarà, anche: suonare il piffero o altro strumento.

špiffarata discorso fatto liberamente senza riguardi; suonata di piffero ...

špiğone specie di tessuto.

špilà sturare un buco per aprire l'uscita all'acqua. Il contr. è *appilà* 'oppilare'.

špingardone spilungone, uomo secco e alto.

špingula spilla; -etta, -one. Cfr. fr. *épingle*; Nap. id.; Campb. *špingula* 'sp[īn]i-cula'; Lecc. *špingula* *sp[īn]ula; Diez, 'sp[īn]ula' less. s. 'spillo'; ma Ascoli 'spicula' in IV, 141 n.

špirdà *spiritare, spaventare. § 243.

špirdè, anche: coraggio; visione spettrale. § 243.

špirdilè, *špirdella* *spiritello, -a; bastardo, -a. §§ 243, 68 e nota.

špirkjàrešè specchiarsi. § 143.

špissè spesso.

špizzà far pizzi (con le forbici o con altro alla carta, alla tela ...); strappar via (una cosa dalle mani altrui). In tal senso si hanno anche *špikkjà* e *špiccèkà* (ved.).

špizzatura serie di spizzi.

špizzè, anche: orlo ad angoli acuti o a curve, che si fa ai fazzoletti da collo. Per lo più *lè špizzè* son di merletto.

špizzèkà, anche: mangiare poco e di mala voglia (da *špizzèkè*).

špjanatora la tavola su cui si ammassa la pasta e si stende la sfoglia de' maccheroni. Sub. *špinatora*, *špinaturilu*.

špjantè rovina, estrema miseria.

špone *sporre, porre giù, togliere un peso dalla testa di chi lo porta; deporre il carico. Sub. *špusàrese* levarsi da testa un fagotto.

šponga spugna; tosse secca dei cani.

šponḡe cucchiaino. Dal-
l'ingl. spoon.

šposa, anche: chicco di
granturco abbrustolito.

špošta (dà dē ...) dare
*esposta, fare una denuncia
(di qualche reato).

špotēke, -a di proprietà as-
soluta. *Kištē jenkē lē tiengū
nžōćčeta kulē padronē, ma
kišt' awtē è lē mia špotēke*
questo giovenco lo tengo in
soccida col padrone, ma que-
st'altro è di mia proprietà
assoluta. § 242 e nota.

šprēkōņe sciupone, dilapi-
datore.

šprēņke fontana. Dal-
l'ingl. spring.

šprēša spremere, premere
qualcosa per farne uscire il
succo.

šprēšata spremuta.

špriemēte prèmiti (dif. di
sing.).

šprinke primavera. Dal-
l'ingl. spring.

šprubbēkà *spubblicare,
diffamare apertamente. § 248.

šprufunē profumo; puzzo.

šprufunē o -*šprē-* sprofon-
do, precipizio, voragine; fig.:
l'inferno. VI., Zg. *šprefon-
nu* altezza (del cielo); Sub.
šprefunni abissi.

špruvàrešē *sprovarsi,
provarsi, osare, tentare.

špučà spulciare; perdere
tempo in cose futili.

špullà scendere dall'appol-
latojo (*appullē*) dicesi delle
galline e fig. delle persone,
che tardano a levarsi.

špullastrà volar qua e là a
casaccio (dei polli); il dibat-

tere le ali dei polli mori-
bondi.

špullastrata convulsivo bat-
ter d'ali (ved. *špullastrà*).
Anche: mangiata di polli.

špuolē (dif. di sing.) *spo-
glio le foglie del granturco
secche e scelte per riempirne
i pagliani. Ved. anche *škar-
tuōćčē*.

špurke (n.) sudiciume; la
parte non mangiabile di un
animale.

špurà * -purare (quasi
render puro) forare con uno
spillo od altro la pelle per
farne uscire la materia.

špuse, *šposa* innamorato, -a,
fidanzato, -a; marito, moglie.
§§ 26, 27.

špussedēšē *spossedersi,
privarsi di ogni avere.

šputatē e *šputē* (s. n.) sputo,
saliva.

špuzzà *spozzare, trarre
dal pozzo l'acqua, attingere
l'acqua, *ex-putare.

špuzzature *spozzatojo,
secchio per attingere acqua
dal pozzo.

špuzze, -a falso (detto di
moneta); termine dispregia-
tivo per dire: poco. *Vuō
šta kōsa pē unē soldē špuzze!*
vuoi questa cosa per un soldo
solo! (per la miseria di un sol-
do!). Ved. *puzze* e *špuzzuse*.

špuzzuse, -osa ved. *špuzze*.
ssē, ssa codesto, -a.

štabbjà *stabil- concia-
mare (con letame di stalla).

štabhje concime, letame (di
stalla). Ved. *štabbjà*.

štadēla o *štatera* stadera,
bilancia a bracci.

štajja staggia, pertica (ved. *štajuqlę*). Sub. *štaćca*.

štajuqlę pertica, tronco di albero giovine. Ved. *štajja*.

štakka cavalla giovine e selvaggia; fig.: ragazza di buona salute e ben piantata.

štakkęnsę calzino. Dall'ingl. *stocking*.

štama stame; lana filata bianca o a colori per lavore all'uncinetto.

štambottę vaporetto. Dall'ingl. *steamboat*.

štampa orma, segno; piede lungo.

štampà, anche: affibbiare (un ceffone ...).

štañarę (da *štañę*) vaso di latta per mettervi il latte; *-rieļę*.

štanky, o *-ę*, o *štranky* o *štrakky*, *-a* stanco, *-a*.

štannardę stendardo.

štannardęnsę accr. di *štannardę*; fig.: uomo secco e alto. Ved. *špingardęnsę*.

štantarella pezzo di legno, di circa m. 0.60, un po' acuminato alle estremità, che i muratori dispongono a intervalli su la travatura del tetto per mettervi sopra le tegole.

štatę (s. f.) e *aštatę* estate.

štatera ved. *štađęla*.

štazęę specie di accampamento dei pastori sui monti.

štę, *šta*, *štę* questo, *-a*, questa cosa (neutro).

štęmana settimana. *La štęmana kut ętra* la settimana, che entra; la settimana ventura.

šten, nella loc.: *mi nę ...*

io non capisco. Dall'ingl. *Y can not understand*.

štęņę stingere.

štenņę stendere, allungare; sciorinare i panni lavati.

štenņęture * stenditojo, matterello. Ved. *lakanarę*. Sub. *štenneręļu* spianatojo. § 27.

šterpare e *štrippare* sterpajo, boschetto di querci molto giovani.

šterpeņa e *štrepp-* stirpe, razza. *Ve đę kella ...* viene da quella razza. Vl. *štreppiņa* razza, genia; Sub. *štreppa*, *štrippa*, *štrippiņa*. § 144.

šterrā, anche: spalare la terra.

štikka, nella frase: *meļę štikka* trovar mende, criticare.

štilę astile (manico della vanga ...).

štillatę, anche: limpidissimo (del vino ..., quasi distillato).

štinę avaro (dall'ingl. dial. *stingy*, di cui il Webster dice: *a word in popular use ... and not admissible into elegant writing*).

štinkā tagliare le viti ai piedi (* stincare da stinco).

štinkatura (da *štinkā*) il recidere le viti.

štinky o *-ę* stinco, osso del piede, caviglia; assol.: osso di prosciutto.

štirā, anche, rifl.: morire; tender le braccia.

štiratorā stiratrice.

štivalę, *-a* melenso, stupido.

štizzā schizzare, rimbalzare.

štommeķę stomaco; fig.: coraggio.

štonę macigno. Dall'ingl. stone.

štoręę, anche: agir male.

štormęšęng nevica. Dall'ingl. storm grandine e snow neve?

štozza (forse da tozzo) grosso pezzo di pane. Sub. *štoćca* prima colazione; Lecc. *štòzza* e *štúézzu* pezzo, brano: Asc. I, 36 n.

štra. Questo prefisso dà al verbo, con cui è unito, l'idea che l'azione si compie in breve tempo. Ved. *štradićę*, *štraffà* ...

štrabbawsà *strabalzare, sobbalzare, sussultare.

štrabbàwşę *strabalzo, balzo, sussulto.

štraćca, anche: malmenare.

štraćcarola pipa.

štraćcaruļę *stracciajolo, cenciajuolo.

štraćcata rimprovero acerbo.

štradaruļę, *-ola* *stradajuolo, -a; lavorante ad una strada, che si apre.

štraddićę dire in due parole.

štraffà fare in un attimo una cosa.

štrakky o *-ę* ved. *štanky*.

štrallevà togliere una cosa da un posto in pochi momenti.

štramięte *stramentu lo strapunto, che si mette tra il basto, o la sella, e il dorso dell'asino.

štramma *strame; erba, che cresce su i monti tra le rocce e mette fuori lunghi

steli, che, secchi e uniti in fascio a quattro a cinque, ardono come torce. Ved. *štrule*.

štranutà starnutire.

štrapazzà, anche: chiedere un prezzo esagerato (detto di chi vende); offrire un prezzo irrisorio (detto di chi compra).

štrappinę guastamestieri; chi sa lavorar poco.

štrašinę coda (della veste delle signore); ogni cosa, che uno si tiri dietro, facendola strisciare sul suolo.

štrašimunę *strascinoni, detto di cosa, che si porti trascinando.

štrausà disusare.

štrausatę, *-a* disusato, *-a*; detto di persona, che ha perso una qualche abitudine. *Nua murękanę šemę štrausatę a bbęvę ļę viņę ka alloķę* è tutta birra noi americani (reduci dall'America) abbiamo perduta l'abitudine di bere vino, perché là è (si beve) tutta birra.

štreą o *štreja* strega, incantatrice; fattucchiera; donna di orribile carattere. § 20.

štreņę stringere.

štreņęa stringa; al plur. le strisce di cuojo, che i ciociari avvolgono intorno alla gamba. Fettuccia.

štrika, nella frase: *fà la štrika* distruggere, consumare completamente. Rad. terdi tero.

štrikà (lat. *-tero*) distruggere, rovinare qualcosa fino a disperderne i minimi avanzi.

štrikurà strofinare, strisciare (addosso ad uno qualcosa).

štrikurata strofinata.

štrina vento gelido, tramontana.

štrinàrešę gelarsi, freddarsi.

štrinatę, -a gelato, secco (detto dei panni sciorinati, che la tramontana asciuga troppo e allora diconsi anche *nkrukkatę* (ved.).

štrippà sventrare; rompere con un legnetto (sterpo) o con un ferro aguzzi una fila di chicchi in una spiga di granturco per poterla sgranar meglio. Da *trippa* ventre; quasi sventrare, e difatti nello *štrippà* si deve dare un colpo secco, dal basso in alto lungo la spiga, come una coltellata, o da sterpo *sterpare rompere con uno sterpo. Cfr. Sub. *štrippu* sterpo, e il castrese *štrippareš* sterpajo.

štrippakàwulę de Velletrę nomignolo di persona fantastica, dalla quale soltanto si potrebbe avere aiuto in casi ormai disperati. *I mmo ki m'ajuta, mo? štrippakàwulę* (o, senza eufemismi, *štrippakazzę de Velletrę!* ed ora chi mi aiuta? Strippacavoli! (come a dire: il diavolo!).

štrippata colpo dato su le spighe di granturco col ferro o col punteruolo appositi. Ved. *štrippà*.

štrölęęę, -a *astrologo, -a, indovino, -a (di quelli che van dando la ventura su le piazze). § 33.

štroppęla specie di canzone propria di paesi vicini a Ca-

stro, ma ben diversa dalla *kanžona* castrese. Fig.: bugia, invenzione; ciancia. Cfr. Diez, I^a, 278.

štruì istruire, ammaestrare. C'è pure *štruvi*. Part.: *štruitę*, *štruvitę* e *štruttę*.

štrujęę, anche: consumare, liquefare.

štrulę steli lunghi della *štramma* (ved.); vincastro.

štrulęęà *strologare, dar la ventura (de' zingari); indovinare; parlare di cosa, che non si sa, fingendo di saperla. Ved. *štrölęęę*.

štrummełę trottola, palèo. Ved. *pikkęęę*. Fig.: uomo stupido (che si lascia aggirare, abbindolare facilmente).

štruppjà storpiare, rompere le gambe; fig.: rovinare, sciupare una cosa in modo da renderla inservibile.

štruvilę zipolo; legaccio delle aste del *vattarantę*.

štukkà spezzare (un ramo...; quasi fare a tocchi). Ted. *stuk*.

štukkatura, anche: spezzamento. *Tę donęę na ... d'ossa!*

štummakà, anche: annojare. Rifl.: annojarsi.

štummakuseę, -osa *stomacoso, -a; ripugnante; nojoso, -a; chi facilmente si annoja.

štunà, anche: annojare, infastidire fino a far perdere la pazienza.

štunatura, anche: noja insopportabile, seccatura.

štuppà (dall'inglese stop) finire, cessare. *Tuttę lę la-*

vurę sò štuppatę mò alla Męreka.

štuppaćcusę, -osa * stoppaccioso, -a, filaccioso, filamentoso. *Kęsta karnę ę štuppaćcosa* (come fatta di stoppa).

štuppelà (da štoppa lino filato) non saper che farsi di una cosa. Vl. štuppolo battuffolo (cosa da nulla).

šturćtura slogatura.

šturtiżzia * stortezza, ingiustizia.

šturzà strozzare; mandare giù un cibo sgradevole; tollerare.

šturziņę cosa sgradevole, che si deve mandar giù, tollerare a forza; rimprovero.

štuvà pulire, nettare (di cosa bagnata); forbirsi (la bocca).

štuzzekarięlę chi stuzzica spesso gli altri e specialmente le donne.

subbja lesina. Campb. *subglia* * subula.

subbję palo rotondo del telaio, intorno al quale si avvolge il filo da tessere. Arp. *suggia*.

suffjaturę o z- * soffiatotojo, soffione. Campb. *ćuštaturę*. § 27.

sugà e -kà succhiare (il latte).

sukamełę succiamele.

šukkalę ved. ću-.

suñà e sunnà sognare.

sümęę estate. Dall' ingl. summer.

suććę, soćća sincero, -a, non magagnato, non parlato (di legname). § 35.

suććęę, soććera suocero, -a;

suććęęę, -tę; soććęęma, -ta. Campb. id., *suććęęę, soććęęma*. §§ 31, 32.

suđę, sođa sodo, -a; robusto, -a; solido, -a; non coltivato (di terreno); non fecondato (di animali). *šta vakka ę ssoda*. Sub. *sgwu* terreno incolto.

suņņę sonno; sogno.

suorvę e sugręvę sorbo. Fig.: *alqtę lę sorva* tollerare cosa sgradita. § 227.

superbiuę, -osa * superbiioso, -a; superbo, -a.

šurà scivolare, sdrucchiolare. Vl., Zg. *sciulià*; Ba. *sciorà*; C. *sciurikà*; Sub. *širikà*. § 113.

šurarella luogo in forte pendenza, dove i ragazzi si divertono a sdrucchiolarsi (*fà a šurarella*). § 113.

šurata scivoiata. § 113.

šurćęnatę, -a, e ć- o šturdigraziato, -a. Sub. *ćerćenatu*; Vl. *ćorćinato*; C. *serćenato*. Salvioni, Post., 7.

šurdakkję ironico per *suldatę*.

šurgitę sorcetto. Ved. *šurķętta*. Al. id.; Arp. *šurgiję* * soricillu. § 243.

šuriełę ramajuolo.

šurñi (da šorñę) istupidire, stordire.

šusà ved. ću-. § 136.

šusę regalo, offerta. La sera della Befana i ragazzi picchiano alle porte e dicono: *Damme le šuse k'addumame me rekunuse* (dammi il regalo ché domani mi riconoscerai) perché quella sera chiedono falsando la voce e tenendosi

nascosti nel bujo, ma il giorno dopo vengono a ringraziare. Ved. *çuşe*.

sušta punizione, perdita; percosse. *Tę vuõļę dà na sušta!* voglio darti tante bastoste!

sutļę vestito. Dall'ingl. suit. *Kõttņę ...* vestito di cotone. *Ullę ...* vestito di lana. Dall'ingl. cotton suit e wool suit.

sutūra (antico e non più usato, se non nel plur.) sorella; *sutūrema*, -*ta* mia, tua sorella; a lato a *soręma*, -*ta*; ma nel plur. solo *suturemeę*, -*teę*, -*veę*. Ved. *sorę*. Lecc. antiq. *sulūri* sorores.

suzzņę, -*a* *sozzone, -*a*; sudicione, -*a*.

T.

tabbakkuseę, -*osa*, anche: chi fiuta tabacco.

tāimę paga settimanale degli operai (dall'ingl. times).

takka scheggia; o pezzo di legno, ritaglio dei falegnami; incisione, intacco fatto con un coltello o con l'accetta sur un pezzo di legno (in questo senso più comun. *ntakka*); -*ętta*. Vl. *takkia*; Abr. *tak-karelle*.

takkņę *taccone, grosso tacco; pezzo di suola, rettangolare o quadrata, con cui si ripara la pianta delle *čoćeę*. Ved. *takkunā*.

takkunā e *attak-* mettere i *takkunę* alle *čoćeę*; riparare, risuolare le *čoćeę*.

talā, anche: sparlare, mali-

gnare (cfr. *šfurbičā*). Arp. *tajā*; Lecc. *tagghiāre*.

talefręęę telegrafo. Sub. *talefriku*.

tammurręę tamburo; fig.: pancia gonfia (di donne incinte o di chi ha mangiato troppo o di chi è obeso), pancione; il sonatore di tamburo.

tannę fiore della zucca, che non arreca frutto, e che, perciò, vien tolto. Vl. *tañi* talli.

tarantęla tarantola. È così chiamata dai castresì la salamandra, ch'è una lucertola, e non già un ragno. Anche a Castro si ha la diffusa superstizione che i morsi fatti dalla tarantola ballino ballino fino a morirne. Sub. *tarāntuja*.

tarantęlla tarantella (sorrentina). Non è il ballo ciociaro, che è detto saltarèllo o ballaręlla *čučara*.

tarramotęę o *terra-* o *tęrręę* terremoto; fig.: persona irrequieta, bimbo vivace; fracasso; rovinio.

tārtara, anche: carie, incrostazione (de' denti); muffa prodotta sui muri dall'umidità, salnitro.

tassę specie di terreno compatto. Sub. *tašu*.

tassę tasso barbasso.

tata babbo.

tāula o *tāwula* o -*ra* tavola; -*ętta*; -*ņņę*; -*ozza*. Vl., Gn. *toļęta* tavoletta; Merid. *toļa* tavola; Sub. *tājuja*, -*ņņe*; Can. *tāõla*; Al. *taula*; Arp. *tāveļa* e *tāw-*; Lecc. *tāula*. § 50.

taulinę o *tawu-* o *-rinę* tavolino. Sub. *taujinu*; Arp. *tavęlinę*; Lecc. *taulinu*.

taulozza o *tawu-* o *-rozza* tavolozza (de' muratori); tavola di medie dimensioni.

taurilę *tavolello, spianatoja (per fare la pasta, per ammassare).

tę! prendi! tieni!

tękkutyę eccoti (forse è crasi di *tę!* tieni! e di *ękky*).

tekkutilę, *tekkulęlla*, *tekkutęlle*. Ved. *ękku*.

tęmpęra (*lę kwatę* ...) le quattro tempora.

tęmpęra pioggia primaverile o autunnale giovevole ai lavori agricoli, perché *tęmpęra* rammollisce bene a dentro il suolo. Ved. *tęmpęra*.

tęmpęrà, anche: piovere (ved. *tęmpęra*). *A tęmpęratę* è piovuto e il suolo s'è bagnato bene fin sotto.

tęņę tingere.

tęnęerume * tenerume, roba tenera; parti cartilagineose della vaccina. Vl. *tęnderume*.

tęntarięlę *tenterello chi scherza con troppa dimestichezza con le donne e allunga facilmente le mani (da *tęntà*, *attęntà* tastare, palpeggiare).

tęntunę (a ... o all' *attęntunę*) a tentoni, a casaccio.

tępanà dipanare (ridurre la matassa a gomitolo); incannare (svolgere i gomitoli e farne cannelli da mettere nella *truta* spola).

tępanaturę *dipanatojo, incannatojo. Non è, dunque, l'arcolajo.

tępęlę tavola. Dall' ingl. table.

ternę, anche: in senso cattivo dicesi di tre persone, che per onestà e moralità lascino a desiderare, e che vadano spesso unite.

tęrnità e *tri-* trinità. *La santissęma Tęrnità*.

terra terra; il paese (l'abitato). *Vaję alla* ... vado in paese.

tęrrata camera a pianterreno e priva di mattonato.

tęrrazęę, terriccio; calce e arena mischiate.

tęrzitę *terzetto, misura di capacità pei liquidi e soprattutto per l'olio. È un terzo di litro.

tęšta *testa coccio, pezzo di terracotta. Ved. *tięstę*. § 14.

tęstęmonia testimonianza.

tęstęmonię, anche: pietre sporgenti da un muro e lasciate a bella posta per continuare la costruzione in altro tempo (catene).

tętęņę verbo dis. di cui è restata in uso questa sola forma: devono. Ved. *ętęņę*.

tiana e *tija-* tegame; *-ęlla*, *-ięlę*. Ved. *tijęlla*. Vl. *tijęlla*; Asc. I, 548 a; Flech. II, 56-7.

tiatęę, anche: scenata, bufonata; *-inę*. Al. *triatęę*.

tięlla e *tijęlla* *tigella ved. *tiana*.

tięmpę, anche: mestruo. § 15.

tięnęere *tęnęęra* *teneru tenero, -a. § 12.

tięstę testo, vaso di fiori;

recipiente dapprima di terra cotta, ora anche di rame, per cuocere cibi al forno. Ved. *tešta*. § 259.

tikkëta (dall'ingl. ticket) biglietto d'imbarco.

tikkëta stizza, ripicca.

tikkjà (voce onomat. dal tic tic ...) rompere il guscio (dicesi dei pulcini, che, a piccoli colpi di becco, rompono l'uova).

tikutiku solletico. Cfr. Sub. *štetekà* solleticare, *štìtiku* solletico.

tiña, anche, fig.: testardaggine.

tina o -*ę* tino; -*ozza*; -*uozzë* mastello.

tiñuse, -*osa*, anche: testardo, -a. Ved. *tiña*.

tiorba ganza. In gen.: donna goffa e panciuta (come la tiorba).

tirà, anche: bastonare; lesinare sul prezzo di qualcosa.

tiratę, -*a* *tirato; avaro, -a. Ved. *tirà*.

tiratōra (a...) *a tiratoja, dicesi dei legami fatti in modo, che, tirandoli stringano.

Titta Giovanni Battista; -*uccę*, -*arięlę*; -*onę*, -*inę*. Ver. *Titta*, -*ucca* (m.).

tittę denti. Dall'ingl. tooth.

tituella flauto agreste, fatto con la corteccia di un ramo giovine.

tivula o *tiwula* o *tiula* pietra larga, rettangolare o quadrata, e dalla faccia superiore quasi liscia, che si mette in mezzo al piano del focolare. Ogni pietra con una faccia

un po' liscia, che i ragazzi mettono inclinata, appoggiandola ad un piccolo uncino di legno munito di appositi zepi (*vertę*), per prendervi sotto gli uccelli nell'inverno. Sotto la pietra si scava una piccola fossa, affinché gli uccelli non siano schiacciati, e si pongono briciole di pane rosso. *Akkrukkà la tivula* porre in ordine la trappola. Ved. *kudina*.

tokka! forma imperativa: cammina! va avanti! Plur. *tukkàtę!* Ved. *tukkà*.

topa talpa (quasi *topa* da topo).

toppa sbornia. Ved. *ntup-pà*.

toškę testa completamente (tosata) rasa. Ved. *karusę*.

toşşę (o *tussì* recente) tossire.

tòtęrę naso lungo e grosso. Cfr. VI. Ml. *tòdera* tromba; Abr. *tòtere* clarinetto rustico.

trabbukķę trabocchetto; precipizio. *A ttrabbukķę* a rotta di collo; a capo fitto; alla maledetta peggio.

traicà o *attraicà* *tracciare, percorrere (una via).

tradì, dicesi anche degli animali, che, disturbati nella cova, lasciano i figlietti e non se ne curano più. Ved. *ždiñà*.

traffikà. Rifl.: adoperarsi, ingegnarsi per guadagnare di che vivere.

traffikantę, -*a* chi fa molti mestieri e s'adopera in ogni modo per guadagnare, trafficante.

traffikine, -a ved. *traffikantę*.

trafuga buca lunga, che serve di tana alle volpi o ad altro animale.

trainę traino; carro napoletano a due ruote alte.

trakka lavoro di sterro per porre una ferrovia (dall'ingl. track).

trakołę odiare, perseguire.

tramezzà, anche: mettere in mezzo.

tramente o -à osservare con curiosità, fissare con gli occhi. Al. *je tamente*; Campb. *tremendá*. §§ 14, 143.

trammięse frammezzo.

transigęę, anche: tollerare, permettere.

trapassà, anche: marcire.

trapasse *trapasso, digiuno da un giorno all'altro, che si fa per la festa della Concezione.

tràpene, -a *trapano, -a *trapanato, -a; bagnato fradicio (detto di chi ha i panni quasi trapanati dalla pioggia).

trappulare, -a o *katrap*-bugiardo, -a; ingannatore, -trice.

trappulone accr. di *trappula*. Ved. *trappulare*.

trasenna intercapedine.

trasore tesoro. §§ 143, 48.

trattamentę o -mięntę, anche: vitto e alloggio (che si dà alle persone di servizio).

trattę, anche: modo di porgere.

tratture passatojo, viottolo, che va pei campi.

travalà lavorare assai; vivere penosamente; soffrire;

malmenare, arrecar pena. *Mę travalà la freve*.

travale lavoro faticoso; travaglio (dove si ferrano i buoi); dolore, afflizione; imbarazzo (di stomaco con eccitamento al vomito).

travata colpo dato con trave.

traverza via trasversale tra due parallele.

travierze (a ...), anche: a rovescio, alla malora.

treinę treno. Dall'ingl. train.

trépenę, tripode; treppiedi. § 258.

tręskà conciare il grano; dividere il grano dalla loppa, lanciandolo in aria col ventilabro, quando spira il vento.

tręskà ballare il saltarello.

trętlekà scuotere leggermente, urtare, agitare più volte. Vl., Ml. *ntrellekà* tremolare; Vl. e C. Arch. XV, 216.

trezza e *trecca* treccia. Sub. *triccà*; Arp. *trizza*.

trideęę tredici; *trideęę cęęntę* mille e trecento. Sub. *trięi*; Sor. *tri(d)ęęę*; Aquil. *trięi*; Arp. *triręęę*; Lecc. *tridici*. § 7.

trięę terriccio; polvere; *terreno. Ma *terreņę* terreno, campo.

trikà *tricarì, tardare, indugiare. Al. id. Arch. XIV, 406.

trikkętrakkę giocattolo, che i ragazzi usano nella funzione del venerdì santo in chiesa, alla fine dell'ufficio delle tenebre, per far rumore. Si

compone di una tavoletta rettangolare con un manico, alla quale sono legate altre due tavolette, una per parte. Lo spago, che le tiene legate, è un po' lento e permette lo sbatacchio delle tavolette fra loro. Altro arnese usato nella stessa occasione è la *rakanelła* (ved.). I due nomi rendono all'evidenza il suono sgradevole e assordante, prodotto dai due strumenti. La *trikkętrakkę* è in fondo anche pel suono, simile a grandi nacchere.

trinkà (ted. trink) bere (vino).

trinkata bevuta di vino.

trippa pancia, scorpacciata, ventre; *-one* pancione e uomo obeso.

tristę, *-a*, anche: falso.

Bokkę ... soldo falso.

trita trebbiatura (con gli animali o col *vattarantę*).

trivella e *tra-* è una *trikkętrakkę* gigantesca, che, invece delle due tavolette laterali mobili, ha due ferri piegati a C e giranti su perni. Si usa nella quaresima, quando si legano le campane, finanche quelle dell'orologio pubblico. All'alba, a mezzogiorno, alla sera; un po' prima che comincino le messe o le altre cerimonie religiose nelle varie chiese; un sagrestano o un giovinotto assoldato a bella posta, cui fan seguito in folla i ragazzetti lieti e ammiranti, gira pel paese o per le vie della parrocchia, annunciando a squar-

ciagola l'avemmaria del giorno o della sera o il mezzodì o l'ora delle messe. Interrompe per un istante il lacerante fracasso e grida, ad esempio: *Alla finzionę* (funzione!) *a Ssanta Maria!* (o *a S. Iva!*, o *a Ssantę Nikola!*) e poi, giù, con rinnovata gagliardia. Sub. *kri*.

tronę, anche: baldacchino di legno e metallo in cui si porta la statua di qualche santo, nelle processioni.

trubbisia idropisia.

truçà voltolare per terra, insudiciare trascinando per terra; rifl. voltolarsi sul suolo; strofinarsi a qualcosa sudicia nel camminare e lordarsi il vestito.

trujja (robba ...) roba altrui.

Kešta e nna kalina trujja.

trujjonę, *-a* porcaccione, *-a*; sudicione, *-a* (fisicamente e moralmente).

trunata tuono, colpo di fulmine, accidente. *Ke ũ' adia na trunata!* che lo colga un fulmine! Ved. *tunà*, *truonę*.

trunkę tronco. Chiamasi così una grande croce formata di due tronchi grossi, ma finti — perché di carta pesta —, con pezzi di rami tagliati, che si porta in giro nella processione del venerdì santo.

trunkonę *troncone, moncherino.

truonę e *tuq-* tuono. Vl. *tronitu* (pl. *tronite*); Sub. *tronu*; Campb. *truonę* (pl. *tronęla*); Lecc. *trónate*, *irėnu*.
 ½ 143.

truppa, anche: folla, moltitudine; gruppo di gente.

truppata gruppo serrato di gente o di bestie. Ved. *truppa*.

trula spola, navetta.

trute, *trota* torbido, -a. VI. *trivido*; Sub. *turitu*; Lecc. *trübbu*. § 227.

truttà, anche, in gen.: camminare avanti. *Trotta!* cammina innanzi!

tubbette **tubetto*, capsula da fucile, che, battuta dal cane, fa esplodere il colpo. Ved. *detaling*.

tukkà camminare: *tokka!* cammina! o va via!; spingersi innanzi le bestie da soma. *Cesere va tukkenne l'asene*.

tukkà (impersonale) toccare, bisognare. *N'ì ke mme tokka* (o *attokka*) *abbuzzà!* non vedi che cosa mi tocca (devo) tollerare!

tukkinge, -a **tocchino*, chi vuole toccar tutto; partic. di uomo che, vicino alle donne, non sa tenere le mani a posto.

Tumase o *Tumm*-Tommaso. Antic. dovè suonare *Tumesè*, ché tale forma è rimasta in *Puzze Santè Tumese* nome di contrada. § 2.

tumbing **tombino*, delle fogne, delle condutture (d'acqua) il cui coperchio lo rende simile a piccola tomba.

tümmerè tombolo, stajo. Plurale *tümmerè*, *tümmera* e *tümmeła*. Lecc. *tümmenu*. §§ 43, 113³, 180.

tunakone, anche: frate.

tunte, *tona* tonto, -a; istupidito, -a. Lecc. *ntuntu* *atton[i]tus*.

tuokke tocco, pezzo (di pane...); ogni rintocco dell'orologio. *A date dui tuokke* sono le due. Brani, pezzi in gen. *V'apozzene fà a...!* Plurale: *tuokke* e *tökke*; c'è pure *tuozze*. VI. *tiócco*, -itto; *troccu*, -ellu; Zg. *troccu*; Sub. *toccu*; CMad. *toccu tuc-cittu*; Abr. *stozze*; Amas. *toccè*; Ver. *noccò*; Fros. *noccè*.

tuoste, *tošta* **tosto*, -a. Al. *lostè* (ved. Arch. VII, 145-6), *tošta*.

turiceturè **torcitojo*; legno piegato ad angolo retto, che si mette nei fori posti alle estremità del *subbjè* (ved.), per girarlo man mano che si tesse. Sub. *turicituru* il ferro che si ficca nel subbio per farlo girare.

turke forte (detto di tabacco, vino...); burbero, irremovibile (di uomo).

turnè giro, viaggio fatto portando pesi. *Ai fattè dui turnè* ho dati due giri (sono stato due volte a prender la roba).

turrone torrione.

turtora scorciatoja; stradello, che va tortuosamente per i campi.

turturè bastone corto e grosso. *Turturata* colpo dato col *turturè* (torcitojo?). Ved. *turturià*.

turturià bastonare, colpire col bastone (*turturè*).

turze, anche: melenso, im-

becille. Notisi: *i pē llē torzera* averne la peggio, andarne di mezzo (detto di chi non entra in un dato affare).

tuštēzza (da *tuōstē*) durezza.

Tuta Geltrude; *Tutarella*.

tutē spiga del granturco.

Ved. *tūtēḡ*. VI., S. *tūturo*.

tūtēḡ ved. *tutē*. Plurale *tōtēra* * *tutulu*.

tuttē, -a tutto, -a. *Tutta* nel giuoco della mora dicesi, quando si aprono tutte le dita della mano, supponendo che l'avversario faccia lo stesso. La somma delle dita aperte sarebbe, allora, dieci; cioè tutta la somma possibile nel giuoco. Sub. *dutta*. § 38.

tuvala tovaglia (della tavola); copricapo delle donne, detto anticamente *mantricella*.

tuzza (fà a *ttuzza*) *tuzzare*, cozzare.

U.

ùbbēkē, -a strano, a; bisbetico, -a; capriccioso, -a. Cfr. *ubbia*.

udiēnzia o -*nza* o *au-* *udienza*, retta. *Dà ... dar retta*, dare ascolto. Sub. *utiēnzia*.

Uḡḡeniē o *Au-* Eugenio. Sub. *Oḡḡenia*, *Uḡḡ-* Eugenia.

ukkjà o *au-* adocchiare.

ukkjalōḡē, -a * *occhialone*, dicesi di chi ci sta a guardare con gli occhi sgranati; curioso, -a; chi ha gli occhi grandi e un po' in fuori.

ulmata il fare * *olmo*. Ved. *ulmē*.

ulmē *olmo* (pianta); dicesi pur così colui che nel giuoco

della passatella resta senza bere, perché il *padrone* del vino o il *sottē* non gliene danno. Sub. *ormu*, *ùlimu*.

umà *humere* trasudare; *mandar fuori umore* (delle ferite).

ummi o *vum-* * *bombire*, tonare cupamente, da lontano. Part. pass.: *ummitē*. *A ummitē alla via de Rōma* (dalla parte di ...).

uojjē e *v-* oggi. VI. *ōi*, *vōḡḡi*; Sub. *ōli*. §§ 35, 109.

uōriē *hordeum* e *oržē* orzo. Lecc. *érḡu*. §§ 35, 110.

uossē, anche: *lisciapiante* (de' calzolai). Pl. *uossē*, *ossa*. Ved. *bisēkylē*. Lecc. *éssu*. §§ 34, 35.

uottē otto (ora *ottē*). Arp. *uottē*; Lecc. *uéttu*. § 34.

uottē o *wō-* e *vō-* *rospo* (cfr. l'ital. *botta*). Si ha pure il femm. *votta*.

urḡanarē * *organajo*, chi racconcia gli organini a soffietto (*harmonium*); chi suona l'organo delle chiese, *organista*.

urḡanettē *organetto*, *harmonium*. Sub. *arganetti*, plur.

urina * *orina*, *mammelle* delle capre o delle vacche.

urtē (dif. di sing.) *urti* di nervi, *accesso di nevrastenia*. Sub. *urtu* *malumore*.

ussa! voce per eccitare i cani a mordere.

utē * *uute*, *gomito*. VI. *lōvitu* *cubito*; Sub. *utu*; Arp. *vutē* o *wutē*; Campb. *wutē*, pl. *vōtēra*; Nap. *vutē*. § 40.

ùteme, -a ultimo, -a. Sub. *ùrtimu*; Al. *urdimę*; Lecc. *ùrtemu*.

V.

Va' (*Riełę*) Valle (Reale), n. l. § 3.

vade o *-te* *vado, guado; passaggio aperto in una siepe. Sub. *wau* apertura nella siepe; Vl. *vato* vadum.

vafa alito (di animali o di persone); afa, calore afoso. Sub. *anfa*. § 148.

vagų chicco (di grano); acino (d'uva); un frutto in generale (pere, mele, ...). Plur. *vagų* o *vaga*. Cfr. Sub. *wàćinu* chicco d'uva; *waku* chicco; Vl. *vako*, -a.

vagų foruncolo; ascesso.

vajjana guaina (delle leguminose); -ella vaginella, carrubo. Vl. *kainella*; Cl. *gainella* (cfr. fr. *gaine*); Aquil. *fainella*; Campb. *vajenella*.

vajjassa donnaccia da trivio.

vajjarde specie di scala larga circa sessanta centimetri e a due soli piuoli distanti cinquanta o sessanta centimetri, che si usa per trasportare pesi o malati.

vakantę, -a (da vacare) vuoto, -a. Cfr. *žbakantà*.

vakka *ňukka* mucca (da latte).

vállęę o *wa-*ballotta, castagna lessa. Sub. *wollanu*; Vl. *vàlano*; gr. βάλανος ghian-da. § 115.

valone, -a o *wa-* (cfr. Nap.

gwało) giovinotto, -a; ragazzotto, -a; giovinastro. § 153.

vanna banda, parte, luogo.

vannę hoc anno quest'anno. Campb. *a(g)uannę*.

vanninę polledro.

vantagğuse, -osa *vantag-gioso, di misura abbondante, largo (detto di vestiti in cui c'è roba davvantaggio e van larghi).

vapa ape. Vl. *lapa*; Lecc. *ápu*. § 148.

vappe, -a o *gwappe*, -a bel- limbusto, gradasso. Forse da *vappa* (Catullo, Orazio ...) prodigo, scialacquatore.

varda specie di basto, barda. Cfr. *bardella* o *vardella*.

vardà o *gwardà* guardare; vedere, osservare; custodire.

Fàręę ... *farsi guardare, criticare. *Pę ttuttę kęsse*

nzong'ome da fàręęę gwardà per tutto questo (per tanto poco) non sono uomo da farmi criticare. *Fà* ... uccidere, far rimaner morti in un luogo quasi a guardia. : *stàteve at-tentę, ka ve facięę vardà Mastrebuone* state attenti, ché vi fo guardare Mastrobuono (vi fo restar morti in Mastrobuono, nome di contrada). Ved. *arda!*

vardașę, -a o *bard-* bardasso, -a (non in senso cattivo); ragazzotto, -a.

varęvakkęę tumore, ascesso. *varra* pertica.

varra limite estremo. *Passà varra varra* passare su l'orlo, proprio sul lato estremo.

varrata colpo dato con una pertica.

vaštà, e, più spesso, *ręva-štà* guastare; disfare. Ved. *nęwaštiręsę*. Cfr. Sub. *vaštu* guasto.

vattarantę arnese, che i contadini usano per battere il grano. È formato di una pertica lunga, che si impugna, e di un'altra, più corta la metà, legata alla prima con un legaccio, che è per lo più di pelle (ved. *štruvilę*). Cfr. Sub. *wattaręlu* coreggiato (per battere il seme).

vàuse o *wàvuse* manipolo di spighe; venti *vàuse* formano una *ęręña* e venti *ęręņę* un *piņone*.

vavę (femm. dif. di sing.) bava.

vędę vedere. Ved. *itì!* **it ì* vedi, ve'!; *nì?* **n'ì?* non vedi? Si ha pure *bęta* nella frase: *Vàttęl'a bbęta* **va' a vedertela, va' a quel paese: sę la vajja a bbęta* **vada a vedersela, vada a farsi friggere* (cfr. *vàttęla a ppìla* ...). §§ 10, 22.

vęlęcipię (ved. *municipię*) velocipede. Sub. *veruęipitu*.

vemmerę vomero. Sub. *umera*; Flechia, Arch. II, 347; Lecc. *ómmere*.

vęna vena; buon umore: *Uęjję štongę de vęna* oggi sto di buon umore, ho fortuna (al giuoco); scroscio di pioggia: *A męnuta na vęna d'ak-kwa brutta!* Lecc. *ina*.

vęndetta. Notisi: *essę de vęndetta* essere vendicativo. Lecc. *enditta*.

vęni e *męni*, anche: costare. *Kwantę ve lę ranę?* §§ 8,

9 n. 1, 12, 13, 15, 17. Ver. *męni, męnute*.

vęnta fiuto. *Tię la vęnta kumm'alę kanę*. Forse dal vento, che reca l'odore.

vęntà **ventare*, far vento. Sub. *vęntakkjà* ventolare.

vęntarola **ventaruola*, ventaglio di penne di tacchino, o di cartone fissato ad una canna, per far vento al fuoco; sventola.

vęntřęska ventresca. Lecc. *ęntrisca* **ventrisca* (Diez, II^o, 389).

vęrdęlkkję e *virđę* succhiello.

vęrlanę, -a verolano, -a; di Veroli.

vęrmęnara **verminaja*, colica causata dalla presenza di vermi nel ventre; spavento. *Tę facęę krià la ... ti fo venire la malattia dei vermi, incutendoti un forte spavento*. VI., Zg. *erminara* (Arch. III, 311).

vęrmęnuse, -a **verminoso*, -a; pieno di vermi (delle frutta ...). *lę międęku piatusę fa la pjaęa vęrmęnosa* (purulenta).

vęrtę zeppi per la *trwyla* (ved.).

vęrtę specie di bisaccie di tela, che si mettono a bisdosso su le bestie da soma, o su le spalle di un uomo, ed hanno una tasca alle due estremità.

vęrtękkja e *węr-* **verticula*, anello di legno, che si mette in capo ai fusi, per farli girare, fusajuolo. Sub. *ortękkja, utřękkja*; Reat. *ertikkju*. § 131.

vešeka asma, respiro affannoso (di chi ha corso). Ved. *abbussekatę*.

vešpa, anche: persona svelta; ragazza dalla vita sottile. Sub. *ešpa*, *ešpone*, *ašpone*; Arp. *vepa*.

vešta, anche: sacco de' fratelli delle Confraternite.

vevuta o *vevęta* bevuta. Ved. *bęvuta*.

viagğa. Si noti: *Viagğa!* vattene!

viagge o *viagge* viaggio. Ved. *turnę*. Sub. *vialu* viaggio; Lecc. *iaggu*, *jaggu*.

viatezze e *vijatezze* o -a *beatezza, felicità.

vidęwę, *vedęwa* vedovo, -a. *Vierę* Veroli.

vierzę verso, gesto; modo di agire.

vierzę o *mmierzę* (avv.) verso, *in-verso. Sub. *verzu*, *perzu*.

vięstia e *beštia* bestia. Pl. *vięstię*.

vikka gallina; voce per attirare le galline; -rella gallinetta.

vikkjara cucchiaia (dei muratori). Ved. *vikkjarę*, -inę.

vikkjarę *cucchiaraio chi fa o vende cucchiari.

vikkjarata colpo di cucchiaia.

vikkjarę cucchiaio. Ved. -a, -inę.

vikkjarinę cucchiaino; -one. Ved. *vikkjarę*.

vinkja e -ę vinco, virgulto; -kjozza, -kjętta.

vinkjata colpo di vinco.

vipeła vipera. Sub. *lipera*; Vl. *lipera*; Amas. *viparetta*.

Vira abbr. di *Levira* o *Leviera* Elvira.

viręnemmarie *vergini marie, stizza, ira. *Mo me fe menę le ...!* Campb. *viręnemmarija*.

višę, -a di colore tendente al rosso; rossiccio, -a.

viškure lombrico.

vištite, nella frase: *fę ne ...* dir male di uno al suo superiore, o, in genere, a chi può qualcosa su di lui.

vita vite. Sub. *kwita* e *vita*.

vitabbę vitalba. Sub. *cićcitabbju* e *witabbju*; CMad. *ciccivitabbju*.

vitanna cibo, vivanda. § 220.

vivulinę violino.

vižziuse, -ięsa, anche: furb, -a; donnaiuolo. Lecc. *eziųsu*, -a.

vižzuękę, -žzoka o *wi-* o *bi-* pinzocchero, -a. Sub. *wižzoku*; Vl. *vizzuęko*.

vęęę, anche: urlo; grido di richiamo. Plur. *uęę*. Vl. *ęci*; Sub. *ęęę*; Lecc. *uęę*. §§ 26, 27.

vokka biocca, chioccia. *Fę la vokka* è ripetere inavvedutamente lo stesso tiro nel giuoco detto della *vrićca* (breccia), giuoco dei sassolini. Zg. *jokka* e Vl. per concrez. *ločka*; Sub. *ločka*; Arp. *jokka*; Ver. *ločka*.

vole o *wę-* bollire. Vl. *ule*; Sub. *wolle*.

volepa o *wę-* e -ę volpe. Sub. *olepa*, *ulipu*; Campb. *jolepa* e *olepa*. §§ 39, 40.

vomnęka (plur.) vomito.

vorña buccino, conca marina. Ved. Merlo, Note ital. centro-merid., p. 262. Sub. *voreña*; Abr. *vornie hòrne hòrgne* (M. Lübke, Gr. des langues rom., I, § 387); Ml. *vorño*; C. *orña*.

vota volta (una ...); ma *votta* la volta di una casa. Vl. *ota*, *uota*; Sub. *ota*; Lecc. *óta*.

votaçièra capogiro. Ved. *èra*. Sub. *vota çeu* *volta cielo; Vl. *capogierulo*, *vol-tacelo*.

vraççe, anche: misura lineare. Plur. *vraçça*. Sub. *raççu*, plur. -a, e *raççujaru* misura in legno, lunga un braccio; Vl. *raçço*.

vranka *branca branca, quanto lino si tiene nella destra quando si maciulla. Quattro *vrankè* formano un *mettè*; quattro *mettè*, una *matta*; sette *mattè* e mezza, cioè trenta *mettè*, un *kuştè* covone.

vriçça breccia, sassolino (ma la *bbrèçça* la ghiaja grossa sparsa su le strade); uovo di uccelli. *Saççe ne nidè de kardellè ku ddui vriççe*. *Fà a vriçça* fare a breccia, al giuoco comunissimo dei sassolini.

vriççalè *brecciale; luogo, dove c'è molta ghiaja minuta.

vrokka e *vrokkeła* brocca.

vrota broda; risciacquatura de' piatti, che si dà calda ai porci.

vriççela stigma del vajuolo. Sub. *rùsije* e *rùsuje* (plur.)

vajuolo; Arp. *verùşęlę* vajuolo. § 231.

vruokkëlę, anche, detto di uomo: stupido, melenso.

vukkaççone, -a *boccac-cione: dicesi di chi parla forte, o di chi per un nonnulla grida e strepita.

vukkone boccone. Ved. *kone* e *vokka*. Sub. *okkone*, *ukkunilu*; Vl. *vekkone*; Al. *uccone*.

vukkunata boccata, boccinata. *Na vukkunata de san-ğwe*.

vulata, anche: ghiribizzo; sfuriata.

vulàtiku volatile. *l'alemanę vulàtiku nę po rompe maję lę zampe*.

vulè volere. Part.: *vulute* e *vute*. *Nę songę vul' i non ci son voluto andare*. §§ 31, 32, 33.

vulia voglia, desiderio. *Tięngy na vulia a nę fjanke de fà keşę* ho una voglia ad un fianco (non ho punta voglia) di far cotesto. Cfr. Napol. *vulia* o *bulia*.

vuliusę, -*lięsa* voglioso, -a; desideroso, -a. Cfr. Campb. (g) *ulejuse* *golioso ghiotto. § 27.

vumma (imperf.) tuonare. *Vomma* tuona. Ved. *ummi*. § 227.

vummeķà vomitare. Campb. *vummeķà* 'vomicare' (Asc., I, 527).

vundęę e *vunęę* o *vinn-undici*. *Vunęę çiëntę undicicento*, mille e cento.

vuozzëķę *bozzico (da bozza) tumore, enfiagione

(su la fronte ... causata da una battitura). Ved. *vùzzekę*.

vutarella * volterella, giocattolo di ragazzi, fatto per lo più con una castagna di forma schiacciata, in cui si passano due fili. Annotati questi ai capi, ed impresso loro un moto rotatorio, in maniera che si attorciglino l'un con l'altro e si accorcino, repentinamente si tendono in linea orizzontale. Essi allora si svolgeranno rapidamente, ma imprimeranno a lor volta un moto rotatorio così forte alla castagna, che questa continuerà a girare anche dopo che si saranno svolti del tutto, e li farà attorcigliare di nuovo nel senso opposto. Tendendo e accostando un po' i capi dei fili a intervalli regolari, si può far durare il movimento della castagna quanto si vuole. *Fà la vutarella* dicesi anche dei bimbi, che si girano su sé stessi come trottole.

vutata voltata. *Vutata de kapę* voltata di capo; accesso di pazzia fulmineo.

vutekà * volticare capovolgere. VI., Cl. *jottikà* abbattere, stordire; March. *voltekà* e *vor-*.

vutekàta rivolgimento sopra, * volticata.

vutrà voltolare (nell'acqua limacciosa).

vutaturę brago, * voltolatojo.

vùtterę, -a ragazzo, -a; fanciullo, -a. Alterati: *vutta-*

riełę, -rella; *vuttarazę*, -a. VI., Sg. *ùttero*, -a.

vuvareę * bovajo. È il bifolco nel vero senso latino bubulcus. Sub. *woaru*, *boaru* buttero.

vùzzekę o *w-* buzzico (per oliare la macchina); tumore, enfiagione (cfr. *vugz- zekę*).

W.

Wazę mara waćcù? che cosa avete? Dall'ingl. *Wat is the matter with you?* *węćęnę* capostazione. Dall'ingl. dial.?

węstę panciotto. Dall'ingl. *waist* (coat).

wilbar carretto, carriuola. Dall'ingl. *wheel-barrow*.

wintę vento. Dall'ingl. *wind*.

wintęłę finestra. Dall'ingl. *window*.

wintrę inverno. Dall'ingl. *winter*.

wora acqua. Dall'ingl. *water*.

Z.

za zia (in proclisi). *Za Lunziata* zia Annunziata. Ved. *zia*.

zagała funicella, spago (per far girare il palèo). VI. -à avvolgere con la cordicella la ruzzola da lanciare.

zàgana fettuccia (di lanà). Ved. *kammiccola*. Abr. *zàkene zàine*.

zalokka e *sa-* clava, bastone con il manico ricurvo e l'e-

stremità terminante in un grosso nodo.

zalukkata colpo di *zalokka*.

zampa, anche: gamba; -*etta*, -*ona*. Ved. *ćanka*.

zampana zanzara; fig.: donna dal corpo sottile.

zampittę zampetto; fig.: contadino (*lę zampittę de forę*), forse perché vanno per lo più scalzi e mostrano * gli zampetti. VI., S. *zampitto* contadino (in quanto porta le cioce e i calzoni corti).

zampuñare * zampognaro, suonatore di cornamusa.

zànfere lo stesso che *zampittę*.

zanna, anche: dente d'uomo.

zanna girandolona; ciana.

zappa, anche: errore madorale, fallo grave. Ved. *zappata*.

zappata fallo grave; azione fatta senza riflettere alle gravi conseguenze; il zappare; colpo dato con la zappa.

zappę maschio della capra, becco; -*ittę* capretto di parecchi mesi. Ved. Statuti di Nemi (Monaci); cfr. ted. *zapfen* maschio.

zappelià rincalzare la terra con la zappetta fra i cesti del grano.

zappone arnese per cavare pietre o radiche. È simile alla zappa, ma il ferro, invece che largo e ovale, è stretto tre o quattro centimetri ed erto circa due.

zbfà, anche: dare sfogo alla stizza.

zbfata, anche: sfogo di rabbia lungamente contenuta.

zbfà ved. *bfà*.

zbfatura e *zbfę* ved. *bfę*.

zbfantà * rendere vacante, vuotare un recipiente di tutto ciò che contiene. Ved. *vakantę*.

zbfantata il vuotare.

zbfurà * sbag-, svag-, svagare (il granturco ...); fig.: dire ad uno tutto il male, che se ne sa. Ved. *zvagà*.

zbfurata lo svagare; il dire ad uno tutte le sue magagne.

zbfkà valicare, passar sopra (una siepe, un fosso ...).

zbfkà dar segni di alienazione mentale; vagellare.

zbfakkę (da *bannę*) voce diffusa, ciarla messa in giro palesemente.

zbfiera arnese da pesca.

zbfatę, anche: incauto, inesperto; -*tię*.

zbfkata sbarco di molta gente.

zbfà, anche: calare (del prezzo di qualcosa).

zbfę, rifl., anche: difendersi, resistere contro uno più forte; bisticciarsi.

zbfmentę battibecco, alterco in cui le parti lottano con tenacia.

zbfwà, anche: saltare. § 107.

zbfwę, anche: salto. Sub. *šbarzu* e *wàusu*. § 107.

zbfłà * svelare, scoprire (dalla cenere o dalla terra); ricordare fatti passati, buoni o cattivi, sul conto di uno.

žberla ceffone; fig.: naso grosso e lungo. Cfr. VI. *bebbala*, *sbebbala*.

žbetęke, -a bisbetico, -a; burbero, -a.

žbià e *žvià* *sviare, avviare; mettere in moto; cominciare il cammino. *Ankora n' ey žbiate* ancora non si sono messi in cammino. Ved. *žvià*.

žbidęnà svolgere (il gomito, la matassa). Cfr. *abbidęnà*.

žbikkjerà *sbicchierare sbevacciare.

žbikkjerata rinfresco.

žbilà e *žvi-* svegliare.

žbilluņęę (o *-lunęę*), *-llonęa* bislungo, -a.

žbinnonę, -a bisnonno, -a.

žbirrę birro; carabiniere; agente di polizia.

žbjandorę splendore, luccichio. Campb. *sblęnnorę*.

žbjankà e *-kià*, anche: impallidire (per malattia); dare il bianco (con la calce).

žbjankata e *-kià*- il dare il bianco (alle pareti).

žbrakà *sbracare, calar le brache; fig.: crollare (delle macerie, dei muri vecchi).

žbramà e *-nà* sbranare, fare a brani.

žbruffę, anche: regalia, che si dà a qualcuno, perché ci sbrighi un affare, ci dia un posto ...

žbrukkjà *svilucch- svolgere (un gomito); districare (il filo aggrovigliato); fig.: chiarire una cosa.

žbuçà, anche: bucare, forare. Cfr. VI. *fà sbuça* far fiasco, non riuscire.

žbuçafratę bucafratte o occhio-di-bove.

žbuffà, anche: borbottare, lagnarsi tra' denti.

žbullettà *sbullettare, togliere le bullette, i chiodi.

žburñaręę *sborniarsi, ubriacarsi. Sub. *šbroñà* ubriacare.

žburrà *sburrare, sobbollire (della pentola al fuoco); mandar fuori lo sperma. Ved. *abburrà*.

žburrata, *žburratura* lo *žburrà* in atto e in effetto.

žbutatura *svoltatura, slogatura (delle dita, delle braccia ...).

žbuttà *sbottare, dire cosa a lungo celata; dare in uno scoppio di pianto o di ira a lungo contenuta.

žbuttata sfogo; scoppio di ira o di sdegno.

žbuzzà, anche: digrossare.

žbuzzata, anche: digrossata.

ždellaçcà *sdi- dis- slacciare, sciogliere i lacci.

ždellankaręę levarsi dal letto, alzarsi. Ved. *allankà*.

ždellassà *laxare, stancare, privar di forze. *Mę si ždellassatę!* Ved. *ždelluffà*, *ždęlummà*, *ždęnervà*.

ždellęgwà dileguare.

ždellęzà (da *lenęę*) fare a brani, a pezzetti.

ždelluffà ved. *ždellassà*.

ždęlummà *disl- slombare, stancare.

ždenervà *disn- snervare, togliere le forze.

ždęrrupà *sdirupare, far crollare, abbattere. Ved.

žęarrupà

žderrupe dirupo, abisso; via rocciosa e in forte pendenza. Ved. *žgarrupe* e *žderrupa*.

ždinà, anche: irritare (degli uccelli, che, disturbati, abbandonano le uova o i pulcini).

ždiussà disossare; rompere le ossa.

ždrajà, anche: urlare stendendosi per terra (dei gatti nel coito). *Tu fe kumme la jatta: fottè i ždraja* fai come la gatta: gode e urla (di chi si lamenta pur quando tutto gli va a seconda).

žeffunnà subfundare; sprofondare; inabissare.

žeffunne (a ...) a josa, in gran quantità. *Tu fe kwatrinè a žžeffunne* fai quattrini con la pala. Ved. *žeffunnà*. § 220.

žekka, anche, al plur.: superbia, fumi, bizzze.

žella incrostazione di sudiciume su la pelle. Plur.: capricci (cfr. *žekka*).

žeponta puntello.

žepuntà puntellare.

žezzilekè ascella.

žgalunčè (*kørre* ..., *kaminà* a ...) a salti (dei cavalli al galoppo). Plur.: *žgalunčè*.

žganassà, anche: levar le *kanasse*, i molari.

žgareğattà far lunghi graffi sottili su le mani o sul viso.

žgarğà (da *ğarğa* mandibola) allargare più che si possa le mandibole; fig.: fare il bellimbusto, far pompa di belle vesti.

žgarğamella ceffone, manrovescio.

žgarğante, -a bellimbusto, damerino. Ved. *žgarğà*.

žgarğone spaccone, gradasso. Ved. *žgarğà*, -ante.

žgarrà, anche: fallare; scivolare.

žgarrata o *žgarre* scivolata; fallo.

žgarrupà, -e ved. *žderrupa*, -e.

žgiribizze ghiribizzo.

žgradì *sgradire, non gradir più, non amar più. *Porè filè! la mamma l'ha žgradite!*

žgraffinà *sgraffignare graffiare. (*žgarafinà* soprannome).

žgrassà, anche: derubare (con assalto a mano armata).

žgrassatore grassatore, brigante.

žgrasse grassazione.

žgravà, anche: partorire.

žgrillettà far calare il *grilletto, il cane delle armi da fuoco.

žgrinà sghignazzare; far la civetta (di ragazze). Cfr. *ngrinà*.

žgrinà (da *krinè* reni) *disrenare, rompere, fiaccare le reni; stancare. Cfr. *ždellassà*, *ždelluffà*, *ždellumà*, *ždeņervà*. Sub. *šdirinatu* slombato. § 198.

žgrinata civetta (di donna); rabbuffo, rimprovero.

žgrullà scrollare, scuotere (le piante per farne cadere i frutti); alzar le spalle.

žgrullata scrollata, scosso-ne; spallucciata.

žgruñà (da *gruņè* grugno),

schiaffeggiare, rompere il grugno.

žgruñone ceffone, pugno sul viso.

žgubbà, anche: mettere la gobba.

žgubbatę, -a gobbo, -a.

žgumarięle mestolo. Sub. *školemareļu*.

žgwarni *sguarnire, togliere gli ornamenti (ad una veste ...).

zia zia. *Zima*, *zita* mia, tua zia. Ved. *za*. Al. *zija*, -ta. § 243.

žikkja lippa.

žikkjà urtare, dare uno spintone.

žikkjë urto, spinta.

žikkjë e *si*- secchio, secchia.

žillà e *ažžillà* saltare, sobbalzare.

žimprekà saltellare (degli uccelli e de' bimbi); camminare con passo saltellante.

žinalę (da *zinę* seno, grembo) grembiule (delle donne).

žinata quanta roba si può portare in grembo, tenendo pei capi il grembiule.

Zinfarosa Sinfarosa; fig.: donna elegante e civetta.

žingarià *zingareggiare, girellare, andar qua e là a caso (come uno zingaro).

žingereę, -a, anche: furbo, cattivo.

žisamoka rosolaccio. La pianta, che produce questo fiore è detta *papàmpara* (papavero).

žittà tacere, zittire. *Zit-tàte* *mò!* tacete ora! Ved. *az*.

žiu o *živu* zio. *ñore* ziu

*signore zio (così chiamano i contadini lo zio prete); *žiumę*, *žiutę*, *živuę* mio, tuo, vostro zio.

žiužiu voce onomatopeica che rende il grido del topo caduto tra le unghie del gatto. Fig.: *mò tę fačę štrillà žiužiu* ora ti faccio chiamare aiuto (ad un birichino acciuffato da chi è stato da lui schernito).

žizi sgricciolo.

žizza mammella; -*ęlla*, -*áčca*, -*ona* ...

žlattà *slattare, togliere il latte ai bimbi, divezzarli.

žluntanà *slontanare, allontanare.

žmakkà *smaccare, dare uno smacco; svergognare.

žmakkjà, anche: diboscare.

žmammà *smammare, dir panzane.

žmània, anche: brama.

žmanjà, anche: non aver posa; bramare. Ved. *žmània*.

žmaniatę, -a *smaniato, -a; bramoso, -a. *štęva žmaniatę*.

žmaniuę, -*nięsa* *smanioso, irrequieto, -a (per febbre o per ansia).

žmarğassà spacconare, fare il gradasso, il grande.

žmarğassata spacconata, gradassata.

žmarğassę gradasso, spaccone.

žmaštì *sbastire, togliere l'imbastitura.

žmattučcà disfare un mazzo (di fiori): da *matte*, -*učę*.

žmenękàreęę dimenticare.

žmerza *ex-inversa rovescio. *Alla* ... a rovescio, dall'altra parte. Ved. *mmerza*.

žmerzà riversare, straboccare.

žmęžžà dimezzare, togliere una metà.

žmęžžata dimezzata.

žmićcà, anche: strizzar l'occhio. Ved. *žmirà*.

žmićcata, anche: sguardo dato fuggevolmente, ma con curiosità. Ved. *žmirata*.

žmirà e *mirà* *smirare. Ved. *žmićcà*.

žmirata ved. *žmićcata*.

žmućenà rovistare (nelle case ...); perquisire; maneggiare, palpeggiare. Da *žmućina*.

žmućenata maneggiata, palpeggiata.

žmućenatura rimaneggiatura, avanzo, roba rifiutata da tutti.

žmućina perquisizione; il palpeggiare.

žmurfiuse, *-fiōsa*, anche: schizzinoso, -a.

žmuštaćcà *smostacciare (cfr. franc. *moustache*), svergognare, smascherare; percuotere sul viso. Rifl.: farsi male al viso in modo da rendersi irriconoscibile.

žmuštaćcata smascherata, rimprovero fatto in pubblico e rivelando cose intime; percosse ripetute date sul viso.

žokkēla sorca, topo delle chiaviche; fig.: donna furba.

žolla fango, acqua limaciosa, fanghiglia.

žonžera, nella frase: *i nžonžera* andare a zonzo.

žuffjà e *suf-* soffiare; dar segni d'ira rattenuta. Camp. *žušà*.

žuffjature e *suf-* *soffiatojo, soffione.

žugetęžé il pezzo di gomma elastica, ch'è nelle scatole dei cerini.

žulę vetrice.

žumpà o *z-* saltare, saltar giù.

žumparella e *z-* (*fà a* ...) saltellare.

žumpę e *z-* salto.

žunžę o *zunžę* rotolo (di monete di rame da cinque lire); pezzo rotondo e lungo (di conserva ...). Plur. *zunžę* e *zonžera*.

žunžerià *zonzoregiare, andare a zonzo.

žuzzalōņę, -a < *sozz-* sudicione, -a. Sub. *sozzolōņa*.

žužù (*fà* ...) copulare.

žvağà svagare, sgranare i chicchi del granturco. Cfr. *žbakurà*.

žventula ventola; fig.: cefone; naso grosso.

žvezzà divezzare.

žvikylà svicolare, sgattajolarsela; fuggirsene di soppiatto pe' vicoli.

žviņarešēlla svignarsela.

žvirğyla ved. *žventula* cefone.

žvutà o *žb-*, anche: slogare.



IL SIRVENTESE DI AIMERIC DE PEGUILHAN

LI FOL EIL PUT EIL FILOL

Aimeric de Peguilhan risiede alla corte di uno de' marchesi Malaspina. Una turba di giullari ha invasa in questo tempo la corte del marchese di Saluzzo e minaccia di rovesciarsi sopra quella che ospita lui. Egli lancia allora il suo sirventese che incomincia *Li fol eil put eil filol*, tutto sprizzante odio contro coloro e destinato a mettere in guardia i protettori del poeta contro i sopravvenenti. In Saluzzo soggiorna in quel momento anche Sordello; ma Aimeric, pur non tacendo di qualche sua pecca, fa un'eccezione per lui, escludendolo dal novero dei proprj avversarj.

Questa, parola più parola meno, l'interpretazione che la critica, quasi concordemente, ha data finora del nostro sirventese.

Il quale, dunque, è interessante soprattutto per le allusioni storiche che contiene e segnatamente per l'allusione a Sordello. Essa infatti racchiude un dato positivo per determinare l'epoca della fuga di lui dalla Marca Trivigiana in Provenza, giacché il soggiorno saluzzese del trovadore mantovano non può esser riferito a epoca diversa da quella della sua celebre avventura.

Le osservazioni che seguono potranno indurre a modificare, almeno in parte, così fatta interpretazione. Oltre che qualche luogo oscuro e importante del testo, esse concernono in particolar modo questi tre punti:

1.^o la portata che l'allusione di Aimeric a Sordello ha per la biografia di quest'ultimo;

2.^o l'identità dei personaggi menzionati alla IV e alla V cobbola;

3.^o l'occasione che ha provocato lo sfogo di Aimeric e la data probabile del componimento.

I. — IL TESTO.

Riecco innanzi tutto il testo del sirventese: benché notissimo, giova, per l'intelligenza di quanto segue, che il lettore lo abbia sott'occhio di nuovo. Il Witthoeft (1) ne ha data un'edizione critica, cioè fornita dell'apparato delle varianti, nel suo libro su' *Siventes joglaresc*, e l'ha fatta seguire da qualche breve nota di commento. Mi permetto, in questa nuova edizione, di corredarlo io pure dell'apparato critico: ciò mi è parso tanto più necessario in quanto, come spiego a suo luogo, non accetto la classificazione de' manoscritti fatta dal dotto tedesco, e poi perché mi è parso necessario di introdurre nel testo restituito qualche emendamento importante. Avverto che nello studiare le lezioni de' varj manoscritti, non mi son limitato a tener sott'occhio le varianti addotte dal Witthoeft, ma ho avute davanti le copie intiere delle lezioni medesime.

(1) *Ausgaben und Abhandlungen* dello STENGEL, volume LXXXVIII, Marburg, 1891.

Manoscritti *A, C, D, (IK), R.*

Ortografia secondo A.

I.

- L**i fol eil put eil filol
 creisson trop e no m'es bel,
 eil croi joglaret novel,
 4. enoios e mal parlan,
 corron un pauc trop enan;
 e son ja li morderor
 per un de nos dos de lor;
 8. e non es qui los n'esquerna!

II.

- G**reu m'es car hom lor acol
 e non lor en fai revel;
 non o dic contra 'n Sordel,
 12. q'el non es d'aital semblan
 ni nois vai ges percassan
 si coil cavallier doctor;
 mas, qan faillon prestador,
 16. non pot far cinc nil eis terna.

III.

- L**o marques part Pinarol
 que ten Salus' e Revel
 non vuoill ges que desclavel
 20. de sa cort ni an loignan

1. *IK* cill f. 2. *C IK* non es 3. *D* uiglaret *IK* iuglaret nouvel
 4. *CR* enveyos 6. *IK* mordeor 7. *D* un des nos des l. *CR* duy
C deus l. *IK* flor *che* è *l'effetto di cattiva lettura di un deslor, lezione*
data da D. 8. *C* quils n' *D* lor *IK* n'enquerna 9. m manca
in CR. *IK* er *ACR* ocol 10. *D(IK)R* fa 11. *IK* die *R* contra
D(IK) contral 12. *K* aitan *D* semblansa *ma ssa zenne copunte,*
pare, dallo stesso copista. 13. *D(IK)R* va 14. *C* quol *(IK)R* col:
v. § III. *D* cavaillrer *R* cavarer 15. *A* taillon 16. *V.* § III
 19. *C* no vuel que ab si m'apel 20. *C* en sa c. don van l. m an:
D man *R* in an

- Persaval, que sap d'enfan
 esser maestre e tutor,
 ni un autre tuador,
 24. qu' eu no vuoill dir, de Luserna.

IV.

- Aitals los a cum los vol
 lo marques: en Cantarel,
 Nicholet eil trufarel
 28. que venon ab lui e van,
 e non del tot pel lor dan;
 beis son trobat d'un color;
 aitals vassals tal seignor!
 32. Dieus lor don vita eterna!

V.

- Ar veiretz venir l'estol
 vas Malaspina el tropel,
 donan la carn e la pel;
 36. et ades on pieitz lor fan
 e meins de merce lor an;
 trop son li combatedor
 e pauc li defendedor?
 40. mort son, si Dieus nols governa!

VI.

Estampidas e romor
 sai que faran entre lor,
 menassan en la taverna.

21. *D* per so val *C* de fan 22. *D(IK)* esser maestrador *R* tuor
 23. *IK* ni d'un *AD(IK)R* tirador; *v. § IV.* 24. qu' manca in *D.*
 25. *R* Maitals 26. lo] *IK* le en] *A(IK)* de *CDR* d'en *D(IK)R*
 Chantarel; *v. § V.* 27. eil] *A* e *CD(IK)R* el 29. tot] *C* tor *R* per
 los 30. beis] *C* len *D(IK)* ben *R* trobar 32. *A* done *CR* do
 34. *C(IK)* Malaspinal tr. *DR* Malaspinel tr. 35. *D* non an 36. fan]
IK an 40. *C(IK)R* mortz si manca in *IK* 41. *IK* errimor
 42. *R* fay *C(IK)R* quem 43. *IK* menassam

TRADUZIONE

I. — I folli, i fetidi e i favoriti crescon troppo e ciò non m'aggrada, e i vili giullaretti novelli, noiosi [o invidiosi] e maledici corrono un po' troppo avanti; e son già i mordaci per un di noi due di loro; e non c'è chi ne li beffeggi!

II. — Mi pesa che altri li accolga e non faccia loro resistenza; non dico questo contro don Sordello [o il S.], ché egli non è di tal fatta e non si va punto procacciando danaro così come fanno i cavalieri dottori; ma, quando gli mancano prestatori, non può far cinquina e essi nemmeno terno.

III. — Il marchese delle parti di Pinerolo che possiede Saluzzo e Revello non voglio punto che schiodi dalla sua corte o ne allontani Percivalle, che sa essere maestro e tutore di fanciulli, né un altro protettore, ch'io non voglio nominare, di Luserna.

IV. — Tali li ha come li vuole il marchese: don Cantarello, Nicoletto e i truffaldini che vengono e vanno con lui e non del tutto per lor proprio danno; si sono bene incontrati tutti d'un medesimo colore: tali vassalli, tale signore! Iddio dia loro vita eterna!

V. — Ora vedrete venire lo stuolo e la truppa verso Malaspina, dando la carne e la pelle [a corpo perduto]; e tosto dove peggio si fa a loro, e meno di grazia si ha per loro. Son troppi gli offensori e pochi i difensori? morti sono, se Iddio non li aiuta!

VI. — Stampite e rumore so che faranno fra di loro, altercando nella taverna.

NOTE AL TESTO

I. Il RAYNOUARD, *Lex.*, IV, p. 663, traduce: « Les fous, les puants et les filleuls ». Non v'ha dubbio infatti che *put* abbia qui, dopo *fol*, il suo valore originario. Quanto a *filol* il WITTHOEFT, loc. cit., lo intende per ' favorito ' (cf. inol-

tre LEVY, *Suppl.-Wörterb.* III, p. 486). È da dire però che Aimeric non poteva attribuire a tale vocabolo che un significato ingiurioso, riferendolo come faceva a uomini di corte.

2. V. § III.

6-7. Versi citati dal RAYNOUARD, *Lex.* IV, p. 266, secondo la lezione di R, e così tradotti da lui: « Déjà les mordants « sont pour un de nous, deux des leurs ».

8-9. V. § III.

11. Ho lasciata intatta la lezione di A, che è anche di CR, *en S.*; circa la legittimità dell'altra lo S. di D(IK) v. DE LOLLIS, *Sordello*, p. 1.

14-16. V. § III.

17. Avrei potuto stampare anche *Pinairol* con C(IK) R, forma che nelle carte latine (« Pinairolus ») ricorre concorrentemente all'altra « Pinar- »; cf., per es., TALLONE, *Regesti del marchese di Saluzzo*, in *Bibl. stor. della Soc. Stor. Subalpina*, vol. XVI, p. 88.

18. V. § III. Quanto alla forma provenzale del nome Saluzzo, si può qui indifferentemente stampare *Saluz'* e col RAYNOUARD, *Lex.* I, 436, ovvero *Saluz* e col MONACI, *Testi a. prov.* col. 62 e col WITTHOEFT, loc. cit. Infatti tanto la forma che ha per base il maschile 'Saluzzo' (*Salutz*) quanto l'altra che ha per base il femminile SALUCIA (forma quest'ultima che nelle carte figura frequentemente allato alla classica SALUCIAE) (*Saluza*) ricorrono nella biografia di Rambaldo di Vaqueiras secondo ERP; anzi *Salutz* vi ricorre in fine di periodo (CHABANEAU, *Biogr.* p. 86). *Saluza* torna anche nel sirventese *En amor trop* di Albertet de Sisteron (*Grundr.* 16, 13) e nella risposta *Tant es d'amor* di Aimeric de Belenuey (*Grundr.* 9, 21). Tanto dell'una quanto dell'altra di queste due poesie ho sott'occhio la lezione di tutti i mss. Del resto *Saluz* vien fuori anche da qualche carta latina: così « Manfredus marchio... de Saluz » si legge in un diploma di Ottone IV (1212); MULETTI, *Memor. stor.-dipl. di Saluzzo* II, p. 84; cf. BÖHMER-FICKER, *Reg. Imperii* V, 132.

19-20. Il RAYNOUARD, *Lex.* II, p. 406, dà questi versi nella forma seguente:

No vuel ges que desclavel
De sa cort don vau lonhan

e li traduce: « Ne veut pas que je me détache de sa cour dont je vais m'éloignant ». Al vol. I, p. 434 dello stesso *Lexique* aveva stampato:

No vuelh ges que desclavel
De sa cort, ni an lunhan

Quest'ultima è la lezione di *IK* e il Raynouard la dà secondo l'ortografia di *C*. Per la prima il Raynouard ha adottata la lezione di *C*, prendendone tanto il *no vael* quanto il *don vau*, ma escludendone l'importante *que ab si m'apel*. Egli ha dunque immaginato che Aimeric scrivesse stando alla corte saluzzese.

21-24. V. § IV.

26-27. V. § V.

30. Che *color* sia qui maschile la misura del verso toglie ogni motivo per dubitarne. Tale singolarità è già stata rilevata dal WITTHOEFT, loc. cit., e dal LEVY, *Suppl. - Wörterb.* I, p. 284. Un altro esempio di *color* maschile porge Aimeric nel *planh* per la morte del conte di S. Bonifazio e del marchese Azzo VI d'Este *Anc non cugey* (*Grundr.* 10, 30), v. 21: *De gran beutat e de totz bes colors* (RAYNOUARD, *Choix* IV, p. 63).

32. V. § III.

41. Per il valore della voce *estampida*, v. ZINGARELLI, *Due trovadori*, p. 60 sgg. e ora BECK, *La musique des troubadours*, Paris, 1910, p. 110.

II. — IL SOGGIORNO DI SORDELLO A SALUZZO.

Che Sordello siasi trovato in Saluzzo nel tempo stesso in cui Aimeric, alla corte Malaspiniana, componeva il suo sirventese, è opinione che i miei predecessori si son formata dall'interpretazione dei vv. 11-16 di esso sirventese e dei vv. 14-15 del sirventese di Peire Bremon Ricas Novas *En l'amar major* (1).

Peire Bremon, qualche tempo dopo la fuga di Sordello, mentre questi dimorava tuttora oltr'Alpe, snocciolava tutta quanta una filastrocca di ingiurie e di accuse contro di lui: fra l'altro ne rammentava i trascorsi giovanili ond'era stato costretto a riparare in Provenza, dicendo:

Qu' el fetz tal ardimen qu' entrels Lombartz no cap,
Els baros conois totz de Trevis tro a Cap (2).

(1) *Grundr.* 330, 6.

(2) Tale è la lezione di *A* (*Studj di filol. rom.* III, p. 649). La lezione di *R* e di *M*, stampata dal ROCHE-

Secondo lui, dunque, Sordello, commesso che ebbe quel tale *ardimen* che sappiamo da altre fonti, non si trovò più a suo agio in Italia e cercò aere più respirabile in Provenza, ove pervenne dopo aver picchiato all'uscio di quante case baronali aveva incontrate lungo il cammino. Ora il passo di Aimeric si accorda mirabilmente, dicesi, con questo di Ricas Novas. Esso conferma l'itinerario tracciato da quest'ultimo e ci mostra Sordello dimorante per l'appunto presso una di codeste case, l'ultima della serie, in procinto di valicare le Alpi attraverso uno di que' passaggi che dalla più alta valle del Po immettono nella contrapposta valle della Durance, dove sorge Gap.

Si sogliono citare, a maggior conferma di ciò, due altre testimonianze.

La prima si ricava dal *partimen* dello stesso Sordello con Guilhem de la Tor *Uns amics e un'amia* (1). Il *partimen* verte sopra uno de' soliti punti dell'amor cavalleresco e si chiude, dalla parte di Sordello, con la nomina ch'egli fa del giudice in persona di una *n' Aineseta*. Il De Lollis, cui spetta l'aver tratto questo nome dalla penombra delle varianti, ove lo aveva relegato il Cavedoni (2), alla luce del testo restituito, scorge in costei quella medesima Agnese di Saluzzo che è menzionata nel noto sirventese contro Amore di Albertet de Sisteron *En amor trop tan de mals*

GUDE, *Parnasse Occitanien*, p. 216, è *Els rics homes conois de Trevisa tro Gap*. Non v'è la menzione esplicita de' baroni, ma questi sono ben compresi nell'espressione « ricchi uomini ».

(1) *Grundr.* 437, 38; testo in DE LOLLIS, *Sordello*, p. 168.

(2) *I Trovadori provenzali alla corte de' Marchesi d' Este*, p. 33 n.

seinhoratges (1) e nella risposta ad esso di Aimeric de Belenuey (2), ossia la sorella del marchese Manfred III: identità che alla mente del Cavedoni era appena balenata. Onde crede, più o meno apertamente, s'abbia a ragionare nel modo seguente: se Sordello rimette a Agnese di Saluzzo la decisione della sua disputa con Guilhem de la Tor, ciò prova che l'ha conosciuta di persona, e, se la ha conosciuta di persona, egli è stato a Saluzzo.

L'altra testimonianza sarebbe racchiusa nella canzone di Peire Guilhem de Luserna *Qui na Cuniza guerreja*. Peire Guilhem la compose nella Marca Trivigiana in difesa di Cuniza da Romano (3) e vi menziona esplicitamente un tale che trovasi sul punto di imprendere un viaggio verso la Provenza; e poiché egli lo esorta a « guardarsi da Luserna », che è un castello degli stati Saluzzesi, si vede che colui aveva prescelta la strada che passava per l'appunto per questi stati. E quel tale non poteva essere che Sordello.

Questo è tutto. Or io mi permetto di sollevare qualche dubbio sopra la credibilità di codeste attestazioni.

Io non nego che Peire Bremon, pur nel calore della polemica, possa aver detto il vero. Il viaggiar per tappe e il soffermarsi presso le case signorili era cosa talmente abituale pe' trovadori, e non

(1) *Grundr.* 16, 13; ediz. di *A* in *Studj di filol. rom.* III, p. 160 (DE LOLLIS), di *D* in *Giorn. stor. della letter. ital.* XXXVIII, p. 141 (BERTONI), di *G* in *Archiv.* XXXII, p. 407 (GRÜTZMACHER), di *O* in *Mem. dell'Accad. de' Lincei* 1885-86 (DE LOLLIS), p. 28.

(2) *Grundr.* 9, 21; ediz. di *A* in *Studj* cit. p. 377, di *B* in MAHN, *Ged.* n. CI, di *D* in *Giorn. stor.* loc. cit., di *H* in *Studj* cit. V, p. 469 (GAUCHAT-KEHRLI), di *I* in MAHN, *Ged.* n. CMII.

(3) *Grundr.* 344, 5; per le ediz. v. più oltre,

pe' trovadori soltanto, da dover parer singolare se Sordello avesse fatto diversamente. Né escludo *a priori* la verisimiglianza di una sua sosta alla corte saluzzese. Ciò che contesto risolutamente è questo: che tale sosta risulti documentata.

Diciamo innanzi tutto che la dimora di Sordello in Saluzzo dovrebb' essere simultanea alla composizione del sirventese di Aimeric. Ora il vero è che questo non solo non contiene nessuna allusione a tale dimora, ma ci apprende tutt'altra cosa. Basta leggerlo senza preconcepto per riconoscere la verità di questo fatto. Aimeric incomincia, alla I cobbola, col lamentare il « crescer troppo » che fanno i *fol*, i *put*, i *filol* e i *joglaret novel*. Si duole quindi, alla II, che altri soglia ospitare questi ultimi in casa propria, ed è qui che tocca di Sordello. Egli prende di mira, come si vede, fino a questo punto, non già l'una o l'altra corte, ma tutte le corti in genere: di quella di Saluzzo in particolare viene a dir dopo. Donde risulta, dunque, che, mentre egli scriveva, Sordello soggiornava a Saluzzo? Se costui si trovava altrove, nella Marca Trivigiana per esempio, Aimeric non poteva esprimersi diversamente. E se risiedeva realmente a Saluzzo, egli ne farebbe menzione alla III o alla IV stanza, insieme a Cantarel, a Nicolet e agli altri personaggi di quella corte.

Né hanno valore le prove che si pretende di desumere dal *partimen* e dalla canzone di Peire Guilhem de Luserna.

Per ciò che è del *partimen*, occorre osservare che il nome di *n' Aineseta* non vien fuori da tutti i mss., ma da due soli: quattro di essi recano il nome di *na Conja*, *na Cosina*, *na Coniza*: il nome insomma di Cunizza da Romano. Cosiché per quanto ingegnose si abbiano a riconoscere le ragioni che sono state addotte a favore della lezione *n' Ai-*

neseta (1), questo è tuttavia un fatto da consigliarci, non dico altro, cautela: in ogni modo, non è un fondamento sopra cui è consentito di edificare (2).

Ma è da riflettere che le Agnesi di Saluzzo furono non una sola ma due, l'una zia, l'altra sorella del marchese Manfredo III, e a nessuna delle due può convenire l'allusione sordelliana. Di Agnese zia sappiamo che, nata poco dopo il 1182, andò sposa nel 1202 al giudice di Torres in Sardegna (3). Rimasta vedova, rimpatriò verso il 1219 e fondò in questo anno il monastero di Rifreddo (4), dove si ritirò poco dopo e morì nel 1223 (5). Ora, se Sordello, secondo è opinione di tutti, non abbandonò la Marca Trivigiana prima del 1225, ne viene che, allorquando passò per Saluzzo, colei era morta da un pezzo. L'altra

(1) DE LOLLIS, op. cit. p. 275.

(2) Avevano del resto respinta la lezione *n' Aineseta* lo SCHULTZ, *Dichterinnen*, p. 15 n., il CANELLO, *Fiorita*, p. 174-175 e il RESTORI, *Per un sirventese di Guilhem de la Tor*, estr. da' *Rendiconti* del R. Istit. Lombardo, S. II, vol. XXV, fasc. V. p. 11.

(3) MULETTI, *Memorie Storico-Diplomatiche di Saluzzo*, Saluzzo, 1829, II, pp. 145 sgg.

(4) La bolla di fondazione, data da Onorio III, è del 4 maggio 1219; S. PIVANO, *Cartario della Abazia di Rifreddo*, Pinerolo, Chiantone-Mascarelli, 1902 (*Bibl. della Società Stor. Subalpina*, vol. XIII), p. 9; BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*. Ind. s. v. Fino al 22 febbraio 1223 ella sottoscrive negli atti stipulati nell'interesse della Abbazia con la formula « vice et nomine monasterii Sancte Mariae Rivifrigidi »; il 31 marzo dello stesso anno appare con la esplicita qualifica di « reatrix et gubernatrix monasterii etc. »; *Cartario* cit., p. 30.

(5) La data della morte cade tra il marzo del 1223 e il gennaio del 1224. Il 9 gennaio di quest'anno fu conchiuso un importante atto di acquisto da parte dell'Abbadia, ed ella non vi figura più; il 31 marzo c'è già un'altra prioressa al suo posto e di lei si tace per sempre. V. *Cartario di Rifreddo* cit. pp. 31-33.

Agnese è men nota. Promessa sposa nel 1213 ad Amedeo IV di Savoia (1), non se ne perseguono le tracce che fino al 1219 (2). Abbiamo però abbastanza per escludere che sia lei la *Ainescla* di Sordello. Nelle carte latine ella è chiamata « Agnes » o « Agnex », così come sua zia (3); ma in tutti i mss. di Albertet de Sisteron e di Aimeric de Belenuey è chiamata *Ainesina*, e il nome vi cade in rima (4). La forma diminutiva volgare con cui questo nome si diffuse nella società elegante dell'Alta Italia e forse anche della Provenza (5) fu dunque quella di « Agnesina » e

(1) MULETTI, op. cit., p. 178; DE LOLLIS, *Sordello*, loc. cit.; O. SCHULTZ, *Dichterinnen*, p. 14.

(2) O. SCHULTZ, *Dichterinnen*, p. 14.

(3) Cf. MULETTI, op. cit., p. 178 sgg.

(4) Le forme *n' Elguizina* di C, *n' Aguizina* di E, *n' Ayazina* di R (Albertet), e *na Arzina* di C (Belenuey) son mere divergenze grafiche. Varianti isolate son quelle di A: *de Polomnac*, di *D(IK) de Plosas* (= Piosiasco), di *G de Saluaza* per *de Saluz*, nella poesia di Albertet; quest'ultima variante è derivata forse dall'esservi nella stessa poesia la menzione di Selvaggia di Oramala. Le lezioni di *AOH* sono a stampa, com'è noto, nelle edizioni complete de' mss.; quelle di *D* sono stampate da G. BERTONI nel *Giorn. stor. della letterat. it.*, XXXVIII, p. 141. Delle altre posseggo la trascrizione. Una *midons Agnesina* è eletta giudice di una tenzone tra Rofin e Donna H; circa la probabile identità di essa con Agnesina di Saluzzo, v. O. SCHULTZ, *Dichterinnen*, p. 14.

(5) L'asserzione di taluni avere Aimeric de Belenuey dimorato in Italia (v., per es., A. GRAF, *Provenza e Italia*, Torino, 1877, p. 25) non ha consistenza. Le allusioni all'Italia nelle poesie di lui si hanno unicamente dalla sua risposta alla canzone di Albertet. Ma questa risposta poté bene essere scritta a distanza, in séguito allo scandalo che Albertet aveva destato in tutto il mondo cavalleresco con la sua tirata contro Amore, ove di tante grandi dame italiane proclamava voler rifiutare le grazie, non escluse Beatrice e Selvaggia, le due belle figliuole di Corrado Malaspina di Oramala, alla corte del quale egli era ospitato. Da' vv. 30-31

non già di « Agnesetta », e a nessuno era lecito di alterarla senza rischio di confusione. In una parola: è, in primo luogo, assai dubbio se Sordello abbia eletta a giudice della sua tenzone con Guilhem de la Tor una gentildonna di nome Agnese; ma, anche se così, costei non avrebbe nulla di comune né con l'una né con l'altra delle due Agnesi di Saluzzo.

Veniamo alla canzone di Peire Guilhem de Luserna. Essa fornirebbe, come s'è detto, una prova perentoria, giacché conterrebbe, non già una semplice allusione più o meno chiara da delucidarsi per via di ragionamenti, ma la menzione esplicita del viaggio di Sordello attraverso la Marca Saluzzese. È brevissima, constando di due sole cobbole e una tornada (questo è almeno quanto ne ha serbato l'unico ms. *H*), ed è nota, oltre che per l'edizione del Guarnerio (1), per l'altra che, con maggior diligenza e acume, ne pubblicò, poco dopo di lui, Paul Meyer (2). Il poeta incomincia col proclamare che gran follia commette colui il quale si pone a guerreggiare donna Cuniza, la cui beltà è splendente e il cui pregio è sovrano, e aggiunge che, da quando egli ne è divenuto servitore, chiunque le farà torto dovrà apprendere se la sua spada taglia o si flette! Indi prosegue:

E quell mou guerra ni tenza
 nol consell c' an en Proenza
 domnejar,

si direbbe anzi risulti che Bellenuey non aveva delle corti italiane conoscenza diretta e menzionava i personaggi sulla fede del suo contraddittore:

Si Salvatga es tant pros d'Auramala,
 cum n'Albertz ditz, non es mais dins sa sala ...

(1) *Peire Guilhem de Luserna*, p. 33.

(2) *Romania*, XXVI, p. 96.

qe ben poir[i]a semblar
 folz e portar penedenza
 per la soa malvolenza
 don m' ampar;
 pero de Lusernas gar,
 c' orgoillz ni desconoissenza
 no troban luec (1) ni guirenza,
 quill affar
 de lai son tuit de plasenza.

Qui Sordello non è mentovato: se i critici han ravvisato lui in quello che sta per recarsi a donneare in Provenza, è stato perché è parso loro si convenisse a lui solo siffatta allusione. Ora il curioso è questo: che tanto il Guarnerio quanto il Meyer hanno stampato, all'ultimo verso, *plasenza* col *p* minuscolo, senza informarci del come poi, secondo loro, s'avrebbe da intendere codesta espressione. Orbene, è evidente che si tratta non d'altro che del nome della città di *Plasenza*; del quale, così come di quelli della Provenza e di Luserna, Aimeric si serve per mero giuoco di parole. L'espedito è banale né io ho bisogno di allegar riscontri. Può tutt'al più parer singolare che allato a de' nomi, quali quelli di Piacenza e di Provenza, notissimi e perciò adoperati spesso in simili casi da' trovadori, Peire Guilhem ricordi quello oscuro di Luserna, appartenente a un piccolo villaggio remoto dalla Marca Trivigiana. Ma la spiegazione si presenterà facile a chi ripensi che il nome di Luserna ricorreva ovvio alla immaginazione di uno che di quel villaggio era nativo. Del rimanente, che proprio questa sia l'esatta interpretazione del passo, è cosa di cui possiamo persino

(1) Il ms. *li ric*; la restituzione *luec* fu proposta simultaneamente e indipendentemente l'uno dall'altro dal MEYER, loc. cit., e dal MUSSAFIA in *Rass. bibl. della letter. italiana*, IV, p. 312.

addurre la riprova. La fornisce Uc di San Cir nella canzone che compose in risposta a quella di Peire Guilhem e che segue immediatamente ad essa nel medesimo canzoniere *H* (1). Egli scrive:

Peire Guilhem de Luserna,
nos dizatz com sa luserna
de pretz zai,
car de Cuniza sai
quez ill fez ogan tal terna *etc.*

Non c'è dubbio, dunque: Cuniza da Romano è una « lucerna di pregio », chi le è ostile non è « prode », i suoi atti sono « piacevoli »: ecco ciò che Peire Guilhem ha voluto dire, ed ecco come le sue parole furono intese da' contemporanei; non altrimenti (2).

(1) *Grundr.* 457, 28.

(2) Peire Guilhem allude a un'andata verso Luserna in una *cobla esparsa* conservata nel ms. *H*:

Bes mett' en gran aventura
totz homs c' a Luserna vai,
car hom troba lai
q' dinz lo cors lo cor trai;
per q' eu lai irai,
car ges de cor no ai,
car cill on bos prez s' atura
lo m' emble, e nol qer mai
cobrar, ni talan no n' ai.

V., oltre al GUARNERIO, p. 30, F. TORRACA, *Federico II e la poesia provenzale*, in *Studj su la Lirica Italiana nel Duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 300. Nemmeno qui il nome di Luserna va preso, a mio credere, nel suo valore geografico. In questo caso occorrerebbe appurare chi potesse essere, in quel piccolo villaggio, la gentildonna alla quale il nostro trovadore attribuiva tali qualità. Ma Luserna non era un centro di vita cortigiana e difficilmente si troverà mai notizia di colei. Sarebbe poi ridicolo il pensare che Peire Guilhem abbia voluto dire, per es., questo: da che la mia donna mi ha rubato il cuore, ben posso avventurarmi a un viaggio verso Luserna, dove altri corre il pericolo di ve-

Prendere, come si è fatto finora, nel loro valore geografico le parole *Proenza* e *Luserna* è, mi si lasci dire, ingenuo; fabbricarvi sopra tutta una costruzione storica, assurdo.

La conclusione è questa: che tra il sirventese di Aimeric de Peguilhan e la fuga di Sordello non corre nessun rapporto. Sordello, all'epoca in cui quello fu composto, non aveva ancora iniziato il suo vagabondaggio transalpino e probabilmente dimorava ancora nella Marca Trivigiana. Pertanto circa la data della fuga, data che tanto vivamente desidereremmo di conoscere, trattandosi di un avvenimento decisivo nella vita del maggior trovadore italiano, è forza rassegnarci a confessare di sapere assai meno di quanto avevamo creduto di sapere fin qui.

III. — AIMERIC E SORDELLO.

Che cosa Aimeric pensi e scriva del suo compagno d'arte non risulta evidentissimo dal contesto: si urta contro due scogli, l'uno al v. 14, l'altro al v. 16.

Dopo essersi doluto che i « giullaretti novelli » vengano accolti nelle corti, anziché discacciatine, il poeta dichiara ch'egli non parla già contro Sordello, il quale non è da mettere in un fascio con gli altri, perché non si va punto procacciando

si coil cavalier doctor.

Questo verso è riescito misterioso a molti. È noto che solo F. Torraca ha creduto di spiegarlo

dersi squarciare il petto. Il trovadore canterebbe qui nientemeno che il malandrinaggio cui sarebbero stati soliti darsi i suoi concittadini! La più semplice è di intendere anche qui *Luserna* in doppio senso: del villaggio e della lucerna, e credere che alluda a Cunizza da Romano.

con l'intendere « cavalier dottore » per « podestà »; onde, secondo lui, tutto il passo verrebbe a interpretarsi, in complesso, così: « Sordello non è di cotal risma e non va attorno per buscar da vivere a guisa di podestà » (1). Ipotesi verisimile ove la lezione genuina fosse quella di *AD: coil*; impossibile ove genuina fosse, all'incontro, quella di *C(IK)R: col*. In quest'ultimo caso, l'articolo contenuto in *col* designerebbe di necessità un personaggio determinato che non ci è dato di identificare (2).

Ma a Sordello, continua Aimeric, mancano allora prestatori; e allora egli *no pot far ...* e segue un gruppo di parole che costituiscono un vero indovinello in tutti i mss. Essi leggono:

cinc ni sieis	terna	<i>A</i>
cinc ni cines	»	<i>C</i>
.V. nil cincs	»	<i>D</i>
.V. nil fines	»	<i>IK</i>
.VI. ni .VI.	»	<i>R</i>

Quale mai sarà stata la lezione originale e quale il senso di sì strana espressione? Il Raynouard, menando buona in parte la lezione di *R*, stampava tanto in *Lex. I*, p. 434, quanto in *Lex. IV*, p. 638: « .V. ni .VI. terna », e traduceva: « Mais quand manquent les prêteurs, il ne peut faire cinq ni six ternes ». Manifestamente egli si era veduto obbligato a una traduzione arbitraria da che prendeva *terna* per un plurale. D'altra parte, noi non possiamo nemmeno appagarci di intendere, così all'ingrosso, come altri fa, che Aimeric voglia additar Sordello quale « gran giuocatore e piantator

(1) *Sul Sordello* etc., estr. dal *Giorn. Dantesco*, IV, p. 7.

(2) Cf. GUARNERIO, op. cit., p. 8 n.

di chiodi ». Il passo esige un'interpretazione più precisa, e anche questa volta chi si è studiato di darla è stato il Torraca; il quale ha proposto di leggere:

no pot far cinc ni, si eis, terna,

che verrebbe a dire: « quando a Sordello mancano prestatori, non può far cinque né, *se esce*, tre ». Il Torraca attribuisce probabilmente a « uscire » il significato di 'esser chiamato in giuoco' (1). Senonché, a parte la considerazione che *eissir* in questo senso non torna, a mia conoscenza, in nessun altro testo provenzale, possiamo noi affermare che anche così il passo ne riescirebbe dilucidato? S'intravederebbe bensì un'allusione alla passione di Sordello per il giuoco, ma troppo vaga.

Per fortuna, alla soluzione dell'enigma ci è consentito di giungere per altre vie.

Non si è badato al fatto che il sirventese di Aimeric non è originale nella forma, ma è ricalcato sopra quello di Bertran de Born *Greu m'es descendre carcol* (2) che, a sua volta, era ricalcato sopra la canzone *La lauzeta el rossinhol* di Peire Vidal (3). Che di queste due composizioni Aimeric abbia presa a modello la prima anziché la seconda, si palesa da ciò, che di quella egli non si è limitato a riprodurre, secondo la consuetudine, lo schema metrico e la disposizione rimica, ma

(1) *Sul Sordello* etc., loc. cit. Il GUARNERIO, loc. cit., accetta la spiegazione del Torraca.

(2) *Grundr.* 80, 28; THOMAS, *Bertran de Born*, p. 61; STIMMING, *Bertran von Born*², p. 88.

(3) *Grundr.* 364, 25; BARTSCH, *P. V.'s Lieder*, p. 11. Su' rapporti tra le due poesie di P. Vidal e di B. de Born v. CHABANEAU, *Poésies inédites des troubadours du Périgord*, p. 57 sgg.

ne ha riprodotte le rime stesse *-ol, -el, -el, -au, -au, -or, -or, -erna* e ne ha tolte di peso delle frasi intiere. Si tratta, veramente, di frasi tutt'altro che peregrine; ciò nondimeno l'identità del posto che esse vengono ad occupare nel verso dell'uno e dell'altro trovadore, attesta che, mentre Aimeric componeva il suo sirventese, o aveva addirittura davanti agli occhi o aveva tutto nella memoria quello del suo predecessore.

<i>Greu m'es</i> descendre charcol	BERTR. 1.
<i>Greu m'es</i> car hom lor acol	AIM. 9.
E sapchatz que <i>no m'es bel</i>	BERTR. 2.
Creisson trop e <i>no m'es bel</i>	AIM. 2.
Tuit venran a <i>vita eterna</i>	BERTR. 16.
Dieus lor don <i>vita eterna</i>	AIM. 32.
Del senhor de Mirandol	
<i>Qui te</i> Croissa e Martel	BERTR. 25-26.
Lo marques part Pinairol	
<i>Qui te</i> Saluz' e Revel	AIM. 17-18.
Per qu' eu crei Merlis <i>l'esquerna</i>	BERTR. 40.
En Peitau, qui quem <i>n'esquerna</i>	BERTR. 66.
E non es qui los <i>n'esquerna</i>	AIM. 8.

Anche la strana espressione che vien dopo *no pot far* Aimeric la ha presa dal sirventese di Bertran. È nella *tornada* ed è identica in tutti i mss.:

Pos la regina d'amor
m'a pres per son entendedor,
ben posc far *cinc et ilh terna*.

Che il passo di Aimeric ci fosse giunto corrotto in tutti i mss. è cosa che si intravedeva prima; ma adesso è più che mai manifesta. Si vede adesso chiaramente che tanto le lezioni di *A* quanto quelle di *CD*(*IK*) e di *R*, le quali riven-
gono rispettivamente a un « cinque o sei », a un « cinque o cinque » e a un « sei o sei terna », sono

assurde. Esse son la conseguenza di un guasto prodottosi nell'archetipo senza dubbio tra le parole *cing* e *terna*, le quali sono salde in tutti i mss. e si ritrovano in Bertran. Il primo .VI. di *R*, infatti, è dovuto a una semplice scorsa di penna, spiegabilissima in uno il quale sapeva di dover scrivere, subito dopo, un .VI. in cifre romane. Ora l'origine del guasto è facile a indovinare. Occorre immaginare un copista il quale si trovi davanti a un complesso di lettere sì fatto da rendergli, tra un « cinque » e un « tre », la parvenza di un terzo numero. Si tratta di un *eis* preceduto da una lettera in forma di asta: un *l* o un *h*, quali li presenta l'*ilh* di Bertran. Ed ecco che di tutto ciò egli finisce per foggiare un *feis*. Insomma, la lezione originaria del verso non può essere stata, a mio avviso, che questa:

no pot far cing nil eis terna.

Se si ammette questa lezione come base, se ne spiegano nel modo più naturale le alterazioni posteriori. Si spiega come, da un lato, essa abbia dato luogo al *ni sieis* di *A* e poscia al *ni* .VI. di *R*, e come, dall'altro, al modo stesso che in quest'ultimo codice le due cifre si son pareggiate in « sei e sei », esse abbian finito, nel capostipite di *DC(IK)*, per pareggiarsi in « cinque e cinque »: cioè .V. *ni* .V., che è la formula donde son provenute le lezioni attuali, esse pure, a loro volta, variamente alterate (1).

(1) Il confronto del testo di Bertran de Born con quello di Aimeric giova anche alla critica del primo. Il principio di questo in alcuni mss. è:

*Mout m' es deissendre charcol
De guerra far ab chastel.*

Ecco così distrigato il garbuglio e ricondotto il verso alla sua lezione genuina. Veniamo ora chiarirne il senso.

Il senso letteralmente è questo: « quando a Sor-dello mancano prestatori, egli non può far cinque e quelli nemmeno tre ». Per penetrare tutto il pensiero dell'autore, occorre però indagare prima il significato che la curiosa espressione ha in Bertran. Il Raynouard (1), lo Stimming (2), il Thomas (3), il Witthoeft (4) si son limitati a osservare che Bertran si è valso di espressioni proprie al linguaggio del giuoco del lotto: la cinquina e il terno. E ciò nessuno può contestare. Senonché, sotto il velo di un così singolar linguaggio, che cosa avrà mai inteso di dire il signore di Altaforte? Egli ha voluto istituire uno strano paragone tra le vicende d'amore e quelle di una lotteria e far sapere che, come in una lotteria c'è chi guadagna un terno e chi guadagna una cinquina, così nel giuoco d'amore ch'egli aveva impegnato, chi aveva guadagnato il terno era stata la donna e chi la cinquina era stato lui; in altri

Questa è la lezione accolta dallo Stimming. Altri mss. poi leggono:

Greu m'es descendere charcol
E sapchatz que *no m'es bel*.

Ed è la lezione accolta dal Thomas. Il testo di Aimeric avvalora quest'ultima lezione: si vede che egli conobbe un testo identico a quello preferito dal Thomas; benché non possa naturalmente escludersi che già a' tempi dell'autore la poesia di Bertran circolasse in redazioni diverse.

(1) *Lex.* V, p. 411, ove la *tornada* di Bertran de Born è tradotta: « Depuis que la reine d'amour m'a pris pour confident, bien je puis faire cinq et elle *terne* »; e *terne* è spiegato per « *terme de jeu* ».

(2) *Op. cit.*, p. 169.

(3) *Op. cit.*, p. 64.

(4) *Loc. cit.*

termini, che de' due il più fortunato era lui, il poeta, il quale in così fatto giuoco aveva trovata una gioia più intensa.

Aimeric aveva nello spirito tutto il valore delle parole di Bertran e le piegava al caso proprio. Movendo dal primo termine della comparazione del suo predecessore, e avendo di mira Sordello, egli venne a dire che, come nel giuoco del lotto c'era ecc., ecc., così, nel toglier danaro a prestito, Sordello soleva trovar da guadagnare assai più di quanto vi solessero trovare i prestatori. Sordello, insomma, è un cagliostro raffinato che sa farla persino agli usurai di professione; ragione per cui non gli riesce più di trovar credito. Non è questione, dunque, dell'abitudine che Sordello avesse di barare al giuoco: il giuoco non entra nelle parole di Aimeric che per metafora. È questione dell'abitudine di far debiti e di non pagarli, la quale era valsa pel trovadore mantovano la fama di truffatore. Tutto il passo viene in tal guisa a risultare ferocemente ironico. « A me spiace » dice Aimeric « che altri accolga in casa propria i giullaretti in luogo di metterli alla porta. Quanto a Sordello (anzi a don Sordello) oh non è da confonderlo con costoro! Egli va bensì, come gli altri, pitoccano, ma nel far ciò sa serbare il debito decoro. Peccato però » aggiunge maliziosamente « che talvolta manchi chi gli presti danaro e gli impedisca di truffare! ». Altro che eccezione, dunque, che Aimeric, secondo è parso a qualcuno, ha voluto fare per Sordello! Egli non solo lo intruppa nel novero de' « giullaretti novelli », ma, mentre tace il nome degli altri, nomina lui solo, facendone meglio risaltar la figura nella folla di coloro.

Siamo, come si vede, in periodo di aperta ostilità fra' due: in quello stesso in cui cade lo scambio

di cobbole ingiuriose serbateci dal ms. *P*, sulle quali tanto hanno disputato gli studiosi.

IV. — LA CORTE DI SALUZZO.

Del marchese di Saluzzo e della sua corte il nostro trovadore viene a parlare dopo la frustata a Sordello. Il marchese è Manfredò III, salito al trono nel 1215 e morto nel 1244 (1): che sia lui lo attesta il fatto che è detto possessore di Revello, castello ch'egli acquistò il 1º marzo 1216 (2).

Aimeric prosegue nel tono ironico della cobbola precedente e dichiara di non voler punto (cioè, tutt'al contrario, di voler bene) ch'egli discacci dalla sua corte due cotali: un *Perceval* « que sap d'enfan Estre maestr' e tutor » e un altro del quale tace a studio il nome, bastandogli di menzionarne la patria: Luserna.

Alcuni studiosi, anche de' più illuminati, han ravvisato in *Perceval* nientemeno che messere Percivalle Doria (3); ma codesta identificazione è assolutamente insostenibile. Il nobile poeta e giureconsulto genovese, per natali per studj e per officj apparteneva a un rango di gran lunga più elevato di quello cui appartenevan coloro che Aimeric prendeva di mira. Ospite di qualcuna delle piccole corti piemontesi può bene egli essere stato talvolta; ma non potrà essersi trattato che di soggiorni

(1) Dopo il 14 ottobre, nel qual giorno diede disposizioni per la sua sepoltura; MULETTI, op. cit. II, pp. 193 e 313-4; F. GABOTTO, *Staffarda*, p. 280.

(2) L'atto di acquisto di Revello v. in TALLONE, op. cit. p. 62.

(3) CAVEDONI, op. cit., p. 43; GUARNERIO, op. cit. p. II e n.; F. TORRACA, secondo informa il BERTONI, *Giorn. stor. della letter. italiana*, XXXVI, 460.

brevi e casuali; in ogni modo, non può avervi fatte tali cose da destare in altri, sia pure in una mala lingua, il desiderio di vederlo mettere alla porta. Due sole volte fu a contatto con la corte di Saluzzo: il 4 giugno e il 26 novembre del 1228, l'una e l'altra in qualità di podestà di Asti. La prima volta, nella chiesa di Santa Maria Maggiore di questa città, ricevè da Manfredo III il giuramento di fedeltà a patti precedentemente convenuti tra quest'ultimo e il Comune; la seconda, nel palazzo pubblico della stessa Asti, nominò due delegati a ricevere il giuramento ad altri patti concordati pure tra il marchese e il Comune (1). Si era, dunque, non in Saluzzo, ma in Asti e per faccende che i due trattavano da pari a pari; la seconda volta, anzi, il marchese non era, né poteva essere, presente. Percivalle Doria, in conclusione, non ha di comune col *Perceval* del sirventese niente all'infuori del nome, e tutti sanno che non pochi erano, in Piemonte e altrove, coloro che si fregiavano di quel bel nome romanzesco.

Più verisimile sarebbe l'ipotesi di coloro che fanno di *Perceval* un giullare o, comunque, un compagno d'arte di Aimeric. Essa sarebbe avvalorata, oltre che dal carattere antigiullaresco di tutta la composizione, dal vederlo appaiato con quel da Luserna.

Invero, che in questo secondo personaggio misterioso al di sotto della prudente reticenza di Aimeric si nasconda Peire Guilhem, nessuno sembra più dubitare. L'identità, affermata per la prima volta dal Cavedoni (2) e poi nuovamente, ma, a dire il vero, non senza esitazione, dallo Schultz-

(1) TALLONE, op. cit. pp. 86, 87.

(2) Op. cit. p. 43.

Gora (1), è ritenuta incontestabile dal Guarnerio (2) e da altri. E poiché della vita di Peire Guilhem nulla sappiamo da altre fonti, così l'allusione di Aimeric ha finito per costituire il solo dato biografico che si sia raccolto intorno a lui. Il quale sarebbe stato suddito di Manfredo III, sarebbe vissuto qualche tempo alla sua corte e vi si sarebbe trovato contemporaneamente a Sordello.

Veramente coloro che han creduto a tutto questo e hanno scorto, nello stesso tempo, un'allusione al viaggio di Sordello nella canzone ricordata di sopra, non hanno avvertito che venivano ad accumular dati inconciliabili fra loro. Hanno ammesso difatti, da una parte, che Peire Guilhem componesse la canzone nella Marca Trivigiana e di lì accennasse a Saluzzo come a una terra lontana; dall'altra, che egli si trovasse per l'appunto in Saluzzo, contemporaneamente a Sordello. Peccato che nessuno abbia tratto argomento da ciò per inferirne che i due trovadori, passato il malumore che li aveva separati un momento, abbiano poi intrapreso il viaggio insieme da buoni amici!

Notiamo che la qualità di giullari ne' personaggi menzionati in questa stanza non è necessaria. Aimeric esordisce deplorando il crescer troppo de' *fol*, de' *put* e de' *filol*; dell'imbaldanzire de' *joglaret novel* e delle accoglienze che costoro ricevono nelle case de' mecenati, dice dopo. Son due distinte le categorie di persone dunque ch'egli prende di mira: quella de' matti, de' puzzolenti e de' protetti, e quella de' giullari. L'una e l'altra convivono bensì nelle corti, ma la prima

(1) *Zeitschrift*, VII, p. 205.

(2) Op. cit. p. 7 sgg.

è costituita da gente del luogo, stabilmente residente, l'altra da vagabondi. È contro tutto quanto il mondo cortigianesco ch'egli scrive, non contro la sola classe de' giullari, benché la concorrenza di costoro sia, come vedremo, quella che principalmente lo ispira.

Ora né *Perceval* né quel da Luserna possono essere de' giullari. Per *Perceval* la cosa è manifesta. Egli è detto maestro e tutore di fanciulli: qualità incompatibile con la professione giullaresca e tale che a un giullare non poteva affibiarsi nemmeno per burla. Che se si pensa che Aimeric, col suo parlare ironico, abbia inteso dire che per l'appunto *Perseval* non sapeva esser aio e tutore, non inferiremo da ciò ch'egli fosse un giullare: la nostra interpretazione diverrebbe anzi più sicura, per ciò che il trovadore verrebbe a rimproverare a *Perceval* la inettitudine ad un officio che egli aveva l'obbligo di sapere esercitare.

Quanto a quel da Luserna, le lezioni de' mss. non sono, come s'è veduto, concordi. La lezione accolta dalla maggior parte degli studiosi è quella di *AD(IK)R*:

ni un autre *tirador*
qu' ieu no vuelh dir de Luserna.

Il Witthoeft ha intesa questa parola *tirador* per 'Quälgeist' (1), il Casini per 'importuno' (2), il Guarnerio per 'seccatore' (3) e per 'noioso' il Torraca (4). Questi ultimi hanno probabilmente ripensato all'ital. 'tiro'. Sono spiegazioni sforzate anzi che no, imposte dal bisogno di spremere

(1) Op. e loc. cit.

(2) *Propugnatore*, XVIII, p. 165.

(3) Op. cit., p. 10.

(4) *Federico II* ecc. cit. p. 302.

dal contesto un senso che non ripugnasse alla supposta condizione del personaggio: non si ha ricorso al senso traslato se non quando è malagevole di prendere le parole nel loro senso reale; e il senso reale di *tirador* non si attaglia al passo. La lezione genuina io credo sia quella che ci è pôrta da *C* e fu accolta dal Raynouard: *tuador*. Lezione isolata, ben è vero, ma di un ms. notoriamente autorevolissimo. D'altra parte, quel dire *un autre tirador* dopo *maestr' e tudor* non avrebbe alcun senso: lo ha invece benissimo *un autre tuador*, ché *tuador* (nom. *tuair*) significa esso pure 'tutore'.

Eccoci qui davanti non già due giullari, ma due tutori; uno di essi anche maestro; non due girovaghi, ma due cortigiani, sì tenacemente abbarbicati alla corte da giustificare quell'iperbolico *desclavel* di Aimeric.

Or l'esistenza di maestri e tutori presuppone di necessità l'esistenza di *enfan* da istruire e tutelare. C'era alla corte di Saluzzo un qualche *enfan*? Questi era, s'io non m'inganno, lo stesso marchese Manfredo III.

Succeduto a suo nonno Manfredo II, per esser premorto a costui il figliuolo Bonifazio, nel 1215 (1), Manfredo III non contava allora più di dieci anni d'età. Essendo orfano anche della madre, ne assunse la tutela la nonna Alasia col titolo di « comitissa Saluciarum tutrix nepotis sui Manfredi » ovvero « Manfredini » (2). Manfredo raggiunse

(1) Tra il 20 e il 27 febbraio; MULETTI, op. cit. II, p. 187. Bonifazio era morto da tre anni, nel 1212, poco meno che trentenne; MULETTI, op. cit. II, p. 177.

(2) Era figliuola di Guglielmo il Vecchio, marchese del Monferrato; se ne ignora l'anno della nascita e del matrimonio; ma figura già come moglie di Manfredo II nel 1173;

la maggiore età nel 1220, quattordicenne (1); tuttavia di tutela non uscì completamente prima de' venticinque anni ossia nel 1230.

Se però Alasia fu la tutrice principale del pupillo, non ne fu la sola: c'erano allato a lei altri contutori e curatori. Di ciò aveva già toccato il Muletti (2), ma i nuovi documenti saluzzesi venuti non è guari alla luce han posta la cosa in maggiore evidenza. Essi ci han fatto conoscere diversi personaggi i quali gestivano le faccende del marchesato insieme alla contessa; negli atti sottoscrivono come testimoni, ma la frequenza con cui appaiono toglie ogni dubbio sulla influenza che esercitavano alla corte: a volte son chiamati esplicitamente « defensores et tutores » del giovane principe (3). Or io mi passerò di coloro che nulla

MULETTI, op. cit. II, pp. 86, 87, 97. Per il titolo v. TALLONE, *Regesto de' marchesi di Saluzzo*, in *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, vol. XVI, passim.

(1) Il 14 maggio 1219 Alasia vende alla figliuola Agnese il luogo di Riffredo e promette di far confermare tale vendita da Manfredo « cum fuerit maior quatuordecim annorum »; PIVANO, *Cartar. di Riffredo*, p. 10, e cf. dello stesso *Vita giuridica e civile in Saluzzo sotto i marchesi sino al 1400*, in *Studj Saluzzesi*, Pinerolo, 1901, p. 133.

(2) Op. cit. II, p. 194.

(3) Così il 12 maggio 1215 i nunzj e ambasciatori del comune di Alba immettono Manfredino nel possesso del castello di Faregliano. Al fatto non era presente Alasia, ma la cerimonia fu compiuta « ibique astante et consentiente atque volente domino Manfredo de Druda tutore sive defensore dicti Manfredini et domino Manfredo Lancia adiutore et conciliatore dicti Manfredini »; E. MILANO, *Rigestum Communis Albe*, Pinerolo, Chiattone, 1903, I, p. 50, vol. XX della *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*. Manfredo Lancia è troppo conosciuto perché se ne abbia a parlare qui. Quanto a Manfredo de Druda, figura altre volte in documenti della corte di Saluzzo del 1215 e del 1216; v. TALLONE, op. cit. pp. 65, 67.

manifestamente han da vedere con quelli ricordati nel sirventese e richiamerò l'attenzione del lettore sopra tre particolarmente: sopra i fratelli Bonifazio e Guido di Piosasco e un Guglielmo Biliator da Luserna. Fra costoro è probabile s'abbiano da ritrovare i due che cerchiamo.

Bonifazio di Piosasco, vissuto lungamente alla corte di Manfredo III, è spesso designato nelle carte col nomignolo di « Percevallus ». La sua sottoscrizione è talora semplicemente questa: « dominus Bonifacius de Plozasco », spesso però anche: « dominus Bonifacius Percevallus » o anche « Perceval » e « dominus Percevallus de Plozascho »; e lo si vede anche ricordato per « dominus Bonifacius de Plozascho qui dicitur Percevallus ». Il titolo di « dominus » gli compete perché forse giureconsulto. Numerosi sono i documenti in cui figura: del 1219, 1223, 1225, 1226, 1227, 1228, 1230, 1231, 1235, 1242, 1246 (1).

Non parrebbe dubbia pertanto l'identità di costui col *Perceval* del sirventese: corrispondono il nome e l'ufficio, ed è abbastanza. Ciò nondimeno, poiché i documenti fan conoscere, oltre a lui, il fratello Guido, non è da escludere che Aimeric possa aver preso di mira non lui, ma quest'ultimo. Il fatto è che Guido non appare mai col soprannome di « Percevallus »; ma ciò può ben dipendere dal caso: ché, come seguiva in tante famiglie, quel soprannome poté bene estendersi a tutti

(1) V. TALLONE, op. cit. pp. 69, 73, 84, 88, 90, 91, 93, 99; PIVANO, op. cit. pp. 11, 36, 37; GABOTTO, *Staffarda*, pp. 186, 190, 213, 268. Percivalle di Piosasco è inoltre testimone in un atto del marchese Bonifazio II del Monferato, il 1246; v. BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*, p. 2306 (n. 13597); HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Frid. II*, VI, 916; *Monum. Hist. Patriae, Chart. II*, 1458.

i Piossasco, per quanto ne sia rimasta testimonianza solo per uno. E riferita a Guido l'allusione di Aimeric imbrocca meglio: la posizione di lui alla corte sembra infatti essere stata più alta di quella di suo fratello. Il Muletti, come s'è veduto, la aveva, fin da' suoi tempi, ben messa in vista; ma quel che ne ha scritto F. Gabotto mi disimpegna da un più lungo discorso. « Accanto a' marchesi di Saluzzo, nella prima metà del sec. XIII, noi troviamo sempre i nomi di Guido e di Bonifazio di Piossasco: essi sono non solo sudditi, ma consiglieri di que' marchesi; anzi il primo, Guido di Piossasco, signore di Envie, è addirittura tutore di Manfredo, marchese di Saluzzo, durante la pupillare età di quest'ultimo » (1). Guido figura in documenti del 1215, 1216, 1217, 1218, 1222, 1230, 1235 (2). Non appare più, s'io ho

(1) *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al sec. XIII*, in *Studj Saluzzesi* citati, p. 70. Notevole il fatto che Alasia, vendendo Riffredo alla figliuola Agnese perché vi costruisca il monastero, il 14 maggio 1219, dichiara espressamente: « Haec « facta sunt consilio et voluntate domini Guidonis de « Plozascho »; *Cartario di Riffredo* cit. p. 11.

(2) V. GABOTTO, *Staffarda*, pp. 136, 145, 149, 154, 155; PIVANO, op. cit. pp. 9, 20, 21, 23. Guido di Piossasco giurò, in nome e parte di Manfredo III, di osservare la sentenza arbitrale pronunciata da Bonifazio II di Monferrato nella sentenza tra lo stesso Manfredo e Andrea, delfino di Vienna, sul castello di Ponte Chianale; v. GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cron. di Monferrato*, in *Mon. Hist. Patriae*, SS. III, p. 1151. Altri Piossasco figurano nelle carte saluzzesi, ma meno frequentemente di Bonifazio e Guido: così un « dominus Valfredus Ploçasci » e un « dominus Rufinus de Ploçasco » sottoscrivono come testimoni nel 1229 e nel 1241; PIVANO, op. cit. p. 39; GABOTTO, op. cit. p. 259. Sui Piossasco, v. inoltre BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Studj Pinerolesi*, Pinerolo, Chiantone, 1899, p. 46 sgg. Rammenterò infine che una donna de' Piossasco è menzionata nella *Treva* di Guilhem de la Tor.

ben veduto, dopo quest'anno; onde sembrerebbe morto assai prima di Bonifazio.

Si può, insomma, esitare nell'attribuire all'uno o all'altro de' due fratelli l'onore della frecciata di Aimeric; ma che questa fosse destinata ad altri che uno di que' due sembra poco verisimile.

Per passare a quel da Luserna, di uomini di qualche importanza, nativi di codesto paese, i documenti ne fan conoscere parecchi. Un Alberto, un Belengerio, un Girardo, un Patrono, un Pietro, un Riccardo, tutti « de Luserna » o « de Luxerna », figurano nel *Cartario di Pinerolo* (1). Un « dominus Manfredus de Luxerna » vien fuori dalle carte dell'abbazia di Rifreddo (2). Di un sol Lusernese tuttavia abbiamo notizia che abbia occupata alla corte di Manfredino e di Alasia una posizione elevata; è il solo almeno che figura negli atti del marchesato, intervenendo in affari delicati: « Willelmus Billiator de Luxerna » (3). Il 17 maggio del 1215 egli è testimone all'atto con cui la contessa Alasia riceve, quale tutrice di Manfredino, in Alba, il giuramento di fedeltà da parte degli Albesi (4). Assiste, il 1° marzo dell'anno appresso, la contessa in Romanigi all'atto di acquisto, che

(1) V. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, ind. I, vv.

(2) V. PIVANO, op. cit. p. 32; PATRUCCO, *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo, 1902, pp. 100, 114.

(3) Da una citazione del Muletti, il Guarnerio apprese la esistenza di un Guglielmo Biliator de Luserna alla corte di Saluzzo; ma escluse subito l'identità di lui col personaggio cui allude Aimeric. La escluse del pari il BERTONI, *Zeitschr.* XXXIII, p. 74-5, così come escluse quella di Percivalle di Piossasco col *Perceval* del sirventese. Ma né l'uno né l'altro de' due valenti studiosi avevano eseguito lo spoglio completo de' documenti saluzzesi; anzi quando il Guarnerio pubblicò il suo lavoro, questi erano ancora nella massima parte inediti.

(4) E. MILANO, op. e loc. cit.

abbiam rammentato più addietro, del castello di Revello (1). Prende parte, il 19 e il 20 maggio del 1224, al componimento di una vertenza tra il marchese e il comune di Asti, e presenza, l'indomani 21, la consegna del castello di Carmagnola agli Astigiani (2). Dopo il 1224 non si hanno più tracce di lui. Il nome « Billiator » era però nome di famiglia (3), sicché quando ricorre la semplice sottoscrizione « Billiator de Luxerna », come accade appunto nell'istrumento del 20 maggio 1224, si può restare incerti se si tratti di Guglielmo o di un qualche suo parente. Ma i due istrumenti del 20 e del 21 maggio riguardano la stessa faccenda e non possono supporre stipulati da persone diverse. Pertanto il vedere nell'uno apparire un « Billiator de Luxerna », e nell'altro « Guglielmus Billiator de Luxerna » prova che Guglielmo era il solo che potesse sottoscrivere in quella forma abbreviata senza pericolo di ingenerare confusione.

Io non so se tutti gli studiosi saran disposti a far buon viso a queste mie identificazioni: conosco bene questa esser materia intorno a cui la verità assoluta non è facile di giungere ad appurare. Comunque, stando alle nostre conoscenze del momento, credo che, prima di passare a proporre altre identificazioni, convenga incominciare dal raccogliere le prove contro quelle che qui si pongono avanti.

(1) V. TALLONE, op. cit. p. 62. È per una vera svista che vi si legge « Biglabo » in luogo di « Biglator ».

(2) V. TALLONE, op. cit., pp. 77-78.

(3) Su' Bigliatori o Bigliori si può vedere BAUDI DI VESME, op. cit. p. 77. La notizia però è scarna e non va al di là di quell'Uberto Bigliatore o « Billator da Lucerna » che figura in qualche atto dell'abbazia di Staffarda. Deploro non aver potuto vedere la *Storia de' Signori di Luserna* di P. RIVOIRE, in *Bull. de la Société d'histoire vaudoise*, avril-août 1894.

V. — CANTAREL, NICOLET E I TRUFFALDINI.

Alla IV cobbola abbiamo un' altra sfilata di personaggi. CDR leggono, come s'è visto:

Aitals los a com los vol
lo marques den chantarel;

A legge *de cantarel* e *de chant-* leggono IK. Gli editori son rimasti dubbiosi tra *d'ench-* e *de ch-*; ma insomma han menato buono quel *de*.

Ora essi non han ripensato all' effetto sorprendente che avrebbe questa particella ove avesse ragione di esistere: l' effetto sarebbe nientemeno che quello di creare un nuovo marchesato in Piemonte: il marchesato di Cantarello o di Incantarello! Cotali nomi, difatti, non ricorrono né nella toponomastica piemontese né in quella delle altre regioni italiane; e d'altra parte i nomi de' luoghi che furono sedi di marchesati noi li conosciamo tutti.

Non infrequente, per contro, appare nelle carte piemontesi *Cantarello* come nome di persona (1). È diminutivo di *Cantor*, pur esso non raro in quelle (2), ed è rappresentato oggidì dal gentilizio (piemontese o non piemontese, poco interessa) *Cantarelli*. Converrà pensare a un marchese di nome Cantarello? Non pare. Un marchese così

(1) Così per es. un « Lanfrancus Cantarellus » figura in un documento del 1184, una « Otta Cantarella » in un altro del 1230; L. C. BOLLEA, *Documenti degli Archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo, 1909, vol. XLVI della *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, agli ind. Un « Cantarellus Paganus de Incisa » è ricordato nel 1302; G. GORRINI, *Documenti sulle relazioni di Voghera e Genova*, Pinerolo, 1908, vol. XLVIII della pred. *Biblioteca*, agli indici.

(2) Cfr. GORRINI, op. cit. ind.; TALLONE, *Cartario dell' Abazia di Casanova*, vol. XIV della pred. *Biblioteca*, p. 126.

chiamato non vien fuori da nessuno degli alberi genealogici delle famiglie marchionali del Piemonte, alberi che io mi son presa la cura di percorrere uno per uno; ma poi, anche se così non fosse, sarebbe forza di conferire a quel *de* il valore di segnacaso di apposizione. Ciò sarebbe un tirar con gli argani; ché, per quanto una simile funzione di *de* sia stata omai riconosciuta anche nel provenzale (1), nondimeno sarebbe inaudito il credere che Aimeric abbia detto « il marchese di Cantarello » in luogo di « il marchese Cantarello » così come avrebbe detto, poniamo, « quel matto di C. ».

Anche qui appare all'evidenza che il passo è guasto in tutti i mss. Si sente che nella frase c'è qualcosa di più, e questo qualcosa non può essere che quel *de*, scivolato involontariamente dalla penna del primo copista tra un titolo e un nome proprio. Tolto via il *de*, ogni scabrosità si appiana. Onde leggeremo:

Aitals los a com los vol
• lo marques: en Chantarel,
Nicolet el trufarel *etc.*

Il marchese, dunque, è ancora il marchese di Saluzzo; gli altri sono ancora coloro che lo attorniavano.

Non deve darsi, io credo, troppo peso all'*en* preposto a *Chantarel*: gli è appioppato per canzonatura, come è appioppato a Sordello. Se inoltre Cantarello fosse stato uno di coloro che meritavano la particella onorevole, qualche traccia di lui si può

(1) Cfr. A. TOBLER, *Vermischte Beiträge*, I, n. 20; *Mélanges de Gram. française*, p. 171 sgg.; A. JEANROY in *Bausteine zur Rom. Philol. Festgabe für A. Mussafia*, Halle, 1905, p. 635.

esser sicuri che rimarrebbe nelle non scarse carte saluzzesi. Invece nulla si trova. Dobbiamo argomentarne che fosse persona di bassa condizione.

Nicolet altri pretende identificarlo con Nicolet de Turin (1). In verità tale identificazione manca di qualsiasi fondamento. Noi sappiamo che coloro i quali portavano il nome « Nicholetus » erano una legione in Piemonte; ciò che ognuno può verificare scorrendo gl'indici de' cartarj (2); e in tanta dovizia non si sa a chi mai pensare.

Che l'uno e l'altro siano stati giullari non si può né affermare né negare; certo eran poco di buono, o' almeno tali apparivano al nostro trova-

(1) V. SCHULTZ-GORA, *Zeitschrift* cit., p. 214. L'identificazione del resto si presentava ovvia a chi supponeva la poesia diretta esclusivamente contro a de' giullari. E da che sono a parlare di Nicolet de Turrin, mi si consenta di dire che troppo alla lesta lo si è qualificato per Torinese. La specificazione « de Turrin » con cui Nicolet è designato ne' mss., non implica necessariamente ch'egli fosse oriundo della città di Torino. « Torino » come nome di persona ricorre più volte nelle carte piemontesi. Così, per es., un « Thorinus Valdanus de Pereto » figura in un atto del 17 ottobre 1255 (TALLONE, *Cartario dell'Abazia di Casanova, Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, XIV, p. 293), un « Aiossa Turino » in un altro atto del 1288 (GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, p. 277). Potrebbe perciò aversi in « de Turrin » la designazione non della patria, bensì del padre di Nicolet.

(2) Citeremo qualcuno: un « Nicholetus de Pinarolio » (teste in un atto del 10 luglio 1238 a favore dell'Abbazia di Staffarda; GABOTTO, *Cartar. di Staffarda*, p. 241); un « dominus Nicholetus de Summaripa de Paerno » (conferma una donazione a favore dell'Abbazia di Rifreddo il 16 ottobre 1270; PIVANO, op. cit., p. 215); un « Nicolettus filius Musse Bogole de Scarnafixio » (25 gennaio 1266; ibd., p. 204); un « Nicolet de Villota » (6 maggio 1226; TALLONE, *Cartar. di Casanova* cit., p. 187); un « Nicolettus Pulolus » (13 ottobre 1230, in Carmagnola; ibd., p. 1230); un « Nicoletus Barberius » (22 marzo 1234; ibd., p. 221).

dore. Facevan parte ed eran forse alla testa di tutta una banda di truffaldini (1) che avevan preso a circuire il giovane marchese; giacché a questo e non a Nicolet va riferito il *lui* del v. 28. E ciò facevano naturalmente tutt'altro che per proprio svantaggio. Vassalli e signore, ben degni gli uni dell'altro; tutti di una medesima taglia! E bene a ragione esclamava Aimeric: Iddio li faccia vivere in eterno!

VI. — LA DATA.

Una conoscenza così intima delle cose saluzzesi che Aimeric mostra di avere, rende verisimile l'ipotesi ch'egli non ne scrivesse per inteso dire, ma per esperienza diretta. Comunque, lo spettacolo che quella corte poteva offerire agli occhi di un trovadore, e forse agli occhi di altri ancora, du-

(1) Per mero scrupolo devo dire che la voce *trufarel*, messa in fila con *Cantarel* e *Nicolet*, mi ha fatto lungamente domandare a me stesso se non fosse per avventura un altro nome proprio: *Troffarello*, il noto borgo presso Torino. Come è risaputo, i signori di Troffarello solevan distinguersi per l'aggiungere che facevano al nome di battesimo la specificazione di « de Advocato » o di « Vagnoni » o semplicemente « de Trofarello » (E. DURANDO, *I Vagnoni di Troffarello*, in *Bull. della Società Stor. Subalpina*, II, p. 1 sgg.; per documenti relativi ad altri personaggi della medesima famiglia, v. F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, Pinerolo, 1899, pp. 131 e 147); e un « Obertus Advocatus de Trufarello » è testimone in un atto di Manfredo II di Saluzzo del 1214 (TALLONE, op. cit. p. 59). Aumentava il mio sospetto il veder registrata la voce dal Raynouard col solo esempio fornito dal nostro sirventese (*Lex.* 437). Ho dovuto però arrendermi di fronte a questa difficoltà per me insormontabile: che qui il nome di luogo avrebbe servito a designare un nativo del luogo stesso: *Trufarel* per « quel da T. ». Mentre poi *trufarel* nel senso di truffaldino vive in qualche varietà occitanica (MISTRAL, *Trésor*, s. v.).

rante la minorità di Manfredo III, non era certo lo spettacolo di una corte fiorenti. A capo di essa una donna e un fanciullo: la donna, vecchia omai (1) e non più proclive, come forse un tempo, a favorire l'arte de' trovadori (2); il fanciullo, debole, na-

(1) Poiché era già moglie di Manfredo II nel 1173, come s'è visto più addietro, allorché assunse la tutela di Manfredo III, doveva avere oltrepassata la sessantina. Ella figura ancor vivente in un atto del 20 agosto 1230 (*Cartario di Rifreddo*, p. 46-47) e non è ricordata come morta prima del 30 marzo 1232, in un atto stipulato « iuxta Sachobonellum » tra gli uomini di Revello e l'abbazia di Staffarda; F. GABOTTO, *Staffarda*, p. 20.

(2) Lo SCHULTZ-GORA, *Epistole*, p. 149, combatte, certo con ragione, l'opinione divulgata dal Tiraboschi che Alasia sia stata celebrata da Bernardo di Ventadorn, e non trova allusioni a lei nella lirica provenzale all'infuori della canzone *Ajostar e laissar* di Peire Vidal (*Grundr.* 364, 2), ove è rammentata *la bella seror* di Bonifazio I di Monferrato (V. anche su di lei F. TORRACA, *Le donne* etc. p. 6). Da questa allusione sarebbe stata desunta la notizia, data dalla biografia di Rambaldo di Vaqueiras (secondo *ERP*), che « madona Azalais, comiessa de Saluza, sofri P. Vidal per entendedor »; (CHABANEAU, *Biogr.* p. 86). È da rammentare però che una esplicita menzione di Alasia si legge nell'altra poesia di Peire Vidal *Bon' aventura* (*Grundr.* 364, 14). Questa poesia è priva della tornada in tutti i mss. salvo che in *c*, ove si legge:

E n'Azalais, tant vos ai ades quisa
 qar l'us [*ms.* un] en ten [*ms.* enter] l'autre per enoios;
 eu remandrai tant qan er faitz lo dos;
 qar genser es qe anc fos d'amor enqisa.

(PELAEZ, *Il canzon. prov. c.*, in *Studj di filol. rom.* VIII, p. 362; CRESCINI, *Manualetto*, p. 275). E non è punto dimostrato che la tornada sia stata aggiunta arbitrariamente in *c*. Secondo lo SCHOPF, *Beiträge z. Biogr. u. z. Chronol. der Lieder des troubad. P. V.*, Breslau, Koebner, 1887, p. 17, la poesia risalirebbe al 1195. Nulla vieta di ritenere, contrariamente all'opinione dello Schultz, che a quest'epoca Alasia potesse ancora venir celebrata da' trovadori, perché non

turalmente, e sottoposto alla ferula magistrale; il mestolo degli affari nelle mani di precettori e di tutori; e poi lo stuolo famelico e rumoroso degli adulatori e degli scrocconi.

Ma la corte di Saluzzo non era la sola che versasse in simili condizioni. Una crisi venivano attraversando, l'una dopo l'altra, un po' tutte quante le corti dell'Alta Italia, e particolarmente le due maggiori, più largamente ospitali co' trovadori, degli Estensi e del Monferrato.

Coetaneo di Manfredo III fu il marchese d'Este Azzo VII, succeduto al fratello Aldrovando, dopo il breve regno di quest'ultimo, egli pure nel 1215 e egli pure all'età di dieci anni. Ora noi conosciamo una tenzone tra il nostro stesso Aimeric e Guilhem Raimon la quale è singolarmente preziosa

è esatto che ella « intorno al 1195 doveva essere in età piuttosto avanzata », come testé s'è veduto. Se non Alasia, certo fra' trovadori godé fama Maria di Sardegna, madre di Manfredo, la quale è ricordata nel *Carros* di Rambaldo di Vaqueiras, composto, come giustamente ha osservato O. SCHULTZ, *Dichterinenn*, p. 14 n., poco dopo le nozze di lei, che seguirono alla fine di luglio del 1202. Finalmente devo dire, a proposito de' rapporti de' trovadori con la corte saluzzese, che merita, secondo me, le più ampie riserve l'identificazione, proposta da G. BERTONI, *Zeitschrift*, XXXIII, p. 74 sgg., del trovadore Peire Milo con un Milo che figura in qualche carta saluzzese. La rassomiglianza e la stessa identità del nome, nella molteplicità delle omonimie medievali, non è prova della identità del personaggio. Questa, in ogni modo, sarebbe verisimile solo nel caso che le peculiarità linguistiche di Peire Milo, in cui si riconobbe il valdese, corrispondessero a quelle del saluzzese; ma il saluzzese non offre elementi di riscontro, ed è perciò impossibile, per il momento, qualunque esame comparativo tra l'uno e l'altro linguaggio. Risulta poi dalle carte che il Milo era nativo di Torino, e ciò è più che sufficiente per negare la sua identità col trovadore, il quale, valdese o no, certo non fu oriundo di questa città.

per chi voglia indagare i sentimenti del mondo trobadorico al momento della sua ascensione al trono (1). Più che una tenzone vera e propria, è un dialogo amichevole fra' due: la messa in versi di una conversazione intorno al giovin marchese e al futuro suo comportarsi verso la classe de' poeti, come tante ve ne saranno state in quel tempo.

« 'N Aimeric, queus par d'aquest marques? »

« Guillem Raimon, be me par aizo qe n'es ».

« 'N Aimeric, meill volgra vos en par ages ».

« Guillem Raimon, et eu ben, s'esser poges ».

« 'N Aimeric, lo bon paire

Volgra sembles ol fraire ».

« Guillem Raimon, et eu be, mas fils es de sa maire ».

« 'N Aimeric, mellorar pot car jovens es ».

« Guillelms, Deus pod far vertutz et autres bes ».

« 'N Aimeric, en lui agr' ops qe las fezes ».

« Guillem, a mi plagra be, s'a Deu plages ».

« 'N Aimeric, anz de gaire

sabra meill dir e faire ».

« Guillem, vist l'ai loniamen adesmar senes traire ».

Come si vede, qui non si tratta di politica, ma di interessi professionali. Ciò che preoccupa i poeti è l'incertezza del proprio avvenire. Sarà il nuovo signore altrettanto liberale quanto furono suo padre e suo fratello ovvero sarà così taccagno come sua madre? I prognostici sono, ahimé, pessimisti! (2).

(1) *Grundr.* 229, 2.

(2) Che questa poesia, misconosciuta dal Cavedoni e dal Sartori-Borotto come una di quelle relative agli Estensi, e creduta dal CASINI, *Propugnatore*, XVIII, p. 183, allusiva a Obizzo II d'Este, avevo da molto tempo pensato, che concernesse, invece, Azzo VII; quando vidi la medesima cosa immaginare e dimostrare G. BERTONI, *Giorn. stor. della letter.*

Che la tenzone cada proprio all'indomani dell'ascensione di Azzo VII al trono non oseremo affermare. A uno de' due interlocutori il fanciullo sembra assomigli più a sua madre che a suo padre e a suo fratello; l'altro gli attribuisce il difetto della irresolutezza. Con che un po' di esperimento del nuovo signore danno a divedere d'aver già fatto. In ogni modo, siamo sempre ai primi tempi del suo regno e nelle stesse aule della corte Estense.

Nel Monferrato il decadimento dall'antico splendore, è stato già da tempo riconosciuto (1), fu la conseguenza, più che della dappocaggine degli uomini, degli eventi politici: le lotte continue di Guglielmo IV contro i comuni limitrofi e le vicende del regno di Tessaglia dopo la morte di Bonifazio I. Si comprende bene pertanto come una corte impoverita, costretta sovente a chieder prestiti e a concedere ipoteche (2), non potesse allargare i cordoni della borsa con la facilità di una volta. Ne risentivano naturalmente i trovadori; i quali per quanto non disconoscessero al figliuolo di Bonifazio (alcuni almeno, ché le ingiurie di altri son provocate da passione politica) (3) le doti della saviezza e della cortesia, ne riprendevano però l'avarizia. Correva persino la voce che di avaro lo tacciasse lo stesso Federico II. La raccoglie Folquet de

italiana, XXXVI, 460 n. Non avrei toccato di tale coincidenza di opinioni se essa non fosse la miglior riprova della giustezza di quanto si asserisce.

(1) DIEZ, *Leben und Werke* ³, p. 349; USSEGLIO, *Il Regno di Tessaglia*, Alessandria, 1898, p. 36.

(2) Si rammenti quella che concesse a Federico II il 1224 per provvedere alle faccende di Salonicco; BÖHMER-FICKER, *Reg. Imperii*, V, 313.

(3) Così quelle di Elia Cairel, sulle quali v. *Annales du Midi*, XVI, p. 468 sgg.

Romans nella sua nota *chanso-sirventes* (1), ove ci apprende inoltre la *gran sofraita* che le faccende di Oriente avevan procurata a' *cortes*, e esce in quella esclamazione che ci rivela quanto dura fosse la vita di costoro, costretti a trascinarsi da accattoni attraverso le strade dell'Alta Italia:

E mal aja Salonics,
tans en fai anar mendics
e paupres per Lombardia!

Che fossero numerosi e che la lor turba ingrossasse incessantemente, scorrazzando per il Piemonte e la Lombardia non meno che per la Marca Trivigiana, lo impariamo, oltre che dal nostro Aimeric, da Peire de la Mula (2), da Palais (3), dal Paves (4), da Uc de San Cir (5) e da altri. Né eran solo Provenzali, ma anche Brettoni e Normanni. È nota la pittura efficace che ne ha lasciata Peire de la Mula. Egli manda fuoco e fiamme contro codesta genia, la cui petulanza s'accresce ogni giorno di più, il cui numero supera omai quello

(1)

De mossenhor lo marques
de Monferrat vos dirai
que mal m'er, quan men partrai,
tant es savis e cortes
e de belha companhia;
mas, qui ver en jutjaria,
ver dis lo reis Frederics
que mestier i auria pics
qui l'aver trair' en volia.

R. ZENKER, *Die Gedichte des Folquet von Romans*, Halle, 1896, p. 47-48.

(2) *Grundr.* 352, 1, 2; MONACI, *Testi antichi provenzali*, col. 71.

(3) *Grundr.* 315, 3. E deploro di non aver sotto mano il raro opuscolo nuziale del prof. A. Restori sul Palais.

(4) *Grundr.* 320, 1; MONACI, op. cit., col. 86.

(5) *Grundr.* 457, 21.

delle lepri; essi son più pesanti del piombo; vanno attorno questuando: « datemi, ché sono giullare! », e sarebbe merito il negar loro da mangiare e da bere. Evidentemente Peire de la Mula, volendo entrare o serbarsi nelle grazie del marchese del Carretto, cui rivolgeva il discorso, ci tiene a differenziarsi da quelli. Ma la distinzione che fa Aimeric tra *nos* e *lor* distacca ancor più nettamente l'una dall'altra le due classi rivali: quella de' vecchi trovadori e quella de' novelli giullari. Minuta gente questa, invida, malevola e mordace, di continuo alle prese con la fame, battente ora alle porte de' palazzi ora a quelle delle taverne, piena di beghe, di alcune delle quali ripercuotono l'eco le cobbole sparse del canzoniere *H*.

Immuni da mutamenti interiori, fedeli all'antica tradizione di cortesia, non infestate da giullaretti, sembra siansi serbate più a lungo delle altre solo le corti Malaspiniane. Folquet de Romans nella *chanso-sirventes* or ora ricordata, dopo aver deplorata la inospitalità della corte del Monferrato, apostrofa così Malaspina:

Malaspina, guarentia
 vos port, que granren d'amics
 avetz e pauc d'enemics
 lai on renha cortezia.

Folquet scriveva indubbiamente avanti il 1220, da che nomina Federico II col titolo di *reis*.

Se egli alluda a Guglielmo o a Corrado Malaspina altri non ha saputo decidere né sappiamo noi. Per tornare ad Aimeric, a noi importa di rammentare che di questi due cugini quello che ebbe più stretti rapporti con lui fu Guglielmo. Il nome di Corrado non appare nelle sue poesie che una sol volta: nella *tornada* della canzone *En amor trop alques en quem refraing* e nemmeno in tutti i

mss. di questa (1). Ben sei sono, all'incontro, le canzoni in cui celebra Guglielmo, accumulandolo nella dedica, come nella devozione, con Beatrice d'Este (2).

Guglielmo Malaspina apparteneva, con Bonifazio I del Monferrato e Azzo VI d'Este, alla più antica e più gloriosa generazione de' protettori della poesia provenzale in Italia. Or questa generazione andava a poco a poco scomparendo e cedeva il posto a un'altra affatto degenera da essa. Dopo la morte di Bonifazio (1207) e dopo quella di Azzo VI (12 novembre 1212), per la quale Aimeric compose, non uno, ma due *planh*, ecco venire la volta di Guglielmo; il quale, al principiar della primavera del 1220, reduce da un viaggio in Sardegna, inferma e muore in Genova (3). Il *planh* che ne compose il nostro trovadore è conosciutissimo (4). Egli vi fa, fra l'altro, una viva dipintura della sua corte; la quale illuminava Toscana e Lombardia, ove ognuna

(1) *Grundr.* 10, 25.

(2) *Grundr.* 10, 10, 11, 12, 33, 34, 41.

(3) Guglielmo sembra essere stato colpito da malattia, non in Genova, secondo apparrebbe da MARCHISIO SCRIBA (*Annali Genovesi di Caffaro*, ed. T. BELGRANO e C. IMPERIALE, Roma, Istit. Stor. Italiano, 1901, pp. 161-2), ma in Sarzana. Il suo testamento infatti fu rogato in questa città (« Acta sunt haec omnia suprascripta in Castro Sarzanae, in curte supradicti domini Episcopi solenni cum stipulatione, anno a nat. Dom. MCCXX, indict. VIII, die veneris, XIII kal. apr. »; MURATORI, *Antich. Estensi*, I, p. 257) ed ivi è conservato (*Annali Genovesi*, loc. cit., n.). Ma il 21 di aprile era sicuramente in Genova, come vedesi dall'atto di retrocessione di decime parrocchiali a favore del vescovo di Genova, stipulato in detto giorno, in Genova, « in domo Symonis de Felegura ». Ivi si dice che Guglielmo trovasi « in egritudine mortis ». V. T. BELGRANO, *Il secondo libro della Curia Arcivescovile di Genova*, in *Atti della Società ligure di Storia Patria*, XVIII, pp. 386-7.

(4) *Grundr.* 10, 10.

delle virtù cavalleresche aveva albergo, ove accorrevano da lungi *soudadier* e *ric joglar* che Guglielmo sapeva onorare più di qualsiasi altro principe dell'Oriente e dell'Occidente. Veniva poscia a sé stesso e si domandava che cosa gli restasse omai da fare e come mai potrebbe continuare a vivere senza il suo caro signore, per terminare con queste parole:

ni ja nulh temps cambi non trobarai
 ni esmenda del dan qu'ai per vos pres,
 ni eu non cre qu'om far la m'en pogues.

Pur facendo la debita parte a quanto di convenzionale può contenere una composizione di questo genere, bisognerà riconoscere tuttavia che queste parole son proprie di uno il quale, al momento della sciagura, si trovi a godere la liberalità dell'estinto e guardi con tristezza il proprio avvenire (1).

Io credo che il lettore sia omai giunto da sé stesso a questa che reputo la conclusione necessaria delle precedenti osservazioni: avere Aimeric composto il sirventese poco dopo la morte di Guglielmo Malaspina. A scriverlo egli è stato indotto, si rammenti, da un duplice motivo: dal rincrescergli che faceva il decader delle corti e l'imbaldanzire della nuova giulleria, e dal timore che questa avesse a piombare, da un momento all'altro, addosso a Malaspina. Or durante la vita di Guglielmo, segni di decadimento non dava certo Malaspina, e Aimeric si sarebbe guardato bene dall'istituire un paragone fra le condizioni di essa e quelle della corte di Saluzzo. Morto Guglielmo, invece, la sua preoccupazione si giustifica piena-

(1) Anche lo ZINGARELLI, op. cit. p. 33, ammette senza esitazione che il *planh* sia stato composto alla corte Malaspiniana.

mente; e quell' *Ar veirets* che apre l'ultima cobbola ha proprio l'aria di tradire un tale stato d'animo. Malaspina era l'ultima rocca de' vecchi trovadori; si comprende perciò che costoro si apprestassero a difenderla vigorosamente. Se infatti Aimeric si mostra pieno di preoccupazione, ha anche l'animo deliberato a una resistenza accanita. I *croi joglaret*, che hanno invase le corti della Marca Trivigiana e del Piemonte, han finora risparmiato solo quelle de' Malaspina; ebbene, egli esclama, ormai li vedrete irrompere anche sopra queste! Son molti essi (*li combatedor*) e pochi noi (*li defendedor*): Non importa: sapremo rintuzzarli!

Altra considerazione che può indurre nel convincimento avere scritto Aimeric il sirventese nel 1220, è questa: che appunto nel 1220 Manfredi III compiva i quattordici anni di età e diveniva maggiorenni. Il momento per esortarlo a « toglier l'incomodo » a' tutori era buono; anzi quel « non voglio punto che dischiudi dalla sua corte né vada allontanando » ecc., se detto nel momento in cui coloro stavan per lasciar l'ufficio (1) e certo per vederne diminuita l'importanza, e in cui il marchese, malgrado il loro tenace attaccamento ad esso, acquistava la facoltà di sbarazzarsene, ognuno vede quanto maggiormente risulterebbe ironico ed efficace.

Sceso da molto tempo al di qua delle Alpi, Aimeric non poteva rallegrarsi del cambiamento che il mondo veniva facendo intorno a lui, e rammen-

(1) Ho sottoposto a qualche studioso di diritto medievale il quesito se, durante il secondo periodo della minore età, la tutela continuasse a essere esercitata dal tutore principale e dal collegio de' curatori, come nel primo, ovvero se dal solo tutore principale. Ma pare che le fonti non diano a siffatta questione una risposta perentoria.

tava con rimpianto i tempi passati, così propizj all'arte sua. Di qui quel disdegno per la gente nuova e quello sconforto da cui lo si vede assalito, allo spirare di Guglielmo Malaspina, nella primavera del 1220.

Tale sconforto però non durerà a lungo. Ai primi di settembre dello stesso anno, ecco che Federico II, imperatore eletto, reduce dopo otto anni di assenza, ripassa le Alpi per cingere la corona e stabilmente rimanere in Italia. La speranza tornerà allora a rifiorire nel petto del nostro trovadore; ed egli che aveva creduto fino allora *gast e malmes* Pregio e Dono, saluterà in lui il giovane medico addottrinato in Salerno che torna a curar le piaghe de' suoi amici e a restaurare l'uno e l'altro nella Penisola.

NOTIZIE

FONDAZIONE ASCOLI. — Dopo l'ultima lista di sottoscrizioni per la Fondazione Ascoli pubblicata nel *Bullettino* XI, 9 della Società Filologica Romana, pervennero ancora alla Banca d'Italia da

SILVIO PIERI.	L.	10
Senatore LUIGI MORANDI	»	20
» BONAVENTURA ZUMBINI	»	20
» GIOVANNI BARACCO	»	20
» AUGUSTO PIERANTONI	»	5
» GIOVANNI MARIOTTI	»	20
» DONATO DI MARZO.	»	20
Deputato PAOLO BOSELLI	»	20
PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI.	»	10

che, aggiunte alla somma precedentemente raccolta, formano un totale di L. 10229,29 compresi gl'interessi fino al 30 giugno 1911. La Società non ha creduto di chiudere con ciò la sottoscrizione, ma ha ritenuto suo dovere di rimettere intanto gli atti concernenti la Fondazione al Comitato che si assunse il compito di regolare la Fondazione stessa e di formularne lo statuto. Il Comitato, composto in maggioranza di socii dell'Accademia dei Lincei, ha sede presso l'Accademia stessa. Da esso si attendono ora le necessarie deliberazioni per rendere fruttifero il capitale raccolto e per indire un primo concorso a premio. La Società Filologica pubblicherà, come promise, l'albo dei sottoscrittori, tostoché il Comitato avrà chiusa la sottoscrizione.

Mentre si pubblica il presente volume degli *Studj Romanzi*, che è il VII della serie, ne sono in corso altri due. Essi conterranno: un *Vocabolario Bormino* di Gl. Longa, seguito da uno *Studio del Bormino* del prof. Carlo Salvioni; la *Morfologia del dialetto di Castellinaldo* del prof. G. Toppino; un

Bestiario in ant. toscano a cura dei proff. Kenneth Mckenzie e Milton S. Garver; i *Poeti Perugini antichi* del noto ms. barberiniano, ora nella Vaticana, a cura del prof. P. Tommasini-Mattiucci; alcuni *Frammenti di un Tristano in ant. francese* a cura del prof. M. Pelaez.

Publicato il suo n.º XII, il *Bullettino* della Società Filologica Romana ha iniziata una nuova serie, che non comprende più gli atti della Società e sarà unicamente riservata a comunicazioni concernenti gli studj coltivati dalla Società stessa e ad informazioni bibliografiche. Dirige la nuova serie il prof. Francesco Egidi. Ne saranno pubblicati per ora tre fascicoli all'anno; e così, diventando la pubblicazione del *Bullettino* più frequente di questa degli *Studj*, tutte le notizie che finora si comunicavano in fine a ciascun volume degli *Studj*, d'ora innanzi, per maggiore speditezza, saranno comunicate nel *Bullettino*.

PC

Studj romanzi

4

S6

v.7

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
